MUSEO

DI

SCIENZE E LETTERATURA

NUOVA SERIE

ANNO I. — VOLUME II.

NAPOLI

—

1844

SULLA INTRODUZIONE

ALLO STUDIO DELLA FILOSOFIA (1)

DI ***

II.

> La scienza dello spirito umano sarà spinta al più alto grado di perfezione a cui possa giungere, e sarà compiuta, quando ci condurrà a scovrire l'ignoranza nella sua più alta sorgente.
>
> ROYER-COLLARD. 14.ª LEZIONE.

Le parole del Royer-Collard che servono di epigrafe a questo articolo contengono lo spirito della filosofia scozzese, di cui il dotto Francese è stato il più illustre espositore. E come l'autore di cui qui ci occupiamo professa una giusta venerazione per la filosofia del Royer-Collard, e come il suo ultimo capitolo che tratta della desiderata della filosofia si rannoda al punto di vista scozzese, così crediamo che dal semplice esame dell'epigrafe può dedursi il sistema dell'autore.

La definizione della filosofia quale è nelle parole del Royer-Col-

(1) Saggio di filosofia intellettuale. Introduzione allo studio della filosofia. Vol. I. Napoli, presso *Trani*. 1843.

lard contiene una doppia idea, cioè che la scienza dello spirito umano è possibile e che è limitata, onde i cultori o, per meglio esprimerci, i maestri della filosofia debbono avere in mira di elevare più che possono questa cognizione, vale a dire restringere in limiti più circoscritti la parte che dobbiamo ignorare. Or come la scienza dello spirito umano tende a far conoscere la causa de' fenomeni, così può dirsi che tutta la filosofia, anzi lo scibile umano ha per fine ultimo di dare al principio di causalità il più vasto sviluppamento, cioè di fare che il più gran numero dei fenomeni rientri in una legge, e così allargar la scienza. Se un sistema filosofico credesse che l'umanità può scovrire la causa di tutt' i fenomeni che fermano la sua attenzione, e che la nostra ignoranza non è nell' essenza della nostra natura, ma nell' accidente del non saper far uso delle nostre facoltà, questo sistema direbbe *che la scienza dello spirito umano sarà completa quando sarà giunta ad assegnare una causa a tutti i fenomeni*, vale a dire, che invece di restringere l' ignoranza la facesse scomparire. Ma può dirsi che malgrado che molti sistemi hanno mostrato la pretensione di tutto spiegare, niuno però ha avuto il coraggio di stabilir quella definizione. Ove sta dunque la differenza fra la formola del Royer-Collard e quella degli altri sistemi? Questa differenza sta nel determinare qual' è il punto in cui gli sforzi dello spirito umano possono dare un risultamento, e quale è quello ch' è impossibile di oltrepassare; il che si riduce a queste quistioni. 1.° Lo spirito umano può penetrare nell'essenza delle cose, ossia conoscere l'essere? 2.° Se ciò è al di sopra delle sue forze e delle sue facoltà può altro conoscere che i fenomeni? 3.° Se non può conoscere che i fenomeni, può affermare che questi corrispondono alla realtà, e non sono pure apparenze soggettive?

In queste tre quistioni è la soluzione dell' epigrafe, la differenza tra la scuola scozzese e le altre, e la desiderata della scienza. Or questo ci conduce all'esame del ventesimo capitolo del libro, di cui facciamo l'analisi, perchè dal primo articolo si vede che preferendo l'autore la filosofia scozzese, la sua desiderata per la filosofia non può essere molto diversa dalle premesse di questa scuola, che egli intende di richiamare in vita.

I.° La prima quistione ha per fine di determinare se l'ontologia è possibile. La storia della filosofia risponde a questa domanda, svolgendo tutt' i lavori fatti per questo fine dalla filosofia antica, da quella de'SS. Padri, da quella degli scolastici, e da molti filosofi moderni; ma da questa storia istessa si vede ch'è stata negata, come scienza possibile dagli idealisti, da' sensualisti, dal criticismo, e dagli Scozzesi: è inutile nominare gli scettici, giacchè essi sono sempre per quei che negano contro quei che affermano, e ciò è il fondo della loro teorica. Ci si può fare l' obiezione ch' è un errore comprendere gl' idealisti fra quei, che negano l' ontologia, e si possono citare de' gran filosofi, particolarmente fra' Tedeschi, che, professando l' idealismo, hanno accettato l' ontologia come scienza possibile. Ma noi rispondiamo che questo fatto si è manifestato nel primo periodo dei sistemi idealisti, ma che nel secondo essi cadono o nello scetticismo, negando il mondo materiale, o nel misticismo, che cerca la soluzione filosofica in un mezzo che non è scientifico di sua natura, e che rientra nella sfera del soprannaturale; ciocchè dimostra che i mistici si sono appigliati a questo mezzo, perchè hanno disperato della scienza, trovandola incapace a risolvere i problemi ontologici e che gl'idealisti religiosi hanno dovuto alle loro forti credenze l' evitare di cadere nello scetticismo completo con opporgli la rivelazione, come ha fatto il più illustre fra essi il noto Vescovo di Cloyone. Quanto a' sensualisti essi rigettano l' ontologia non solo come impossibile, ma come inutile al fine della scienza, perchè per essi non abbiamo altra facoltà che quella di sentire, e le altre *non sono che la sensazione* trasformata, per cui la scienza non ha bisogno di altro che di conoscere i fenomeni, la loro causa immediata e i loro effetti, il che basta allo scopo di utilità pratica, ultimo risultamento dell' umano sapere. Per conseguenza l' ontologia, cioè la cognizione dell'essere nella sua essenza, è superflua ed impossibile al tempo istesso, e per esser possibile supporrebbe alle idee un' altra origine che le sensazioni. Il criticismo ha definito l'ontologia come la prima parte della metafisica, come la scienza degli esseri o sia la teorica generale dell' essere, onde per conseguenza poteva considerarsi l'ontologia come la scienza elementare di tutti i concetti *a priori*. Da questa definizione del-

criticismo si conchiude che questo sistema accettò l' ontología come la parte più alta della filosofia, ma nell' aspetto soggettivo, e non nell' oggettivo, mentre nega che l' umana intelligenza abbia il mezzo di affermare che i concetti ontologici siano rappresentazioni reali ed esatte della natura degli esseri. Perciò manca il carattere essenziale della scienza qual'è quello di dar cognizione de' fenomeni reali degli esseri quali sono, e non di astrazioni che sorgono in noi, e in noi restano; e quindi come tutti sanno, il criticismo è arrivato a questa scettica conclusione, da cui è uscito ricorrendo alla ragione pratica ove nella teorica del dovere imperativo trovò la realtà oggettiva. La scuola scozzese che ha preceduto il criticismo combatte la teorica dell' idee, come conducente allo scetticismo, col negare l'esistenza del mondo materiale, e indica che si era su tal proposito confuso la percezione con la sensazione, mentre quella dava la cognizione della realtà degli oggetti e questa le apparenze; differenza che aveva origine nell' uso che nel primo caso si faceva dei principi intellettuali inerenti al nostro spirito e che applicati ad una sensazione, la trasformano in percezione, vale a dire le danno la conoscenza della realtà degli oggetti, e non dell' apparenza fenomenica. Ma qui arrestavano questi illustri filosofi la potenza dell' umana intelligenza, e se non negavano intieramente all' umanità il poter giungere un giorno alla cognizione de' fatti ontologici l' aggiornavano indefinitamente, mentre asserivano che la scienza dello spirito umano era a fare, giacchè i lavori anteriori avevano più ritardato che avanzato la scienza, con partire dalla metafisica e la logica, prima di aver determinato il valore e gli attributi delle facoltà intellettuali. Noi adunque possiamo domandare se quando Royer-Collard dice che la desiderata della filosofia è di spingere la cognizione e ristringere l' ignoranza, s' intende compresa l' ontologia in questo progresso della filosofia, o si parla della conoscenza più completa della psicologia?

Nella filosofia scozzese vi è ragione di dedurre e l' una e l'altra conchiusione, benchè la negativa sia quella che generalmente si riconosce come accettata dagli Scozzesi. Pur nondimeno l' affermativa non sembra essere intieramente esclusa: perchè, come dicemmo, essi non escludono, ma aggiornano l'ontolo-

gia: e di più Reid e Stewart vediamo che, quando trattano delle facoltà attive, discutono le quistioni di teologia naturale fermando la spiritualità e l'immortalità dell'anima, e le relazioni di dipendenza tra le creature e il creatore; quistioni tutte che non sono nella sfera della psicologia, ma sono ontologiche per essenza; per cui può dirsi che se hanno creduto lo spirito umano incapace di elevarsi a queste quistioni, sono stati infedeli al loro principio, perchè se le hanno trattate hanno creduto ch' era possibile il farlo. L' insegnamento del Royer-Collard benchè sia stato interrotto, non può dirsi che non avesse trattato delle facoltà attive e che abbia sfuggite queste quistioni, anzi sovente le ha richiamate, ed è questa disposizione di rannodare lo studio delle nostre facoltà a sì importanti quistioni che ha contribuito a dare alle sue lezioni quel carattere grave, elevato e morale, che ne fanno uno dei maggiori pregi: e l' autore stesso quando ha portata la parola per la sua missione in un consesso pratico, ha cercato nei suoi eloquenti discorsi di elevare al più alto punto metafisico le quistioni che si trattavano, ciocchè ha dato un carattere peculiare alla sua eloquenza, e gli ha dato un posto a parte fra gli oratori. Perciò possiamo conchiudere che il modo come il Royer-Collard considera la desiderata della filosofia non esclude le quistioni ontologiche in una certa misura, perchè secondo lui benchè vi è un limite naturale alle nostre cognizioni, pure l' uomo che la Provvidenza creò intelligente deve respingere l' ignoranza il più che può; il che vuol dire che l' umanità può molto perfezionarsi senza cambiar di natura. Laonde possiam dire non esser chiaro che il Reid rigetti l' ontologia.

2.° La seconda quistione suppone che la scuola scozzese neghi all'uomo la possibilità di giungere alla cognizione de' problemi ontologici. Ma può anche stare, se si accetta che gli Scozzesi ammettano l' ontologia, come risultamento della filosofia quando avrà acquistato prima la cognizione dello spirito umano. In effetto quando il Reid, lo Stewart ed altri hanno trattato quistioni di ontologia perchè le hanno incontrate, le hanno trattate in un modo che non ha nè il carattere dogmatico, nè la forma scientifica, e come opinioni più tosto probabili che dimostrate vere. Quindi domandare se almeno per ora non possiamo avere altra cognizione che

quella de' fenomeni è una domanda in armonia con la filosofia scozzese anche interpetrata più ampiamente col passo del Royer-Collard.

La risposta alla quistione, è che lo spingere la cognizione al più alto punto che si può, suppone che dobbiamo almeno per molto tempo impiegare le forze dell' umana intelligenza in ricerche che sono fuori della portata dei nostri mezzi, o sono impossibili ad essere comprese, quando s' ignora ancora la filosofia dello spirito umano; cioè ch' è assurdo voler conoscere per mezzo delle nostre facoltà le quistioni più alte, quando ignoriamo le loro condizioni e la loro natura. Così è impossibile di conoscere le leggi che regolano il movimento degli astri avendo una incompleta conoscenza delle matematiche; con la sola differenza che i matematici sono certi che possono risolvere i problemi astronomici colle matematiche, mentre gli Scozzesi non hanno una convinzione così ferma che anche con lo studio della psicologia si possa giungere alle cognizioni ontologiche.

Possiamo dopo di ciò rispondere alla seconda quistione con dire che interpetrando il luogo del filosofo francese e accomodandolo allo spirito del sistema ch' espone, egli ha inteso che rilegare l' ignoranza alla cognizione dell' essenza, degli esseri e dell' origine, era aver fatto tutto ciò che l' uomo poteva con le sue forze e le sue facoltà, e che conoscere i fenomeni e i loro attributi, era per la scienza aver raggiunto quel punto elevato che il Royer-Collard indica.

3.° Per meglio rischiarare questa terza quistione, riportiamo un passo del Royer-Collard nelle lezioni del terzo anno del suo corso.

» Il risultamento il più generale, egli dice, che presenta la
» storia della filosofia moderna, quello che la caratterizza in un
» modo che più colpisce, quando si compara alla filosofia antica,
» si è ch' essa è scettica sull'esistenza del mondo esterno, di quel
» mondo in cui il genere umano crede da sì lungo tempo, che
» si rivela a noi nel medesimo istante che la nostra esistenza, e
» nel seno del quale noi siamo forzati di riguardar noi medesi-
» mi come dei frammenti della sua immensità. È singolare ma
» provato che le scuole che si combattono su quasi tutto il re-
» sto, si accordano in questo solo punto, che sono tutte idealiste;

» non intendo dire, che tutte professano l'idealismo, ma dico
» solamente, che o lo accettano o non lo rigettano. Apparente o
» nascosto l'idealismo è contenuto in tutte le dottrine moderne,
» e n'è una naturale deduzione; ed io non temo di enunziare
» che tra' filosofi i quali sono la gloria de'due ultimi secoli, quei
» soli hanno l'intelligenza della loro propria dottrina e sono con-
» seguenti, che hanno o negato o messo in quistione gli og-
» getti esterni de'nostri pensieri. E così esprimendomi resto al di
» sotto della verità; quei soli sarebbero stati conseguenti, che
» avrebbero ignorato pienamente questo mondo al quale dispu-
» tano l'esistenza, in modo che la disputa stessa fosse stata im-
» possibile ».

In seguito espone come Leibniz e Kant incontrano l'idealismo al loro punto di partenza, e che non fu così per Cartesio e Locke che vi giunsero per le ultime deduzioni dei loro sistemi. Mallebranche abbassò la pruova del Cartesio della certezza ad una semplice probabilità, per cui gli sforzi del Cartesio per evitare lo scetticismo col rifuggirsi nella veracità divina, furono combattuti piucchè appoggiati dal suo illustre discepolo. Berkley ed Hume dissiparono il prestigio della rassomiglianza dell' idee con i corpi, che Locke aveva accettato, e il Condillac errando, ora al seguito del Cartesio, ora del Locke non potè sfuggire ai rigorosi argomenti dei filosofi nominati, che lo rigettavano nell'idealismo. Il risultamento di questa esposizione delle vicende della filosofia moderna mostrava che ciocchè doveva farsi era di stabilire scientificamente l' esistenza del mondo materiale, e mettere in *armonia la credenza* del genere umano con la scienza, e così togliere allo scetticismo ogni arma contro l'esistenza degli oggetti, senza de' quali era impossibile fermare la filosofia dell' intelletto e quella della volontà. Ora come lo scetticismo erasi elevato a favore dell' idealismo, che aveva invasa tutta la filosofia moderna, sostituendo l' immagine sotto il nome d' idea alla percezione degli oggetti nella loro realtà oggettiva, ne sorgeva che la filosofia dovea provare che noi percepiamo non dell' idee, ma degli oggetti reali. Ecco ciò che dice il Royer-Collard su questo subbietto.

» La sola quistione che appartiene all' analisi filosofica consi-

» ste ad esaminare se è certo che le nostre facoltà ci attestano
» l'esistenza di un mondo esterno , e se il genere umano crede
» a questa esistenza ; mentre se vi crede questa credenza uni-
» versale è un fatto nella nostra costituzione intellettuale, e però
» o che questo fatto sia primitivo, o che dedotto da un fatto ante-
» riore, o che risulti dall' insegnamento immediato dalla natura,
» o che si acquisti per mezzo del ragionamento, deve rinvenirsi
» intiero nel quadro sintetico della scienza. Onde se esso è scom-
» parso, l'uomo della filosofia non è quello della natura, la scienza
» è falsa, e per conseguenza l' analisi infedele, e si può asserire
» che i filosofi hanno inserito nell'intendimento qualche principio,
» o qualche fatto che non vi si trova o che non hanno con cura
» raccolto tutti quei che vi erano.

» I filosofi, noi l'abbiamo veduto, hanno fatto l'uno e l'altro.
» Hanno creato sotto il nome d'idee degli esseri chimerici, a i qua-
» li hanno imposto di rappresentare i corpi e le loro diverse mo-
» dificazioni, hanno ridotti i nostri mezzi di conoscere alla co-
» scienza, e la certezza di questa conoscenza alla testimonianza
» di questa facoltà , e così hanno annullato l'autorità della per-
» cezione , e confuse con il pensiero esso stesso tutte le realtà
» esterne che ne sono l'obbietto. Questi sono tra gli errori della
» filosofia quelli che hanno condotto all'idealismo , e sono comu-
» ni a tutte le scuole. »

Dal passo trascritto e dagli anteriori vien lumeggiata la qui-stione importante , dalla cui soluzione risulta la legittimità scientifica della filosofia; perchè il sistema che ha ristabilita la percezione della realtà degli oggetti ha salvato la filosofia dalle obiezioni scettiche e col ristabilire la coscienza nella sua dignità , ha reso non solo la morale possibile, ma certa e necessaria. In seguito il sapiente Francese mostra ch'è dovuto alla scuola scozzese e particolarmente al Reid, il separare la percezione dalla sensazione , e così abbattere l'edifizio della scuola di Locke, e che egli col provare che le idee erano delle astrazioni e non delle realtà ha combattuto l' idealismo, che partito dalle scuole opposte a quelle di Locke, aveva finito per invadere anche queste , perchè tutte ammettevano le idee o come rappresentazioni degli oggetti , o come entità fornite di una reale esistenza impossibile a dimostra-

re : e conchiude che ciocchè costituisce la percezione è la concorrenza di tre leggi del pensiero, cioè che l'estensione e l'impenetrabilità hanno un subbietto al quale sono inerenti, e nel quale coesistono ; che tutte le cose sono poste in una durata assoluta, alla quale esse partecipano, come se fossero una sola e medesima cosa ; e che tuttociò che comincia ad esistere è stato prodotto da una causa. Soggiunge poi dicendo che queste leggi particolari hanno il loro fondamento nell'induzione anteriore che fa adottare ai sensi delle idee nate dalla coscienza e dalla memoria, ed essa consiste nella combinazione di queste idee individuali e contingenti in giudizî necessarî ed universali.

« Se quest'analisi è esatta e completa, così egli dice, ogni sin-
» tesi alla quale mancherà un solo elemento degl'indicati, sarà
» nell'impossibilità di riprodurre il mondo esterno. Ogni sintesi
» ove entrerà un elemento di più darà altra cosa che il mondo
» che ci è dato dalle nostre facoltà. »

Fermato che la percezione sommessa alle condizioni indicate ristabilisca la realtà del mondo esterno, il sapiente professore svolge tutte le conseguenze, che derivano dall'opposta opinione, e termina il suo dire con queste gravi ed eloquenti parole.

« Se il ragionamento non si appoggiasse a dei principî ante-
» riori alla ragione, l'analisi non avrebbe termine, nè la sintesi
» cominciamento. Queste sono le leggi fondamentali della cre-
» denza che costituiscono l'intelligenza umana, e com'esse di-
» scendono dall'istessa sorgente, esse hanno l'istessa autorità e
» *giudicano allo* stesso titolo; non vi è appello dal tribunale del-
» l'una a quello delle altre; chi si rivolta contro di una, si ri-
» volta contro tutte, ed abdica tutta la sua natura. Vi sono armi
» legittime contro la percezione esterna? le medesime armi si
» rivolgono contro la coscienza, la memoria, la percezione mo-
» rale, la ragione essa stessa. Basta per annullare l'estensione
» o per crearne una in contradizione di quella che percepisco
» una modificazione della mia intelligenza ? delle altre modifi-
» cazioni potranno trasformare la libertà in necessità, il vizio
» in virtù, e gli assiomi della ragione in assurdità ributtanti. Che
» un solo punto della natura della conoscenza, la natura dico,

» e non il grado, sia subordinato ne' nostri mezzi di conoscere,
» e la certezza è sbandita, nulla è vero, nulla è falso, e ciò non è
» molto dire, tutto è falso e vero al tempo stesso, mentre il
» falso e il vero non differiscono più che il dolce dall'amaro. Il
» nulla stesso è strappato dalla sua assoluta nullità, rientra
» nel dominio del relativo, esso è qualche cosa esistente a secon-
» da della conformazione dell' occhio dello spettatore. L'utile
» è la sola contemplazione dell' intendimento, la sola legisla-
» zione del cuore, legislazione capricciosa e impotente, che
» applica alle azioni una mobile regola, e che non ne ha nè
» per l' intenzione nè per i desideri. Io non declamo punto.
» Tutte queste conseguenze sono state dedotte dalle scettiche
» dottrine con una esattezza che non lascia niente a desidera-
» re, nè a contestare; gli esempî son noti. È dunque un
» fatto che la morale pubblica e privata e l'ordine della società
» è impegnato nel dibattimento della vera e della falsa filosofia
» sulla realtà delle conoscenze. Quando gli esseri sono in pro-
» blema, che forza può restare ai legami che gli uniscono? non
» si divide l'uomo, non si fa allo scetticismo la sua parte, dac-
» chè è penetrato nell' intendimento lo invade tutto intiero. »

Ora che abbiamo iniziato i nostri lettori alla dottrina del dotto Francese potremo facilmente conchiudere sulle quistioni che posammo per interpetrare l'intimo pensiero espresso nell'epigrafe, che mettemmo in testa di questa scrittura. Se pur non c' inganniamo, ci sembra che il Royer-Collard considera l'ignoranza circoscritta nei limiti imposti all' imperfezione della nostra natura sino a quando la filosofia seguendo un buon metodo avrà distrutto lo scetticismo che aveva invaso tutti i sistemi moderni, confermando che noi percepiamo le realtà degli oggetti, e non le semplici apparenze, e che questa operazione è il risultamento del lavoro della intelligenza per mezzo delle facoltà, le quali ci forniscono i mezzi di riflettere sulle sensazioni che riceviamo dai sensi, onde elevansi a sintesi ed a principî universali e necessarî i dati dell' esperienza, ch' erano di loro natura svariati, individuali e contingenti. Trovato dovuto al Reid, ed ai suoi continuatori, e che ferma la realtà e la legittimità della scienza a dare le conoscenze che necessarie sono all'esistenza della società, ed al

perfezionamento degl' individui considerati isolatamente o collettivamente. Se si domanda ora se questa soluzione del sapiente Francese limita la nostra facoltà conoscitiva alla psicologia o si estende all' ontologia, potremo dire che secondo lui pare che la psicologia razionale (che non è lo stesso che l'empirica) contenga nel suo seno quanto basta allo scopo della scienza che si propone per ultimo fine di perfezionare l' intelligenza per rendere più retta la volontà, e che poi con la psicologia razionale spinta al suo grado il più alto si ottengono le conoscenze di quella serie di verità, che bastano a risolvere tutt'i problemi che nelle scienze morali s' incontrano, e ci assicurano che tutte l' elaborazioni delle scienze che si occupano degli attributi dei corpi offrono una realtà alla mente, e non dei fenomeni apparenti ed incerti; il che è sufficiente alle pratiche applicazioni delle scienze tutte per tutti i bisogni svariati delle umane società. Fermata questa preliminare discussione, di cui mostrammo l' utilità per facilitarci il nostro scopo qual' è quello di analizzare il ventesimo capitolo dell' opera che esaminiamo, il quale contiene la desiderata della scienza; noi profitteremo del metodo impiegato dal chiaro autore che qui ci occupa, per esporre il suo punto di vista, e determineremo in ultimo, se vi è differenza dal suo a quello del Royer-Collard.

Ecco i canoni che l' autore ferma per riconoscere se un sistema di filosofia è atto a raggiungere la desiderata della scienza, che secondo lui consiste a ben sapere quello che è nella sfera delle nostre forze e delle nostre facoltà, e sapersi rassegnare a ciò *che è superiore* alle une e alle altre.

1.° Non ispiegare gl' interni fatti dell' animo per ipotesi, o per congetture, dovendo avere come tale ogni massima o principio, che non parte dall' osservazione e dalla necessaria connessione di fatti medesimi.

2.° Non ispiegare i fenomeni dello spirito per similitudini prese dal sensibile, dappoichè tra le cose dissimili non si dà analogia.

3.° Non ammettere nella filosofia quistioni contrarie alla condizione dello spirito umano.

4.° Non supporre possibile quel che ripugna all'ordine delle cose esistenti, e che la mente non potrebbe chiaramente concepire.

5.° È empia la filosofia la quale suppone la natura fallace per disegno o per impotenza, e ammette come possibile un ordine di cose reali diverse dalle apparenti.

6.° È falsa ogni filosofia la quale non ammette due principî dell' umane conoscenze, cioè i sensi e l'intelletto, e con essi non riconosce due sorgenti di certezza entrambe riposte nella coscienza, delle quali una legittima il vero sensibile, l'altra il vero intellettuale.

7.° È insana la filosofia la quale non rispetta le credenze morali, e non le considera come prodotti di quelle verità per le quali l' autorità divina viene in soccorso della ragione umana.

Per giungere a formolare questi principî l' autore ha dovuto seguire un metodo che gli ha dato poi come ultimo risultamento ciocchè contiene la desiderata della filosofia. Noi riporteremo il luogo nel quale vengono da lui svelate le regole, che l' hanno diretto in questa ricerca.

» Nel determinare lo scopo della filosofia, son sue parole, non » abbiamo inteso interdire alla mente le ricerche figlie di quel» la naturale curiosità, che in lei desta la conoscenza della pro» pria condizione. Tale curiosità è stata providentemente data, » acciocchè conosca le verità utili alla vita, e distingua nello » stesso tempo i limiti della sua capacità. Questi limiti sono » quelli che separano l'intelligenza umana dalla divina. Il passa» to, il futuro, l' essenza delle cose, l' infinito, sono nozioni » riposte nella mente divina, e velate all' umano intelletto: con» veniva che l' uomo concepisse la possibilità, e l' esistenza » degli obbietti di quelle nozioni per intendere le sue relazioni » con l' autore di tutte le cose, senza penetrare nell' essenza lo» ro. I concetti che l' uomo forma sono semplici opinioni, del» la verità delle quali non può in alcun modo accertarsi; tanto » è lontano che possa assumerli come principî di verità ca» paci di scorgere l' ignota causa de' fenomeni, così del mondo » visibile che dell' invisibile. Ciò non ostante questa è la pietra » d' inciampo della filosofia dal suo nascere fin al presente. Vo» lendo gli uomini conoscere sopra tutto come la natura avesse » operato le maraviglie dell'universo, e non sapendo sollevarsi al » di sopra dell' analogia de' fatti sensibili, cominciarono a forma-

» re rozze e puerili congetture , passando di grado in grado da
» queste alle ipotesi , e da queste ai sistemi. Le ipotesi sono con-
» getture vestite di un'apparente connessione di cause ed effetti
» per abbracciare tutta l' opera della natura. Quel che da prima
» fecesi pei fenomeni sensibili , praticossi pure pei fatti dell' ani-
» ma , colla differenza che per quelle pretese l' uomo penetrare
» nel costitutivo delle cose, e per queste scelse di vantaggio un
» dato di comparazione , cioè la similitudine ricavata dalle cose
» materiali. Abbiamo noi di già veduto quanto meschini furono
» i concetti e chimerici i prodotti di questa filosofia. Le scienze
» fisiche furono le prime a spogliarsi delle ipotesi e di tutte
» le opinioni , che non erano fondate sull' osservazione e sul-
» l' esperienza. I maravigliosi progressi che esse han• fatto co-
» minciano precisamente dal tempo in cui l'immortale Newton ,
» abbandonato il metodo del puro ragionamento , scelse quello
» dell' induzione , per mezzo di cui dalle qualità e dalle parti-
» colari relazioni dei corpi pervenne allo scoprimento delle leggi
» generali della natura. Con tal modo fondò egli due delle sue
» famose regole del filosofare , cioè che le qualità dei corpi note
» per costante esperienza debbonsi credere generali e a tutti co-
» muni , quando l' esperienza stessa dimostra essere invariabili
» ed incapaci di diminuzione , e che nella filosofia sperimentale
» le verità ricavate dai fenomeni naturali mercè dell' induzione
» debbonsi avere come generali , infino a che l' eccezione non sia
» da altri fenomeni dimostrata. Ma egli chiamò regole di filoso-
» fare due canoni di criterio sperimentale che guidar dovevano
» il giudizio dell' osservatore. Ad imitazione di sì grand' esempio
» applichiamo alla filosofia dello spirito umano i precetti ch' egli
» diede per l' osservazione dei fenomeni materiali , ed imponia-
» mo a noi stessi regole non di semplice criterio , ma tali che
» dirigano l' esercizio delle nostre proprie facoltà. Riconosciamo
» nella ragione quel sublime ministero , che forma la sola par-
» te vera del concetto di Kant , la virtù cioè di misurare la
» propria capacità , di distinguere i limiti di ciascuna delle sue
» facoltà. Cotesta virtù è una conseguenza della prerogativa e-
» spressa in quell' aforismo di Aristotile : *La mente è intelligibi-*
» *le a sè stessa , come ogni altra cosa intelligibile.* Più propria-

» mente chiamiamo regole di filosofare quelle per le quali ella » esercita un tal potere ».

I sette canoni trascritti, come le considerazioni sulle regole per filosofare, rispondono al fine di questo lavoro in un modo chiarissimo, perchè la desiderata dell' autore sull' avanzamento della filosofia vi è chiaramente esposta; onde non ci resta che restringerle, per fissarne il senso ed il nesso nella mente dei nostri lettori. Ecco dunque che cosa crediamo che si può conchiuderne. 1.° Le ipotesi che hanno tracciato il cammino della filosofia debbono essere eliminate 2.° La pretensione temeraria di penetrare l'origine, l'essenza e l'essere hanno spinto alle ipotesi, e ai sistemi, perchè la realtà nulla offriva per la base della speculazione. Queste quistioni insolubili, bandite, rendono facile, possibile e sicuro il progresso della scienza. 3.° Il volere eliminare le sensazioni esterne e i fatti di coscienza come elementi dell' analisi, escludendo uno di quegli elementi, doveva falsare la scienza con condurla al materialismo e all' idealismo, e nei due casi era impossibile conoscere l'uomo, mutilandolo. 4.° Rigettare la fede filosofica agli oggetti reali, e la fede religiosa a quelle conoscenze superiori alle nostre facoltà, era gettare la scienza in una direzione pericolosa, che doveva condurla alla negazione del tutto e renderla irreligiosa in principio e scettica in ultimo. 5.° La storia dello scibile ci mostra che le scienze morali hanno poco progredito con il metodo d' investigazione logica ed ontologica, ed essendo le scienze naturali molto avanzate con il metodo induttivo, che si fonda sull' osservazione, e sull' esperienza, applicarlo alle scienze filosofiche è il mezzo di farle progredire, tanto più che così vien limitato naturalmente il fine della scienza, e se le quistioni ontologiche non offrono niuno elemento al metodo induttivo e all' esperienza e se questo metodo è il solo vero, e queste quistioni non possono trattarsi col suo mezzo, ne risulta che sono non contrarie alla scienza, ma fuori di essa, perchè superiori alle nostre facoltà. Di quì si può determinare se l' autore ferma la desiderata della scienza alla psicologia, o si estende alla metafisica, ed all' ontologia; e per meglio fissare questo punto importante mostreremo come definisce i due denominati rami della filosofia, e fino a che punto li crede simili.

» Sarebbe scopo dell' ontologia, egli dice, penetrare e svol-
» gere l'enigma della natura: chi crede possibile una tale scienza
» non può gustare la filosofia dello spirito umano. E poi soggiun-
ge: « Ch' è dunque divenuta la metafisica nelle mani della scuo-
» la scozzese ? Non è più quella presuntuosa dottrina, che vuol
» investigare i principî di tutte le cose, ma la scienza che apre
» all' uomo la conoscenza di sè medesimo, delle sue facoltà, e
» delle sue relazioni con Dio. Ella è come prima la scienza del
» mondo intellettuale ed invisibile; non ha nulla perduto della
» sublimità del suo argomento; non ha diminuita, ma rilevata la
» sua dignità, che purgata dalle congetture e dalle ipotesi ha ri-
» condotto al vero suo cammino ».

Dal luogo trascritto risulta che l' ontologia ch' è l' antica metafisica è incompatibile con la scuola scozzese, che ha lavorato sulla filosofia dello spirito umano, ma che questa filosofia contiene una metafisica che la completa, ch' è la vera, perchè è circoscritta nei limiti che corrispondono ai mezzi che abbiamo per conoscere. Ma ciò che ora dobbiamo investigare si riduce a vedere 1.° Se vi è in altre filosofie l'idea d' una metafisica, che si mostra più alla psicologia che all' ontologia. 2.° A che si può attribuire quella costante tendenza dell'uomo a penetrare nei misteri ontologici ? 3.° Il metodo di Bacone e Galileo può produrre gli stessi risultamenti pe' fenomeni interni, che per i corpi e i loro attributi ? 4.° La desiderata del nostro autore è identica, o diversa da quella del Royer-Collard ? Risolute queste quistioni *ci è facile* rannodare il primo articolo al presente, e indicare più che dare un giudizio sull' opera di cui facciam parola.

Noi crediamo poter meglio lumeggiare la risposta alla prima di queste quistioni con ricordare che il Kant, che l' autore ha citato a questo proposito, cioè su' limiti delle nostre facoltà, rigettando l' ontologia, trova nella psicologia razionale ciocchè basta per far note all' uomo le relazioni dell' anima con il corpo, e dare un punto da cui si può gettare uno sguardo su i nostri futuri destini. Dopo aver mostrata la differenza tra la psicologia empirica e la razionale, dopo aver esposto che questa ha bisogno dell' esperienza come elemento, ma che i dati dell'esperienza sarebbero sterili a dare qualche verità di quest' or-

dine se nell'intendimento non vi fosse un lavoro della ragione pura e de' principî a priori, così dice nelle sue lezioni di metafisica.

» Ma noi vedremo che i nostri concepimenti trascendenti non » vanno al di là dell'esperienza, e che non dirigono che le no» stre conoscenze a posteriori. Noi possiamo in verità penetra» re fino ai limiti dell'esperienza, tanto *a parte ante*, che *a* » *parte post*, ma non al di là di questi limiti. In questo almeno » noi filosofiamo utilmente, mentre mettiamo un freno a quella » falsa dialettica, che altro non fa che scuotere nelle sue basi » la vera cognizione. Noi dunque riconosceremo qui i limiti del» la ragione umana a fine che una falsa dialettica non potesse mi» nare i nostri veri principî per rapporto all'ordine pratico sotto » l'apparenza della conoscenza razionale. » E soggiunge più » basso.

« L'affare capitale è sempre la morale. Essa è la cosa san» ta e inviolabile, che noi dobbiamo proteggere, ed è egualmente » il fondamento e il fine di tutte le nostre ricerche speculative ; » è ivi che convengono e si congiungono tutte le metafisiche spe» culazioni su Dio e la vita futura, e tal' è lo scopo di tutte le » nostre filosofiche investigazioni. »

Se pur non siamo in errore, ci sembra che vi è molta somiglianza tra la psicologia razionale del Kant e la metafisica della scuola scozzese, quale la definisce il nostro autore. E questo accordo si manifesta anche nella seconda quistione, a cui l'autore non risponde direttamente, cioè perchè l'uomo vuol penetrare in regioni superiori alle sue facoltà, e inutili all'esercizio de' suoi doveri. Il Kant si fa l'istessa quistione, e vi aggiunge quella di sapere se una parte delle nostre facoltà, e de' nostri desiderî, che non sono indispensabili per questa vita, ci siano stati dati per prepararci ad un' altra esistenza ; quistione a cui risponde col dire.

« Prendiamo solamente la facoltà di conoscere, e noi vedia» mo che si estende più lontano che non l'esigono i nostri de» stini in questo mondo e i bisogni della vita presente, e ciò è » provato da alcune scienze. La matematica fa vedere che la » nostra intelligenza va al di là de'nostri destini attuali. Noi sia-

» mo curiosi di conoscere l'intiero edifizio della creazione, noi
» raccogliamo delle osservazioni con molta pena, il nostro desi-
» derio di conoscere si estende ad ogni punto brillante del cielo,
» come lo prova l'astronomia. Ora si domanda se tutti questi
» sforzi che hanno per iscopo di soddisfare il nostro bisogno di
» conoscere sono della più picciola utilità per la nostra vita pre-
» sente? È ben riconosciuto che tutte le scienze che hanno per
» obbietto di soddisfare i bisogni intellettuali sono poco impor-
» tanti per la vita terrestre, mentre esiste un gran numero di na-
» zioni che l'ignorano, e per le quali il sistema di Copernico è
» perfettamente indifferente, perchè si può sempre vivere sen-
» za queste scienze. Il punto più importante dell'astronomia è
» precisamente quello che meno interessa. La conoscenza della
» navigazione è certo la parte dell'astronomia la più utile, ma si
» potrebbe vivere senza ciò se la vita fosse puramente terrestre.
» Queste sono le conseguenze del lusso dell'intendimento, che
» non hanno la vita presente in mira.

» Ma la nostra passione di conoscere va più in là. L'uomo ri-
» flette e si domanda, cosa era prima di nascere, e cosa diverrà
» appresso la sua morte. Quistioni tutte che sarebbero prive d'in-
» teresse in questa vita, se non si esistesse che per questo mondo;
» tutte queste facoltà non hanno potuto esserci date invano, è
» necessario dunque che abbiano la loro utilità in un altro sta-
» to: per cui le scienze sono il lusso dell'intendimento, esse ci
» danno un gusto anticipato di ciocchè sapremo nella vita futura ».

Dal passo trascritto si può dedurre che il bisogno di conoscere le cose che sorpassano le nostre facoltà e i nostri bisogni è inerente alla nostra natura, e si rannoda ai nostri futuri destini, per cui l'escogitazioni ontologiche per quanto sterili possono essere sono e saranno uno sforzo costante dell'intelligenza umana, perchè sorgono da un principio primitivo e non da uno derivato ed accidentale, e forse (per quanto crediamo difficile il riuscirvi) è nostra opinione ch'è più possibile che gli uomini rinunciino alla guerra, che si rassegnino a limitare le loro speculazioni, meno che nel caso della barbarie, perchè questo bisogno cessa quando l'uomo è degradato. E non fu a caso che presceglienmo la guerra per punto di comparazione, non solo perchè questa,

come le ontologiche speculazioni è stata oggetto di censure costanti degenerate poi in declamazioni, perchè tali sono quelle che fanno astrazione dalle condizioni dell'umanità, ma ancora perchè si può supporre che la civiltà creando una massa d'interessi potenti, allontani la guerra. Dico interessi perchè non si è mai dubitato che la guerra fosse un gran flagello, ma che non vi erano interessi generali che vi si opponevano, ma parziali, mentre che più la civiltà avanza, più il bisogno di speculare si spande in un maggior numero d'uomini che ne hanno il gusto, il tempo e i mezzi, per cui il pensiero umano non può essere limitato che dalla degradazione della specie nel tempo che la guerra può divenire almeno più rara col suo perfezionamento. Dopo aver risoluto queste due prime quistioni con fermar qual era pe' filosofi Scozzesi la parte psicologica, che corrisponde alla metafisica, quale essi l'intendono, e quale è chiaramente formolata dal nostro autore, e dopo aver mostrato ove risiede il bisogno delle quistioni ontologiche, malgrado la sterilità dei loro risultamenti positivi, passeremo alle altre quistioni, che seguono; di cui la terza ci conduce ad analizzare quella del metodo il più atto a ricercare le verità filosofiche.

La scuola scozzese ha reclamato di essere la figlia legittima di Bacone, essendo stata la prima che abbia fatto un'applicazione completa dell'induzione baconiana alla filosofia, e benchè se le opponga che Locke l'ha preceduta, essa risponde che il filosofo inglese ha fatto un'applicazione incompleta, perchè alla lettera ha preso il metodo baconiano, il quale fatto per la filosofia naturale non aveva bisogno di prescrivere l'osservazione dei fatti di coscienza, perchè la materia non ha coscienza, ma ch'era nello spirito dell'induzione l'applicarlo a tutt' i fatti e di qualunque natura fossero, purchè fossero suscettivi di essere osservati. Ora Locke riducendo l'induzione ad osservare i soli fatti esterni aveva falsato l'induzione baconiana, e gli Scozzesi l'avevano solo applicata in modo più completo con comprendere i fatti di coscienza nelle loro investigazioni. Da ciò è risultato che nel fondo, meno le scuole alemanne, si è accettato generalmente che l'induzione era il mezzo di far progredire le scienze filosofiche, ciocchè Bacone istesso aveva espresso quando diceva:

» Tutte le arti formano una specie di piramide, l'esperienza » ne è la base, e la metafisica è la sommità. » Questo è il simbolo dell'induzione che risale con i fatti alla suprema causa delle esistenze.

Questo luogo dimostra due cose, cioè che Bacone non solo ammetteva la metafisica, ma la considerava come la scienza prima dello scibile umano, e che si poteva giungere a conoscere il suo alto problema per mezzo dell'induzione; ma un filosofo che il Royer-Collard diceva essere il loro comune maestro e che non apparteneva alle scuole ontologiche, che naturalmente rigettano il metodo induttivo, ha fatto opposizione alla sentenza che il metodo baconiano poteva applicarsi alle quistioni filosofiche con gli stessi felici risultamenti, e si è appoggiato alla differenza ch'esiste tra i fatti materiali e gl'intellettuali, che li separa in modo che il metodo adottato per gli uni non può esserlo per gli altri. Così poi egli conchiude nella sua discussione su questa materia: « Riconosciamo dunque, son sue paro- » le, che tutto il seguito del processo fisico di osservazione, » per utile che sia al perfezionamento delle scienze naturali, non » fa di un passo avanzare nella vera conoscenza di causa. Ben al » contrario avviene della nozione, per la quale lo spirito e il sen- » so comune concepiscono sempre l'esistenza di qualche causa, o » forza produttiva, che dà principio al fenomeno, si allontana, si » rende oscura, e si denota sempre più per i processi stessi, che » tendono a dissimulare i suoi titoli ed il suo reale valore del fi- » sico e del morale ».

È ben chiaro che vi è opposizione fra il modo come Bacone crede che si possa giungere alla nozione di causa, e questo passo del Maine di Biran, il quale nega che il metodo esperimentale solo possa fornire allo spirito la nozione di causa; punto importante per giungere e penetrare nella metafisica. Da questa discrepanza sorge il dubbio se per metafisica i due autori intendono l'istessa cosa, ma non vi è certo differenza quando ambi la ripongono nella nozione di causa. Non saremo certo noi che daremo giudizio sulla divergenza insorta fra uomini sì chiari, ma ci basta notare che non solo gli Alemanni della scuola ontologica, e il Demaistre della teologica rigettano il metodo in-

duttivo, come quello che non è atto a far avanzare la filosofia, ma che anche nel seno della scuola psicologica vi è stato uno de'più distinti filosofi che ha impugnato il metodo baconiano, dicendo che i progressi che aveva fatto fare alle scienze naturali, non erano una ragione perchè avvenisse l' istesso in filosofia, per cui conchiudiamo che questa quistione ancora contrastata solo gli sforzi di grandi uomini e il tempo potranno deciderla.

4.° La quarta ed ultima delle quistioni derivate dalla nostra discussione si riduce a determinare se l'opinione del nostro autore è diversa o identica a quella del Royer-Collard che esponemmo. A noi sembra che sia identica, non avendo osservato niuna obiezione dell' autore alle conchiusioni del filosofo francese; ed ambi rigettano le ipotesi e la teorica dell' idee, limitano le nostre conoscenze ai fenomeni, rifiutano l'ontologia, che pretende scovrire le cause e l'essere in tutta la sua estensione, accettano in metafisica ciocchè si può giungere a conoscerne per mezzo dell' esperienza e l' osservazione col metodo d' induzione; ambi negano la legittimità ad ogni filosofia che rigetta le nozioni del senso comune, le distinzioni morali e le opinioni religiose. E convengono che l' aver separato la percezione dalla sensazione distrugge lo scetticismo nella sua base, mentre quando gli oggetti che si percepiscono sono realtà oggettive e non puri fenomeni apparenti nati nello spirito, lo scetticismo non ha nulla più ad opporre in sofismi alle credenze comuni fortificate da' trovati della scienza; per cui possiamo dire che il nostro autore ha fatto in Italia quello che il filosofo nominato ha fatto in Francia e lo Hamilton in Iscozia, cioè ristorare la filosofia del Reid, separandola dal nominalismo, e difendendola dagli attacchi delle altre scuole, che l' accusavano di limitare le cognizioni umane, di accettare delle nozioni non dimostrate, come se lo fossero, e così togliere il carattere scientifico alla filosofia, bassando la sua alta missione, e spogliandola delle forme severe che sono una delle sue condizioni.

Fermate le quistioni, e risoluto che vi era nella psicologia razionale del Kant quello che l' autore chiama la metafisica scozzese; che il bisogno di investigare le ontologiche quistioni è inerente allo spirito umano, e si rannoda a' suoi futuri destini; che

non è generalmente accettato che il metodo induttivo fosse atto a far progredire la filosofia, e che la desiderata del nostro autore per l'avanzamento della scienza è identica a quella del Royer-Collard; ci resta ora a determinare *s'è vero e dimostrato che la percezione separata dalla sensazione, dando la realtà degli oggetti, toglie lo scetticismo sull'esistenza del mondo materiale, ch'era penetrato in tutte le scuole moderne dopo Cartesio.*

Le diverse scuole moderne si sono separate sulla quistione della percezione. Le scuole tutte che derivano da Locke hanno accettato la teorica delle idee rappresentative, e non hanno potuto provare che l'obbietto era identico alla rappresentazione; il criticismo nega che senza principî a priori nell'intendimento si potesse avere percezioni degli obbietti colla sola sensazione, ma accetta che questi stessi principî dell'intendimento possono dare il valore oggettivo ai fenomeni percepiti ad occasione della sensazione. Le scuole ontologiche Alemanne posteriori a Kant è ben noto che volendo percepire l'assoluto per mezzo dell'intuizione intellettuale, hanno rigettata la percezione che sorge dall'induzione. In seguito il Rosmini ha ristretto la percezione dell'oggettivo alla nozione dell'ente. Il Galluppi ha modificata la percezione del Reid, ammettendo che nel ricevere la sensazione noi percepiamo senza bisogno di un'altra operazione la realtà dell'oggetto, e si fonda sulla veracità della coscienza. La scuola eclettica francese ha una volta seguita una soluzione che è simile a quella del Galluppi, ma in seguito ha accettato l'opinione del Reid sulla percezione, dal quale il Jouffroy non si era mai dipartito. In seguito il Brown ha combattuto acremente la percezione quale Reid e Stewart l'avevano formolata, sostituendovi l'ipotesi dell'idea rappresentativa, che lo riaccostava alla scuola di Locke e all'idealismo di Berkley, che conduceva allo scetticismo di Hume. In ultimo il Gioberti con la sua formola ideale che l'ente crea l'esistenza percepita per intuito, si è riaccostato alla scuola alemanna per il metodo, contando però allontanarsene nel risultamento dell'unità della sostanza. Questo è lo stato in cui il nostro autore ha trovato la teorica della percezione posta dal Reid completata dalla felicissima analisi del Royer-Collard, e che impugnata dal Brown fu potentemente sostenuta da Hamilton

difendendo il Reid contro il suo avversario. Citeremo solo poche parole a tal proposito di questo profondo filosofo.

» La dottrina della percezione rappresentativa, egli dice, si
» annulla da sè medesima, distruggendo l'edifizio della scienza
» con mettere in dubbio e negare la testimonianza della coscien-
» za sulla percezione immediata del mondo esterno; così nega la
» veracità della coscienza. Ma questa verità della coscienza è
» la condizione della possibilità d'ogni conoscenza. Il primo atto
» dunque del realismo ipotetico è un suicidio. La filosofia non è
» allora altro che un cadavere animato per incantesimo, che non
» attende che di essere dallo scettico esorcizzato per ricadere nel
» suo nulla ».

E poco dopo dice conchiudendo: « In questa teorica l'ipotesi as-
» soluta di un doppio principio non essendo più necessaria divie-
» ne filosoficamente assurda, secondo le regole dell'economia,
» un unitarismo psicologico si trova stabilito. A questo argo-
» mento che le qualità dell'oggetto ripugnano troppo a quelle
» del soggetto per potersi supporre che appartengono alla me-
» desima sostanza, l'unitario (idealista, materialista, o assolu-
» tista) non ha che a rispondere che gli attributi dell'obbietto e
» del subbietto sono sì lontani dall'escludersi nell'atto della per-
» cezione, che il realista ipotetico stabilisce egli stesso che l'ob-
» bietto noto è universalmente identico al subbietto che conosce.
» Il materialista può così far derivare il subbietto dall'obbietto,
» l'idealista l'obbietto dal subbietto, l'assolutista assorbisce
» ambedue nell'indifferenza, e il critico abolisce la realtà so-
» stanziale dell'uno e dell'altro. In vece di poter resistere
» alla conclusione di quello o di questo, il realista ipotetico
» accorda di fatto le loro premessse a tutti. La stessa contradizio-
» ne potrebbe servire a combattere e render nulla ogni idea fa-
» vorevole al nostro libero arbitrio. Ma come il D. Brown nel-
» l'esposizione del suo sistema di morale non usa niuno argo-
» mento per appoggiare questa condizione del nostro essere mo-
» rale, e la sua filosofia tende a renderla impossibile, noi nulla
» diremo di questa conseguenza del realismo ipotetico.

» Eccone abbastanza su di un sistema che, secondo il suo au-
» tore, non lascia più allo scettico un posto per posarvi il piede,

» nè un solo punto fisso per la sua leva, su di una dottrina, che
» Brown pretendeva sostituire a quella di Reid, e che anche so-
» steneva ch' era stata professata dallo stesso Reid. »

Noi abbiamo riportato questo passo perchè credemmo ch'era ciocchè di più forte fossesi scritto per difondere la teorica del Reid sulla percezione riunito a quanto ne aveva detto il Royer-Collard, per cui il nostro autore appoggiandosi a questa autorità ha potuto con ragione mostrare che la teorica della percezione della scuola scozzese aveva avanzato la scienza con isvellere lo scetticismo che predominava nella moderna filosofia, e che aveva viziato tanto la filosofia dell' intelletto quanto quella della volontà.

Si domanda ora se la soluzione del Galluppi sia in opposizione con la scozzese e in che grado. Benchè egli diversifichi dagli Scozzesi sulla percezione, e creda che quella immediatamente si svolge nel ricever la sensazione senza che sia necessaria un'altra operazione dell' intendimento che le succeda; e mal grado che egli creda che i principî soggettivi a priori della scuola scozzese hanno ingenerato il criticismo di Kant, pure ci sembra che la sua opinione si rannoda a quella dell' Hamilton, e che vi è identità nella loro teorica sulla veracità della coscienza. Ecco come si esprime il sapiente nostro concittadino nelle sue pregiate lettere filosofiche.

» Io ho distinto due specie di esperienza, la primitiva e la
» comparativa, l' esperienza primitiva ho io concluso è compo-
» sta di soli elementi oggettivi, e la comparativa di elementi og-
» gettivi e soggettivi insieme. Così la realtà della nostra cono-
» scenza è in armonia con gli elementi soggettivi, e la loro esi-
» stenza. Io ho inoltre poggiato sulla veracità della coscienza
» la veracità di tutt' i nostri mezzi di conoscere. Io ho mostrato
» che non si può supporre la veracità di alcun mezzo di cono-
» scere senza supporre la veracità della coscienza, da cui la vera-
» cità di tutti gli altri mezzi di conoscere siegue necessariamente.
» Così secondo me l' aliquid inconcusso è nella coscienza, ed essa
» è la base di tutto il sapere umano. »

Mettendo in comparazione il passo del Galluppi con quello dell' Hamilton, ci sembra che sono d' accordo sulla veracità della coscienza, come fondamento della legittimità della nostra cono-

scenza, ed abbiamo una pruova che la filosofia del Galluppi, malgrado le sue divergenze dalla scuola scozzese, è considerata in Iscozia come quella che più ha contribuito a togliere allo scetticismo ogni base per combattere le illazioni della filosofia. Ecco in fatti come si esprime il giornale di Edimburgo nell' articolo sulla filosofia italiana riportato nella Rivista Brittanica di decembre 1837.

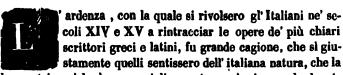
» Fin' ora gl' Italiani hanno seguito una strada intermedia, e
» forse sono i soli che la seguitano in questo momento. Galluppi
» è incontrastabilmente il maestro di questa nuova maniera di
» filosofare nella penisola; mai non tralascia l' esperienza, e
» contro l' uso de' razionalisti raccoglie scrupolosamente i parti-
» colari i più minuti, che il metodo empirico ha potuto osser-
» vare nei fenomeni psicologici. Spirito positivo egli confuta tut-
» te le supposizioni, ed a questo titolo si crede obbligato di ro-
» vesciare dai loro fondamenti le dottrine dei discepoli di Kant e
» tutte le altre teoriche trascendentali poste innanzi dai moder-
» ni. Non perciò egli non ha considerato in tutta la sua estensio-
» ne il gran problema dell' origine e della natura delle nostre
» conoscenze, riconosce la differenza che separa le verità neces-
» sarie dalle contingenti, e fonda sulle prime una teorica nuova,
» ma sempre esperimentale ».

Questo luogo mostra che la teorica del Galluppi non solo non è trovata in opposizione con la scuola scozzese, ma anche si stima che giovi al suo scopo con combattere lo scetticismo e l' ontologismo esclusivo; e questa tendenza si dà all' Italia in generale: l' opera di cui teniam parola è una pruova di più di questa tendenza. E in fatti noi dicemmo nel primo articolo che l' oggetto principale dell' autore era stato di determinare la facoltà dell' uomo a conoscere ed a liberamente operare, che vi erano limiti alle sue facoltà attive e intellettuali, che poteva conoscere gli attributi e non l'essenze, e che la sua responsabilità morale era completa, ove aveva potuto liberamente operare, che il metodo induttivo era il più atto a far progredire le scienze filosofiche; questo primo volume ha risposto come dicemmo a queste quistioni che separano i diversi sistemi filosofici dal nascer della filosofia, e queste sue soluzioni saranno maggiormente svolte nel seguito del suo lavoro.

Se ora ci domandiamo che cosa ha fatto l'autore, risponderemo che non ha voluto fondare un nuovo sistema di filosofia, ma ristaurare e svolgere quello che credeva il più atto a formare quelle verità senza delle quali l'intelligenza non poteva progredire e la moralità certamente dovea discendere; in somma fare per l'Italia ciocchè Royer-Collard aveva fatto in Francia, e Hamilton in Iscozia. Tentativo che onora chi l'ha immaginato pel merito dell'intenzione, a cui si unisce quello dell'esecuzione per lo studio e la coscienza con cui è condotta l'opera e la chiarezza con cui le materie son trattate. Ecco quanto noi possiamo dire come semplice cultore, lasciando ai maestri il giudizio scientifico. Se si domanda se questa nuova produzione farà stabilire la teoria della percezione degli Scozzesi, se distruggerà l'ostacolo delle scuole moderne, se mercè di essa sarà quindi da tutti accettata, se l'ontologia sarà abbandonata come sterile in risultamenti, se il panteismo, che ha finito nelle sue ultime illazioni per dare le stesse conseguenze del sensualismo, riducendo l'uomo a macchina, il mondo ad un fenomeno apparente e Dio in un mito, sparirà dalle scuole; a questa domanda non possiamo rispondere perchè l'avvenire è ignoto; ma se vogliamo con la scorta del passato veder nel futuro rispondiamo che ci sembra difficile. È desiderabile che una ferma dottrina prevalga su tutte, ma è difficile immaginarlo, giacchè nemmeno nel seno della scolastica, figlia dell'autorità, questa pace ha regnato nelle umane escogitazioni. Ma questa opinione d'impressione piucchè dogmatica non toglie punto al chiaro autore il merito di aver conservato il culto del sapere nelle svariate vicende di una vita attiva, e di avere ricercato nelle lettere e nella scienza quel nobile riposo, che caratterizza gli uomini non comuni. Certamente aver delle importanti conoscenze ed esporle nettamente è indizio d'intelligenza e di moralità.

LUIGI BLANCH.

DELLE POESIE E DELLA VITA

DI ANGELO DI COSTANZO

L' ardenza, con la quale si rivolsero gl' Italiani ne' secoli XIV e XV a rintracciar le opere de' più chiari scrittori greci e latini, fu grande cagione, che sì giustamente quelli sentissero dell' italiana natura, che la loro patria, s'elevò a maravigliosa potenza. Anzi, quando dovettero le addottrinate menti, per il fatale ordinamento delle cose, lasciarsi trasportare agl'impeti d'una sfrenata ambizione, e rompere, come diceva il pontefice Paolo IV, il bellissimo istrumento d' Italia, coloro, che erano stati allevati nelle scuole delle caste muse, si sforzarono con ogni loro opera, procacciando grandissima gloria alla patria, di opporre argine a quel torrente. E però, essendosi in questo secolo XIX, dopo l' ignoranza delle nostre cose, ridestato l' antico nobil fervore, onde siamo mossi a ricercar le scritture di que'nostri antecessori, che

più si mostrarono degni della terra in cui ebbero vita, è da sperare che abbiano a derivarne frutti di tanta eccellenza, che indurranno le straniere nazioni a confessar quella stima, hanno d'Italia e s'industriano d'occultare. Per la qual cosa giudichiamo, che grandissima lode si debba dare ad Agostino Gallo siciliano, il quale, avendo nelle sue faticose investigazioni ritrovato parecchi sonetti non mai stampati d'Angelo di Costanzo, ha voluto congiugnerli con le altre poetiche composizioni italiane e latine e con le lettere ed alcun'altra scrittura di questo poeta, che sono già note, e corredando l'opera della vita dell'autore di quelle e di sue dichiarazioni e versioni, farne con pregevole edizione dono all'Italia (1).

Sapeva il Costanzo che, quantunque la perfetta poesia, o si abbia a dire secondo Platone di sua natura enigmatica o diffinire con l'Alighieri finzione rettorica, fosse, come parve a questo divino poeta, intesa a trattare o la salute od i piaceri di Venere o la virtù, è tuttavolta continua manifestazione d'amore, il quale è desiderio di quietarsi nella divina bellezza, che all'uomo in tutte le cose ed in ispecialtà nella donna si manifesta. E però scrisse in una lettera al Rota: *Amore, Amore è quegli che fa volare non che correre, e senz'esso il volere empire i fogli di scritti è un empirli di stoppa.* Intorno al quale amore non ci par fuor di proposito il ricordare, come nell'antica civiltà greca e latina, essendo il senso e non la ragione fondamento delle religiose credenze, attesero i poeti, i quali sono gl'interpetri delle condizioni degli uomini, a solamente significare il movimento dell'animo verso la materiale bellezza, ed il combattimento del proprio appetito con l'altrui volontà o necessità delle cose. Sicchè Platone, discepolo di quel Socrate, che per avere insegnato doversi la religione sopra la ragione e non sopra il senso fondare fu condannato a bevere la cicuta, volle bandire i poeti dalla perfetta repubblica. Ma, poichè conviene per divina provvidenza che nel processo

(1) Il titolo del libro, di cui si tratta, è il seguente: *Poesie italiane e latine e prose di Angelo di Costanzo, or per la prima volta ordinate e illustrate con la giunta di molte rime inedite tratte da un antico codice, la versione poetica de' carmi latini e la vita dell'autore, per opera di Agostino Gallo siciliano. Palermo, dalla tipografia di Francesco Lao,* 1843.

de' tempi vinca il vero e la bugia cada in terra, venne agli uomini imposta divinamente la dottrina dell'ateniese filosofo. Onde successe che la lirica poesia, la quale per sua essenza dimostra lo stato della civiltà, alzandosi a sublime volo, manifestò una nuova e nobilissima condizione dell'animo, in cui combattono l'appetito, che il rivolge all'apparenza del bello, e la ragione, che gli addita la vera e divina bellezza. Il che in certo modo annunziato da' primi poeti cristiani, che nel loro fervore presso che dimenticarono la terra su cui dimoravano, venne egregiamente fatto palese da Francesco Petrarca, in cui la ragione contrastò al senso ed il senso alla ragione, e fu con impareggiabile grandezza d'ingegno significato da Michelangelo Buonaroti, il quale senza perder la veduta della terra seppe giugnere al più alto grado di quella mistica scala, che le umane cose congiugne con le divine. Angelo di Costanzo, comechè di bella mente dotato e più giovane del Buonaroti, non potette per varie cagioni, che lunga cosa sarebbe l'annoverare, pervenire alla sublimità dei concetti dell'immortale artista onde si onora Firenze, e restando ne' campi dal Petrarca additati, e corsi dal Sannazzaro, dal Bembo, dal Tarsia, dal Casa, fu ottimo poeta italiano del secolo XVI e non imitatore d'alcuno. Di che può in questo luogo esser pruova uno de' suoi sonetti, che abbiamo stimato doversi scegliere tra quelli sinora inediti, che il Gallo ha pubblicato, acciocchè non pure siano confermate le cose dette di sopra, ma convenientemente eziandio si pregi l'opera dell'egregio editore.

Spinta d'un generoso alto pensiero
Talor la speme al ciel s' innalza e sale,
E mi promette alfin trionfo altero
Di questa guerra mia lunga e mortale.
Esce poi la ragion scorta dal vero,
E le tronca in un punto il volo e l'ale,
Con darmi a diveder, che dov'io spero
L'infermo mio valor giunger non vale.
Nè dopo molto spazio in terra giace;
Chè le crescon le penne, e con più lena
La rileva il pensier vano e fallace.

Torna pur l'avversaria, e la raffrena.
Così la mente, senz' aver mai pace,
Tra sì fiere battaglie i giorni mena.

Il qual componimento, secondo che a noi pare, bellissimo, ci fa chiaro scorgere, non altrimenti che tutti gli altri, quell' immagine del compositivo, onde affermò il Tasso, il quale bene intendea queste cose, distinguersi il sonetto dalla canzone. Anzi, siccome han sentenziato i più solenni maestri dell' italiana poetica, nissuno nel concepire e distendere ingegnosi argomenti, per cavarne una tanto inaspettata quanto naturalissima conclusione, è stato maggior del Costanzo. Onde a questi giorni, in cui non è ancora spenta una insensata scuola, che affatto bandisce dal regno delle Muse il raziocinio, dovrebbero i giovani, a cui quelle sorridono, studiar negli scritti di questo poeta, potendo in essi vedere, come la ragione non è punto opposta, anzi è fedele ed indivisibil compagna della vera poesia.

Non contento il benemerito Agostino Gallo alla pubblicazione degl' ignoti sonetti e d' altre scritture del Costanzo, ha voluto aggiugnere a questa nuova edizione, siccome sopra è detto, il volgarizzamento delle latine poesie, la vita di Angelo e le dichiarazioni de' componimenti. Nel qual lavoro ha mostrato non essere di coloro, che dove trovano ostacoli disviano dal preso cammino, ma bensì di quelli che, qualora non possano con gli ordinari mezzi vincere gl' impedimenti, tanto s' adoperano e s' assottigliano, che è forza venire a qualche probabile soluzione. Intorno a che se non siamo talvolta disposti ad accettare le opinioni del Gallo, non intendiamo per tanto a diminuir quella lode, che sempre si deve a colui che si affatica a trovare il vero.

E primieramente, quanto è alle versioni de' dieci carmi latini, che ci sono rimasi d'Angelo di Costanzo, malagevole impresa è stata quella dell' illustre editore, il quale si è ingegnato di voltarli non pure nella favella italiana, ma in versi eziandio, anzi in certe determinate forme congiunte con la pastoia delle rime. Dappoichè, dovendosi nella poesia, meglio che nella prosa, rendere le immagini presso che visibili e in atto, non solo la giunta ed il toglimento d' una parola, ma la collocazione ed il maggio-

re o minor suono delle voci possono generare la debolezza d' un pensiero, che di sua natura è sublime. E però, *crediamo noi*, interroga Dionisio Longino, *che la compositura, essendo una certa armonia di parole inserite nell' uomo, toccanti non le sole orecchie ma l' anima stessa, e moventi mille idee di vocaboli, di concetti, di cose, di bellezza, d' avvenenza, d' accordo, tutte robe dentro di noi nodrite e insieme nate, ed unitamente col misto e con la moltiplicità de' suoni tra di loro tramandante l' affetto, che è nel dicitore, negli animi di quelli che stanno vicini, e d' esso facendone parte agli uditori e alla struttura delle dizioni adattante esse grandezze, non tiri con queste medesime alla maestà insieme, alla dignità ed al sublime e a tutto ciò che in se stessa comprende, e sì ci disponga tutt' ora, in varie guise pigliando impero sopra di noi*? Chiunque in effetto si è alquanto provato nel traslatare alcun componimento sì poetico come prosaico d' una in altra lingua, od ha cercato di riscontrare gli ottimi volgarizzamenti con le opere originali, ha dovuto scorgere, come difficile e forse impossibil cosa è il rendere perfetta l' immagine e conforme a quella che fu pria concepita. Onde non è maraviglia se nelle versioni del Gallo, nelle quali assai cose sono a lodare, si desidera talvolta maggior verità ed evidenza. E per avventura valeva meglio non entrare in siffatto lecceto, perciò che *questi componimenti*, secondo che afferma lo stesso volgarizzatore, *tranne l' ode saffica, scritta in età provetta, son da riguardarsi come esercizi nel latino idioma d' un giovane, che tratto avea buon profitto dallo studio de' classici, e, se meritano plauso per questo riguardo e per gli altri che abbiamo accennato, non possono tutti andare esenti di censura per la scelta de' pensieri e la maturità del giudizio.*

Per ciò che spetta alla vita, che ha il Gallo scritta d' Angelo di Costanzo, sì largamente, secondo che richiedea l' argomento, vi si tratta delle pubbliche cose e della letteratura de' secoli XV e XVI, che, chi volesse esaminarne tutte le parti, imprenderebbe un lavoro, che di grandezza avanzerebbe quello dell' illustre editore. Onde noi, tralasciando il dire di molte altre cose ed opinioni, le quali in gran parte abbracciamo, solo ci ristringeremo a far parola di alcune, che più sono atte a chiarire la natura delle azioni e delle poetiche opere del Costanzo. Le quali non po-

tendosi giustamente pregiare, ove bene non si conoscesse lo stato, in cui erano pervenute le lettere quando quelle furon composte, è piaciuto al signor Gallo mostrarci quasi in uno specchio il corso, che fecero gli studi dal mezzo del decimoquinto secolo alla fine del decimosesto. Nel che veramente, volendo parlare con quella sincerità che conviene usare verso gli uomini dotati d' ingegno e di dottrina, non ci teniamo di dire che, in cambio d' una quasi dipintura coperta d'un solo colore, speravamo vedere significato: come Alfonso il Magnanimo, conosciuto per l'altezza del suo intelletto il vantaggio che traggono i principi dalle lettere, chiamò a se il Beccadelli, il Pontano, il Facio, il Manetti e quanti altri dotti uomini potette indurre a condursi in sua corte: come, salite in pregio in questo modo le lettere nel reame di Napoli, siffattamente progredirono, che in breve, messa da banda una maniera che assai ritraeva da'classici autori greci e latini, acquistarono con gli scritti del Sannazzaro, del Cariteo, del Tarsia e d' altri un'indole affatto italiana: come gli studi che tendono all' utile, e però la giurisprudenza, nel tempo che andò stabilendosi in queste contrade il governo de' vicerè mandati da' monarchi spagnuoli, vennero preferiti alla poesia, alla storia ed alla filosofia, che per loro essenza debbono mirare all' onesto: e come per questa cagione, e perchè gl' ingegni incorrotti, siccome il Costanzo ed il Tasso, aveano recato la poesia a tale altezza, che secondo la fatal disposizione delle cose doveva ormai declinarsi, imbastardirono le lettere per opera del Marini e de' suoi pessimi imitatori. Oltre a che non sappiamo essere dell' opinione di molti seguiti dal Gallo, i quali vogliono che nel secolo XVI presso che tutti i poeti lirici italiani, imitando il Petrarca vero amatore di Laura, facessero subbietto de' loro canzonieri alcune pregiatissime donne, che simulavano amare, ed in effetto solamente ammiravano. Dappoichè, lasciando stare la nessuna conformità di questo falso concetto col sano giudizio di quelli scrittori e con l' imitazione della non simulata passione del cantore di Laura, non sappiamo se leggiermente si trovano più che uno o due poeti, de' quali senza dubbio si possa dire tal cosa. Nè di Galeazzo di Tarsia, per tacer d' altri, si può affermare che il subbietto delle rime amorose sia Vittoria Colonna, quantunque non venga ciò recato in dubbio

da alcuno , sì perchè non si trae d' antiche scritture, e sì perchè in mòdo non apparisce da quelle sue rime, che spesso colui che attese ad annotarle , volendo trovarle indiritte alla marchesa di Pescara , non potette comprenderne il senso. Per le dette ragioni , e per la disparità , ch' era tra gli anni d' Angelo e di Vittoria , avvertita dal medesimo Gallo, non siamo inclinati a tenere, che il creduto argomento del canzoniere del signor di Belmonte sia altresì quello de' versi del signore di Cantalupo. Ed in effetto nè in tutta la canzone , in cui dice il Costanzo andare il nome dell' amata sua donna invisibilmente contesto nelle sue carte, si trova alcuna voce che ci possa indicare la marchesa di Pescara ; nè in quel sonetto , in cui si vede usato il vocabolo vittoria in senso diverso dal nome proprio , si può affermare essere posto in doppia significazione ; nè in quei componimenti, ch' è chiaro essere indirizzati alla sopraccennata marchesa, ed in quello che fu stampato nel Tempio dedicato a Geronima Colonna d' Aragona, si scorge quel grado d' amore , che , secondo il famoso teologo e filosofo san Tommaso d'Aquino , non è più il primo compiacimento che prova l'animo quando gli si appresenta l' oggetto amabile , ma il desiderio di conseguirlo. Si vuole ancora osservare , che in quelle rime sì del Costanzo come del Tarsia , che veramente trattano di Vittoria, non si fa alcuna menzione della corporale bellezza di quella nobile donna, ove nelle altre, il cui argomento non può dirsi determinato, ora si veggon lodate le chiome , ora l' angelico viso, ora le mani , or questa or quella parte dell' amata signora. Il che avendoci mosso a sospettare , non fosse stata la marchesa di Pescara come adorna di singolari virtù così di bellezza dotata , abbiamo per lungo tempo ed indarno cercato alcuno scrittore degno di fede , che ci avesse liberato da tal sospetto. Anzi , datici a leggere le cose spettanti a Vittoria Colonna , che sono tra le manoscritte *vite di diverse illustrissime persone*, composte , siccome disse Niccolò Caputo, *da un cavalier di Malta , che visse vecchio mal sodisfatto , ne' tempi dell' imperador Carlo V , senza poter conseguire altro frutto dalle sue indegne fatiche , che di mentire il proprio nome con quello di Filetimo o Filonico Alicarnasseo* , abbiamo trovato che quella egregia signora , sposato ch' ebbe il marchese di Pescara , *veggendosi*

in nodo matrimonial legata con un tanto uomo, attese ad accrescer le doti dell'animo suo, giacchè per non essere di gran beltà posseditrice s'ammaestrava alla letteratura, a provvedersi di beltà immarcescibile, non atta a mancare come fan l'altre ed a sfiorire con l'intervallo del tempo, che ogni cosa divora e distrugge.

Speriamo che l'illustre Agostino Gallo voglia tenerci per iscusati, pigliando noi a dire liberamente, ch' egli in questa occorrenza, se forte non siamo errati, assai si è discostato dal vero. Imperocchè, cavando da una lettera mandata dal Costanzo al Rota la notizia dell'abilitazione, che desiderava il nostro poeta ottenere innanzi al tempo prescritto onoratamente dal vicerè, non ha saputo acchetarsi all' avviso di Francesco Antonio Soria, il quale disse essere vana cosa il ricercar le vere cagioni del bando, ma ha creduto essere il tutto derivato dalla rivalità dell' amore, che Angelo e don Pietro di Toledo portavano a Vittoria Colonna. Ingegnandoci di rintracciare qualche autorità che potesse corroborar la congettura del Gallo, abbiamo voluto rileggere non pure le stampate opere di coloro, che hanno descritto i fatti del famigerato marchese di Villafranca, ma ancora la vita che ne compose il sopraccennato Filotimo o Filonico Alicarnasseo, quella che da Scipione Miccio venne dedicata al conte di Lemos, e gli scandalosi successi tragici ed amorosi occorsi in Napoli narrati da Silvio Ascanio Corona, che sono scritture non mai date alla stampa. In nessuna di queste inedite opere è cosa, che possa indurci ad accettare ciò che l' egregio editore giudica avere scoperto. Ma in una di quelle che sono pubblicate, e propriamente nell' *istoria delle cose di Napoli sotto l' imperio di Carlò V scritta per modo di giornali da Gregorio Rosso autore di quei medesimi tempi*, si legge, che nell' aprile dell'anno 1536 la marchesa di Pescara ritrovavasi in Roma, ove dall' imperatore fu visitata. Senza brigarci di vedere se mai quella fusse tornata in Napoli, di che ci pare impossibile avere indizio, certo è che, o si rendette monaca, come i più vogliono, o si rimaritò, secondo che dice il signor di Brantome a Napoleone Orsino abate di Farfa, o dovette abbandonar Napoli parecchi anni innanzi alla sua morte, la quale niun dice accaduta dopo l' anno 1547. Sicchè, sostenendo il signor Agostino Gallo non potersi affermare

essere il Costanzo bandito da Napoli innanzi all' anno 1545, non sappiamo vedere accordo tra la sua opinione e le cose che abbiamo detto di sopra.

Or chi volesse in qualche altra e forse più naturale e semplice maniera conghietturare intorno alla cagione del bando, di cui trattiamo, sarebbe per avventura mestieri por mente alla costituzione delle pubbliche cose, che a que' dì sussisteva, ed alle opinioni ed ai desiderii che si covavano nell'animo del Costanzo. Per il che qui convien rammentarsi che la nobiltà napoletana, nata dall' antico municipio e dalla barbarica usurpazione, non era nel secolo XVI vano avanzo d' una spenta instituzione, ma un potente ordine d' uomini, ai quali era commesso il conservare e difendere le usanze ed i privilegi del regno. E però il Costanzo, non per incensare il patrizio orgoglio, secondo che crede il signor Gallo, o per istolida vanità, attese a scrivere ancora d' alcune chiare famiglie e de' seggi illustri di Napoli, ed amò nomarsi gentiluomo napoletano, ma per rendere a tutti palese ch' egli intendeva la politica importanza del proprio ufficio e della sua condizione. Il che gli potette essere in mezzo della testa conficcato con più saldi chiodi dal Poderico e dal Sannazzaro, specchi di privata e pubblica costanza, i quali, avvezzi all'onesto reggimento di Federico d' Aragona, mal dovevano comportare il progresso, che la corruzione spagnuola cominciava ad ottenere in queste nostre contrade. Onde si ebbe nell' animo del nostro poeta a generar tale fastidio del brutto andar delle cose, che forse non si seppe sì contenere, che non mostrasse talvolta negli atti, nelle parole e negli scritti la mala sua contentezza. Ed in effetto ci è avviso che siffatta malinconia, e non alcun amore di donna, gli facesse comporre il sonetto *Come talor se a debil pellegrino*, ed un altro che, per meglio chiarire ciò che diciamo, ci piace qui riportare, ed è il seguente.

Nell' assedio crudel, che l' empia sorte
Mi tiene, a tal che l' alta impresa io lasce,
Benchè manchi la vista onde si pasce
Per gli occhi, non però l' alma è men forte;

Perchè le viene ognor per altre porte
Quell' immagin gentil che da le fasce
Le diede il ciel per cibo, onde rinasce
In lei il vigore, e sprezza ognor la morte.
Nè insidie umane mai, nè caso avverso
Potranno avere in lei cotanta forza,
Ch' ella si renda e che abbia a mutar verso;
Chè quanto dell' inferma afflitta scorza
Di fuor abbatte il mio destin perverso,
Tanto dentro il pensier salda e rinforza.

Dopo le quali avvertenze, se consideriamo che il bando del Costanzo avvenne presso a quei giorni, ne' quali don Pietro di Toledo, dubitando, come dice il Parrino vile panegirista de' vicerè, non si trattasse nelle nuove accademie de' Sereni, degli Ardenti e degl' Incogniti di materie molto diverse dalle lettere umane, comandò che si chiudessero, ci parrà assai verisimile che il Costanzo, oltremodo per il suo ingegno festeggiato in quelle assemblee, avesse dovuto incorrere nella disgrazia del severo marchese di Villafranca. Ma se per al presente non si può circa questo punto dir cosa certa, è a sperare che fra breve termine, nell'universal desiderio di leggere e pubblicare le antiche scritture, venga fatto ad alcuno di veder le carte d'Angelo di Costanzo, che ci si dà ad intendere conservarsi diligentemente da' suoi successori, o di ritrovarne molte altre del secolo XVI, nelle quali può racchiudersi la piena notizia delle principali azioni di sì pregiato scrittore.

Il fermato disegno di spiegare in certo determinato modo le cose, e talvolta una scusabile inavvertenza, han cagionato, che abbia l'egregio editore dato sovente una interpetrazione ai versi del Costanzo, e fatto un giudizio di alcuni storici avvenimenti, che non parranno a tutti accettabili. Ma, ciò non ostante, applaudir deve l'Italia, e massime il regno di Napoli, ad Agostino Gallo siciliano, il quale non solamente ha arricchito di preziosissime gemme l'italiano Parnaso, ma ha con le sue congetture eziandio mostrato quella luce, col cui soccorso si può ritrovar quello che nelle tenebre dell'ignoranza s'era affatto smarrito.

SCIPIONE VOLPICELLA.

DELLE CAUSE E DEGLI EFFETTI

DELL'ATTUALE DISTRIBUZIONE

DELLE RICCHEZZE

> L' Économie politique a fait l'ontologie de la richesse ; elle en a négligé la morale.
>
> BURET. *De la misère des classes laborieuses. — Introduction.*

Il rimprovero più grave e solo che si possa veramente dimostrare giusto tra tutti quelli fatti in questi ultimi tempi alla scienza dell' Economia Politica , quale la scuola inglese, chiamata ancora *la industriale* , l'ha intesa ed esposta, pare a noi esser questo: che, risguardandosi l'aumento assoluto della ricchezza come solo oggetto di tale scienza , siasi quasi del tutto trascurato lo studio degli effetti , che il sistema di produzione delle ricchezze, nello stato attuale della distribuzione di esse, ha sulla condizione di tutti coloro che alla produzione concorrono, non che sulla società in generale.

L' uomo non desidera le ricchezze per sola avidità di possederle, ma sì come mezzo di sua prosperità, e benessere; e quel che è detto dell' uomo, preso isolatamente, dee intendersi della società ancora. Questa non considera l'acquisto della ricchezza come scopo di tutte sue fatiche, ma come mezzo di veder diffusa tra'

suoi individui la più grande quantità possibile di beni materiali, ed in conseguenza l'agiatezza ed il ben vivere; e come condizione a poter anche ottenere il progresso morale ed intellettuale de' popoli.

Laonde se la produzione delle ricchezze non arrechi tutti siffatti vantaggi nella società, questa non potrà riguardarla come un bene, ma come un male. L'esame quindi degli effetti della produzione sulla società in generale, e su tutti coloro che ad essa concorrono, formar dee parte integrale della scienza. Togliendole questa parte, noi andremo in cerca di uno scopo diverso da quello che la società dee proporsi con l'aumento delle ricchezze; e mentre noi terremo questo aumento assoluto come causa di prosperità sociale, e ci sforzeremo a raggiungerlo, noi non aggiungeremo che alla miseria, all'avvilimento, ed alla degradazione del maggior numero de' componenti la società.

Dippiù: l'uomo allora che col suo lavoro contribuisce alla produzione, egli pure è uno stromento di questa: ma perchè trovasi tra le macchine, e diviene una misera appendice di quelle, perde egli forse la sua natura di essere morale e sensibile? Perchè egli è un mezzo di produzione, cessa forse di essere scopo alla produzione medesima?

Se dunque è oggetto dell' Economia Politica l'accrescere la prosperità nazionale, mediante l'aumento della ricchezza; se l'uomo è scopo alla produzione di questa, l'economista non può prescindere dallo studio degli effetti, che la produzione della ricchezza arreca alla società in generale, ed all' uomo in particolare.

Sì fatto studio avrebbe pur fatto conoscere agli economisti, che la sola produzione non è causa della prosperità sociale, e che essa può menare a conseguenze tristi e fatali alla prosperità medesima: avrebbe loro mostrato che la produzione non fondata sulla giustizia e l'eguaglianza nelle relazioni tra il capitalista e l'operaio potrebb' esser causa di profonda e dura miseria a quest'ultimo e di oppressione dalla parte del capitalista: avrebbe discoperto le cause dei presenti mali sociali in quelle nazioni, le più orgogliose dell'aumento di produzione di loro ricchezze: infine avrebbe menato ad una ricerca delle condizioni necessarie a fare che la produzione torni a vantaggio di tutti coloro che vi

prendono parte, e di tutta la società in generale; e ch'essa anzichè rendere sempre più insuperabile il confine che separa il capitalista dall'operaio, e che tien desto il rancore ed il dispetto dell'uno contro dell'altro, renda sempre più possibile quella eguaglianza di diritti, che là soltanto può aversi, dove la giustizia risiede. Niuno meglio del Say ha espresso questo bisogno della scienza, ma niuno peggio di lui l'ha soddisfatto.

» L'escludere ogni considerazione, egli dice (1), di giustizia e » di umanità nelle relazioni tra gli uomini è un calcolo vizioso » nel suo principio. Non v'ha altra maniera durevole e sicura » di produrre diversa da quella ch'è legittima; e quella soltanto » è legittima, nella quale i vantaggi dell'uno non sono acquistati » a spese dell'altro. Questa maniera di prosperare è la sola che » non ha giammai a temere dispiacevoli risultamenti. »

Non basterebbero queste poche linee a formare una censura severa di tutto il suo *Corso completo*? Se egli riconosce la necessità di questa giustizia nelle relazioni tra gli uomini, e quindi tra il capitalista e l'operaio, perchè non ricercare le condizioni che la facessero risiedere in queste relazioni?

Ma la produzione, considerata in sè stessa ed indipendentemente dallo stato di coloro che vi concorrono, non può esser causa di miseria e di malessere sociale; essa non fa che fornire nuovi mezzi alla società per la soddisfazione de' suoi bisogni. Se dunque essa rende peggiore la condizione di alcuni tra coloro, che ad essa concorrono, ciò deriva soltanto da che essa dà un maggiore svolgimento alle cause della loro rispettiva condizione. Fa quindi mestieri risalire a queste cause medesime. Le quali, ognun vede, s'incontrano appunto nel modo come la società è organizzata, e più particolarmente nel modo come la proprietà del capitale e della terra è distribuita nella società; nelle leggi, cioè, che regolano la proprietà de'beni, la loro distribuzione e trasmissione. Queste leggi sono quelle che stabiliscono la condizione economica di ciascuno nella società, e in esse bisogna rintracciare le vere cause dello stato d'ogni individuo. Laonde la parte dell'Economia Politica, che tratta della distribuzione delle

(1) Cours d'Écon. pol. — 2.me Partie, Chap. VI.

ricchezze, non deesi restringerla al solo esame del modo, con che i prodotti si ripartiscono, ma estenderla ancora allo studio del modo, in cui gl' istromenti stessi della produzione trovansi ripartiti, e della miglior ripartizione di questi per ottenerne la maggiore prosperità possibile.

Di tali idee ho toccato, sebbene sì brevemente, perchè mi son parute necessarie a far comprendere l' utilità ed importanza del libro del sig. Cherbuliez, che qui prendo assai volentieri a disaminare (1).

Lo Cherbuliez, insegnando nell' accademia di Ginevra il Dritto Pubblico e l' Economia Politica, si è bentosto accorto della intima relazione tra queste due scienze. « A misura, egli dice (*Prefa-*
» *zione*), che si cancellano e spariscono le antiche distinzioni sociali
» fondate sulla nascita e su alcuni titoli, si scopre un' altra distin-
» zione molto meglio precisa, molto più viva e permanente, quel-
» la che separa il ricco dal povero, il capitalista dal salariato.
» Nascosta dapprima sotto la varietà delle ineguaglianze conven-
» zionali, che talune leggi quasi obliate avevano stabilito, e che
» il pregiudizio avea di poi conservate, questa ineguaglianza rea-
» le balza sempre più a' nostri occhi e si mostra più feconda di
» risultamenti. Siccome essa ha le sue radici nelle basi fonda-
» mentali del nostro ordine sociale, essa cresce e si sviluppa con
» questo, sotto tutte le forme di governo, ed a dispetto di tutti
» gl' immegliamenti esteriori che riceve l' edificio costrutto su
» queste basi ancora intatte. »

Esaminare le cause di questa distinzione tra il ricco ed il povero; mostrare, cioè, secondo quale principio si operi la distribuzione delle ricchezze, e seguir questo principio da' suoi primi svolgimenti fino agli ultimi suoi effetti, ecco l'oggetto dell' opera. Noi abbiam veduto in questo libro un complemento necessario della scienza dell' Economia Politica; dappoichè esso toglie a trattare *ex professo* quelle due parti appunto, che pocanzi abbiam detto essere state trascurate nella scienza; l' esame, cioè, della condizione dell'operaio, del capitalista, e del proprietario della

(1) Ecco il titolo: *Richesse ou pauvrete: Exposition des causes et des effets de la distribution actuelle des richesses sociales*, par A. Cherbuliez, professeur d'Économie politique et de Droit public a l'Acad. de Gen. Par. 1841.

terra, e l'esame delle cause di queste diverse condizioni. Lo Cherbuliez nella sua opera dà a divedere una profonda conoscenza della scienza ed una nobile carità per la classe più misera ed avvilita nelle attuali società: egli ravvicina gli astratti e metafisici ragionamenti del Ricardo alla generosità di sentimenti del Sismondi.

Se volessimo seguir l'autore in tutta la serie de' suoi ragionamenti e delle sue considerazioni, faremmo opera di mole uguale alla sua, dappoichè, com' egli stesso dice, da lui non si dà che una esposizione succinta, uno schizzo, nel quale il soggetto si trova disegnato a grandi tratti piuttosto che compiutamente dipinto. A dar quindi un' idea concisa e chiara del libro, noi ci restringeremo all'esame delle seguenti quistioni, le quali comprendono in sè l'opera tutta, e si riannodano a quanto di sopra abbiam detto.

1.° Data l'attuale distribuzione delle ricchezze, qual' è la condizione di coloro, che concorrono alla produzione?

2.° A quali effetti queste diverse condizioni de' produttori soggettano l'operaio, considerato come un essere sociale?

3.° Qual' è la causa dell'attuale distribuzione delle ricchezze?

L'ordine di queste tre quistioni è ben diverso da quello seguito dall'autore. Egli entra ad esaminare la natura del dritto di appropriazione, indi ne espone le conseguenze, e gli svolgimenti che ha avuto nello stato sociale; poi discende all'esame della condizione diversa di coloro che alla produzione concorrono, e degli effetti sulla società in generale, e sull' operaio in particolare. Da quest'ordine di ragionamenti m' era mestieri dipartirmi per dare, sotto maggior brevità, contezza delle idee generali che si comprendono nell' opera.

1. Tutte le ricchezze sociali possono distinguersi in due grandi porzioni; prodotti consumabili ed istromenti di produzione. Di questi ultimi alcuni sono ancor essi prodotti della industria umana, altri sono forniti dalla natura. A questi secondi lo Cherbuliez dà il nome di *fondi produttivi*. Ma non tutti gl' istromenti di quest'ultima specie sono e possono essere appropriati; l'aria, l' acqua de' grandi fiumi, i mari, l'oceano servono ad una produzione immensa, ma non possono essere per la loro quantità o

estensione e per la loro natura medesima appropriati. La terra, le miniere, al contrario, sebbene date pure dalla natura gratuitamente all'uomo, sono suscettive di appropriazione, limitate essendo, e potendosi limitarle. Alla prima classe d'istromenti della produzione poi, cioè a quelli che sono essi stessi prodotti dall'industria umana, si è dato il nome di capitali.

Ora qualunque siano state le cause, (cause che appresso esamineremo), la proprietà delle terre, delle miniere, insomma dei fondi produttivi suscettivi di appropriazione, e la proprietà de' capitali trovasi presentemente ristretta in poche mani; e la maggior parte, ben numerosa in tutte le popolazioni, trovasi sfornita interamente di veruna cosa che le appartenga, e dalla quale trar possa i mezzi di sostentamento. Questo fatto è certo; e solo sulle cause di esso potranno esservi dubbi ed opinioni diverse.

Adunque v'ha nella società taluni che sono proprietari de' fondi produttivi; altri che sono proprietari di capitali; altri infine in molto maggior numero, i quali nulla posseggono di ciò e soltanto col lavoro personale possono procacciarsi i mezzi a vivere.

Nelle industrie che si esercitano su' fondi produttivi, vi ha bisogno dell'azione di questi fondi medesimi, di quella del capitale e di quella del lavoro dell'uomo. Nelle industrie che si esercitano sulle materie già fornite da' fondi produttivi, industrie, alle quali lo Cherbuliez dà il nome di *fabbricative*, richiedesi la sola azione del capitale e del lavoro dell'uomo.

Or dopo compiuta la produzione, i prodotti ottenuti debbono ripartirsi tra questi tre istromenti della produzione. La parte che ricade al proprietario del fondo produttivo diciamo *rendita*; quella che al capitalista, *profitto*; quella che all'operaio, *salario*. Ognun vede che la condizione economica di ciascuno di costoro dipende dalla maggiore o minor porzione, che ognuno prende di siffatti prodotti. A misura dunque che questi crescono o diminuiscono, a misura che essi sono più o meno sicuri e certi, migliora o peggiora la condizione economica di ciascheduno. Le leggi che seguono nel loro aumento o diminuzione tanto la rendita territoriale, che il profitto del capitale ed il salario, o la mercede dell'operaio, sono state studiate e ben esposte dalla scuola inglese, e particolarmente dal Ricardo, il più profondo ed illustre econo-

mista dopo lo Smith: e questa giusta lode ci piace retribuire a tale scrittore troppo leggermente ed acremente riguardato dalla scuola *socialista* o *umanitaria;* e noi però non ci verseremo su di siffatte leggi naturali, ma farem note soltanto le idee dello Cherbuliez sullo stato diverso del proprietario del suolo, del capitalista e del lavoratore.

A cominciar dal primo, egli giustamente avverte (1) che il suolo è il principale fondo produttivo appropriato, per le gravi conseguenze che ha sulla società: ond' egli ha tralasciato di entrare nell' esame delle conseguenze della proprietà degli altri fondi produttivi, tanto perchè quelli non toccano sì da vicino gl' interessi sociali, quanto perchè la proprietà di essi è molto modificata dalle leggi, com' è per esempio la proprietà delle miniere.

Le leggi che segue la rendita della terra nel suo accrescimento o diminuzione, sono pur troppo conosciute da chiunque abbia contezza della teoria di Ricardo su tale oggetto; teoria la più bella e la più feconda di risultamenti di quante ne ha questa scienza. Lungi dunque dall' arrestarci ad esporre queste leggi, ciocchè richiederebbe lunghi e faticosi svolgimenti, nè potrebb' essere fatto di leggieri, ancorchè riportar volessimo tutt'i ragionamenti dello Cherbuliez, ci fermeremo piuttosto a far conoscere ciocchè questi dice, sulla condizione economica di coloro, che di siffatta rendita godono (2).

» Il dritto di proprietà, sia essa acquistata per devoluzione o
» per trasmissione, è come un titolo che la legge dà per esigere
» una parte de' prodotti del suolo, e questo tilolo si distingue da
» tutti gli altri pe' seguenti caratteri :

» 1.° Esso non esige dalla parte di colui che n' è padrone quasi
» alcuno sforzo d' attività fisica o intellettuale.

Dopo aver osservato esservi tre classi di proprietari di fondi; quelli, cioè, che essi stessi mettonli a profitto come capitalisti e come operai; quelli che mettonli a profitto soltanto come capitalisti; e quelli che dànno in fitto il suolo ad un capitalista; soggiunge:

(1) Lib. I. Parte II. Sezione II. Cap. I.
(2) Ibid. Ibid. Cap. IV.

» I proprietari delle due prime classi hanno una condizione mi-
» sta che partecipa di quella de' capitalisti; frattanto, siccome essi
» non sono strettamente obbligati di farsi capitalisti o lavoratori,
» se non quando la loro rendita non basta per farli vivere; e sic-
» come, in ogni altro caso, questa loro opera non è da parte loro
» che il risultamento di una libera scelta la quale nulla cangia al-
» la loro condizione economica di proprietari di terre, io farò a-
» strazione di queste differenze, e considererò qui come aventi
» rendita tutti i proprietari che percepiscono una rendita propor-
» zionata a' loro bisogni reali o fittizi, ai bisogni risultanti dalla
» lóro natura di uomini e dalla loro educazione.

» Ora egli è evidente che questa specie di rendita non obbliga
» ad alcun lavoro coloro che la riscuotono, perchè essi non sono
» chiamati a coltivare essi stessi, nè a dirigere l'impiego del ca-
» pitale agricola..... Quando hanno trovato un fittaiuolo intel-
» ligente ed attivo, quando hanno scoperto l'uomo ed il capitale
» convenienti, non resta loro a far altro che godere e consumare.
» Essi facciano fitti di lunga durata; e la loro vita intera potrà
» essere esente da ogn' inquietudine e cura. »

Davvero non si può non avvertire che questa esenzione da ogni cura per parte del proprietario, questo abbandono al capitalista delle sue terre, sono condizioni che diventano sempre più difficili e meno comuni là dove il dritto di successione è più giusto, e per conseguenza là dove la proprietà territoriale si va sempre più suddividendo. Quel che dice l'autore può applicarsi in tutta la sua estensione all'Inghilterra soltanto ed a qualche altro Stato; o a' tempi che ci han preceduto; ma non può con esattezza dirsi che sia un necessario effetto del dritto di proprietà.

Gli altri vantaggi de' proprietari de' fondi sono così esposti dall' autore.

» 2.° La rendita di cui si tratta si ottiene senza rischi, senza che
» il fondo sia esposto ad alcun evento di perdita. Il capitalista,
» che vive della rendita de' capitali che dà in prestito, deve cer-
» care nella scelta di un impiego de' suoi capitali guarentigie
» non solamente per la prestazione regolare degl' interessi stipu-
» lati, ma ancora per lo rimborso del capitale. Il proprietario,
» sicuro su questo ultimo punto, non deve occuparsi che del pri-

» mo. Le perdite alle quali l'espone una cattiva scelta non com-
» promettono giammai gravemente il suo avvenire ; esse sono
» tali che possono essere facilmente e prontamente riparate con
» la economia ; perchè il suo fondo gli resta, un fondo indistrut-
» tibile , di cui egli non ha trasmesso la proprietà , ma soltanto
» l' uso temporaneo , al capitalista agricoltore.

» 3.° Infine questa rendita ha una tendenza costante ad accre-
» scersi col progresso della ricchezza sociale, senza che il fondo,
» donde deriva, riceva alcuno aumento. »

Quest' ultimo vantaggio, superiore a' due precedenti, ed il solo forse che rimaner debba , ancorchè la proprietà territoriale sia divisa in modo che il suolo sia lavorato dal proprietario medesimo di esso , è una conseguenza inevitabile , delle cause che danno origine alla esistenza della rendita territoriale.

Il profitto del capitalista è costituito dall'eccesso del valore dei prodotti formati co' suoi capitali sul capitale consumato. Noi non seguiremo l' autore nell' esame ch' egli fa sull' aumento e diminuzione di questi profitti ; ma passeremo a far conoscere con le sue espressioni medesime qual sia la condizione di que' capitalisti, i quali fanno da loro stessi valere i proprî capitali. (1).

» La posizione , anche ordinaria , del capitalista è la migliore
» che possa esistere nella società , quella che nel tempo stesso si
» ravvicina di più alla natura e meglio profitta dell' incivili-
» mento.

» Il capitalista ha senza dubbio una specialità , verso la quale
» lo sviluppo delle sue facoltà è dovuto dirigersi in preferenza ;
» ma siccome non è obbligato ad abbandonarsi ad un lavoro in-
» cessante, nè in generale ad un lavoro meccanico , gli resta per
» lo più bastante tempo , forza e libertà di spirito per coltiva-
» re l' insieme delle sue facoltà e per acquistare in tal modo un
» completo sviluppo.

» Il suo capitale lo mette in istato di estendere le sue vedute
» sopra un avvenire poco lontano , di scegliere i suoi mezzi di
» fortuna , di aspettare e cogliere le occasioni favorevoli. Egli
» non è perseguitato , come l' operaio , dall' idea del domani ,

(1) Lib. I. Parte II. Sezione I. Cap. IV.

» dalle inquietudini pungenti, che a costui produce la mancan-
» za complèta di guarentigie per l'avvenire, e l'impossibilità as-
» soluta nella quale trovasi di prevenire, o solo di prevedere, le
» eventualità, alle quali la sua sorte e quella della sua famiglia
» è legata.

» Infine il capitalista non è, come il salariato, sotto la dipen-
» denza immediata di un padrone, i cui voleri esercitano una in-
» fluenza quotidiana sulla sua vita; egli non perde della sua li-
» bertà assoluta che quello solamente ch'è necessario di sacrifi-
» carne per vivere in una società umana e per profittare di tut-
» t' i vantaggi dello stato sociale.

» Agio, sicurezza, indipendenza, ecco i tre elementi di cui
» si compone la felicità dell' uomo sociale, o piuttosto i tre mez-
» zi per giungere alla maggior somma di felicità possibile; e que-
» sti elementi qualificano la condizione del capitalista in opposi-
» zione di quella del salariato.

» D' altronde la classe de' capitalisti, riguardata nel suo in-
» sieme, trovasi in una posizione normale, in questo senso che
» il suo benessere segue l' andamento del progresso sociale, si
» accresce con la ricchezza sociale, si arresta con essa, e con
» essa pure giù ricaderebbe. Il capitalista è l' uomo sociale per
» eccellenza; egli rappresenta l' incivilimento, ne personifica le
» diverse fasi, e l' indole particolare a ciascuna epoca. »

Io non so se tutti troveranno interamente esatta e giusta questa brillante dipintura che lo Cherbuliez ha fatto della condizione de' capitalisti, i quali fanno essi stessi valere i propri fondi. Quale egli l' ha esposta, tale vorrebb' essere la loro condizione; ma bisogna convenire che pur tale non sia. Le industrie in generale non trovansi presentemente in quello stato di sicurezza del mercato, quali l' autore le suppone. Le crisi commerciali sono divenute ormai periodiche, ed han renduto precaria, non dico la floridezza, ma la esistenza medesima delle più grandi e meglio condotte fabbriche di manifatture. La incertezza e la precarietà ecco quel che rende men prospera e felice la condizione del capitalista e del salariato. Volendo lo Cherbuliez descrivere la condizione economica di coloro che contribuiscono alla produzione, dovea esaminare sì il bene come il male di ciascuna

condizione, non presentare sotto l'aspetto il più lusinghiero quelle soltanto de' capitalisti e de' possessori di terre, per mostrare di cento doppi più grave e più triste la condizione del salariato. La miserabile ed ingiusta condizione fatta a quest' ultimo non ha soltanto delle fatali conseguenze per lui, ma per il capitalista ancora e per la società intera; e noi tenghiam per fermo che quella condizione dell' operaio sia una delle cause più potenti dell'attuale stato di malessere, in cui le industrie si trovano. A misura che la condizione dell' operaio peggiora, a misura che i suoi mezzi per provvedere a' suoi bisogni si restringono, il consumo e quindi la richiesta de' prodotti diminuisce: allora sorgono le manifatture di oggetti di lusso destinate soltanto a soddisfare i capricciosi e volubili desideri degli opulenti; e perciocchè questi sono iu picciol numero in ogni paese, fa mestieri ricorrere al commercio esterno per trovar luogo a spacciar questi prodotti; laonde le industrie di lusso essendo principalmente fondate sul commercio esterno, ogni perturbazione in questo cagionar dee necessariamente la ruina di quelle. Chi può dinoverare tutte le possibili cause di siffatte perturbazioni? Chi può prevederle, e preparavisi, e chi può mai evitarle?

Ed ora, ritorniamo al nostro Autore. Egli parlando de' capitalisti ha pur supposto che costoro facessero sempre eglino medesimi valere i propri capitali. Pure non sempre così avviene. V'ha taluni possessori di capitali, che non avendo le qualità, oppure la volontà ad impiegarli eglino stessi produttivamente, ne cedono l' uso a colui che sappia, e possa, e voglia farlo, a condizione che questi restituisca loro il capitale intero ad un' epoca determinata, più o meno lontana, e dia loro annualmente una porzione del profitto che dall' uso del capitale egli ritrae. Questa prestazione annua noi diciamo *interesse del capitale*: e componesi quasi sempre di due parti; l' una propriamente è il fitto del capitale; l' altra un premio di assicurazione, che colui, il quale toglie a prestito il capitale, dà al prestatore, per compensare gli accidenti che potrebbero mai rendere impossibile o la restituzione del capitale, o la prestazione annuale. La prima parte viene determinata da molte cause, i cui effetti è ben difficile di assegnare a priori; quali sarebbero, la proporzione che v' ha tra la richiesta e l' of-

ferta de' capitali, le leggi sugli interessi, ed altri molti. L'autore non ha che brevemente versato questa parte; e colui che volesse entrar più addentro in questo soggetto, soddisfarebbe a sè meglio leggendo nelle opere del Say, e più nel Corso di Economia nazionale del Rau professore della Università di Heidelberg. Smith con Ricardo, Macculoch ed altri non han distinto i profitti dell' imprenditore delle industrie da' profitti del capitale.

L' altra parte che costituisce l' interesse è chiaro che deve crescere diminuendo la sicurezza del suo impiego, e diminuire crescendo questa. Le cause adunque che determinano il suo aumento o la sua diminuzione sono particolari quando si riguarda alla sicurezza d' una industria singolare, per la quale si danno i capitali; sono generali quando influiscano sulla sicurezza intera delle industrie; siccome accade per la guerra, o per la pace, e per le leggi che assicurano più o meno la proprietà e per altre ancora.

Ciò premesso, ci piace recare i detti, con cui lo Cherbuliez si esprime sulla condizione di coloro che danno a prestito i loro capitali (1).

» 1.° La quota della loro rendita dipende da quella del capita- » le, di cui essi dispongono; essa non può esser minore della » trentesima parte di questo capitale.

» 2.° Questa quota dipende inoltre dalla natura dell' impiego » del capitale. Essa si compone di due parti, di cui la prima può » esser considerata come fissa, perchè essa non varia che co' pro- » fitti, e sotto la influenza di varie altre cause generali; mentre » che la seconda si modifica secondo i rischi proprî a ciascun im- » piego. Or questa porzione variabile di rendita, proporzionan- » dosi ad una eventualità di perdita, è necessariamente accom- » pagnata da una inquietudine che segue la progressione mede- » sima.

» Se supponghiamo che il fitto (*loyer*), preso isolatamente, sia » un trentesimo del capitale, potremo concepire e formare una » scala di posizioni possibili, con uno stesso capitale, da quella » in cui la rendita non è che di un trentesimo con una sicurezza

(1) Lib. I. Parte II. Sezione II. Cap. V.

» possibile, fino a quella in cui la rendita è uguale al capitale
» stesso col massimo della insicurezza.......

» 3.° La vendita del capitalista prestatore, in tutt' i casi, non
» essere che una porzione del profitto: ma egli percepisce questa
» rendita senza far niente, conservando tutta l' indipendenza e
» tutto l' ozio che gli è possibile di conservare nello stato sociale.
» Egli....sfugge alla legge comune della umanità, che vuole che
» i godimenti siano il frutto del lavoro, e che il loro numero si
» proporzioni, per ogni uomo, al grado della sua attività: i go-
» dimenti di lui sono certamente il frutto del lavoro, ma del la-
» voro altrui. Eccolo dunque sciolto dal proccurarsi uno svilup-
» pamento speciale e di mutilare in sè la natura per divenire un
» individuo utile della società; egli può dare sfogo simultaneo a
» tutte le sue facoltà fisiche, intellettuali e morali, non già per
» mettersi nello stato, come il selvaggio, di lottare con una na-
» tura inculta ed ostile, ma per gustare più pienamente i frutti
» i più squisiti dell' incivilimento; condizione anormale, tanto
» almeno, quanto quella del lavoratore, sebbene in un senso
» diverso.»

Al disotto delle tre classi di produttori, delle quali abbiamo osservata la condizione economica, ve ne ha uua di tutte queste prese insieme molto più numerosa; la classe degli operai; di quelli, cioè, a cui, non avendo essi alcuna parte delle ricchezze sociali, non rimane che il solo lavoro per procacciarsi i mezzi ad alimentare sè stessi e le loro famiglie. La condizione di costoro ci resta a disaminare per dar termine alla prima quistione da noi stabilita.

L' operaio per la parte da lui presa nella produzione riceve una retribuzione, che nominiamo *salario*. E poichè a lui mancano oltre a questo altri mezzi per provvedere alla soddisfazione de' suoi bisogni, dall' aumento o diminuzione del medesimo dipende la migliore o peggiore sua condizione economica.

Or qui non entreremo a discettare la quistione tanto agitata tra gli economisti, se i salari formino oppur no parte del capitale. Pur non taceremo che a noi pare il Rossi (1) aver tolto ogni

(1) Corso di Lez. di Econ. polit. — Lez. 28.

dubbio, ed in una maniera incontrastabile dimostrato non poter i salari formar parte del capitale. E molte altre ragioni potrebbero a quelle del Rossi aggiungersi, specialmente se si determinassero con maggior precisione i limiti che separano l'economia privata ed industriale dalla economia sociale; e quindi se si facesse maggior distinzione tra quelle cose che costituiscono la ricchezza individuale e la ricchezza sociale, ed i capitali individuali ed i capitali sociali.

Ad ogni modo, poichè lo Cherbuliez comprende i salari nel capitale, seguendo in ciò quasi tutta la scuola inglese, e noi ci siam riserbati la parte di semplice espesitore in ciò, riporteremo brevemente quel che egli ne dice ne' Capitoli 1.° 2.° e 3.° della sezione I, parte I, libro I.

» Una certa quantità di lavoro, in altri termini, un certo nu-
» mero di lavoratori è necessario per mettere in opera il capita-
» le produttivo, di cui una società dispone: or per mantenere
» questo numero di lavoratori senza diminuzione, bisogna pre-
» levare sul capitale una certa quantità di approvigionamento:
» questa quantità costituisce il prezzo del lavoro che si trova
» quindi determinato, da una parte, dal rapporto tra il numero
» attuale de' lavoratori ed il capitale produttivo disponibile, dal-
» l' altra, dal rappoto tra' due elementi passivi del capitale, e la
» quantità di provigioni necessaria per metterlo in opera. »

I due elementi passivi del capitale sono, secondo l' autore, le materie prime e gl' istromenti propriamente detti, cioè le macchine e gli ordegni. Sotto la parola di approvigionamento egli comprende il salario dell' operaio, col quale salario questi si provvede delle cose a sè necessarie.

» Supponghiamo per un momento, così lo Cherbuliez, che
» quest' ultimo rapporto rimanga invariabile, cioè, che l' ap-
» provigionamento sia sempre una stessa parte aliquota di capi-
» tale; ne risulterà che qualunque accrescimento del capitale
» procurerà un accrescimento proporzionale dell' approvigiona-
» mento necessario, come delle materie prime e dell' istromen-
» to.....In questa ipotesi è chiaro che ogni accrescimento del ca-
» pitale renderà necessario un proporzionato aumento del nu-
» mero de' lavoratori, e che, fino a quando questo aumento non

» abbia avuto luogo, il prezzo del lavoro, cioè, l'approvigio-
» namento reale, giungerà ad una somma superiore a quella che
» sarebbe necessaria per mantenere senza diminuzione il nume-
» ro attuale de' lavoratori......

» La condizione de' lavoratori potrà dunque migliorare o man-
» tenersi tollerabile, s' eglino abbiano bisogni o preveggenza ta-
» li da far sì che l'incoraggiamento risultante dall' alto prezzo
» del lavoro resti senza influenza sul loro numero, e che l' ac-
» crescimento della quaniità di lavoro offerta non segua una pro-
» gressione più rapida dell' accrescimento del capitale.

» In questo senso ed in questa ipotesi solamente, si è potuto
» dire con qualche apparenza di ragione, che la condizione dei
» proletari dipendeva da essi soltanto ».

Ma questa ipotesi di relazione invariabile tra' diversi elementi
del capitale non si avvera giammai. A misura che la divisione
del lavoro e l' uso delle macchine rendono il lavoro dell' uomo
più produttivo, ossia che nello stesso tempo, e con una stessa
quantità di lavoro ottiensi una quantità maggiore di prodotti, il
rapporto precedentemente esistente tra la parte del capitale ad-
detta all' approvigionamento e le altre due parti addette all' a-
cquisto delle materie prime e degl' istromenti segue una ragione
ben diversa; e ad ogni aumento della parte del capitale impiega-
to in questi due ultimi elementi non segue un aumento corrispon-
dente nella parte riservata per l' approvigionamento. Questa ri-
duzione nella richiesta del numero degli operai, e la permanen-
za di tal numero stabilisce una funesta concorrenza tra essi, e
quindi una diminuzione nel loro salario. Da ciò deriva, come be-
ne ha osservato la Cherbuliez, che « l'aumento assoluto delle ric-
» chezze, cioè, de' prodotti del lavoro, non mena seco un au-
» mento corrispondente, anzi può menar una diminuzione nel-
» l' approvigionamento de' lavoratori, nella parte che loro ricade
» di tutte le specie di prodotti. »

Egli ci pare che con la guida dell' autore siano state esposte,
quanto più brevemente per noi si è potuto, le diverse condizioni
di coloro i quali alla produzione contribuiscono. Ancora lo Cher-
buliez ha determinato (1) le modificazioni che queste condizioni

(1) Lib. I. Parte III.

ricevono dalle diverse imposizioni; e questa parte del suo lavoro ci è stato mestieri porre da banda in grazia di brevità, tenendoci strettamente alla disamina delle tre enunciate quistioni: onde ora entriamo a far parola della seconda. La sposizione delle diverse condizioni del proprietario del suolo, del capitalista e del lavoratore salariato ce ne renderà più agevole lo scioglimento.

II. Ogni uomo ha dritto alla soddisfazione de' suoi bisogni fisici, morali ed intellettuali: i primi sono determinati dall' istinto di conservazione, i secondi da' sentimenti e dalle passioni, gli ultimi dallo sviluppamento dell' intelligenza. Come mezzo indispensabile per giungere a questa soddisfazione de' suoi bisogni gli è necessaria l' indipendenza dall' altro uomo, in questo senso, cioè, che egli debba esser libero nelle relazioni co' suoi simili; di maniera che le sue azioni non incontrino ostacolo quando siano alla legge conformi, posto che questa non istabilisca privilegi d'una classe in danno dell' altra, e tutti gli uomini conservino gli stessi dritti e le stesse obbligazioni, in quanto sia necessario a formare l' equalità civile. Pure nulladimeno le leggi civili possono trovarsi in disaccordo col fatto. Il lavoratore trovasi sottoposto all' imprenditore, e da lui oppresso, senza che la legge possa intervenirvi: il tenue salario che quegli riceve, gli spossanti lavori a' quali si assoggetta sono riguardati dalla società come fatti consentiti liberamente. La legge condanna soltanto la servitù delle persone quando sia a vita; ma l' impegno dell' operaio verso il capitalista è temporaneo; e nemmeno può dirsi che il capitalista faccia questa misera condizione all' operaio; l' uno e l' altro essendo astretti a ciò dalla costituzione attuale dell' industria. Il primo se desse salari più abbondanti, aumenterebbe le spese di produzione, e quindi il prezzo de' suoi prodotti; ond' ei sarebbe vinto dagli altri produttori, che tali salari non accordassero. Il secondo, poichè manca di ogni altro mezzo per sostentarsi in fuori dal salario, è costretto ad accettar questo, ancora che tenuissimo ed insufficiente, se non vuole darsi a mendicare il suo pane, o procacciarselo col delitto: e ciò che più ne contrista, siffatto costringimento è renduto più forte ed autorevole da' suoi compagni medesimi. « L' uomo che ha fame, ha

» detto lo Chevalier (1), libero non è; egli non ha libero l' uso » delle sue facoltà; non può esercitarle o svilupparle. Moralmente » si fa simile al bruto; intellettualmente cade nel torpore; la » forza fisica medesima gli vien meno. » Or mancando all' operaio questa libertà e questa indipendenza, manca la condizione necessaria a poter provvedere alla soddisfazione ed allo svolgimento de' suoi bisogni fisici, intellettuali e morali.

Quanto testè dicevamo sul salario basta per convincerci come tenui e ristretti siano i mezzi dell' operaio a procacciarsi la soddisfazione de' bisogni fisici. Gli stessi progressi che fa l' industria non tornano a lui vantaggiosi quanto in buona fede si crede. Cotali progressi, considerata la industria qual' è oggigiorno costituita, menano a frequenti crisi industriali che non potrebbero spesso esser prevedute da' produttori. Le quali cagionano due effetti disastrosi sulla condizione stessa degli operai: il primo, che durante le crisi il loro lavoro non è richiesto, ond' eglino restano privi del salario, unico mezzo al loro sostentamento, il secondo si è la conseguenza che rimane sempre precaria la loro condizione. « Questo sentimento d' insicurezza, scrive lo Cherbuliez (2), è fatto ad avvelenare tutte le gioie della vita, ad » isnervare i caratteri più fermi, a paralizzare il progresso mo» rale degli esseri meglio dotati dalla natura. » Inoltre la condizione dell' operaio è renduta felice o infelice meno dal consumo assoluto che dal relativo « Che importa a lui, soggiunge l'autore, » di poter procacciarsi alcuni prodotti inaccessibili per lo innanzi » a' suoi simili, se il numero de' prodotti ch' egli non può rag» giungere si è accresciuto iu una proporzioue ancor più forte; » se la distanza che lo separa da' capitalisti non ha fatto che au» mentarsi; se la sua condizione sociale divenuta è più umile e » svantaggiosa? Messi da banda i consumi strettamente necessarî » alla conservazione delle forze e della salute fisiche, il valore » de' nostri godimenti è essenzialmente relativo. »

Pure potesse almeno l'operaio migliorar la sua condizione con risparmi, o togliendo capitali a prestito! Il primo mezzo gli è

(1) Corso di Econ. pol. — Discorso di apertura.
(2) Lib. I. Parte I. Sez. II. Cap. III.

quasi impossibile nello stato presente della costituzione industriale. Le casse di risparmio fondate dalla pietà di uomini filantropi ricevono ben poca cosa da' lavoratori salariati; e le statistiche di siffatte pie opere bastano tutte a dimostrare che coloro i quali versano somme in tali casse, appartengono per lo più ad altre classi che a quelle degli operai delle grandi fabbriche di manifatture. Sono i bassi ufiziali o impiegati, e i servitori o domestici, che più sovente profittano di tali benefiche istituzioni.

» Egli è facile, scrive il Buret (1), di convincersi che gli ope-
» rai della industria non sono punto nello stato di versare dana-
» ro alle casse di risparmio; la cassa del risparmiato nella città
» di Versailles, una delle meno industriose di Francia, ha versa-
» to nell'altra cassa de' depositi e consegne una somma eguale a
» quelle versate da Rouen e da Lione. La cassa di Versailles è
» calcolata per 3,412,935 franchi, quella di Rouen per 3,797,877
» franchi, quella di Lione per 3,766,441 fr., quella d'Amiens per
» 2,013,569 fr., quella di Rheims per 708,897 fr. Questi nume-
» ri ne dicono abbastanza, egli sembra, e non abbisognano di
» comentario. »

E poi attentamente si noti, le casse di risparmio servire soltanto al consumo, non alla riproduzione. Le frequenti crisi industriali, le malattie, ed altre cause di mancanze di lavoro costringono l'operaio a consumare improduttivamente le somme lentamente e con dure privazioni sottratte a' suoi bisogni.

Il secondo mezzo, cioè quello di togliere a prestito de' capitali è ancor più difficile ed inaccessibile all'operaio per migliorare la sua condizione. Basti considerare quanto di sopra abbiam detto sugl' interessi de' capitali, per convincerci di siffatta impossibilità. L'interesse del capitale cresce nella ragione medesima della insicurezza dell'impiego: or colui che nulla ha, nulla può offerire in pegno del rimborso del capitale e della prestazione dell' interesse; e se anche potesse trovar persona disposta a dargli un capitale, l' interesse ammonterebbe tanto a cagione dell' insicurezza, che assorbirebbe il frutto del lavoro intero, e nessun vantaggio ne trarrebbe quegli il quale ottenesse il mutuo.

(1) Opera cit. Lib. IV. Cap. I.

Le industrie abbisognano a questi tempi di grandi capitali, e l'operaio non potrebbe trovarne in prestito che piccoli ; la sua industria resterebbe distrutta sul primo nascere.

Lo sviluppo intellettuale in simigliante condizione economica dell' operaio non è per lui più facile. » V' ha nella esistenza del-
» l'uomo sociale, così lo Cherbuliez, (1) due principali periodi ;
» quello della educazione, e quello della vita attiva.

» Ciocchè distingue il primo periodo por il ricco, è il godi-
» mento de' mezzi pe' quali si acquista lo sviluppamento di tutte
» le nostre facoltà ; per il povero è la privazione di tutti que-
» sti mezzi.

» Il secondo periodo è distinto pel povero dalla necessità nella
» quale egli vedesi di esercitare esclusivamente taluna delle sue
» facoltà e il più sovente una delle sue facoltà fisiche, e di ri-
» nunziare allo sviluppo delle altre. Egli acquista in tal modo
» uno sviluppo speciale, incompleto, in seguito di una educa-
» zione quasi nulla.

» Il ricco al contrario trova nell' agio che la sua fortuna gli
» assicura, o nella natura stessa de' lavori, a' quali si dà, un
» mezzo di sviluppare simultaneamente tutte le sue facoltà, par-
» ticolarmente le intellettuali, e di compiere ciocchè la sua edu-
» cazione aveva abbozzato. »

Ma quel che esercita una maggiore disastrosa influenza sullo spirito dell' operaio si è la divisione del lavoro, o per meglio dire la suddivisione di esso nelle grandi manifatture. Questi effetti sono stati largamente svolti e disvelati da tutti coloro, che nella Economia Politica non han solo guardato all' acquisto della ricchezza assoluta, ma alla condizione ancora dell' operaio ; e noi non verseremo di più siffatto argomento. Solo ci è forza notare con meraviglia il non aver rinvenuto nel libro dello Cherbuliez un esame degli effetti fisici ed intellettuali del lavoro de' fanciulli nelle manifatture. Con le seguenti parole dà egli termine a questo capitolo.

» Nelle nostre società moderne esiste una classe numerosa di
» lavoratori che sono inevitabilmente colpiti d' incapacità intel-

(1) Lib. II. Sez. I. Cap. I.

» lettuale. Questa classe è già, in alcuni paesi, più numerosa
» di tutte le altre insieme, e le cause stesse che fanno moltipli-
» carla, tendono ancora a renderla sempre più ignorante ed inin-
» telligente. »

La soddisfazione de' bisogni morali non consiste già nel dare libero sfogo a tutte le passioni: tra queste ve ne ha di virtuose e di viziose, buone e malvage; nè altrimenti accade pe' sentimenti. L' uomo potrà soltanto liberamente o giustamente soddisfare tali bisogni allorchè saprà distinguere il bene ed il male nelle passioni e ne' sentimenti.

Or al lavoratore mercenario mancano i mezzi per giungere a questa distinzione importantissima, la quale esercita una potente e larga influenza su tutta la sua vita. Egli è vero aver l' uomo una coscienza e con essa il sentimento del giusto e dell' onesto; ma discendendo all' applicazione di questi principî, come potrà egli discernere il giusto dall' ingiusto, l' onesto dal disonesto, la virtù dal vizio, se non ha idee determinate delle sue relazioni co' suoi simili? La moralità dell' uomo dipende più che da ogni altra cosa dalla educazione, e noi abbiam veduto come questa all' operaio misero manchi del tutto! Da ciò lo stato di abiezione e degradazione de' lavoratori salariati: da ciò la mancanza assoluta in essi di ogni idea di moralità e lo sconoscimento di ogni altra forza eccetto che quella del potere.

L' autore assegna due altre cause della corruzione morale dei lavoratori; cioè la dissoluzione della famiglia, e il disordine morale della società presente.

Gli operai, egli scrive (1), non giungono alla idea della legge morale che con le impressioni che ricevono dalla realtà; la loro ragione non è così attiva che possano giungere teoricamente alle nozioni del bene e del male, e dell' ordine morale che ne deriva. Essi adunque ritengono nella mente lo stato sociale siccome trovasi, e riguardano come giusto tutto quello che in esso incontrano. Or lo stato attuale delle società essendo, secondo l' autore in un disordine morale completo, l' operaio non potrà formarsi una idea dell' ordine e della legge morale.

(1) Lib. II. Sez. II. Cap. III.

» Qual' è l' aspetto che presenta oggi e che presenterà sem-
» pre più l' ordinamento delle nostre società ? (domanda egli).
» Quello del disordine morale il più completo. Il capitale distri-
» buito dalla sorte , o acquistato con mezzi tanto più pronti ed
» efficaci quanto sono più immorali , tende a divenire il solo ti-
» tolo di superiorità , il solo mezzo di potere che un uomo possa
» conseguire nella vita sociale. Il caso della nascita , formolato
» dalla legge di eredità , è quello che decide in primo e spesse
» volte in ultimo grado , se noi saremo ricchi o poveri, padroni
» o servi , liberi o dipendenti ; se noi riceveremo il sentimento
» della nostra esistenza con de' piaceri o delle pene ; se noi la
» passeremo ne' godimenti o nelle privazioni ; se la rendere-
» mo utile agli altri con lo sviluppo o con la corruzione delle no-
» stre più belle facoltà. . . . . Quando il povero cercherà la cau-
» sa di questo contrasto , quando domanderà a sè stesso per-
» chè egli particolarmente si trovi vittima di una manifesta in-
» giustizia , e dopo aver esaminato la quistione sotto tutti i suoi
» aspetti , non iscoprirà altra causa , altra spiegazione della sua
» sventura che il caso della nascita e le prescrizioni arbitrarie
» de' legislatori umani ; che diverranno , io vi chiedo, le nozioni
» di morale che gli avrete inculcato nelle vostre lezioni , o che
» egli avrà attinte ne' vostri libri ? Non si frangeranno esse
» contro la sua anima indurita dall' aspetto di un simile disordi-
» ne ? La grande lezione , la lezione che lo renderà sordo a tut-
» te le altre , o che gliele farà dimenticare , non sarà lo spetta-
» colo giornaliero di questo mondo reale, nel quale il potere , la
» felicità , la superiorità di fatto si acquistano non con l' inge-
» gno , nè col lavoro , ancor meno coll' ingegno e con la virtù ,
» ma per caso o per qualche cosa di peggio ? »

Questo disordine morale della società è pur vero, ma noi esamineremo appresso se al dritto di successione debba esso ascriversi , oppure all' abuso che se n' è fatto , e ad altre cause ancora.

Quel che l' autore dice sulla dissoluzione della famiglia merita una più particolare considerazione. (1) » La presente distribu-

(1) Lib. II. Sez. II. Cap. II.

» zione delle ricchezze materiali tende a sostituire al *familismo*,
» che per lungo tempo ha impresso il suo marchio a' nostri costu-
» mi sociali, l'*individualismo*, i cui effetti sono già sensibili e sem-
» pre di più lo diverranno. » Bisogna distinguere le famiglie de'
ricchi da quelle de' poveri; la dissoluzione delle une e delle altre
ha diverse cause, e produce ancora diversi effetti.

Cominciando da quelle de' ricchi, l'autore indica due cause
di questa disposizione, la prima delle quali è lo sviluppo di forze
e di possanza che ha acquistato il capitale; la seconda la divi-
sione uguale delle proprietà tra tutt' i figli degli stessi genito-
ri; e così esprime il suo pensiero: « La ricchezza mobile divie-
» ne per coloro nelle cui mani si accumula un mezzo di potere
» e di superiorità innanzi al quale le altre distinzioni, puramen-
» te convenzionali, si cancellano o perdono la loro importanza.
» Il capitale, elevandosi in tal guisa a poco a poco, acquista
» bentosto una parte nel potere, detta i suoi voleri al legislato-
» re, diviene infine egli stesso legislatore. La sua superiorità una
» volta stabilita gli fornisce il mezzo di consolidarla ancor più e
» d'imprimere allo sviluppamento dell'organismo sociale una
» nuova direzione, i cui colpi successivamente portati all'asso-
» ciazione della famiglia formano uno de' principali distintivi....
» Un capitale è eminentemente divisibile, e forma, dividendosi,
» degl' interessi affatto distinti e fra loro separati. Il potere che
» esso proccura a ciascun membro della famiglia è personale,
» legato all' individuo, indipendente dall'uso che faranno gli altri
» membri della parte che sarà loro ricaduta. Il capitale favori-
» sce dunque l'individualismo.... Non contento di questo primo
» trionfo, il capitalista aspira ad una intiera libertà di godimento
» e d'impiego, e vi giunge con render mobile ogni sorta di pro-
» prietà;.... Questa mobilità della proprietà territoriale rende
» possibile e porta appresso di sè la divisione eguale delle suc-
» cessioni, come l'attribuzione di una legittima agli eredi diretti;
» due leggi che non contribuiscono poco a rendere inevitabili i
» risultamenti del principio. » E poi soggiunge: « La proprietà
» territoriale era un tempo un centro d'interessi comuni, di
» piaceri comuni, di rimembranze comuni che riannodavano
» alla famiglia i suoi membri ed una parte de'suoi servi o de'suoi

» clienti; ma si trattava di una proprietà trasmessa da padre in
» figlio, di una proprietà ogni parte della quale avea l' impronta
» della destinazione del padre di famiglia e ricordava a coloro
» che l'occupavano le virtù ed i beneficî de' loro avoli. Il patri-
» monio era in certa guisa il simbolo esterno e materiale dell'as-
» sociazione fondata sulla famiglia ».

A me pare che qui l'Autore cada in contraddizione co' princi-
pî da lui professati nell'intero suo libro. Egli ad ogni passo si
scaglia con amarezza contro il dritto di successione; vede in que-
sto dritto, come abbiam notato e vie meglio diremo in appres-
so, la causa della esistenza di una numerosa classe di proletarî
infelici, privi di ogni maniera di proprietà; ed ora vede in quelle
leggi appunto, che han per oggetto di chiamare un maggior nu-
mero di uomini alla proprietà, un male gravissimo per l'asso-
ciazione. Dopo aver attaccato la proprietà territoriale, come
principio della pessima distribuzione attuale delle ricchezze,
vede ora in essa la base della esistenza delle famiglie e quindi
della società!

Qui è mestieri determinare e porre un'idea precisa di quel che
intendiamo per famiglia. Se noi prendiamo questa parola nel sen-
so aristocratico romano, la famiglia a' nostri dì è già sciolta, essa
più non esiste. In questo senso la famiglia è costituita da un sol pa-
drone che tutta la rappresenta; e tutti gli altri membri di essa
non sono che servi o almeno dipendenti da lui. Lo Cherbuliez
osserva che i primordî di Roma e del medio evo, e che in gene-
rale lo stadio d'infanzia delle società è stato sempre distinto da
uno sviluppamento notabile dello spirito di famiglia. E giusta a
noi sembra siffatta osservazione. Nella infanzia delle società il
potere sociale, ossia il Governo è debole; la sicurezza indivi-
duale è sempre in pericolo, la proprietà è sempre incerta; l'as-
sociazione quindi di più uomini per la loro comune difesa è una
condizione necessaria di esistenza sicura. Or quale associazione
può in questo stato d'infanzia sociale offrirsi più naturalmente
che quella della famiglia? Ma l'associazione forte e potente non
può aver luogo senza la dipendenza da un capo: e quale capo
più naturale che il padre di famiglia? Il Governo stesso nella
sua debolezza non potrà rivolgersi che a queste associazioni per

ottenere l'adempimento delle poche leggi comuni e la conservazione della tranquillità. Ma quando il potere sociale acquista forza sufficiente a far rispettare le sue leggi da ciascun uomo separatamente, allora cessa lo scopo dell'associazione della famiglia fortemente costituita: all'unità d'interessi, alla sottomissione di tutt'i membri della famiglia ad un sol capo succede l'unità delle affezioni e de' sentimenti, ed alla sottomissione succede la tenerezza filiale verso i genitori e l'affetto puro ed innocente verso i fratelli e le sorelle. Quando cessa lo scopo politico della famiglia fortemente costituita e dipendente da un solo, i figli tutti rientrano negli stessi dritti del primogenito, e la divisione fra loro eguale de' beni degli antenati diviene una giustizia. La famiglia in questo caso diventa più unita e più vincolata per le affezioni e pe' sentimenti; mentre tra' popoli aristocratici o tra quelli che trovansi a' primi gradi della carriera sociale, se la famiglia è unita negl' interessi, regna spesse volte un disaccordo ed una disunione profonda nelle affezioni. Non è dunque la famiglia nel primo caso in uno stato più normale e più conforme alla natura dell'uomo? In nessun libro mi è avvenuto incontrare considerazioni più belle e più profonde sulle diversità della costituzione della famiglia tra' popoli aristocratici e i democratici, che nel libro di Alessi di Tocqueville, *De la Démocratie en Amérique*. Duolmi che in grazia di brevità non siami concesso riportare l'intero Capitolo che all'esame di quelle diversità egli consacra nella parte II della sua opera.

La società adunque non è minacciata da uno scioglimento delle famiglie per causa dello sviluppo delle forze del capitale e della successione eguale di tutt'i figli alla eredità paterna.

Ma può questo ora applicarsi del pari alla famiglia del povero? Siam pure costretti a confessare con l' Autore che questa è prossima a sciogliersi, con grave danno della società. Due cause egli trova di questa dissoluzione; l'una nella divisione del lavoro; l'altra nella emancipazione de' lavoratori. Rispetto alla prima egli osserva che quella divisione del lavoro la quale ha luogo nell'interno della famiglia tra' diversi membri che la compongono, e che si riferisce a' lavori che han per oggetto il loro

benessere, tende a restringere i legami della famiglia, stabilendovi delle relazioni di reciproca dipendenza. Ma questa divisione diventa in gran parte inutile, quando di ciascuna occupazione produttiva formandosi una industria distinta i suoi prodotti possono esser dati a prezzi bassissimi. Allora ciascun membro della famiglia trova più utile per sè di lavorare per conto altrui, e col compenso di tale lavoro procacciarsi i prodotti delle altre industrie. In tal caso il padre, la madre ed i figli disertano ciascuno la propria abitazione, per la giornata intera, e sono in conseguenza sottratti agli effetti della vita di famiglia ed abbandonati all'individualismo. « L'associazione della famiglia » non è soltanto rilasciata in questo caso, essa è distrutta per » dar luogo a riunioni fortuite e temporanee di lavoratori che » sono appena legati fra loro da alcuni interessi comuni ». Come seconda causa di questo scioglimento egli riconosce l'emancipazione intera del lavoratore. Altrevolte, dice, la facoltà pe' lavoratori di formare una famiglia era limitata più o meno da' legami di dipendenza e di subordinazione sia tra l'agricoltore ed il proprietario, sia tra l'operaio ed il padrone: ora questi legami sono sciolti. La legge accorda a ciascuno la libera facoltà di fondare una famiglia, senza esigere alcuna condizione per parte di coloro che si uniscono: e sotto un reggimento simile il governo della famiglia non può essere considerato come una missione sociale, alla quale sia uopo prepararsi precedentemente, come un sacerdozio, di cui sia mestieri rendersi degno con virtù e sagrifizî, infine come la ricompensa di una gioventù laboriosa e preveggente. « Allora interviene, continua egli, la carità con le sue case di asilo e con le sue scuole per l'infanzia, » fondazioni lodevoli nel loro principio, che fan testimonianza » della filantropia de' fondatori di esse, ma che consumando lo » scioglimento delle famiglie povere, aggravano il male che pretendono guarire. »

Lo Cherbuliez si fa troppo trasportare dal suo odio per la società presente, e per tutte le istituzioni dirette a migliorarla, diverse da quella che a lui sembra l'unica che possa ristabilire nel mondo la giustizia nella distribuzione delle ricchezze, e la quale sarebbe la distruzione della proprietà individuale del

tuolo. Se egli riguarda come un'altra spinta allo scioglimento della famiglia gli asili infantili, convien dire ch'egli abbia una idea erronea delle famiglie de' poveri. Qual'educazione ricevono, e ricever possono i figli di quelle famiglie? L'operaio povero tutto dato al lavoro, ond'egli trae il suo sostentamento e quello della sua famigliuola, quale cura prender può dell'educazione fisica e morale de' suoi figliuoli? Niuno può dare quel che non ha; e l'operaio ignorante, sfornito di ogn'idee di moralità, come mai o quali a' suoi figli ne darà? Gli asili infantili tolgono i figli all'atmosfera impura della casa paterna, ove non ricevono altre impressioni che quelle dello squallore, della sucidezza, dell'avvilimento e della ignoranza, per riporli in un luogo ove tutto respira nettezza, carità e morale. Che anzi, effetto da non disprezzarsi, la educazione medesima de' figli contribuisce alla educazione de' genitori!

Per me si crede che la miseria delle classi lavoratrici non dipenda soltanto dalla distribuzione attuale delle ricchezze, ma sì ancora dalle loro ignoranze ed immoralità; e che in quelle nazioni, come a cagion d'esempio la nostra è, nelle quali il dritto di successione tende a chiamare un numero sempre crescente di uomini a partecipare della ricchezza, la istruzione e la educazione delle classi lavoratrici sia un mezzo di migliorare il loro stato tanto potente, quanto lo è un immegliamento nelle leggi di successione e d'imposizioni.

La famiglia dell'operaio inchina a disciogliersi per altre cause che quelle di siffatte benefiche istituzioni. Allorchè il salario è scarso, allorchè la miseria opprime la famiglia del povero, la donna può essere la causa più potente dello scioglimento di essa famiglia e delle affezioni domestiche. La donna miserabile ha un mezzo, vergognoso è vero, ma fertile a provvedere a' suoi bisogni ed a quelli della sua famiglia; e la seduzione non manca a trascinarla al vizio ed all'avvilimento. Parent-Duchâtelet, Frégier e Buret han mostrato come la prostituzione segua la ragione medesima della miseria; e noi in quella vediamo la causa più prossima dello scioglimento della famiglia. E a tal danno io mi penso possa pure in parte ovviarsi rendendo più prospero lo stato della famiglia dell'operaio, e destando e rafforzando in essa i principî morali e religiosi.

Chi ci legge ne conceda di sporre in questo luogo una osservazione generale su i ragionamenti che tuttodì si ascoltano sullo stato del proletario. Dappoichè l'Inghilterra a lato delle sue immense ricchezze ha una classe numerosa di miserabili, si è venuto nell'opinione che a tutte le nazioni ancora, le quali sieno sulla via dello sviluppamento delle loro forze produttive, debba accadere simigliantemente; e gli effetti del sistema di produzione inglese sono stati riguardati siccome generali, necessarî e permanenti, comunque condotta sia la produzione. Le nazioni, presso le quali la proprietà è più equamente ripartita, e la ripartizione tende ad esser sempre più giusta, nulla han da temere da uno sviluppamento nelle loro forze produttive: debbono anzi favorirlo; e l'aumento delle ricchezze ridonderà a vantaggio comune, e con uno svolgimento dello spirito di associazione esse supereranno di gran lunga l'Inghilterra in prosperità.

III. Dopo aver messo dinanzi agli occhi del lettore quale sia lo stato economico di tutti coloro che all'opera della produzione prendono parte, e quali siano gli effetti di questi stati diversi sullo stato dell'operaio, ci rimane ad esaminare quale o quali siano le cause della presente distribuzione delle ricchezze sociali. In tal guisa dallo studio degli effetti rimonteremo all'altro delle cause, e quello ci darà lume a bene esaminar queste.

Lo Cherbuliez riconosce il dritto di appropriazione delle ricchezze sociali (1) come una conseguenza di due principî; il primo nella divisione del lavoro, ch'è un effetto dello stabilimento della società; l'altro nel bisogno indispensabile di dare all'uomo uno stimolo per indurlo alla fatica. Or su quali oggetti l'uomo avrà questo dritto? Ecco come l'autore risolve la quistione.

« Nella scelta di una base per fissare l'attribuzione delle cose » utili, egli è cosa affatto naturale che il nostro spirito siasi fermato ad un legame ch'egli era già costretto a stabilire tra le cose e gli uomini, al legame di *causalità*, e che abbia attribuito » l'uso esclusivo, la proprietà della cosa, a colui che avea creato » quest'uso, piuttosto che a coloro che non aveano esercitato » alcuna azione sulla cosa. La relazione di causalità in tal modo

(1) Lib. I. Parte I. Cap. I. II. e III.

» stabilita dalla legge, fu chiamata *dritto*..... Noi possiamo dun-
» que esprimere il principio di appropriazione in questa guisa :
» *Il lavoratore ha un dritto esclusivo sul valore risultante dal suo*
» *lavoro.* »

» Ma, soggiunge egli, (1), il dritto di proprietà essendo stato
» consacrato dalla legge, si stabilì bentosto un nuovo modo di
» attribuzione, ammettendo in una maniera generale la possibi-
» lità di trasmettere questo dritto. Si riconobbe nel fatto della
» trasmissione un nuovo fondamento della proprietà, al quale si
» dessero gli effetti medesimi del fatto di causalità; estensione
» importante, ch'è divenuta la sorgente di tutti gli abusi, che ha
» menata seco l'applicazione del principio primordiale. La tra-
» smissione è commutativa o devolutiva; commutativa quando
» si opera con la sostituzione reciproca o convenuta di due dritti
» reputati uguali; devolutiva quando la legge conferisce a qual-
» che nuovo soggetto il dritto che un altro si trova nella impos-
» sibilità di conservare. »

Nella prima specie di trasmissione egli non vede, e non potea vedervi, alcun male per la società; rispetto alla seconda, egli vi scorge una deviazione più grave dal principio primordiale del-l'appropriazione, e così a dir prosegue :

« Poichè erasi riconosciuta la necessità dell'attribuzione esclu-
» siva di ciascuna cosa a determinati individui, si dovea provve-
» dere in guisa che quest'attribuzione fosse compiuta una volta
» per tutte, affinchè il legislatore non dovesse ricominciare la
» sua opera ogni volta che la morte de' proprietari venisse ad
» estinguere i loro dritti. D'altronde, la famiglia essendo la base
» delle associazioni politiche, bisognava consolidarla e perpe-
» tuarla, dandole interessi comuni, creandole nella proprietà un
» centro d'attrazione. Da ciò queste leggi di successione che at-
» tribuiscono i beni d'una persona defunta, sia a quelli che que-
» sta ha designati per raccoglierli, sia a' diversi membri della
» famiglia, alla quale questa persona appartiene. »

Dopo aver così esposto il principio di appropriazione e gli svi-luppamenti ch'esso ha ricevuto, passa l'autore ad indicare due

(1) Ibid. Cap. IV.

risultamenti principali, che sono l'appropriazione de' fondi produttivi, e la perpetuità o universalità dell'appropriazione; risultamenti che sono essi stessi poi causa dell'attuale ripartizione delle ricchezze e degl'istromenti di produzione, e quindi di tutti i mali che per questa ripartizione soffre la società, e de' quali abbiam poc' anzi renduto ragione.

Lo Cherbuliez quindi ritiene come cause prossime e generali della distribuzione presente delle ricchezze, ed in conseguenza della miseria del maggior numero degli uomini, 1.° il dritto di successione; 2.° la proprietà individuale della terra. Se questi due dritti riconosciuti generalmente in tutte le presenti società sono realmente le cause della miseria, bisognerà ricostruire su novelle basi l' edifizio sociale, dappoichè ognun vede che questi due dritti sono i cardini dell'attuale ordine sociale.

Questi attacchi contro i due dritti di proprietà e di successione non sono nuovi. Licurgo avea renduto pressochè nulli questi dritti tra' Lacedemoni, e Platone volea nella sua repubblica la comunione de' beni. Ma più forti guerre contro di essi sono surte in questi tempi dalle scuole ormai celebri di Saint-Simon e di Owen, ed han dato occasione ad esaminare più profondamente la giustizia e l'opportunità di questi diritti. Noi non pretendiamo far qui una dissertazione in difesa di questi diritti, senza l'esercizio de' quali l'esistenza della società ci sembra impossibile; ma restringeremo i nostri ragionamenti nel solo campo della Economia Politica, togliendo ad esaminare se mediante questi due diritti la società può acquistare e ripartire tra' suoi membri una quantità maggiore di prodotti oppur no. E siccome lo Cherbuliez non dirige i suoi colpi che alla proprietà individuale del suolo soltanto, così noi di questa ci occuperemo particolarmente.

Il risguardare come inutile, anzi svantaggioso pel benessere materiale della società, il dritto di successione è un fatale sconoscimento della natura dell'uomo e de' suoi sentimenti. Per un padre che ha messo figliuoli sulla terra quale maggior soddisfazione e letizia che quella di vederli in uno stato di agiatezza, di ricchezza e di splendore? Egli vede ne' suoi figli la continuazione della sua persona medesima, e gode in vita precedentemen-

te de' godimenti che i suoi sforzi, il suo lavoro, la sua economia loro procureranno. Domandate ad un padre, perchè mai egli edifica palagi che resister potranno alle ingiurie de' secoli, e de' quali a lui stesso forse non sarà conceduto di godere; perchè tanto egli spende in bonificamenti delle sue terre, e piantavi alberi, i cui frutti forse egli non gusterà; perchè presso ad estinguersi il lume de' giorni suoi, egli pur si priva di tanti diletti, e tanta cura prende di accumular le sue ricchezze? Egli vi risponderà che tutti que' suoi sforzi, tante sue privazioni torneranno a vantaggio de' figli suoi; e questo pensiero basta a consolarlo d'ogni affanno e fatica. Or voi osate appena minacciarlo che cotante cose non mai i suoi figli le toccheranno; che altro uomo straniero coglierà i frutti di sue fatiche; ed aspettate a vedere qual governo egli farà del suo avere. Certo si affretterà a tutte godersi e consumare, il più prestamente che sia possibile, le sue ricchezze sollecitato dalla tema che la morte non sorprendalo pria che ei le abbia interamente spese o gittate a sua beatitudine in vita. Togliendo all' uomo il dritto di disporre de' suoi beni, la società avrà perduto un forte stimolo all' accrescimento delle sue ricchezze, e non otterrà che la dissipazione e la diminuzione di esse.

Non intendasi già che ci piaccia ammettere un esercizio illimitato di questo dritto, ossia libero da qualunque freno: un esercizio bensì regolato e giusto di esso diritto ci sembra una condizione indispensabile per lo progresso della ricchezza sociale. Le leggi che stabiliscono l' uguaglianza del dritto di successione per tutt' i figli degli stessi genitori noi le tenghiamo e giuste ed utili ancora per lo progresso della ricchezza; dappoichè quanto più numerose sono le porzioni a farsi di una eredità tanto minori esse saranno per ciascuno, e quindi i genitori cercheranno con la loro industria ed economia di render maggiore la loro eredità; e perchè quanto minore è la parte di ciascuno nella eredità, tanto maggiore sarà la loro cura per aumentarla; essendo, come il signor Luigi Bianchi profondamente ha osservato, l' opulenza e la miseria quelle che più si oppongono all' aumento della ricchezza; per la ripartizione di essa, perchè un maggior numero è chiamato a partecipare della ricchezza sociale ed a farla valere per accrescerla.

Anzi noi portiamo opinione che altri miglioramenti in queste leggi possansi ancora introdurre. Alcuni hanno riguardata come insufficiente alla più giusta e proporzionata ripartizione delle ricchezze la legge che ammette i figli ad una egual parte della eredità de' loro genitori. A noi pare che tanto non sia insufficiente quanto e'credono. Questa nuova istituzione non ha avuto ancora tutto il tempo di svilupparsi, dappoichè non conta che pochi anni; ed i pregiudizi non han perduto del tutto la loro influenza, vedendosi sovente i genitori rimaner la porzione della loro eredità, della quale a loro placito possono disporre, tutta intera a' primogeniti. Noi nutriamo speranze, che col volgere degli anni queste antiche idee o pratiche si abbandonino; e l'agiatezza e la ricchezza diverranno sempre più accessibili all'operaio. La restrizione adunque della proprietà in poche mani non è da ascriversi al dritto di successione da tutt' i popoli ammesso, ma bensì all'abuso che se n' è fatto ne' tempi passati. Questo che ora presentarsi può ancora come un abuso per noi che siamo usciti dallo stato di anarchia del medio evo, pur è una conseguenza necessaria di quello stato medesimo; il che torna a quanto di sopra abbiam detto sulla famiglia quale si ha ne'tempi di aristocrazia.

L' altra causa indicata dall' autore della cattiva distribuzione delle ricchezze è l'appropriazione individuale del suolo. Stabilito da lui il principio, che l'uomo non possa aver dritto esclusivo di proprietà se non di quelle cose soltanto che sieno un prodotto del suo lavoro, egli esclude dal numero di queste i *fondi produttivi;* cioè quelli forniti gratuitamente dalla natura, e che sono uno strumento di produzione. Discorrendo la prima quistione intorno a questi fondi produttivi abbiam veduto quelli soltanto essere suscettivi di appropriazione tra essi, che sono veramente limitati; siccome il suolo, le miniere ec. Il mare, i grandi fiumi non possono per la loro grandezza diventare proprietà individuale.

» I fondi produttivi, scrive lo Cherbuliez, non sono alterati nè
» migliorati nell'opera della produzione; essi restano ciò che
» erano con la loro produttività indefinita, pronti a servire di
» nuovo come fondi produttivi ena che verrà applicato a[illegible]

» si un nuovo capitale. Nulla vi è da risparmiare, perchè nulla
» vi è da consumare; nulla vi è da conservare, perchè nulla vi
» è da perdere. Il produttore non ha il bisogno della proprietà
» esclusiva del fondo; gli basta la facoltà dell'applicarvi il suo ca-
» pitale e dell' attribuzione esclusiva de' prodotti che ne trarrà.
» Se la legge gli garantisce, per quest' oggetto, il possesso tem-
» poraneo del fondo produttivo, avrà fatto tutto ciò ch' è neces-
» sario per istimulare il produttore. Ciò che essa facesse di più
» sarebbe, economicamente parlando, assolutamente inutile.
» Havvi fondi produttivi che non sono stati appropriati, perchè
» non potevano esserlo, ed i cui prodotti non cessano perciò di
» essere l' oggetto di un immenso commercio. Credesi forse che
» l' Europa sarebbe fornita più abbondantemente e più regolar-
» mente di merluzzi e di balene, se i produttori che ne la prov-
» veggono fossero proprietari esclusivi de' paraggi ne' quali essi
» esercitano la loro industria? »

I fondi produttivi, giovi ripeterlo, distinguiamo in due classi; la prima di quelli che offrono i loro prodotti spontaneamente, e senz' alcun lavoro dell'uomo e del capitale, la seconda di quelli che non possono fornire prodotti, o almeno non abbondanti, nè svariati, se non col lavoro dell' uomo e del capitale. Alla prima classe appartengono i mari, i fiumi navigabili, ec.; alla seconda la terra e le miniere. I fondi produttivi della prima classe non possono esser sottomessi alla privata appropriazione, perchè mancano della condizione dall' autore medesimo stabilita come base del dritto di proprietà; vale a dire, il principio di causalità. I prodotti di questi fondi non sono un effetto del lavoro dell' uomo, dappoichè la riproduzione e conservazione degli abitanti delle acque avviene naturalmente, ed il lavoro dell' uomo riducesi soltanto a trarli in rete, ed offerirli ai consumatori. Piacciavi supporre per poco che la riproduzione e la conservazione de' pesci richieda e lavoro e capitale, e avrete, io dico, necessità di riconoscere un dritto di proprietà in colui che tale lavoro e tale capitale v' impieghi.

Or cosiffatto è il caso della terra. Essa per produrre più abbondantemente di quel che lasciata a sè stessa non farebbe, abbisogna del lavoro dell' uomo e del capitale; le sue forze pro-

duttivo per isvolgersi completamente richiedono che l' uomo in tutte le maniere le affatichi. Quante terre fertilissime non fecondate dalla coltivazione mostransi sterili, e si coprono di spini e bronchi! Tutti gli economisti attribuiscono appunto alla scarsezza dei capitali e del lavoro lo stato ancor barbaro e rozzo, in cui presso le nazioni stesse più incivilite trovasi l' agricoltura. Egli ne pare adunque potersi per noi rispondere all' autore, che la non appropriazione di taluni tra' fondi produttivi non mena alla conseguenza che tutti siffatti fondi non debbano essere appropriati.

Ma ogni dubbio noi tenghiamo sarà tolto su questo soggetto, sol che vogliasi esaminare lo scopo dell' appropriazione del suolo. Il suolo non è desiderato per la ragione che forma parte del globo, sì bene perchè esso è uno de' principali istromenti della produzione; perchè i suoi frutti sono massimamente utili alla conservazione dell' uomo, e perchè esso offre le materie prime a quasi ogni altra industria. Essendo adunque la terra uno strumento di produzione, quell' uso di essa sarà più utile alla società il quale faccia abilità al suolo di fornirle un maggior numero di prodotti. Onde noi ponghiamo siccome principal quistione quella di voler ricercare quale impiego della terra sia il più produttivo. Così stabilita la quistione non può ammetter più dubbi la sua soluzione. In fatti tre mezzi precipui può usare una nazione per mettere a profitto le sue terre. Il primo di riserbarne a sè la proprietà; il secondo di cederla a taluni individualmente ma sotto date condizioni; il terzo di ripartirle egualmente tra tutt' i suoi membri.

Di quest' ultimo mezzo uopo è che neppure tenghiamo ragionamento: esso sarebbe il più ingiusto di tutti, impossibile a conservarsi, e svantaggioso per la nazione. Di tutti il più ingiusto, perchè il suolo non è dappertutto egualmente fertile, e quindi non tutti avrebbero con la stessa porzione del suolo una porzione stessa dell' istromento produttivo; e quando pure volésse supporsi il suolo egualmente fertile, la diversità di posizioni topografiche basterebbe a mantenere fra esse la ineguaglianza. Impossibile a conservarsi, dappoichè non tutti gli uomini hanno le stesse qualità fisiche intellettuali e morali. L' uomo laborioso ed accorto in breve tempo la sua possessione migliorerebbe, e

la forza produttiva ne sarebbe accresciuta : l' infingardo ed inoperoso disperderebbe il frutto del suo avere, e ridotto alla miseria saria costretto a vendere il suo campo. Poi oltre a tutto questo in crescendo la popolazione diminuir dovrebbesi la parte prima data a ciascuno nella proprietà ; e mancherebbero i capitali per tutte quelle opere di bonificamenti , di aperture di canali , di strade , di porti etc. di cui ogni nazione abbisogna per vedere aumentata la ricchezza comune. Fino a che gli uomini non nasceranno eguali nelle loro facoltà, (e noi non sappiamo come la società sarebbe mai in tal caso possibile,) tutt' i sistemi fondati sulla eguaglianza delle ricchezze riesciranno a vane utopie.

Restano adunque gli altri due mezzi perchè si possa mettere la terra a profitto nella maniera, che dia la maggior quantità di prodotti.

A noi pare che la proprietà del suolo non potrebbe serbarsi in comune a tutta una nazione indipendentemente dall' appropriazione privata, senza fare astrazione dalla natura dell' uomo, dei suoi istinti e de' suoi sentimenti.

L' industria agricola abbisogna come ogni altra di capitali ; ma v' ha una diversità importante di molto tra' capitali impiegati nella prima e quelli impiegati in tutte le altre. I quali possono in parte maggiore o minore venir ritirati dalla produzione, sempre che questa torni a danno del capitalista imprenditore; laddove i capitali destinati alla industria agricola sono per la maggior parte sì fattamente adoperati e incorporati al suolo , che dopo non ne possono più venir distratti.

I danari spesi per dare scolo alle acque che rendevano paludose le terre, o per costruire canali d' irrigazione, argini e case rurali , per piantare alberi che daranno i loro frutti dopo molti anni , per concimare il terreno , e per altri lavori necessarî e simiglianti , non possono ritogliersi dalla terra ed impiegarsi in altre industrie. Cotali spese sono fatte dal proprietario sol quando egli tien fisa la mente al lontano avvenire, tuttochè spesso gli effetti egli forse non potrà nemmeno vederli. Il fittaiuolo non vuole ingolfarsi in tali spese ; chè se egli le fa taluna volta, questo accade per conto del proprietario , da cui riceve compenso dell' opera , o accadere può in parte quando il contratto di fitto

sia stipulato per lunghissimi anni e di maniera che ne godano i frutti le generazioni postere del primo fittaiuolo. Ma giammai il colono di un terreno, che appresso pochi anni egli deve abbandonare, si gitterà follemente a far quelle spese per lo miglioramento della possessione, delle quali egli non potrebbe mai toccare nè vedere il frutto. Toglìete adunque l'idea di proprietà, e voi toglierete all'individuo il più forte stimolo per migliorare il suolo, e renderlo più produttivo.

La società, da chiunque sia essa rappresentata, potrà riguardare il suolo con quella stessa affezione con la quale la riguarda il privato che dal suolo trae il suo sostentamento? Tutte le cure che l'agricoltore proprietario del suolo spende su di esso, quella industre operosità, per la quale nessun angolo della sua terra rimane infruttuoso, possono domandarsi alla società? Lo Cherbuliez stesso ha riconosciuto questa superiorità dell'individuo sulla società per lo miglioramento di ciò che gli appartiene. In fatti parlando de' mezzi co' quali può sopperirsi alle spese pubbliche, de' demanii pubblici, cioè, e delle imposizioni, egli dice: (1) « Il primo di questi due sistemi a poco a poco è scomparito » dalla pratica, e non rappresenta che una parte affatto secon- » daria in quasi tutti gli Stati moderni. I motivi che l'han fatto » abbandonare sono di due specie, gli uni economici, gli altri » politici. Da un canto, in fatti, si è trovato che i demani erano » amministrati dal fisco nella maniera la più dispendiosa e la » meno profittevole: dall' altro si è temuto che questo modo di » attribuzione delle rendite pubbliche non fosse incompatibile » con l'esercizio di un controllo, etc. »

Ed è altra la cagione per la quale i Governi favoriscono le censuazioni ed anche le vendite de' beni de' pubblici stabilimenti, se non per questo che han riconosciuto essere l'individuo più adatto a far valere la terra che i corpi morali? Se gl' interessi dell'individuo giungono a combinarsi nel loro sviluppamento con quelli della società, questa ha ottenuto tutto quel che essa dovea conseguire. Ora un regolato esercizio della proprietà territoriale essendo il miglior mezzo per trarre dal suolo la maggior quan-

(1) Lib. I. Parte III. Sez. II. Cap. 1.

tità di prodotti, la proprietà privata del suolo è nell'interesse della società che sia conservata.

Lo Cherbuliez propone di dichiarar la nazione intera proprietaria del suolo, la quale poi ne attribuirebbe l'uso temporaneo ad alcuni capitalisti, garentendo loro la proprietà esclusiva dei frutti che ne trarrebbero, mediante un certo prezzo che sarebbe stabilito dalla concorrenza tra essi (1). Per me confesso di non vedere quale vantaggio trar possa la società da simigliante istituzione; ed in qual modo questa corregga i difetti dell'attuale distribuzione delle ricchezze. Il vero monopolio a danno del lavoratore salariato non è costituito dall'appropriazione del suolo, ma bensì dalla separazione del capitalista dall'operaio; e fino a che il capitale sarà ristretto in poche mani, fino a che l'operaio non vede innanzi a sè aperta la via all'acquisto del capitale, ogni abolizione della proprietà del suolo è inutile. Ma quel che è più, se si adottasse il divisamento dello Cherbuliez, il monopolio del capitale, che non si è esteso ancora di molto nella industria agricola, vi s'introdurrebbe, ed aggraverebbe lo stato del lavoratore, appunto come è addivenuto nell'Inghilterra. Le ricerche fatte per ordine del Parlamento han mostrato in quale misera ed affliggente posizione trovinsi i proletari dell'agricoltura, e come ad ogni nuova estensione che prende il capitale, la loro condizione peggiori, essendo cacciati via dal suolo. Se nell'Inghilterra sostituirete a' Lordi proprietari della più gran parte del suolo il Governo Inglese, e farete continuar lo stesso sistema di produzione, io non veggo in che sarebbe migliorata la condizione del povero; vi sarebbe un numero minore di ricchi, ma non per questo sarebbe anche minore il numero de' poveri. L'essersi la proprietà ristretta in poche mani non è una cagione sufficiente per abolirla del tutto. Se ogni istituzione umana sol perchè cade nell'abuso dovess' essere rovesciata e distrutta, anzichè medicata, quale istituzione sarebbe duratura? Fa quindi mestieri regolare il dritto di proprietà e quello di successione, che n'è una conseguenza, in guisa che l'esercizio di essi torni a comun vantaggio

(1) Lib. I. Parte II. Sez. II. Cap. III. e Parte III. Sez. II. Cap. III.

dell' associazione; e mediante questo esercizio si potrà aggiunge re allo scopo della società.

Possiamo dedurre da tutto ciò che le cause della distribuzione attuale delle ricchezze non sono già, come asserisce lo Cherbuliez, nell'esercizio de' due dritti, de' quali l'uno suppone necessariamente l'altro, di quello cioè di proprietà e di quello di successione, ma bensì nell'abuso che di essi si è fatto ne' tempi andati. Soggiungiamo che l'attuale legislazione in Europa tende sempre più a regolare e dirigere l'esercizio di questi dritti nella maniera più vantaggiosa alla umanità, istituendo la eguaglianza nel dritto di successione, rendendo alla proprietà territoriale la libertà che l'è necessaria, e togliendo la protezione esagerata che questa proprietà medesima ha avuto a fronte della proprietà de' capitali. Tutte siffatte istituzioni sono conformi alla giustizia e quindi di utilità innegabile e massima.

Con la soluzione delle proposte quistioni parmi di aver dato nel tempo stesso una conoscenza delle idee dello Cherbuliez su ciascuna di esse. Di molte cose toccate nel suo libro io qui non feci parola, perchè sarebbesi renduta oltremodo lunga questa mia diceria; tali sono, le modificazioni che dalle imposte riceve lo stato de' capitalisti, de' lavoratori e de' proprietari territoriali, gli effetti della schiavitù, ed altre cose simili. Neppure ho fatto motto della introduzione a questo lavoro premessa dallo Cherbuliez, perchè non l'ho creduta necessaria all'intelligenza di quanto dovea dirsi sulle quistioni che formavano l'oggetto del libro. Egli espone in essa la natura degli istromenti di produzione e delle loro diverse funzioni; esamina pure quali siano i casi, ne' quali la produzione dà un eccesso sul capitale consumato, eccesso da lui chiamato *profitto reale* della società, e che chiamano gli altri economisti *prodotto netto*. Noi non volevamo discorrere tutte queste cose, perchè non fu mai intendimento nostro rifare da capo tutto l'egregio lavoro dello Cherbuliez; il che sarebbe stata opera vana e presuntuosa: ondechè vorremmo anzi accendere in altri il desiderio di studiare un libro che noi tenghiamo in sommo pregio, e nel quale se ne togli alcune idee sembrateci torte o fallaci sul dritto di appropriazione, vi troverai le più belle teorie della economia politica esposte con chiarezza e brevità maravigliose, ed un profondo

esame della condizione particolarmente dell' operaio salariato. E però rammentando che lo Cherbuliez sin dalla prefazione presenta il suo libro al lettore come un semplice saggio, ch' ei promette di compire ed ampliare se le sue fatiche saranno bene accette, noi non ci terremo dal pregarlo grandissimamente ch' egli adempia e la sua promessa e i nostri desiderî; che certo la scienza se ne avvantaggerà: e forse anco l' autore riprendendo da capo lo studio delle cause dell' attuale distribuzione delle ricchezze, si accorgerà essergli accaduto intorno al principio di appropriazione quello stesso che il Malthus confessava essere accaduto a lui col principio di popolazione, che avendo trovato l' arco troppo curvo da una parte ei cercò d' incurvarlo forse soverchiamente dall' altra per raddrizzarlo.

C.*** B.***

LA LUCREZIA DI PONSARD

E

I BURGRAVII DI HUGO

L' arte drammatica è presso tutti i popoli civilizzati: esse è considerata da alcuni come un mezzo potente di miglioramento, da altri come un mezzo potente di corruttela, da nessuno come cosa indifferente.

MANZONI.

QUANDO una intera nazione corona di non comprati applausi un opera dell' arte ci è ben ragione d' andarne superbo, e la critica in tal caso deve trovar ampio campo dove esercitarsi. Io so che a qualcuno sembrerà presunzione quella di voler ragionare d' un lavoro da tutti creduto eccellente, quasi che l' opinione d' un solo bastasse a far fronte a quella della moltitudine. Ma quando si pensa alla preoccupazione del pubblico nei suoi giudizii, a molte circostanze le quali molte opere mediocri fanno parere bellissime, ogni sospetto di presunzione vien meno. Non ha guari in Francia molto rumore ha levato una tragedia che forse in altri tempi sarebbe stata, se non malamente, almeno indifferentemente accolta, mentre poi si è veduto accogliere più che freddamente un dramma che avrebbe formato la delizia di tutti, pochi mesi or sono. Parlo della Tragedia

di Lucrezia del signor Ponsard, e della trilogia dei Burgravi di Victor Hugo. Cominciamo da Victor Hugo.

Il poeta fedele alla sua costumanza ha proposto una prefazione alla sua trilogia della quale farò breve motto. Dopo un parallelo fra la Tessaglia, e le sponde del Reno, l'una tremendo campo dove ne venivano a tenzone i Titani con Giove, l'altre ampio teatro dove i Burgravi venivano schiaccciati da un Giove terreno, l'imperatore, ci fa noto il suo pensiero chè è stato quello di ricostruire mercè l'opera della mente in tutto il suo splendore, e potenza uno di quelli antichi castelli ove i Burgravi quali principi menavano vita da quelli non dissomigliante, ed insieme di mettere sotto l'occhio dello spettatore quattro generazioni, il bisavo, il padre, il figlio ed il nipote, scrivendo sulla fronte del primo il delitto di Caino, nel cuore del secondo gl'istinti di Nemrod nell'anima del terzo i vizi di Sardanapalo, di tal guisa però che il primo venisse dal pentimento innalzato, il secondo dalla pietà filiale. Fra tanto lezzo tetramente splendono due personaggi misteriosi i quali (secondo le parole dell'autore) rappresentano le fatalità, e la provvidenza, l'una che vuol sempre mai punire, l altra che è corriva al perdonare. Una vecchia druda, infame maliarda, anima che vive di vendetta: ecco la fatalità. Federico Barbarossa il Giove del decimo secondo secolo (son sue parole) ecco la provvidenza. Sicchè mentre da un lato la vendetta non è che una prostituta de'Burgravi, la provvidenza s'innalza sopra gli oppressori. Da un quadro si foscamente tratteggiato emerge solo il terrore ed è perciò che come a contrasto, come un raggio di luce fra tanto tenebrio ci vien presentato un quadro d'amore, ma dell'amore il più casto, il più puro fra tutti. Queste sono di scorcio le idee dell'autore nella sua prefazione, che ho voluto accennare per vedere se l'esecuzione corrisponda al concepimento. Veniamo all'esposizione del dramma.

All'aprirsi della scena è un fantasma che l'occupa: voi già intendete che io parlo della vecchia strega che fa un terribile contrapposto colla gioja de' convitati Baroni de' quali odonsi da lungi risuonare le strida delle orgie prolungate; quando sopravviene un orda di schiavi che spossati dal lavoro, vengono a prendere un pò di riposo.

Essi si sperperano chi quà, chi là tenendo parole specialmente di Federico Barbarossa del quale laudano il valore, e la saggezza nel domare i sottoposti Baroni. L'uno fra essi narra che una notte fu visto l'imperadore apparire come un fantasma in un luogo deserto dopo venti anni dacchè in Palestina era stato ingojato dal torrente. Altri a dar credenza al racconto ricorda la vecchia leggenda la quale diceva che quel grande ben due volte esser doveva preda di morte. Infine un terzo (ed è questo il nodo del dramma) narra che ritrovandosi egli a Praga conobbe all'ospedale un tale di nome Sfrondati da tutti tenuto per mentecatto, il quale nella prigione novellava che nella sua giovinezza aveva riempiuto gli uffizii di scudiero appo il conte di Baviera Federico padre di Barbarossa, e che esso conte travagliato nel pensiero dall'oroscopo tirato sul suo figliuolo, l'aveva fatto allontanare da sè, ricoveratolo nel castello d'un suo bastardo.

Giunto Barbarossa all'età di venti anni fu trovato trafitto mortalmente di pugnale una col suo scudiero Sfrondati.

Cagione di tanto misfatto si era stata la gelosia, che i due fratelli d'una medesima donna erano amanti. Federico aveva nome nel castello Donato, e l'altro Fosco, e l'amante Ginevra. Questa scena che è quasi come un prologo precede una scena di amore, dove una vaga fanciulla da incurabile malore travagliata, viene dalle calde cure d'un giovane avventuriero, amante di lei, racconsolata. L'infelice Oberto, così nomavasi il giovane avventuriere, dispera della vita della sua donna, e vinto dalla disperazione ricorre alla vecchia Gunhumara, la quale richiede l'opera del suo vigoroso braccio, come prezzo delle guarigione.

È il giorno della vendetta, per tanti anni covata, quello che vede sorgere la maliarda, risoluta che la bevanda la quale racchiudeva la benefica possa di restituire la sanità a Regina, si sarebbe cangiata in tossico, se il giovane Oberto avesse mancato alla fede premessa. Ma la bella Regina era fidanzata ad Hatto nepote del cadente Giobbe signore del loco. Hatto è un libertino. Fra l'ebbrezza dell'orgia scaccia un mendico che cercava asilo. A tanta infamia il vecchio Magnus suo padre si rivolta, e lo rampogna, quando Giobbe apre le labbra per far eco alle parole del figlio. Il mendico vien ricevuto da'Baroni, che tutti ad un cenno di Giobbe sorgono in piedi, e rispettosameate gli fanno riverenza.

La tanto desiderata guarigione di Regina mercè d'un filtro possente fa lieto il valoroso Oberto, ma il riso vien turbato da Gunhumara che sopraggiunge per l'adempimento della promessa. Il giovane resta colpito come da un fulmine, ma l'amore lo vince, e giura che Fosco cadrà morto per le sue mani; Fosco è il nome dell' infelice vittima del furore di Gunhumara. Fra il tumulto de' pensieri da' quali è combattuto Oberto, una gioja inaspettata viene a racconsolarlo; il vecchio Giobbe gli concede la mano di Regina, e come questa era fidanzata al nepote Hatto, gl' indice di fuggire. Ma fu invano, il tradito sposo li raggiugne, e ne impedisce la fuga.

Oberto non vede altra salvezza, che sfidare l'altero Hatto, il quale ricusa battersi con lui, d'origine ignota, e povero avventuriero. Nessuno fra tanti Baroni prende le difese del giovane, il solo mendico si fa suo campione. Un buffone mancava ripiglia Hatto, passiamo da Zingani a mendici, chi sei tu? Io sono, riprende l'altro, Federico Barbarossa Imperadore. Dopo tanta inaspettata anagnorisi, Magnus che odiava, come doveva, l'imperadore si vede fortunato d'averlo fra le mani, ed i Burgravi sfoderando le loro spade gli ridomandono i perduti possedimenti. Giobbe solo benchè nel cuore nudrisse i medesimi affetti, pure amando il suo paese, e vedendo il bisogno d'un solo reggitore gli si prosterna, astringendo tutti a far lo stesso. È alla fine di quest' atto che gli spettatori riconoscono Fosco in Giobbe, però che dopo che gli animi de' Burgravi erono stati domi, e puniti colla prigione (eccettuato Giobbe), l'imperadore ricorda al vecchio Barone il suo antico nome.

In uno sconosciuto antro del castello Giobbe aspetta Barbarossa, ma quel luogo gli ricorda il suo misfatto, e più d'ogni altro una voce che ripete a quando a quando il nome di Caino, questa voce è quella della vecchia Gunhumara che in fine si da a conoscere a Giobbe come l'amante di Donato da lui ucciso, e presta a vendicarlo. La vecchia a martoriare vie maggiormente l'anima di Giobbe gli dice che il suo figlio Giorgio, ultimo frutto della sua vecchiezza, viveva da lei prescelto a compiere la vendetta sul capo di suo padre. Il meschino cerca pietà, ma quella implacabile donna non l'ascolta, la tua vita, soggiunge, e quella

di Regina. Viene Oberto ed allibisce nel riconoscere in Giobbe quello che cader doveva per le sue mani, il vecchio vorrebbe gittarsi al collo del figlio, ma ne lo rattiene il pensiero della bella Regina; dopo una lunga scena dove il giovine sospetta Giobbe esser il suo padre, e ne viene da quello dissuaso, il coltello omicida sta per levarsi, ma il braccio vien rattenuto dall' imperadore che si appalesa per Donato; qui la vecchia Gunhumara rinunzia alla vendetta, prende il partito d' uccidersi vedendo in vita il suo antico amante. Oberto sposa Regina, l'imperadore ritorna alla sua solitudine, e così si chiude il dramma.

Veniamo alla Lucrezia. È la moglie di Collatino, la castissima Lucrezia che aspetta il suo marito, le sue parole son quelle d' una donna che i venturi secoli onorar dovevano come l' ideale della virtù, e del pudore. Giunge Collatino vincitore d'Ardea in unione di Sesto Tarquinio, e Giunio Bruto; quì una scena dove l' autore si è sforzato dipingere quanto meglio sapeva il carattere di Bruto che in tutta la tragedia doveva farla da buffone. Ma Giunio che all' occhio di Sesto sembrar voleva uno scimunito, si smaschera davanti Lucrezia, ed a lui fa noto il suo divisamento.

Bruto, e Valerio favellano del come discacciare i Tarquini, quì Sesto sopraggiunge con Tullia sposa di Bruto ed amante di Sesto la quale malamente soffre gli elogi che quest'ultimo prodiga a Lucrezia; quì i due amanti, al pari di due collegiali di fresca data la rompono fra di loro sotto al muso di Bruto che pazientemente soffre tutto, per riserbarsi poi il piacere di fare una paternale alla moglie.

L'amore per la bella Lucrezia va prendendo più radici nell' anima di Sesto che acconcia il tutto con un tal Supicio paraninfo de' suoi gesti amorosi. Il dato è tratto, la povera Tullia segue a piangere, ma le sue lagrime non hanno forza. La Sibilla Cumana, non so perchè, viene in iscena per mettere a parte Sesto della sua sorte, proponendosi di vendere l' ispirato volume, ma quegli non l' ascolta, e la respinge.

Il terribile momento per Lucrezia è giunto. Sesto le viene incontro, e dà principio alla sua *dichiarazione* con tanto garbo, e galanteria da fare arrossire il più esperto damerino. La risposta della donna chi non la sa?

Il vecchio Lucrezio giunge repentinamente dalla figlia avvertito. Nissuno intende la cagione di tanto inopinato arrivo, ma ogni dubbio vien meno, quando la stessa Lucrezia a bruno vestita, racconta la storia del suo disonore, e finisce col darsi la morte. Il pugnale fumante ancora del sangue dell'infelice, vien mostrato al popolo da Bruto, che riconosce in lui il suo futuro liberatore. Il popolo scosso dalle parole di Giunio, corre a prender vendetta della innocente sposa di Collatino.

Fatto l'uffizio di storico, passiamo a far quello di critico. Dalla prefazione che Victor Hugo ha apposto al suo dramma chiaro apparisce la mania in questo secolo di speculazioni di voler divenire ad ogni costo filosofo. Ma io forte temo che il dramma abbia preceduta la prefazione, come già la Gerusalemme del Tasso l'allegoria del suo poema. E dapprima io non intendo qual punto di rapporto v' ha fra la Tessaglia e le sponde del Reno, tra Giove e l' imperadore d' Alemagna. Certo se ogni dominatore potesse paragonarsi al Giove dell' antichità, allora Cesare, Alessandro, Napoleone sarebbero tanti Giovi, e la Farsaglia, il Granico, Osterlizza sarebbero tante Tessaglie. Ma vi sia pure questo punto di rapporto, non verte su di ciò la quistione.

Vi saranno (facendosi guerra fra loro) quelle due potenze della fatalità, e della provvidenza? Non è questo un assurdo dualismo, un manicheismo, che se la scienza e la fede rigettano, l' arte rigetta anche di più? E poi chi non vede che non è l' imperadore che doma i furori de' Burgravi, ma l'autorità solo del più vecchio fra essi? Male sarebbe avvenuto a Federico quando nel secondo atto si da a conoscere, se non fosse venuto in suo soccorso Giobbe. Chi dei due rappresenta la provvidenza? Se Giobbe, è una assai gretta idea quella di vederlo ai piedi di Gunhumara che rappresenta la fatalità, se Federico, bisogna confessare che il suo potere è assai dappoco se ha uopo d' altri che venga in sua aita.

Quanto tutto questo sia poco d' accordo col dramma chi non lo vede? ed è perciò che io professo che il dramma abbia preceduto la prefazione. Ma io voglio anche concedere a Victor Hugo che il suo pensiero corrisponda all'esecuzione, non sarà per questo scevero il suo concepimento da un difetto capitale alla scuola francese moderna. La letteratura francese moderna può chia-

marsi la letteratura del materialismo, ed i drammi di Victor-Hugo più d'ogni altro ne sono i rappresentanti. Infatti nei più terribili contrasti di efferate passioni sempre è la parte materiale la prima ad affacciarsi alla mente del poeta, sono le sconcezze fisiche quelle che si affatica di mettere sotto all' occhio.

Ed in pruova del vero, la fatalità gli è piaciuta vestirla delle sozze forme d'una vecchia strega, la provvidenza sotto quelle d'un venerato imperadore. Svolgete tutti i drammi del moderno teatro francese, e voi troverete sempre l'uomo visto dalla sua parte materiale.

Benchè pretendono alla originalità, nondimeno essi non hanno fatto che scimiottare i Tedeschi, con questa differenza che i secondi abbandonandosi alle astrazioni, spesso i loro poemi mancano di quella verità, e freschezza che il poeta contrassegnano dal filosofo, mentre i secondi fermandosi, dirò così, alle superficie non fanno che dipingere la parte meno poetica dell' uomo. Da questo viene la necessità di dover colpire gli spettatori con incidenti, spesso impossibili e fragorosi, a discapito del buon senso, e di quei convincimenti morali che il teatro lungi dal combattere, dovrebbe accarezzare.

Chi può portare di buon animo quei due cadenti vecchi sulle scene come ce li presenta Victor Hugo nel dramma de' Burgravi? e poi quella inopinata apparizione di Barbarossa rivolta chiunque abbia la più piccola drammadi buon senso. Io so che non è inverosimile che mentre tutti credevano l'imperadore morto, vivesse di fatto, forse di tal leggenda è rimasta traccia in Alemagna. Ma un poeta che dopo tanti anni ci presenta un personaggio storico conosciutissimo non poteva senza imperdonabile audacia tentarlo.

A canto a questi ed altri difetti, la beltà dello stile, la vivezza del dialogo, ed altri pregi parziali chiaro addimostrano che l'ingegno dell'autore dei Burgravi è stato dirò così soffocato dall'epoca in cui è sorto, e delle circostanze che l'hanno accerchiato. E se il pubblico ha accolto con freddezza questo nuovo suo lavoro, non ha fatto altro che disdirsi col fatto, diroccare l'opera delle sue mani, abbandonando nel bel mezzo del cammino chi v'si era gettato per rendersi accetto alla folla. Meritava Victor Hugo tai

trattamenti ? Meritava Ponsard quei trionfi ? Certo quando si voglia imparzialmente parlare, il lavoro di quest' ultimo, avendo i medesimi difetti, e forse anche più, de'Burgravi, non ne ha i pregi. Chi non vede che il vero eroe della tragedia è Bruto, e non Lucrezia? che se altrimente fosse, mancherebbe quella tanto necessaria unità di azione rispettata da Sofocle, da Shakspaere, da Corneille, e da Victor Hugo. Bruto congiura assai prima che si potesse sospettare la morte di Lucrezia, lo che vuol dire che Bruto è il personaggio principale; ma lasciando alla tragedia il titolo che vi ha apposto l'autore, ne viene che non essendo Bruto l'eroe del dramma la congiura con Valerio, e la morte di Lucrezia sono due cose fra di loro disperatissime. Queste due azioni che camminano sole, sono intramezzate da incidenti che non solamente non servono all' azione, ma ristuccano bensì lo spettatore. A chi non viene in nausea l'amor di Sesto con Tullia ? Che un uomo s' infinga stolto per non dar sospetto di se, è possibile, e la storia lo conferma, ma che un uomo come Bruto che infingevasi tale per un solo altissimo principio di onore, soffra pazientemente gli amorazzi di Sesto con sua moglie che venivano difatto a ledere il suo onore è un assurdo.

Rinunziare all'onore per giungere ad un scopo anche glorioso, non era questo il desiderio di Bruto.

Ma nel dare quest'opera al teatro del suo paese, sì ricco di capolavori, che mai hai inteso di fare il signor Ponsard ? Forse ha voluto far rivivere il gusto degli scrittori del secolo del gran Luigi ? a me pare che non ci sia riuscito.

Però che nè a Corneille, nè a Racine è mai saltato in capo di fare d'un Bruto un buffone, come ha fatto il Ponsard. Presentarmi un Romano, quel tremendo Romano, implacabile inverso i suoi medesimi figli, che li manda a morte per amore della comune madre, presentarmelo, io dico, trasformato in cerretano, che si diletta di motti di spirito, di giuochi di parole non è la dipintura di Bruto nè come scimunito, nè come Romano ; è un essere anfibio, è una creazione bastarda. *Notandi sunt tibi mores*, direbbe un retore.

Quella Lucrezia non è certamente la Lucrezia delle antiche storie, è una donna virtuosa per persuasione, e non per impulso

come era di fatto la moglie di Collatino. Una donna nata nel seno della civiltà può raggiungere la più elevata virtù per impulso, ma il più delle volte ci arriva per convincimento, ma una nata fra popoli vergini non può avere la perfetta idea della legge morale, come la prima, è il cuore non la mente che la guida. Quanto adunque la Lucrezia di Ponsard si allontani da quella esattezza dell'autore d'Atalia, basta essere spassionato per vederlo. Ma forse l'idea dell'autore non sarà stata far vivere la così detta tragedia classica.

Io voglio crederlo, ma so però che allora quando la poesia non intende a migliorare gli uomini, presentando sotto la veste del verso un'idea alta, filosofica, morale diventa un vano passatempo pe' sfacendati. Quale idea nasconda la Lucrezia io non la vedo, e sfido chiunque a rinvenirla ; e mentre tutti i poeti sudano a quest'opera chi non fa in tal guisa, si affatica di far retrocede, re l'arte in vece di farla avvanzare. Ma da che è venuto che da sì lieto successo è stata coronata la Lucrezia? Il problema non è così difficile a spiegarsi. Una riforma nella drammatica è necessaria, e sino a quest'ora non è stata totalmente operata. Shakspaere l'ha incominciata, ma questa non è l'opera di un solo uomo, i Tedeschi l'hanno continuata, ma non perfezionata, ed il pubblico che ne sente il bisogno ha cominciato dal deificare Victor Hugo credendo d'essere lui il sospirato riformatore, ma quando ha visto che si era ingannato, si è rivolto ad altri. Ponsard ha profittato del momento, ha annunziato una Lucrezia, tutti hanno sperato che l'ora favorevole pel teatro fosse giunta, ed hanno plaudito ; ma presto verrà che altri s'innalzerà sulla polvere di Ponsard, come Ponsard si è innalzato sulla polvere di Victor Hugo, e così infino a quel giorno che sorgerà un genio possente ad operar la riforma. Ma chi dei due Hugo, o Pansard sta più sulla via ?

Hugo o male, o bene, si sforza di sviluppare un' idea che non di rado felicemente sviluppa. Esaminate partitamente tutti i suoi drammi, e vi troverete scene che fanno fede del suo ingegno. L'amore di Oberto, e di Regina è degno di Racine, l'aringa di Giobbe colpisce per la sua bellezza, la parte lirica in generale, tolte alcune metafore che puzzano, diremmo noi altri, di seicento, è bella.

L' effetto scenico è sempre sorprendente, nè lui si potrà mai accagionare che manchi di vita. Tutti questi pregi bastano a farne un gran poeta, e se la sua patria ora comincia a fare di lui meno conto, non può dirsi giusta se talmente opera, per uomini che non hanno la sua mente.

Lode però somma alla Francia che ha sempre saputo incoraggiare gli ingegni, essa che è stata la culla di tante nobili discipline.

PIETRO LAVIANO TITO.

SU LA CATERINA CORNARO

DI DONIZETTI

Ora che Donizetti, se la mia opinione non erra, tiene il favore de' teatri d' Italia, d' Austria e di Francia sopra ogni altro italiano attuale scrittore di musica, non dee nessuno maravigliare dell' aspettazione in che furono gli animi al grido di una nuova opera di lui, che si apparecchiava al nostro massimo teatro. Dicono l' aspettazione grande nuocesse all'autore: e vero egli è che la gente si nòi quando gran rumore poco secondino i men felici parti d' un ingegno versatile tanto, feracissimo e splendido; il quale testè fu segno d'ammirazione e cagione di grandissimo diletto a noi con le ultime sue opere lodate. L' altezza, in cui Donizetti è posto, mi fa riverente a parlar di lui: e m' ingegnerò per solo affetto del vero di cercar le cagioni, per cui l'ultimo suo melodramma male venne accolto; nè tacerò di que' pregi, che pure nel lavoro mi sono paruti notabili.

Difficil cosa determinare esattamente quanta parte prenda nella forma di un melodramma il componimento poetico: certo tuttochè distintissime e diverse arti sieno e poesia e musica, non si può giammai fare che questa nel melodramma alcun poco non s'aiuti dell'altra; colla quale dalla prima all'ultima nota ella deve stare compagna. Non si può negare che dal carattere del dramma e dalla qualità degli affetti in esso svolti la musica desuma in certa guisa il genere, in cui ella stessa si debba o almeno si possa determinare, battendo pói le sue ali, cioè adoperando la sua peculiare espressione, ai voli della propria potenza immaginativa.

E perchè questi pensieri non rimangano in su' generali, nè così sovra di essi mi sostenga, dirò ora della *Caterina Cornaro.* Il poeta Giacomo Sacchero compose in un prologo e due atti il dramma; la cui scena cominciasi a Venezia nel palagio di Andrea Cornaro, apparecchiato a festa per le nozze della figliuola di lui con un Gerardo, francese cavaliere. La letizia è turbata dall'arrivo d'un uomo mascherato, che svela a Cornaro avere i Dieci destinato la più bella delle figliuole veneziane a sposa di Lusignano re scacciato dalla ribelle Cipro, dove Venezia vuole rimetterlo in trono. Sapeva il patrizio l'obbedienza dovuta ai Dieci; lo abbaglia la gloria d'un regal serto, al quale consacra l'innamorata fanciulla; e rompe la fede data al Francese. Alla crudeltà di lui imprecano que' due amanti cuori costretti a dividersi; e con essi impreca il Coro puranco; chè niuno ancora conosce la prepotente cagione della fede mancata. Ritirasi la donzella mestissima alle sue stanze; e pur ode la dolce canzone de' gondolieri, che tornano al riposo de' loro casolari. La pace che da quel canto spira, acquetar può un istante la guerra che si fa nel cuore dell'infelice: ed una novissima speranza l'incuora, allorchè l'ancella porgele un foglio, con che Gerardo promette di venir nascosamente la notte a liberarla dal potere tremendo del senato. Pur quella speme rapidamente cade alla vista dell'uomo che le si appresentò mascherato dianzi, e che torna colla minaccia di fare dai suoi celati satelliti trucidare l'amante, s'ella fermamente da sè nol rigetti e non gli dica di ambire a regio talamo. L'ardente giovine giunge fidente ed audace nel desio di rapirsi la contrastata

donna ; ma la misera, costretta a mentire altro affetto ed ambizione, alla fine lo discaccia , dando sè stessa vittima agli spregi , con che il tradito, allontanandosi, lei oltraggia fieramente.

Qui compiuto il prologo, la scena riapresi nel primo atto a Nicosia di Cipro. È notte ; e l' ambasciadore veneto che trama di perdere il re, perchè la regina e la sua ricca isola piombino sotto il poter di Venezia, manda intorno gli sgherri ad assassinare Gerardo, giunto testè in armi a Cipro in cerca della perduta donna. Quelli lo assalgono presso alla reggia ; ma il prode e cortese re, solo scontratosi nella lotta , colla sua spada fuga i sicarii ; onde il Francese dappoi che conosce qual sia il suo salvatore, udendo come il Veneziano tenda ad esso insidie, consacra il cuore e il braccio alla difesa di Lusignano. Quindi egli ottiene di veder Caterina; ma le sue intenzioni più non sono nè d' amore nè d' ira, dacchè egli rispettar vuole la donna di colui, che testè lo salvò dal ferro assassino; e mentre ambo in dolce e mesto colloquio rammentano i passati amori, e si giurano pura amistà, il Veneto ognor celato, che ode promettersi da Gerardo aiuto al vacillante trono, appresentasi e audacemente parla ; tardi apprestarsi ogni difesa ; la Repubblica volere perduto il re; ed ei potere infamar la regina. Alle inique minacce giunge alfine il buon Lusignano : l' ambasciadore dalla finestra dà il segnal della ribellione; ma intanto egli stesso rimane in potere delle guardie fedeli al Principe.

All' atto terzo non resta, se non che Gerardo raccolga intorno a sè e inanimi alla pugna la gente impaurita, e disperda i ribelli. Ottiene vittoria; ma il re nella guerra cade trafitto : e alla misera virtuosa regina il popolo giura fedeltà.

Che in tutte queste scene si trovi pregio di dramma , per me non si sa punto vedere. Fatta eccezione del prologo, nel quale un fervido e innocente amore è combattuto da folle e iniqua ambizione d' altrui , qual mai contrasto d' affetto , quale mai lotta di passioni si trova dappoi nel primo e secondo atto? Un re generoso e pio , un riconoscente cavaliere , una virtuosa regina , tutti con longanimità piuttosto singolare che rara si sobbarcano secondo fredda ragione al peso del loro destino; e solo da ultimo muovono a schermirsi dall' ultima ruina, la quale pur discende dalla stessa cagione prima de' loro mali. Or quale carattere poteva la

musica desumere da sì fatta poesia che non fosse poco atto ai desiati e grandi effetti melodrammatici? Nè si sa in veruna guisa discolpare Donizetti della scelta del dramma : chè tutti conoscono, lui serbarsi gelosamente il diritto della elezione, e punto non mancargli la critica a rettamente giudicarne. Vero è che i grandi scrittori melodrammatici spesso sono anche poco curanti della bontà de' drammi pe' quali scrivono musica, fidando appieno nel potere grandissimo, che la loro arte ha per alzarsi sulla povertà di qualunque fosse componimento poetico, adoperando i suoi proprii e liberissimi mezzi, con cui si può astrarre dalla poesia, e sollevarsi sola negli spazii del più sublime ideale. Ma da ciò si dà a divedere, che se Donizetti di questa potenza innegabile dell' arte sua neppur s' è valuto nella *Caterina Cornaro*, ha egli la doppia colpa, dell' aver preso a scriver musica sopra cotale poverissimo dramma, e del non aver poi ad emenda di tal primo errore neppur dato dal vigore del suo ingegno un' opera, nella quale la diligenza e la forbitezza del lavoro in tutte le parti s'accompagnassero a una creazione robusta, e in cui si svolgesse con maggior forza che nella poesia quel combattimento d' affetti e di passioni, il quale dalla espressione musicale può essere renduto vie più maravigliosamente e con potere intensissimo, irresistibile negli animi degli ascoltanti.

Ciò in quanto al carattere generale del dramma e della musica. Ma della versificazione del Sacchero si potrieno lodare alcune parti, incontrandosi in ispezialtà nel componimento qualche strofe, nelle quali è lirica poesia, acconcia ad accompagnarsi soavemente coll' indefinita favella melodica; se non che la sprezzatura che è nella materia e nella forma di altre parti del componimento non si dee tacere: come pure la gran copia di versi decasillabi è riprovevole per la poca attitudine loro alla varietà de' ritmi musicali. Cotal verso è meglio atto ad inni, ad alcuni cori e a qualche canto declamato e concitato: la beltà verace, peculiare e tanto libera del motivo melodico, massime nelle scene affettuose, o raramente si trova, o vien meno ne' canti accompagnati a siffatto metro. I versi corti sono i meglio acconci alla varietà de' ritmi cantabili; e però l' endecasillabo ne' melodrammi non si usa cantarlo che in *recitativo*.

Ma ad alcuni falli, che sono meramente intrinseci nella parte musicale, pare si debba addebitare la cagione, per cui quest' ultima opera del Donizetti non ottenne favore nelle prime quattro rappresentazioni date le sere de' 18, 19, 20 e 21 di questo mese, dopo le quali io scrivo queste poche parole non con pretesa di giudizio, ma siccome sentimenti in me surti quasi a un tempo colle care emozioni suscitate dalle parti belle, che non mancano in esso lavoro sentenziato per avventura troppo severamente.

L' insigne Grétry, tuttochè nato a Liegi, assimilava la melodia a una statua, e l' armonia al piedistallo: e forse la similitudine può sembrare non esatta intieramente, chi consideri essere per la scoltura il piedistallo troppo più infima cosa rispetto alla statua, che non è l'armonia rispetto alla melodia; potendo spesse volte con questa l'altra nascere sì strettamente collegata in alcuni concetti musicali, che dalla unione di ambidue producasi unico pensiero. Ma segua a questi pareri quale più si voglia la sentenza, certo egli è che Donizetti trattò nel maggior numero delle sue opere con isquisito buon gusto la parte cantabile, accompagnandola ad una istrumentazione di stile puro, chiaro e insiememente robusto, e adoperando l'armonia nel solo fine di rendere più potente la melodia. Egli in somma diè a divedere che la parte strumentale con arguto discernimento devesi talvolta usare come schietto accompagnamento, allorachè la natura de' canti semplici e spiegati altro non patisce; e che puossi poi anco in alcuni momenti formare del suono degli strumenti e delle voci un pieno concerto musicale, in cui nè gli uni, nè le altre mostrino di tenere un luogo distinto e sovrano. E così in generale l'armonia tennesi per Donizetti come mezzo di vigore e di ornamento ad aitare la espressione de' concetti melodici; nè giammai per lui essa giunse ad invadere i sereni spazii, che questi percorrono. Anzi un uso ammirevole di elettissimi e spontanei modi armonici e di svariata, or delicata e or vigorosa istrumentazione, fu pregio più singolarmente osservato nelle ultime opere del Donizetti rappresentate in Napoli, quali la *Linda di Chamounix*, la *Maria Padilla* e il *Don Pasquale*. Or non è da maravigliare a udir nella *Caterina Cornaro* la parte strumentale sì abbondante per la moltiplicità

d'istromenti, che occupa la partizione e soverchiamente carica i canti sino a nasconderne talvolta tutta la loro grazia natia? Noi non ricordiamo altra delle musiche del Donizetti, in cui siavi stata tanta ridondanza d'istrumentazione; con che si sminuisce il prestigio delle voci adoperate troppo simultaneamente cogli strumenti. Nè credo mai dolermi tanto, che non abbia diritto a dolermi di più contro l'abùso del tamburone o *gran cassa*, nel quale or per la prima volta trascorre tanto il Donizetti. Alla gran copia della parte strumentale l'autore ha pur aggiunto questa volta una troppa frequenza di dissonanze, con che ha turbato le limpide vene della melodia: e per tal modo col soverchio della strumentazione e con difficoltà armoniche ha tolto a parecchie parti del suo lavoro quella spontaneità e chiarezza di stile, che formano i più bei pregi della scuola italiana, e che Donizetti sempremai si è studiato di conservare nella purità loro. Ond'io dico che questa volta l'autore forse non ha peccato di trascuranza nel comporre affrettatamente; la qual colpa è niegata dal troppo artifizioso lavorio notabile in molti luoghi della partizione; ma che piuttosto gli è fallito il buon gusto nella elezione e nella condotta dello stile.

Ed altro general difetto non si può non riconoscere nello stile de' canti soverchiamente declamati nella *Caterina Cornaro*. Donizetti, giovane, tenne da principio una maniera piuttosto seguace della declamazione ne' canti; la quale però riusciva gretta talvolta e meno efficace alle emozioni: ma da siffatta maniera, che or potrebbesi dire la sua prima, egli s'andò sempre più rilevando sino alle ultime sue musiche nominate di sopra. Nelle quali specialmente la delicatezza, la venustà e il patetico de' canti si determina quasi sempre nell' ideale dell' arte, anzichè in un principio di ricerca della declamazione, seguendosi in ciò la tradizione della scuola italiana; alla quale in cotal parte aggiunse pur nuovi e veramente bellissimi esempii il grande Rossini; da cui sempre cogli stupendi lavori e colle parole fu predicato non doversi ne' canti seguitare servilmente l'accento della declamazione poetica e il significato delle parole; doversi anzi tramutare tutta l'espressione della poesia nella espressione musicale, la quale ha tutt'altra favella, affatto vaga e indefinita, ma non

meno anzi vie più intensa dell'altra nel commuovere gli animi. Non è a dire quanto immenso campo alla immaginativa e fantasia d'un nobile ingegno dischiudasi dall'arte, quando la melodia è coltivata come reina e non come ancella della declamazione. Eppure nella *Caterina Cornaro* fatta eccezione di alcuni bei pezzi, il canto è sì fattamente declamato, che esso anche in parti le più avvinte alla legge della misura diviene quasi un recitativo. Da che Bellini molto declamati scrisse i suoi canti e quelli piacquero, poichè egli sel faceva quasi sempre con inimitabil grazia, levossi per tutta Italia un grido a dimandar la riforma dell'elettissimo stile degl'italiani canti. Coloro che ne' loro componimenti si dierono a soddisfare all' immoderata voglia, trascorsero sì cecamente, (come fanno quelli che per imitazione e non per forza di scoperto vero cangiano via,) che canto e declamazione confusero sconciamente. Nè videro che volendo soggettare del tutto i ritmi musicali alla declamazione, e così falsando l'arte, creavano canti snervati, noiosi e senza niuna potenza; perchè non si può ottenere l'effetto desiato quando un'arte intenda scuotere co' mezzi di un'altra arte. La grande difficoltà è appunto in ciò, che non potendosi determinare con leggi scritte fino a qual punto e con che modo debba la parola cantare e la musica parlare nei melodrammi, l'ingegno dello scrittore deve trovar in sè stesso quanta e quale unità bisogni dare a questa dualità di principii nella creazione delle varie parti del lavoro, cominciando dal semplice recitativo sino ai più soavi, ornati e arditi canti di *larghi* e di *cabalette*. Or chi mai osar potrebbe di offerire consigli all'insigne scrittore cotanto ammirato per lo fine buon gusto con che nelle sue musiche ha dato spicco all'accento della declamazione senza per questo trascurare o offendere la proprietà natia de' canti? Eppure ne duole l'osservarlo: ma in quest'ultima opera del Donizetti la creazione de' canti in alcuni luoghi è sì povera per un eccesso di declamazione, la quale s'insinua e ne' *larghi* e nelle *cabalette*, che per questa parte il lavoro non si può giammai crederlo scritto posteriormente alla *Maria Padilla* e alla *Linda*; a meno che non si voglia pensare, che l'autore or facesse ritorno alla sua prima maniera di comporre, dalla quale s'era rilevato con tanto nuovo perfezionamento.

E queste mende molti hanno scorte; accusandole principalmente come cagioni della uniformità di colorito in tal musica, e della sua insufficienza a commuovere; onde l'opera non potè venir premiata di plausi. Ma oltre a ciò gli artisti notano due altre cagioni di tali difetti. In primo luogo essere modulata la musica in armonia minore troppo più che non si convenia, e non tanto in danno della necessaria varietà, quant' anche in tradimento della espressione dovuta ad alcuni concetti. In secondo luogo udirsi parecchi pezzi composti in tempo dispari; alla quale nota chi non abbia ascoltato la *Caterina Cornaro* niegherebbe di aggiustar fede, sapendo quanto maestrevolmente nelle sue musiche lo scrittore abbia soluto adoperare una grandissima varietà di movimenti per conseguire le più bramate e diverse emozioni.

Dopo le quali cose dette in su' generali, e con le quali per me non s' intende punto di negare quelli pregi che pur si trovano nell' opera, io ricorderò alcuni pezzi di essa, ne' quali chiarissimamente si ravvisa che l'autore da cui furono creati è pur quello medesimo che ne' limpidi sereni della sua mente creò altra volta la *Lucia di Lammermoor*, l'*Anna Bolena*, l' *Elixir d' Amore*, per non dir di tante altre musiche, nelle quali ancora or una parte or altra vuol essere singolarmente commendata.

È posto al principio del prologo un duettino fra Soprano e Tenore, nel quale discorre una melodia assegnata tutta alle voci, se non nuova, certo di soave effetto, alla quale l' orchestra fa semplice e gentile accompagnamento.

Anche grato deve dirsi il coro de' gondolieri cantato dietro dalle scene, e ivi accompagnato da istromenti a fiato di legno e ottone e dall'arpa, mentrechè l'orchestra tace. E a questo coro segue la cavatina del Soprano, bellissima veramente nel tutto e nelle minime sue parti. Ci ha nel *largo* una dolcissima cantilena dilicatamente fatta a esprimere l'estasi d' un' anima innamorata; e la grazia del canto secondano gli stromenti e in ispezialtà l' arpa leggiermente toccata. La cabaletta è divisa per due frasi vaghissime, e serba tanta unità in sè stessa e col precedente largo da indurre nell' animo una soavità ineffabile. Non posso lasciar di notare una causa di emozione ingeneratasi in me dall' accompagnamento dell'orchestra, il quale senza crescer di forza acquista

un movimento lievemente più mosso e che contrasta alquanto con un certo abbandono di passione espresso nella prima frase del canto: ma poi nella seconda facendosi più vivace la musica, il flauto ed il clarino ora s' alternano ora s' uniscono gradevolmente alla voce.

Nel duetto fra Soprano e Tenore, con che termina il prologo, ben è da lodare il recitativo e più assai il canto delle parole seguenti al largo; « Se è fallace — Questa nuova, un solo accento — Profferisci, ed avran pace — Le mie smanie. » Ma nulla è da ammirare nel largo; e di magro effetto è la cabaletta scritta con uno stile declamato a seconda di certi veementi decasillabi.

Nel primo atto parmi di bellissima fattura un coro di sgherri, cui l'Ambasciadore di Venezia ha imposto di trucidare Gerardo. La musica procede per note staccate e sommesse, e alla fine di ogni strofa rafforzasi col grido delle parole, « *Venezia il vuole*, » colle quali a vicenda i masnadieri confortansi all'attentato.

Altro recitativo è da notare (e veramente voglionsi pregiare parecchi dei recitativi nella Caterina Cornaro) al duetto fra il Tenore e il Basso, di cui lodiamo ancora la melodia del *largo*, nel quale gl' interlocutori cantano con vario ritmo seguendo il diverso senso di loro parole.

Nell' altro duetto fra Tenore e Soprano meriterebbero encomio singolarmente alcune parti del canto e dell' accompagnamento; ma tutto il pezzo pecca per monotonia.

Di stupendo lavoro parmi poi il quartetto al finire del primo atto: maestosi sopratutto nel largo sono i canti assegnati alle voci e l' accompagnamento dell' orchestra, specialmente per lo robusto movimento de' bassi al principio di esso largo allorchè canta il solo Lusignano: di nuovo effetto e di egregia forma anche dee aversi il ritmo della cabaletta, in cui è disposta con bello artifizio la frase delle voci, nelle quali ha spicco una scala del soprano, mentre il tenore e i due bassi pur cantano alquanto più dimessamente. Or se questo quartetto nel teatro pur s' ode sbadatamente, io credo che due ne sieno le cagioni vere: cioè, esser esso troppo breve e quasi troppo in iscorcio nelle sue parti, sì che le passioni de' personaggi non sono abbastanza svolte; e in secondo luogo essere troppo rapido il tempo, con che si canta la stretta, in modo da venirne frastornata ogni emozione.

All' atto secondo i larghi delle arie del Tenore e del Soprano hanno pure bei canti; e sono assai degne di nota le ultime parole dette dal morente Lusignano con un accento come da sospiri interrotto, a cui s' accorda in lieve tenero suono l' orchestra e fra essa più distinto in sue flebili note il violoncello. Lo stile fugato di un coro di donne atterrite dalla guerra smarrisce tutta la sua viva espressione per la ridondanza e il fragore della parte strumentale : e veramente in tutto l' atto la pallidezza del colorito e la uniformità, se così è concesso esprimerci, derivanti in ispezialtà dall' eccesso della declamazione ne' canti e dall'abbondanza dell' istrumentazione, sono cagioni che il melodramma si termini inosservato e senza plauso.

E l' orchestra e i cantanti sarebbero per avventura da lodare per le parti loro nella rappresentazione? Da lodar molto non certamente : e singolarmente in quanto ai cantanti se si può rimeritar d'encomio la signora Goldberg e il signor Fraschini, i quali adoperarono, con tutti i mezzi in loro potere, a cantare con certa grazia e soavità, o con forza, i varii pezzi dell' opera; non si può mai niegare che forse al signor Coletti non piacque il personaggio del prode e infelice re di Cipro, sotto le cui vesti egli canta assai negligentemente, e non come in altre opere suole.

Achille Ant. Rossi.

MONTECASINO

LA SUA STORIA E I SUOI MONUMENTI

Essendomi determinato a scrivere di Montecasino (nome che nell'animo di chi legge risveglia tante memorie!) ho creduto bene dividere il mio discorso in tre parti; e prima porre una succinta descrizione del luogo, sceverando ciò che la mano della natura ha formato da ciò che sopra vi ha aggiunto, fabbricando l'illustre Cenobio, la mano dell'uomo; il che vuolsi considerare, com'è, una sovrapposizione; poi farmi in accorcio a parlare della erudizione della storia; riserbando per la terza ed ultima parte quanto concerne le arti del disegno, i monumenti che quel luogo contiene, e per i quali anche per questo rispetto è famoso.

Ammesso quest'ordine nella mia trattazione, farò base al mio dire la determinazione e circonscrizione di quello spazio di terra, teatro un tempo d'avvenimenti importanti alla storia del medio evo, di che farò cenno nella seconda parte di questo mio discor-

so, per infine levarmi alla contemplazione del bello delle arti mute, quasi al sommo dell'edifizio da me ideato, nelle varie opere di architettura, di scoltura, e di pittura, nelle quali valenti artefici espressero i loro concetti.

I.

Il monte sopra cui sorge l'illustre badia, nido d'antica sapienza, è parte della catena degli appennini, i quali discorrendo pel lungo e quasi pel mezzo dividendo la nostra bella penisola, in un col mar che la bagna e le alpi che la separano dalle altre regioni d'Europa, formano le principali condizioni della terra d'Italia, le quali bene studiate vagliono non poco a spiegare i destini e le vicende a cui il bel paese è andato soggetto. Ma lasciando per ora da canto le alpi ed il mare, e solo all'appennino attenendoci, diversi rami di questo monte vanno qua e là sino all'un mare ed all'altro, dependenti tutti dalla principal catena, alla quale congiungonsi, come le lische alla spina del pesce (1). Passato Sujo, l'Appennino meridionale volgesi nel suo cammino a settentrione, e l'uomo s'incontra nella valle irrigata dal Garigliano, della quale la settentrional parte occupa Montecasino (2), così detto da Casino, antica città ch'era nella costa di esso monte (3). Il quale si leva per metri 513:84 sul livello del mare (4). (Il monte Cairo, poco di lungi dal monistero, è più alto.) La roccia di Montecasino, al pari di quella degli altri monti alla cui catena appartiene, è la solita pietra calcarea dell'appennino. Pure riesce osservabile in quanto a geologia per una copia doviziosa di fossili organici che vi si rinvengono, i quali bene esaminati menerebbero forse a chiarire l'età finora mal nota e controversa di quelle monta-

(1) Leo Stor. d'Ital. in principio.

(2) Scipione Breyslak, Topografia fisica della Campania, p. 9 (Firenze 1798) Vedi l'opera stessa tradotta in francese (Parigi 1801.)

(3) Castrum, quod Casinum dicitur, in excelsi montis latere positum est, etc. S. Gregorii Magni Dialog.

(4) Memoria intorno a' parafulmini esistenti in Montecasino di Filippo Maria Pagano (Napoli 1842) p. 57.

gne (1). Sterilissimi ha i lati che guardano mezzodì levante e ponente, sebbene colti che fossero vi potrebbe crescere prosperoso l'olivo. Il lato da tramontana con cui s'unisce agli altri monti che corrono verso Campagna Romana si riveste di lecci, di querce, e d'altri virgulti. Purissimo l'aere che vi si respira. Nella stagion fredda il termometro di pochi gradi s'abbassa più di quel che faccia nella sottoposta valle. Grande impero vi hanno i venti, in ispezialtà quello di tramontana; nè maraviglia, imperciocchè non essendo Montecasino difeso da altri monti l'impeto loro non è affranto da impedimento veruno, onde libero discorrendo schianta alberi, dirompe e porta via le tettoje.

S'ingannerebbe a partito chi credesse Montecasino essere stato a'monachi sempre queto e securo ricetto. Non così vanno le cose umane. Lasciando le vicende politiche che vennero assai spesso a turbar la pace di que'chiostri, i quali non andaron salvi dal pazzo furore degli uomini guerreggianti per forestiere e per domestiche contese, di che non è questo il luogo di ragionare, tremendi naturali fenomeni afflissero Montecasino. De' tremuoti si ha notizia per serie poco discontinuata dall'undecimo secolo per infino a' dì nostri (2). Ancora l'illustre badia fu così spesso percossa da saette folgori, che nel 1829 si pensò tutelarla con l'aiuto de' parafulmini, alla quale opera sopra intese Feliciano Scarpellini da Roma (3). Ma da così triste memorie ed immagini revocando la mente e portando lo sguardo sopra oggetti lieti ed ameni, molto paese si scuopre da Montecasino guardando dalla parte dello stato della Chiesa: le campagne di Cepperano, di Frosinone, e di que' romani paesetti posti alla pendice de' monti di Terracina. Breve paese si vede da levante a causa della stretta catena degli Appennini che chiudon la valle di S. Germano; ma più ampio da mezzodì, e i monti che soprastanno al mar di Gaeta, del quale pur discopresi brevissimo tratto per due montagne che hanno separati i lor fianchi.

(1) Relazione de' tremuoti che afflissero Montecasino nell'anno 1837 di L. Pilla. Annali Civili, fascicolo XXXVIII, p. 92.

(2) Ved. la citata Relazione del Pilla L.

(3) Identidem Coenobium nostrum diris fulminum ictibus, quorum hic seriem tenere longum esset, praecipuos quosdam casus tantum narrabimus etc. Ist. Ab. Cass. Gattulae t. 2. p. 748.

Montecasino dista 72 miglia da Roma, circa 12 dallo Stato pontificio, 36 da Capua, da Napoli 52. La sua longitudine è di gradi XXXVII e di minuti XV, la sua latitudine, o altezza polare, è di gradi 41 e trenta minuti (1).

La Badia di Montecasino appresenta allo sguardo di chi va a visitarla un vasto edificio quadrato a tre piani con vari ordini di finestre. Esso occupa circa metri quadrati 2030 (2). Su quell'erto monte, dove alzavasi un tempio ad Apollo, S. Benedetto edificò chiesa e monistero, l'anno 529. I quali saccheggiati e guasti da' Longobardi sotto il duca loro Zotone nel 589 e i fuggitivi monachi ricoverati che si furono a Roma, restò per 30 anni quel luogo abbandonato e deserto, finchè di nuovo ne furono rialzate le mura da Petronace di Brescia, essendo papa Gregorio secondo: inceso da' Saraceni nell' 884 tornò ad essere in piedi per opera dell'abate Giovanni, ampliata poi da Desiderio abate. Fino al qual tempo la chiesa fu consacrata prima da Zaccaria, poi da Alessandro secondo, papi. Caduti e rovinati di bel nuovo chiesa e monistero pel tremuoto del 1349 furono rialzati per ordine di papa quinto Urbano. Finalmente caduta giù e rovinata la Basilica, fu rialzata dalle fondamenta nel 1640 tale quale oggi si vede, con disegno di Cosimo Fansaga, il quale sovraintese e curò i lavori, e fu abbellita di ogni maniera di fini e pregiati ornamenti. Papa Benedetto decimoterzo la consacrò (3).

Vi si ascende per una via serpeggiante per tre miglia e mezzo di cammino assai comoda, la quale incomincia dal borgo della città di S. Germano. In quel monte, come dissi, già si adorò il Dio Apollo, e v' era il tempio che S. Benedetto atterrò incendendo anche il bosco sacro alla Dea Venere. In quella vece cresse una chiesa a S. Giovanni Batista, ch'è ora la Basilica, ed un altro oratorio a S. Martino di Tours (4). Ancora oggi il pellegrino passa

(1) Ejus longitudo gradibus constat XXXVII et minutis XV, latitudo septentrionalis seu polaris altitudo gradibus quadriginta et uno atque triginta minutis veriori supputatione ductis. Sacri Coenobii Cassinensis descriptio fol. V. (nell'opera citata di D. Erasmo Gattula)

(2) Filippo Maria Pagano, Memoria citata p. 58.

(3) Romanelli, Viaggio da Napoli a Montecasino (Napoli 1819 p. 56 e 59.)

(4) D. Luigi Tosti Stor. Cassin. lib. 1 p. 7 e 8, e documento B nelle

per la grotta, religiosamente conservata, pendente di rozzi sassi, bassa erta ed oscura, per la quale, secondo una pia tradizione, S. Benedetto passò per andare co' suoi discepoli in cima al monte ad abitare una torre deserta (1).

II.

Insino a qui Montecasino ci ha pressochè solo materialmente tenuti occupati. Vediamo ora, innalzandoci ad un ordine superiore d'idee, e sollevandoci con la mente a meno aride investigazioni, che debbe la storia della civiltà a quel luogo, il quale invidiò al furore destruttivo della barbarie tante opere nobilissime d'antico sapere. E non è ancor tutto: questi pii cenobiti, contemplativi, dotti, operosi, tra le pratiche della religione e gli studi delle scienze e delle arti, posero mano alla coltura delle terre in Italia (2). Ciò mette una differenza notabilissima tra 'l monaco in occidente e il monaco dell'oriente, quantunque amendue riposino sopra uno elemento comune, ch'è nella natura umana, l'amore, cioè a dire del ritiro e della solitudine; se non che nell'oriente questo amore portò al solo *ascetismo*, laddove nell'occidente portò anche all'*operosità*: questi furono due momenti del monachismo, o *doppio periodo d'esistenza*, come al più recente storico di Montecasino piace denominarli (3). Il perchè, secondo lo stesso autore osserva, chi imprendesse una storia generale del monachismo nel medio evo non farebbe opera al tutto vana (4). Della quale storia a noi pare che sarebbe questo il tempo opportuno,

note al 1. Lib. — Origines benedictinae p. 2. (Coloniae Agrippinae MDCXIV), ec.

(1) . . . . postque ingressum alia (janua) etiam lapidea, statimque vetustissimus fornix asper, depressusque integer hactenus servatus patrum nostrorum pietate, quorum traditione accepimus, veterem ipsi turrem adhaesisse quam incoleret S. Benedictus. — Sacr. Coen. Cass. Descript. fol. V. (nell'op. del Gattola)

(2) « Ai primi monaci di S. Benedetto era imposto l'obbligo del lavoro manuale e lo esercitarono coltivando la terra. » Tosti, Introduzione alla Stor. di Montecasino p. XI. .

(3) Introduz. p. XII.

(4) Introduz. stes. p.

imperciocchè per tali instituzioni crediamo che sia ormai incominciata un'era d' imparzialità. Ma tornando là donde deviammo, lo spettacolo del monaco che fedele al precetto divino coltiva la terra col sudore della sua fronte ed esercita tante altre virtù riempier doveva di stupore il barbaro, e quindi le donazioni al monastero, le quali per verità sono molto antiche; e per certo naturale andamento di cose umane il vassallaggio ebbe luogo che alcuni uomini cominciarono a prestare alla Badia, e il monistero rivestì la natura di feudo che nacque dal beneficio delle terre dissodate, e stabilì oltre al morale un materiale vincolo tra' laici ed i religiosi. Questa natura di feudo ecclesiastico l'autore della Introduzione alla Storia che abbiamo alle mani con molto studio prende a dimostrare che essenzialmente differisse dal feudo militare, nato per opera della conquista; quantunque riconosca una comune origine di feudi causata dalla invasione de' barbari nell' impero romano. Ma col lavoro naturalmente produconsi le ricchezze, e indipendentemente dalle offerte e dalle donazioni questi monachi doveano venire agiati, e non però alle mani loro, ma a quelle de' vassalli commettere la coltivazione dei campi. Il che (mi penso) dovette essere una condizione di cose molto accettevole, la quale con l' andare dell' età e col variare delle idee e del pensare degli uomini si cangiò in servitù insopportabile (1). La qual doppia natura di monistero e di feudo in Montecasino vale ella sola a spiegare alcune apparenti contraddizioni della storia. Im-

(1) Gli abitanti di S. Elia, terra a tre miglia dalle radici del Montecasino, mossi dal desiderio di liberarsi dal peso feudale pensandosi che era venuta a termine la potenza de' monaci osarono francarsi in piena libertà. I Santeliani non vollero più sapere di monaci, tirannide gridarono loro reggimento.

Stor. Cassines t. II. p. 19. (an. 1271)

Populares tumultus hoc anno die 7 Julii Neapoli oborti in alias quoque regni provincias irrepserant, atque in ipsam Cassinensem Abbatiam cujus incolae omnia incendere, vastare, populari minitabantur, solitaque coenobio Cassinensi vectigalia persolvere detrectabant.— Accessiones ad historiam ab. Cas. pars secunda p. 653 (an. 1647)

In que' rumori Domenico Calessi, detto *Papone*, Generale de' rivoltosi, costrinse S. Germano ad una capitolazione in cui si contenevano cose a' Cassinesi molto pregiudiziali.

perciocchè essendo Montecasino *dopo la dignità della Romana sedia il primo luogo della cristianità* pure avvennne che nella lotta tra 'l ponteficato e l'imperio seguitasse talvolta parte imperiale, il che, come diremo, successe, già essendo formata l'unità dello stato (nell'ambito del cui dominio entrava Montecasino) a tempo della monarchia degli Hoenstaufen. Allora le ragioni del feudo superarono le ragioni del monistero. Ma con la ricchezza nascono le corruttele; ed è da sentire in questo lo storico nostro, il quale in ciò merita bella lode d'imparzialità. « Non deve, egli scrive, venirne maraviglia a chicchè sia, stantechè il saio di monaco, la quietezza della stanza, la santità delle costumanze, il freno delle leggi non tramutano in sana la guasta natura degli uomini, ma la vanno ritemperando ed acconciando al bene, nel che spesso falliscono soverchiando la malizia nostra (1). »

È da notare che le mura di Montecasino furono da prima aperte ad ogni generazione di gente volenterosa di bene: non si badava altrimenti a' natali o alla età: tutti erano uguali agli occhi del santo legislatore: poi si vollero monachi patrizi, ma S. Benedetto non li volle (2). Quivi nondimeno presero l'abito personaggi altissimi: Carlomanno re de'Franchi e Ratchis de' Longobardi. Ancora Adelardo cugino di Carlo Magno si rese monaco in Montecasino. Lo stesso Carlo tornando vincitore di Arichi di Benevento visitò quel luogo, del quale confermò ed ampliò i privilegi, e gliene dette ancora di nuovi. In quella badia visse Paolo Diacono. Nato di gente longobarda e testimonio dello scempio e della caduta dell'impero della sua nazione si ritrasse dal mondo e dalle sue vane grandezze, andandogli a cuore di vedere i franchi trionfanti de' suoi. Visse adunque ritirato in que' chiostri, dov'è da credere che scrivesse la storia de'Longobardi, infino a tanto che, invitato da Carlo, in Francia si tramutò. Proseguendo il corso della istoria troviamo Enrico terzo imperatore e Leone terzo venire in Montecasino, quello stesso papa Leone di cui fu la spedizione infelice contra i Normanni. Ed un altro papa Stefano IX venne anch'egli a Montecasino, e vi trattò cose di

(1) Introduzione p. XIII.

(2) Stor. Cassin. p. 9.

somma importanza creandovi abate quel Desiderio, il quale fu poi creato altresì cardinale da Nicolò II, ed intervenne alla romana sinodo in cui si fermarono cose di molto momento alla polizia della Chiesa. (Siamo a' tempi d' Ildebrando.) Di questo Desiderio più su accennammo che fu colui il quale compiè la riedificazione del monistero e della chiesa cassinese. La solenne dedicazione della Basilica fu fatta (già dicemmo) da Alessandro secondo, il quale a bella posta vi venne a' prieghi di Desiderio una col famoso Ildebrando. Quelli erano anche, come facemmo cenno, i tempi de' Normanni, de' quali Amato Cassinese scrisse la storia (1). Riccardo, principe di Capua, due volte visitò la Badia. Ed Agnese imperatrice viene a Montecasino, e vi torna Ildebrando papa col nome di Gregorio VII. Qui è da vedere quale ministero esercitasse questo abate Desiderio a prò della chiesa a tempo che già infieriva la guerra tra 'l sacerdozio e l' impero. Alla morte del Pontefice in Salerno, comechè riluttante, è creato papa ed assume il nome di Vittore III. Con Urbano II poi sopravvengono i tempi delle crociate. Questo fu il papa che per aggraduirsi i Normanni creò il conte Ruggiero e i suoi successori perpetui legati in Sicilia. Da ciò piglia origine il tribunale della monarchia di Sicilia. Il che è da notare. Ma Urbano II, rottosi di nuovo il papa con Arrigo imperatore, fugge in Montecasino. Giovanni Gaetani Cassinese, fatto papa, assume il nome di Gelasio II. Papa Ono-

(1) L'Ystoire de li Normant, et la Chronique de Robert Viscart par Aimé, moine du Mont Casino; Publié pour la première fois d'après un Manuscrit françois inédit du xiij siècle appartenant à la bibliotèque royale pour la societé de l' histoire de France par M. Champollion — Figeac. — Paris 1835 (un vol. in 8.) Contiene i Prologomeni dell' Edit. La Storia. La Cronica. Appendice. Note e schiarimenti.

Nella Collezione de' nostri cronisti questa Storia e Cronica sono state promesse. (Di questo Amato scrive Pietro Diacono) appresso il Gattola *Hist. Cass. pars prima saeculnm* VI p. 185 *Amatus episcopus et Cassinensis Monachus in scripturis disertissimus et verificator admirabilis scripsit* ad *Gregorium papam versus de Gestis Apostolorum Petri et Pauli*. et *hos in quatuor libros divisit, fecit et laudem ejusdem pontificis, de duodecim lapidibus, et civitate caelest. Hierusalem : Historiam quoque Normannorum edidit eamdemque in libros octo divisit etc.*

rio II viene a Montecasino. Succede lo scisma d'Anacleto, e le dubbiezze de' Cassinesi. Ruggiero di Sicilia e Innocenzo II si abboccano in S. Germano: siegue la prigionia del Pontefice. Ruggiero in Montecasino dà di piglio al tesoro della chiesa. È guerra tra Arrigo di Germania e Tancredi conte di Lecce. In questa guerra Roffredo di Licola abate di Montecasino sta per Tancredi. Ma Arrigo conquista il regno e Roffredo gli giura fedeltà. E nel tempo che l'abate sta in ostaggio in Germania, il decano Atenolfo tien vivo nel regno il nome imperiale. Torna di Germania l'abate: e fa gesti guerrieri. Si commuovono i popoli contro alla mala signoria d'Arrigo, e Roffredo ad aiutare il tedesco, e successogli Federico, abate Roffredo è deputato a conchiudere le nozze di Federico con la figliuola d'Aragona. In S. Germano fu tenuto parlamento da Innocenzo e da Federico a comporre le cose del reame. E il papa va alcuni giorni a dimorare in Montecasino, e concede nuovi privilegi a' Cassinesi, i quali pure contro alla volontà espressa del pontefice assoggettaronsi all'imperatore Ottone tedesco, quando questi con possente esercito venne in S. Germano. Muore Innocenzo, ed Onorio III, suo successore, è largo di favori a Montecasino. Abate Stefano interviene alla coronazione di Federico. Federico si rompe col pontefice, e nella guerra accesasi nel reame tra imperiali e papali Montecasino è per gl'imperiali (di che vedasi ciò che avanti da noi fu scritto.) Allora papali minacciano S. Germano e la Badia. Siegue accanita fazione su' monti e la rotta degl'imperiali. L'abate di Montecasino diserta parte imperiale, e S. Germano s'arrende al legato ponteficio.

Volgiamoci da questi a pena accennati ad altri fatti cassinesi, ma di diversa natura. L'università di Napoli, fondata da Federico, chiede per lettera a maestro di teologia Erasmo Cassinese. Ella intitolasi: *la università de' dottori e degli scolari dello studio napolitano*, e prega Erasmo *a soccorrere con la sua sapienza al difetto del napolitano studio* (1). Ancora in Montecasino era un collegio di fanciulli, i quali v'imparavano ogni maniera di lettere, e di religiosa pietà; nello stesso tempo seminario di monachi. Dap-

(1) Stor. Cassin. t. 2. p. 265 e 266.

molto acume discorre il citato autore ch' io seguito, al quale rimando interamente per questa parte il lettore (1).

Dopo questa digressione letteraria ed attinente all' arte noi non riprenderemo la serie intralasciata de' principali fatti cassinesi. I notati bastano a mostrare di quanta mole essi sieno. Oltre chè formatasi l'unità dello Stato, la importanza politica di Montecasino scema in fin che quasi al tutto si estingue. Nella dominazione Angioina ed Aragonese i fatti cassinesi vanno più e più sempre perdendo di gravità. Non dico nulla dell'epoca viceregnale nè della monarchia restaurata. Ne' quali più recenti tempi preparavasi l'abolizione de' feudi che poi per opera di un' altra straniera conquista seguì. Montecasino è da considerare per una parte come uno de' piccoli stati, onde si è composto il regno di Napoli. Se è sopravivuto a' principati p. e. di Capua, di Salerno, agli stati d'Amalfi, di Sorrento ec., di questo è causa, secondo noi, l'essere stato feudo ecclesiastico, vale a dire che Montecasino ha goduto di più lunga durata nel tempo, perchè riconosceva un doppio principio di vita, come innanzi ci parve di aver dimostrato (2). Comunque si sia, quel luogo meritava di avere una storia. D. Erasmo Gattola Cassinese la scrisse dal 529 insino al 1725. D. Luigi Tosti ultimamente sopra un più vasto disegno prese a trattarla insino a dì nostri. Il lavoro del Tosti del quale ci siamo già tanto in questo discorso giovati, suppone quello del Gattola, ma qual' è la parte ch' egli vi ha aggiunto sarà prezzo dell' opera alcun poco venir dichiarando.

La storia del Gattola in quattro volumi in foglio vide la luce in Venezia nel 1734, pe' tipi del Coleti. Al tempo del Gattola la Badia era molto travagliata da liti e da controversie giuridiche le quali miravano tutte a ferire la sua spirituale e temporal signoria, segno che il feudalismo giugneva omai alla sua decrepitezza (3). Divisò pubblicare le bolle e i diplomi, su cui fondavansi le ragioni esercitate dalla Badia, e tutte queste carte annodare ad un filo di storia che ricordasse gli antichi vanti o le più anti-

(1) Stor. Cassin. t. 2. p. 313 in poi (note e documenti al sesto libro.)
(2) Vedi anche intorno a ciò Leo stor. d'It. lib. 1. c. 1.
(3) Stor. Cassin. t. 3 p. 316.

che virtù. Con quest' animo fu scritta la prima volta la storia di Montecasino. Incomincia con la descrizione del luogo la quale occupa ben XV facce a due colonne. Prende egli innanzi tutto a fissare il più certo dato della storia, lo spazio; e quello, come noi facemmo, pone quasi base al suo dire. *Erigitur Cassinense Coenobium in cacumine ferro, igneque complanato montis, quem Cassini appellamus, a veteri ad latus posita urbe* etc. (1).

Ma il padre Tosti a dì nostri, trovandosi in altre condizioni di tempi, prende di più alto punto le mosse. Io non so se tutti assentiranno a quello ch' egli ha scritto nella sua Introduzione alla Storia di Montecasino, ma niuno mai gli potrà negare ch'egli ha rannodato essa storia alle quistioni più vitali e profonde della storia generale dell' età di mezzo. E come fare a negargli ciò? Non è andato egli a cercare l' origine della vita monastica ne' remotissimi tempi, nell' India e nella Persia? non ha cercato mostrare la differenza del monachismo occidentale dall' orientale? e quali sieno i legami che ha quello con la storia della Chiesa e con la storia dello Stato? e quali sieno i vantaggi che la società generale ha ritratto dalle società religiose, nel tempo della più profonda ignoranza e della più profonda barbarie (2)? Queste cose ci spinge a scrivere amore di verità. Ma si dirà ch' è egli assai facile girsene, per così esprimersi, su per le cime degli alberi; il produr documenti, il sussidiar di pruove quello che s'asserisce, il discoprire e disotterrare ciò ch' è stato lungamente nascoso e sepolto, ecco quello che si desidera. A ciò anche bellamente ha provveduto l' autore della storia di Montecasino, il quale, con pace del Botta, non si mostra solo *quintessenzista* (così chiamava il Botta quegli scrittori che veggono i fatti sotto certi generali aspetti, o idee metafisiche) ma si mostra ancora *spillatore d' archivii.* (Anche questa è frase dell' autore delle storie eloquentissime d' America e d' Italia; l' una generazione di storici e l' altra essendo ad esso Botta esosa ugualmente). Ogni libro della storia del Tosti è seguito da note e documenti. Oh come avrebb' egli

(1) Sacri Coenobii Cassinensis descriptio Hist. etc. par. prima p. V.

(2) Questa Introduzione merita d' esser letta da capo a fondo, qualunque sieno le opinioni che intorno a ciò l'uomo professi. Essa occupa XIII facce.

potuto fare diversamente scrivendo da Montecasino, luogo nel quale conservasi tanto nobilissimo archivio? Io credo che se il Botta vivesse a'dì nostri lo avrebbe assoluto di tal grave peccato, ed avrebbe da lui ritirato l'anatema, avuto riguardo alle speciali condizioni dello scrittore. Ma, parlando sul serio, esaminare ad una ad una tutte le carte ch'ei pubblica, discuterne il genuino valore ed il proprio tempo in che furono scritte ci farebbe entrare in troppo lunga discettazione, per il che fare richiederebbonsi quegli studi delle cose del medio evo che nostri non sono; ma nondimeno passarsela tacitamente senz'altro dire sarebbe poco rispetto verso chi legge, e sarebbe un mostrarsi inoltre sconoscente ed ingrato verso l'autore di così dotta fatica. Cerchiamo per tanto in questa parte di conciliare l'obbligo che abbiamo con la nostra insufficienza, e vediamo se non di soddisfare interamente, di non al tutto deludere l'espettazione de' nostri lettori, limitandoci a parlare di solo alcune carte finora inedite che il Tosti pubblica in questa storia.

Nelle note e documenti al primo libro della sua storia pubblica il Tosti un nuovo diploma di Gisulfo, il quale conservasi non originale, in una pergamena del 943(1). Contiene come Atenolfo, conte di Tiano chiamato in giudizio innanzi ai Giudici Capuani restituì al monistero di Santa Maria in Cingla due *Corti* in Vairano in sito detto Tora e Grottola, a piè del monte S. Eleuterio nel territorio di Tiano, che furono donate da Gisulfo. Comincia « Nos vir gloriosissimus Gisolfus Dei providentia summus Dux Longobardorum Gentis etc. » Termina « Actum in hunc Sacrum Benebentanum nostrum Palatium, mense septembrio. Indictione quartadecima » (A. 746.) Le altre donazioni di Gisulfo, narrate da Leone Ostiense, si trovano pubblicate dal Gattola (2). Queste donazioni Gisulfiane furon poi riconfermate da Carlomagno (3). Nelle stesse note e documenti al primo libro pubblica il Tosti un comento di Paolo Diacono sulla regola di S. Benedetto; versi, ed un'Omelia. Ed

(1) La giurisdizione civile ed ecclesiastica di Montecasino il P. Gattola la fa derivare l'una da Gisolfo II Duca di Benevento nel 746, e l'altra dal Pontefice Giovanni XXII nel 1313. Romanelli viag. citato.

(2) Acces. ad Hist. Abbat. Cas. pars prima f. 4.

(3) Id. f. 12.

un' Omelia di S. Bertario abate. Ma più abbondante messe abbiamo nelle note e documenti del libro secondo, dove troviamo riportati un originale del contratto di Abate Aligerno con condizioni enfiteutiche per la fondazione della terra di S. Angelo in Theodice, un privilegio di Giovanni decimoquinto all'abate Mancone, una donazione del popolo di Terracina alla badia di seimila anguille in ciascun anno, un diploma di Ottone II, un diploma di Arrigo secondo, detto il santo, una scrittura di papa Benedetto nella quale conta come l' imperadore Arrigo fosse sanato di grave infermità da S. Benedetto, e dei molti presenti che fece alla badia, una scrittura di Arrigo il santo indiritta a papa Benedetto a favore della badia, un memoratorio ossia narrazione storica fatta per Azzone preposto del Monastero di S. Benedetto di Tiano, di una lite tra la badia cassinese ed Arichisio figlio di Gauro, sorta nell' anno 989 sotto abate Mansone, e discussa sotto Atenolfo abate (1018) e Teobaldo (1023) per una Corte sita in Pietra Molaria, data in affitto dall' abate Aligerno a Maione e Giovanni figlio di Fuscaro. Questa carta accompagna l' autore dalle osservazioni seguenti, chè essa molta luce sparge sulla storia dei giudizi del medio evo. È vero, soggiunge, che il Muratori nella trentunesima dissertazione delle antichità italiane, dopo avere discorso su' Placiti che si tenevano nell' età di mezzo pone in luce molti di questi Placiti che bene danno a conoscere delle persone presidenti, e chiamate ai giudizi e della forma di questi, ma pare che questa scrittura dell' XI secolo tali particolari circostanze racchiuda su' giudizi, da tenersi in maggior pregio delle muratoriane (1).

Dopo di questa carta si legge un esame de' codici più pregevoli scritti o acquistati da' monaci di Montecasino nel tempo compreso dalla narrazione del secondo libro, cioè, dall'anno in circa, se pure non vado errato, 900 al mille: 50 e più anni. E prima del codice d' Origene: Prezioso codice per la prefazione di Rufino ch' è innanzi all'esposizione dell'Epistola a' Romani di S. Paolo, la quale è più prolissa di quella pubblicata finora. L'autore produce ciò che di quest' epistola rimane ancora inedito (2). Il secondo codice di

(1) Stor. Cas. t. 1. pag. 263.
(2) T. 1. p. 267 e 268.

cui parla il n. a. è di sant' Ambrogio scritto con caratteri sassoni, a giudizio del Federici, del VII secolo. Il terzo di S. Agostino. L' *Epistola contra Arrianos de misterio Sanctae Trinitatis* dell'autor nostro come inedita si pone in luce. (Sono noti e divulgati i X sermoni pubblicati più di venti anni passati dal dotto P. Fraja Frangipane già prefetto dell' archivio di Montecasino , e per sua cura tratti da' codici cassinesi). Appresso si discorre d' un ms. in foglio scritto con caratteri romani fino a un certo foglio e poi continuati con caratteri longobardi, che contiene la storia tripartita di Socrate, Sozomeno e Teodoreto, volta in latino dal greco e ridotta in dodici libri da Cassiodoro. Nulla di nuovo è in questo ms. eccetto che nel primo foglio che ricopre interamente il codice si trova una scrittura con questo titolo: Compositio simboli Leonis luculentissimi Papae , dall' autore di questa istoria cassinese copiosamente illustrata. Poi la Grammatica d' Ilderico e varie opere di medicina e le opere segnatamente di Galeno e un codice di Giustiniano, e i codici dell' abate Teobaldo, e di Raban Mauro , e il Penitenziario de' romani pontefici e l' epistola la prima volta pubblicata di papa Leone, e l' altra d' Evanzio ed il *Ponteficale Romanorum Pontificum* chiudono le note ed i documenti dall' autore apposti al secondo libro della sua storia.

Nelle note e documenti che seguono il libro terzo evvi fra le altre cose riportata una bolla di Alessandro secondo papa intorno ai corpi dei santi Benedetto e Scolastica. E si discorre inoltre nella nota F. d' un ms. in 4° che si conserva nell' archivio della badia , nel qual ms. si leggono le opere composte dal monaco Guaiferio da Salerno , ed i versi di Alfano , arcivescovo di Salerno : questi autori furono amendue cassinesi. Di quell' Amato poi, storico de' Normanni , di cui più su è ragionato , sono altresì riferiti alcuni versi *de laudibus SS. Petri et Pauli*. Indi alcune carte Sarde *di Comita di Azzen che dona S. Maria de Iscala a Montecasino* , ec. Ivi anche si legge un' altra bolla di Alessandro secondo per la indipendenza della badia, e due lettere di papa Gregorio settimo.

Facciamoci ora a parlare delle note e de' documenti che accompagnano il quarto libro di questa storia cassinese. Ivi a bella prima si legge riportata una bolla del secondo papa Urbano a fa-

vore della badia in cui narra della esistenza dei corpi di S. Benedetto e S. Scolastica in Montecasino. Ed un diploma di Ruggiero con cui franca la badia da ogni pagamento a che era obbligata per gli armenti che erano menati ai pascoli di Puglia. Ed un altro diploma di Ruggiero con cui conferma all'abate e cardinale Oderisio il possesso della prepositura di S. Eustachio in Pietrabondante (an. 1132.)

Ma troppo lungo discorso sarebbe favellare di tutte le carte inedite pubblicate dal Tosti. Bastino le accennate finora non a soddisfare, ma piuttosto ad accender la brama dell'erudito lettore. La nostra scrittura per quanto si voglia fatta per un giornale che tratta di materie gravi, pure in certi limiti debbe starsi contenta. E però prima di chiudere questa seconda parte del nostro ragionamento ci resta solo a parlare d' una nuova interpetrazione che l' autòr nostro propone di quelle parole di Dante :

La regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.

Rammentate le spiegazioni che ne danno un antico comentatore, il Landino , il Vellutello , il Venturi , il Lombardi, il Poggiali, il Biagioli, e il padre Cesari, non che quella proposta da Beneveuto da Imola, l' a. nostro ne dà una tutta sua, la quale si discosta dalle riferite. Imperciocchè per lui Dante ha voluto dire: che i monachi avendo messo da canto la regola di S. Benedetto, di ciò grave danno è proceduto agli studi (1).

Ma in questo nostro scritto noi non intendemmo di fare nè un compendio della storia cassinese pubblicata dal Tosti, nè un elenco delle carte pregevoli da lui poste per la prima volta in luce. Ondechè ci affrettiamo a rivolgerci alla terza ed ultima parte della nostra trattazione.

III.

La facciata di Montecasino ha piuttosto l' aspetto, come altri notò , d' un palazzo moderno che d' un monistero (2). Pure var-

(1) Stor. cassin. t. III. p. 92 in poi.
(2) Romanelli nel viaggio citato.

cata la prima porta quando t' accade dover poi traversare quei chiostri per archi e colonne magnifici, quando ascendi prima di entrare alla Basilica un' ampia scalinata, allora sì che sperimenti vero quel detto che l' architettura è un'arte altamente simbolica. Dappoichè dopo esserti quasi purificato salendo il monte per varie giravolte, entri per gradi successivi d' iniziazione nel recettacolo sacro del tempio. E qui giova ricordare la forma della Basilica ne' primi tempi della chiesa cristiana da qual pensier procedesse. Ella era divisa e spartita in tre; perciocchè nel coro i preti, nel centro della nave i fedeli, e nell' atrio esterno stavano i catecumeni. Dire quante mai opere di pittura, di scultura, e d'intagli adornino la Basilica cassinese stimiamo non sia nostro debito, i quali non facciamo altrimenti una *Guida* per quella specie di viaggiatori che credono aver tutto fatto quando han tutte le singole bellezze notate nel lor taccuino, e di qual terra lontana o vicina vennero i marmi, e di che colore, di che ampiezza sien le colonne di cui misurano diligentemente il diametro e l'altezza, e così credono d'avere *sciolto il voto*, sè reputando sommamente beati nell'aver tutto con gli occhi propri verificato; e di non esser corsi inutilmente per le poste s'applaudono e di non avere senza un bel guadagno versato oro a mani piene ad osti, postiglioni e facchini. Per siffatta generazione d' uomini fortunatamente noi non scriviamo, i quali mai non vivemmo del mestier della penna, imbrattando sudice carte che quanto costano tanto hanno valore. L' impressione profonda dell'arte, massime dell' architettura, sfugge ad una troppa minuta indagine ed osservazione. Meglio è vagar un poco col pensiero nello spazio simmetrico, e ricever dentro di sè l'effetto morale che producono nel loro insieme le cose, sublimando così la mente a Dio ed a lui unificandosi. Però mi piace andar ritracciando nel soppediano della mia memoria quel senso di religioso stupore che mi vinse, quando giovanetto posi la prima volta il piede in quel luogo sacro per tanti secoli, dove già a stuolo a stuolo convennero i pellegrini devoti. M' era guida quell' Ottavio Fraja Frangipane, il cui nome vivrà fino che vivranno le opere del vescovo d' Ippona (1).

(1) Più su è detto come il P. Fraja pubblicasse alcuni sermoni inediti di S. Agostino. Ved. ediz. di Parigi dell'op. di S. Ag. 1842 t. XI. p. 939 in poi.

La Basilica cassinese ha la forma di croce latina a tre navi; giace da ponente a levante, lunga 242 palmi napoletani, larga 73. In ciascuno de'lati cinque archi reggon la volta, sostenuti da pilastri: a' lati di ciascun pilastro due colonne di granito sorgenti sulla stessa base, sulle quali gli archi vanno a cadere, mentre la faccia del pilastro terminata da un capitello corintio si leva più alto, ma non tanto da reggere il cornicione. « Non so, scrive il Tosti, quanto possa piacere a' saputi d' architettura questo innesto di colonne doriche a pilastro corintio. Gli archi sono troppo schiacciati, ed è argomento che questi prima fossero acuti, o vogliamo dire gotici, e per averli voluto ridurre a centro pieno caddero nell' anzidetta menda (1). »

Di palmi cinque si leva il pavimento della crociera da quel delle navi, e di uno da quello del coro. Quattro gran pilastri corintii sostengono la cupola che sovrasta all' altar maggiore. Dieci cappelle sono nella chiesa ch' entrano nelle mura delle navi minori senza occuparle. Il coro tien tutta la testa della croce. Pavimento, mura, pilastri sono rivestiti di marmi lucentissimi; e d'ornamenti è tal copia che in chi la vede genera più sazietà che diletto. Le pitture della chiesa sono tutte d'autori di scuola napoletana. Del Corenzio gli affreschi della cupola e delle quattro lunette formate dagli archi che la reggono. Del Giordano tutta la volta della nave grande. Del de Mattheis i catini delle navicelle; del Solimene quattro grandi dipinti ad olio nel coro, ma di Carlo Mellin di Lorena poi la volta del coro. Lasciando le cappelle dagli stessi dipintori e dal Conca e dall' Amiconi adornate di tele e di affreschi, il dipinto ad olio, alto palmi 18, largo 32, ch'è nel muro in fondo alla chiesa, opera del Giordano, maggiormente attira l' attenzione di chi va a visitare la cassinese Basilica. Veramente quest' opera è condotta con assai lodevole magistero. Vi si figura la consagrazione della chiesa fatta per Alessandro II nell' undecimo secolo. « È monumento di gloria, scrive il Tosti, non solo per lui (Giordano) ma per tutta la scuola napoletana (2); Vi espresse il nostro pittore l' ansia del popolo affollantesi nella Basi-

(1) Stor. Cas. t. III. p. 305.
(2) Stor. Cas. tom. III. p. 306.

lica di Desiderio con grande naturalezza, e l' improntitudine dello turbe per vedore il Pontefice sacrante l' altare, e l' immobilità elvetica delle guardie papali che le allontanano pur con lo alzar della lancia, e il non impedito accedere all' altare de' principi longobardi di Capua, di Salerno e di Napoli. Regna una vivezza, un contrasto di movimenti e d' atteggiamenti ne' vari gruppi del quadro da non potersi ammirare a bastanza. Notano come difetto i Longobardi vestiti a mantelli spagnuoli, e le guardie svizzere, come oggi si vedono, servire un papa dell' undecimo secolo (1).

Il coro per difficoltà ed eccellenza ha pari pochi o nessuno. Evvi una regolarità di forme nella parte superiore de' seggi da non disgradarne il gusto di qual più vuoi severo architetto. Bello il cornicione e le colonnette che lo reggono co' loro capitelli corintii, e tutto quel fogliame con putti ed animali che svariatamente adornano le spalliere de' seggi e del cornicione. I bracciuoli dei seggi sono tutti retti da una statua o da un gruppo rappresentante alcun personaggio o fatto mitologico; mal vezzo di quel secolo di porre nella chiesa di Cristo gl' Iddii d' Omero: pure le parole non sono sufficienti ad esprimere la maestria degli autori in opera di scolpire in legno, che vi lavorarono: uopo è vedere.

Ma in opere di scultura che nella Chiesa di Montecasino s' ammirano non sono da passare sotto silenzio due monimenti: quello di Pietro de' Medici che morì, com' è noto per le istorie, affogato nelle acque del Liri, e quello di Guido Fieramosca, signor di Mignano.

Il primo di questi monumenti sepolcrali è posto in fondo alla crociera che guarda tramontana e n' occupa quasi tutta la faccia. Levasi di terra palmi trentacinque napoletani. Eccetto le statue, l' urna, e i tre basso rilievi che sono di marmo carrarese, tutta l' opera è d' un bel travertino, della quale fecero i disegni Antonio e Batista da S. Gallo, e fu detta opera da loro condotta e dal valente operatore a scalpello Antonio Salsomeo da Firenze. Francesco da S. Gallo, figliuolo o nipote non so, basta della stessa famiglia d' Antonio, prima nominato, scolpì le statue. Matteo Quaranta da Napoli i basso rilievi sul disegno di

(1) Stor. Cas. stes. tomo p. 307.

Francesco. La grande base del monumento ha in tre compartimenti altrettante tavole di marmo. Sulla maggiore, quella di mezzo, è figurata la morte di Anania e Zaffira al cospetto di S. Pietro, e nello stesso campo l'Apostolo nella prigione guardato da' soldati. Nella tavola di chi guarda a sinistra è S. Pietro stesso condannato a morir da Nerone; nell' altra a destra la conversione di S. Paolo. A' lati di queste tavole son quattro scudi con gli stemmi di casa Medici, scolpiti a rilievo sul travertino. Sorgono quattro colonne sulla base, quasi a tutto rilievo, scanalate con capitello corintio, e reggenti una bella trabeazione, sotto della quale gira un arco che tiene il centro del monumento ed accoglie il sarcofago che posa su la base del mausoleo. A' lati due nicchie aventi due colonne a fianco ciascuna, e dentro le statue di S. Pietro e di S. Paolo maggiori del vero, condotte da Francesco di S. Gallo. Vi si scorge il fare Michelangiolesco; vi si scorgono i pregi e i difetti della imitazione di quel grand' uomo. Ma la statua di Pietro de' Medici sedente sul coperchio dell' urna, oppresso come da sonno, è bellissima, scevra de' difetti che si possono per avventura alle altre rimproverare. Appoggia il gomito sull' elmo, ed alcun poco rileva la sinistra spalla, su di cui è un piegar di testa assonnata, che è cosa perfetta. Nelle braccia e nelle mani abbandonate sulle cosce il riposo e l'inerzia che mette nelle membra il sonno sono benissimo espresso. La gamba destra al tutto abbandonata cade a sghembo, e la sinistra sporge in fuori, e v'è nel piede certo leggerissimo sforzo, appoggiando la persona sul lato sinistro, cui fa puntello il gomito premente l'elmo. D'una pur leggiera corazza stretta al corpo è rivestito il torso della figura, che rileva muscoli ed ossa. Le braccia nude e le gambe; dove è da notare un fino artificio per una giusta espressione di muscoli non troppo sentiti quale si converrebbe a persona che fosse desta, nè troppo relassati come di chi giacente dorme, ma di chi, come qui si figura, dorme sedente. Sul muro che chiude l'arco son due cortine che partite si rannodano a' lati con ingegnosa e naturale disposizione di pieghe, bella a vedere. Questo mausoleo i cassinesi e Papa Clemente innalzarono a Pietro de' Medici per opera dei Sangallo (1).

(1) Stor. Cass. t. III. p. 266 e seg.

In quello stesso anno (1532) in cui Papa Clemente allogava ai Sangallo questo sepolcro Guido, Fieramosca signor di Mignano moriva; ultimo della sua casa, chiara per sangue, celebratissima per quell' Ettore che tanto valorosamente e gloriosamente con la spada sostenne l'onore del nome italiano. Or la moglie sconsolata di Guido, Isabella Castriota di tutto il suo fe' erede la badia a patto le concedessero (conforto all' acerbo dolore) di potere levare nella Chiesa cassinese un sepolcro al marito. Il luogo che le venne concesso fu la faccia della crociera che guarda il mezzodì, il disegno di tutto il mausoleo fu quello di Antonio di Sangallo fatto pel Medici, di modo che per materia grandezza e perfetto lavoro di travertino bene l'uno all'altro monumento si rispondessero. Si spesero per quest' opera mille cento e diciotto ducati d'oro, la quale Francesco da Chimetto e Lorenzo di Fantello fiorentino condussero a termine.

Bella fama avevasi a que' giorni acquistata Giovanni Marliano da Nola, come scultore ed architetto. Or la Castreota, scelto il disegno del Sangallo per l' intero monumento, deputò il Marliano a scolpire il sarcofago: un'arma la quale metà rileva dal muro, retta da due zampe di leone, adorna la base di scudi ed armi egregiamente scolpiti e da un morbido fogliame che ne abbraccia la cornice. Fa coperchio all'urna la statua di Guido giacente, tutto chiuso nell'armatura. Col braccio sinistro raccoglie l' elmo e con la man destra impugna un corto bastone di comando, come capitano forse dell'imperator Carlo V, del pari che fu Cesare fratello di lui. Tiene alcun poco levato il capo come per ascoltare le parole dell'angelo che gli è d'accosto, e gli ragiona d'alcuna cosa, bell'accorgimento (dice l'autore che io qui pressochè copio parola a parola) a significar che i sepolti sebben perdono il consorzio degli uomini per lo corrompimento del corpo s' innalzano a quello degli angeli per l'immortalità dello spirito. Il Nolano nella lunetta dell'arco fece a mezzo rilievo una Madonna con al seno Gesù bambino entro una cortina che due angioletti tengono dischiusa da' lati. La testa della Madonna è tutta grazia e bellezza di paradiso. Quattro scudi alla base del mausoleo con gli stemmi de' Fieramosca, sormontati da un teschio ed ossa umane, le quali scolpite nel duro travertino a vedere sono una

maraviglia. Nella lapide in mezzo al gran basamento è una inscrizione che a disteso si legge così:

Vido Feramosce Menensium regulo, qui cum universa Feramoscorum domo tandem sepultus, Isabella Castriota conjugi carissimo fecit. Vixit annos quinquaginta duos, menses septem, dies sex, horas novem. Hoc monomentum heredes non sequutur (1).

La Cassinese Basilica ricca e splendente d'oro e lucentissimi marmi cominciata che fu a riconstruire nel secenquaranta sotto l'abate Quesada venne condotta a termine nel 1727. Dissi le pitture della Chiesa tutt'opera di napoletani dipintori, ma nel refettorio de' monachi neri di Montecasino (ampia sala, lunga palmi napoletani 180, larga 36) nel muro che guarda ponente è una tela dipinta ad olio da' fratelli da Ponte da Bassano, quando governava la badia D. Girolamo Ruscelli (2), l'anno di grazia 1590. Questo abate volle fosse espresso con que' fieri e vivi colori, onde sì famosa è al mondo la scuola veneta, in figura di quadro Cristo tra le turbe moltiplicante i pani nel deserto, e S. Benedetto che moltiplica il pane allegorico della sua regola alle varie congregazioni di religiosi che seguirono l'ordine del vivere da lui instituito come agli ordini cavallereschi che abbracciarono il suo instituto: strano anacronismo che rendeva il soggetto a trattar col pennello difficile, stante che la pittura sceglie un momento d'un'azione e a quello s'arresta. Ma qui era duplicità di tempo e d'azione, onde gli artefici cercarono di fare che i due fatti nel miglior modo possibile entrassero nella tela. Nel primo piano del quadro è un gruppo rappresentante S. Benedetto che nella sinistra ha molto pane, e con la mano destra sollevata ne dispensa a' monachi che gli fan ressa d'averne. Il

(1) Stor. Cas. t. III. p. 268, e seg.

(2) Vivranno nella memoria de' posteri un Teofilo Marzio chiamato in Roma da Gregorio decimoterzo per la riforma del Calendario, un *Ruscelli Girolamo*, che con preclare invenzioni illustrò l'aritmetica, l'algebra, la cosmografia, la musica, l'architettonica; un Benedetto Castello che trovò il primo la misura delle acque correnti e la sottomise a geometrica dimostrazione ec.

Discorso su' vantaggi recati dall'ordine di S. Benedetto alla Chiesa e alla Società del P. D. Paolo Garbarini Cassinese. Modena 1823, pag. 32.

santo è circondato da monachi, da due monache e due cavalieri. Uno di questi essendoglisi gettato in ginocchione alza una mano con santa improntitudine richiedendogli il pane della regola. Queste cose sono bene espresse quanto il concedeva la freddezza inevitabile d'un' allegoria, ch'è morte alle arti, e di cui nondimeno non è da accagionare l'artefice. Ai lati del principale gruppo dianzi descritto uomini e donne di vario stato accorrenti al Santo. Tutta la qual parte del dipinto pare come se non avesse legamento alcuno coll'altra, in cui è Cristo che a sè tira moltitudine di gente. Imperciocchè alle spalle della figura del Santo il suolo rilevasi, e va a finire a mo' di colle, in cima di cui è il Salvatore, e la turba traente a quella vetta rende alla composizione una forma piramidale, della quale è base il gruppo del S. Benedetto con gli accessori. Cristo col braccio in alto benedice, i pesci, moltiplicati i pani e gli Apostoli raccolti tutti all'ombra d'alcuni alberi, e d'un bel drappo di velluto che su di quelli è acconciato a modo di padiglione. Ne' due spazi che rimangono a' lati (essendo il campo della tela rettangolare e levandosi tutta la composizione delle figure come piramide per venire a Cristo) in uno è la Badia quale era a que' tempi; ed un pontefice con isplendida comitiva v'arriva incontrato da' monachi: nell'altro la grotta di Subiaco in cui è il santo Benedetto penitente il quale riceve da vivere dal romito S. Romano; in S. Benedetto, umile penitente quasi volesse l'artista esprimere gl'inizi dell'Ordine e in que' monachi incontranti un pontefice l'altissimo segno di splendidezza a cui l'ordine benedettino di poi dovea pervenire. Bello il paese: que' monti lontani, quel cielo e quelle figure piccole sono condotte con molta maestria di tinte, e soccorrono al difetto di prospettiva che avrebbe patito quella moltitudine di gente non entrante ma rilevantesi per salire il colle (1).

Quantunque io tema non sia già troppo lungo il nostro discorso, pure resta ancor da parlare delle egregie opere d'architettura che Ignazio Squarcialupi fiorentino, testimone delle cose tanto belle fatte fare in Firenze, sua patria, volle che venissero compite in Montecasino, lui reggente il governo del monistero, del

(1) Stor. Cas. t. III. p. 292 e seq.

quale a que' tempi era ricchissimo il censo. « Durante la sua amministrazione (cioè di lui Squarcialupi, scrive il Tosti) fu compiuto il dormitorio inferiore colle celle de' monaci ed il chiostro contiguo che tuttora stanno in piedi, incominciato da Eusebio da Modena. Questo bellissimo edificio, cui corrono ai lati quattro portici, sebbene levato al cominciare del XVI secolo pure è da locarsi tra le opere del XV quando l'austerità del disegno, la grazia e la semplicità bramantesca era seguita. » E conchiude con dire che tacendo le scritture antiche di questo chiostro, egli avvisa che l'opera fosse concetto e disegno dello stesso Bramante (1).

Ancora, abate Squarcialupi, (1515) fu levata e compiuta la magnifica corte che tra due altre, opera del passato secolo, prima si offre all'occhio di chi entra la Badia.

E questo ormai basti intorno alle opere che adornano Montecasino.

CONCHIUSIONE.

Dopo tutte le cose dette cerchiamo di grazia di raggiungere più d'appresso l'idea dell'illustre cenobio, la quale veramente non si raggiunge nè misurando l'altezza del monte, nè numerando i tesori onde è ricco l'archivio, nè manco descrivendo i singoli obbietti dell'arte che quel luogo contiene. Nondimeno tutto ciò giova sapere, ma non constituisce la idea, la quale solo con l'intuito della mente si raccoglie e sfugge alla minuta operazion dell'analisi. L'espressione resta sempre di lunge dall'idea, solo meno vi si discosta secondo che più torna felice. Però chi a via d'immagine dicesse Montecasino uno scoglio contra l'onda devastatrice della barbarie che allagava i piani d'Italia; non male s'esprimerebbe. A formare siffatto scoglio ne' disegni altissimi della Provvidenza era preordinata quella rupe. Quindi par chiara la necessità delle condizioni topografiche sopra descritte. Le montagne (al dire di Adriano Balbi) entrano nella storia delle nazioni (2), e la forma generale del nostro globo, secondo uno

(1) Stor. Cas. t. III. p. 253.

(2) Les montagnes jouent un grand rôle dans les révolutions politiques des peuples anciens et modernes.

scrittore religiosissimo, è altrettanto razionale quanto misterioso. Montecasino fu comodo recesso agli studii, Montecasino in cui le arti del bello s'esercitarono. Su' monti, in cui gli uomini cressero santuari, si respira, dirò quasi, più liberamente l'aura delle celesti contemplazioni; favorevole, oh quanto! alle arti e a tutte le nobili discipline. Togli la condizione del luogo; e quale avrà base il tuo dire? Questa rupe dell'Appennino poi è tanto ne' suoi destini diversa da un' alta roccia dell' Alpe, quanto la storia di Montecasino è diversa dalla storia del San Bernardo.

MICHELE BALDACCHINI.

CONSIDERAZIONI

INTORNO AD ALCUNE OBBIEZIONI DEL DOT.^{r} *AMBROGIO FUSINIERI*, E DE' SUOI SEGUACI, CONTRO LA TEORICA DEL *WELLS*, ED ALTRI PRINCIPII AMMESSI DAI FISICI: A PROPOSITO DI UN PASSO DEL *CORSO DI METEOROLOGIA* DEL *KAEMTZ* RELATIVO ALLA FORMAZIONE DELLA RUGIADA.

Gli errori contenuti ne' libri scientifici dovrebbero, a nostro credere, partirsi in due classi: quelli che derivano da una profonda ignoranza de' sodi principî della scienza, e quelli che traggono origine da una semplice deviazione involontaria da siffatti principî. I primi vengono d'ordinario accoppiati nell' autore ad una mente storta, presuntuosa, che stima solo i proprî sogni, e non cura o non intende, le verità meglio dimostrate: questi errori sono fortunatamente poco contagiosi, perchè oscuri, o famosi solamente per la loro stranezza; e dovrebbero lasciarsi nella loro oscurità, o sollevati a quella grottesca celebrità che han saputo sì meritamente acquistare. Quanto agli errori cagionati da una involontaria deviazione dalle rette norme della scienza, noi siam d'avviso che è sempre utile, e talvolta necessario, il metterli in evidenza, segnatamente se appartengono ad un opera, la quale per

la propria sua natura ed il merito ben riconosciuto dell'autore, è destinata ad esser letta e studiata da molti. Alcune deviazioni di tal fatta abbiam creduto di ravvisare nella Meteorologia del Kaemtz. La bella e meritata fama che si è oramai acquistata questo lavoro dell'illustre meteorologo d'Halla ci dispensa dal tesserne gli elogi, e ci permette quindi di entrare a dirittura nell'esame delle quistioni che ci proponiamo di trattare. In questo scritto prenderemo a considerare un periodo relativo alla formazione della rugiada.

« Dopo il tramonto del sole e quando il tempo è calmo, dice » il Kaemtz, ed il ciel sereno, il suolo perde raggiando il pro» prio calore, e la sua temperatura scende parecchi gradi sotto » quella dell'aria ambiente » (1).

La rugiada non deriva dal raffreddamento del *suolo* propriamente detto, mercè la radiazione verso il ciel sereno, ma sì bene dall'abbassamento di temperatura prodotto, in virtù di questa radiazione, nelle foglie de' vegetabili ed altri corpi di poca massa e di un energico *poter emissivo*, i quali comunicano colla terra mediante alcuni cattivi conduttori del calorico. Il suolo, lungi dall'acquistare dopo il tramonto del sole una temperatura *di parecchi gradi inferiore a quella dell'aria contigua*, si trova anzi, generalmente parlando, un po' più caldo persino negli ultimi strati superficiali: laonde, se durante le notti calme e rugiadose, si profonda di alcune linee un termometro nel terreno, esso starà quasi sempre più alto d'un altro termometro posto in vicinanza della superficie terrestre, ed interamente circondato dall'aria. La ragione di queste differenze è semplicissima secondo la teorica del raggiamento notturno dovuta al Wells, e generalmente ammessa dai fisici.

Quando il sole scende sotto l'orizzonte, le erbe, e le fronde degli alberi ed arbusti situati ne' luoghi aperti incominciano a raggiare liberamente verso le regioni superiori dell'atmosfera il calore acquistato durante la giornata, mentre l'aria non perde, per virtù d'irradiazione, che una debolissima parte del proprio

(1) Kaemtz, Cours complet de Météorologie traduit, et annoté par Ch. Martins Paris 1843. pag. 101.

calore; poichè la sua façoltà raggiante, o emissiva è poca, ed affatto insensibile ai nostri migliori strumenti termoscopici. La temperatura delle foglie, degli steli, de' ramoscelli, ed altre parti minute delle piante scende così di 8, 10, e persino di 12 gradi centigradi sotto la temperatura dell'aria ambiente: ed ognuno può convincersene di leggieri operando colle debite precauzioni, impiegando, cioè, alla misura della temperatura de' vegetabili degli squisiti termometri *di contatto*, con bulbi piani o leggiermente convessi, capaci di toccare il massimo numero possibile di punti della foglia o fronda esplorata, o anche dei termomoltiplicatori, la cui superficie della pila abbia la medesima forma. Sì nell'uno, che nell'altro caso è d' uopo sottrarre tutto il resto della sostanza termoscopica alle irradiazioni calorifiche de' corpi circostanti mediante un involûcro metallico ben pulito e lustro.

Quanto alla temperatura dell'aria, egli è manifesto, che fa d'uopo averla sola, sceverata da questa medesima influenza della irradiazione; e che bisogna pertanto servirsi di termometri, incapaci di risentire l'influsso frigorifico della volta celeste, delle piante, e del suolo. A tal fine, nulla di più acconcio d' un buon termometro a bulbo indorato: la doratura non altera sensibilmente, nè la massa, nè la squisitezza dello strumento, e preserva il termometro dalla sua comunicazione raggiante col cielo, ed i corpi situati alla superficie terrestre: essa preserva pure il termometro da un'altra cagione d'errore, che non venne sinora presa in considerazione, quantunque possa, in circostanze analoghe a quelle che stiam ora considerando, turbare alquanto le misure delle temperature atmosferiche. Siffatta cagione si è l'azione igrometrica del vetro, che attraendo l' umidità esterna, o convertendo in vapori l' acqua aderente alla sua superficie, dà luogo ad una elevazione o ad un abbassamento di temperatura, che sommandosi o sottraendosi col calor proprio del mezzo ambiente, deve necessariamente alterare le indicazioni dello strumento impiegato a misurarlo.

Verificato, pertanto, il fatto dell'abbassamento di temperatura delle piante sotto la temperatura dell' atmosfera, egli è manifesto che le erbe, gli steli, le fronde, i ramoscelli dei vegetabili dovranno reagire sull' aria circonfusa, e toglierle per contatto

una porzione del proprio calore; la qual sottrazione di calore verrà, presto o tardi, seguita dalla precipitazione di una parte del vapore elastico ed invisibile contenuto nello s trato inferiore dell'atmosfera. Così, d'estate, un recipiente di vetro, od altro corpo solido, che soggiornava da qualche tempo ne' luoghi sotterranei, si copre di minute stille rugiadose essendo trasferito all'aria aperta. La similitudine è perfetta in ambi i casi, la formazione della rugiada consiste nella precip itazione del vapor acqueo diffuso per l'atmosfera in ambi i casi, la precipitazione deriva dal freddo del corpo rugiadoso, la genesi sola di questo freddo è diversà; poichè l'uno nasce dal soggio rno anteriore del corpo in un ambiente d'una temperatura inferiore a quella dell'atmosfera; e l'altro, da una perdita di calore dovuta all'aspetto del ciel sereno.

Ben intesi questi principî, ognun vede che lo strato d'aria atmosferica sovrapposto alla superficie terrestre avrà una temperatura superiore a quella delle parti sottili de' vegetabili, e inferiore a quella del suolo: la prima differenza sarà più sensibile nell'aria che sta ad una certa altezza sopra le piante; la seconda, nell'aria che posa sul terreno.

Questi fatti sono certamente noti al Kaemtz ed a qualunque altro scienziato istruito nei principî della sana fisica. Col vocabolo *suolo* il dotto meteorologo d'Halla intese, senz' alcun dubbio, la vegetazione che ne riveste la superficie. Ma, siccome alcuni vollero vedere *la prima causa della rugiada nello strato d'aria fredda sovrapposta al suolo; il quale strato comunicherebbe per contatto la propria bassa temperatura ai vegetabili, e li renderebbe, in tal guisa, idonei a condensare il vapor acqueo sprigionato dal terreno caldo;* così il nostro chiarissimo autore doveva guardarsi con cura da ogni espressione che potesse offrire, a questi avversarî della radiazione notturna de' corpi verso il cielo, un appicco, per dichiararla in contraddizione coi fatti osservati.

E qui dobbiamo reclamar vivamente, a difesa de' buoni studî italiani, contro gli argomenti posti in campo dal Dottor Ambrogio Fusinieri ed altri propagatori di queste strane ipotesi, che si vanno da tanti anni predicando in certi giornali dell'Italia superiore, dichiarandole preferibili, senza meno, alle leggi stabilite

dal Wells intorno alla formazione della rugiada; leggi saldissime e fuor d'ogni contestazione, insegnate in tutte le Università, e nella massima parte de' Licei, ed altri stabilimenti d'istruzione, pubblica e privata, esistenti in ques ta nostra penisola.

Noi abbiam veduto infatti, che il calore del terreno e la presenza dell'aria fredda soprastante, lungi dal costituire obbiezioni formidabili contro la teorica della rugiada adottata dai fisici, siccome lo pretendono il Fusinieri ed i suoi seguaci, sono anzi conseguenze inevitabili, di siffatta teorica.

Ma, ritorcendo l'argomento, sarebbe lecito il chiedere ai promotori della dottrina che fa derivare la rugiada dalla precipitazione della umidità del terreno sulle piante freddate pel contatto dello strato d'aria soprastante, sarebbe lecito, dicevamo, il chiedere a questi signori, quali siano le sperienze che provano *il raffreddamento dell' aria precedere quello de' vegetabili*? quando parecchi valentissimi fisici hanno trovato invece la proposizione opposta; la qual proposizione può d'altra parte facilmente verificarsi da chiunque segua nell'operare le norme dianzi accennate. Ma supponiam pure, senza concederlo di certo, che il fenomeno stia appunto come lo suppongono, per loro maggior convenienza, i ciechi oppugnatori della teorica del Wells, donde trae origine la loro *cagion prima* della rugiada, cioè a dire la comparsa dello strato d'aria fredda presso la superficie terrestre? Forse dall'aria superiore, che in virtù del raffreddamento sofferto dopo il tramonto del sole, si condensa e cala? Ma siffatto raffreddamento non può succedere, che mediante la radiazione dell'aria suddetta verso lo spazio. Ora, perchè supporre, *contro l' esperienza*, che l'aria perda raggiando il proprio calore, e negare questa proprietà ai corpi solidi *che si mostrano tutti sì apertamente dotati del potere emissivo*?

Chi ha veduto l'esperienza dell'etrioscopio, ove un termometro posto nel fuoco di uno specchio scende di parecchi gradi durante la notte, ed anche nelle ore più calde delle giornate serene, quando l'asse di esso specchio vien rivolto verso la parte del cielo non occupata dal sole, e ritorna alla indicazione primitiva solo che ricoprasi lo strumento con una sottil foglia metallica; o l'esperienza perfettamente analoga, ma più pronta e decisiva,

del termomoltiplicatore munito del suo riflettor conico, e persino di un semplice tubo ; non può a meno di rimanere intimamente convinto del necessario abbassamento di temperatura di un corpo solido sotto l'aria circostante mercè la propria sua radiazione verso lo spazio. E di eguale convincimento, per rispetto alla pochissima virtù raggiante dell'aria atmosferica, resta colpito l'animo di chiunque abbia veduto la corrente d'aria caldissima, che esce dal tubo di una lucerna all'Argant, non offrire il minimo segno della sua presenza passando a pochi pollici di distanza contro l'apertura dell'involucro che racchiude la pila del più squisito termomoltiplicatore.

E poi come spiegare, nella dottrina seguita dal Fusinieri, la debolissima precipitazione di rugiada che osservasi sulle piante, quando, dopo una giornata limpida e serena, il cielo si rannuvola in tempo di notte? Come spiegare, soprattutto, la differenza enorme tra le quantità di rugiada che si depongono su due lamine uguali e similmente disposte, una di vetro e l'altra di metallo terso e pulito? Dalla diversità di massa o di grossezza? Ma si può sottoporre all'esperienza una lamina metallica esilissima, immensamente più leggiera del vetro, senza alterare perciò il fenomeno : avvegnachè il metallo rimarrà sempre asciutto, o almeno coperto di un leggerissimo velo di umidità, mentre il vetro sarà abbondantemente irrorato dalla rugiada. Altrimenti : s'indori la metà d'un foglio di cartone, d'un assicella di legno, o di una lastra di marmo; e si copra l'altra metà con una o più mani di vernice. Esposto il corpo così preparato all'aperto, si vedrà una copiosissima rugiada deporsi sulla porzione inverniciata, e la porzione indorata conservarsi sensibilmente asciutta. Prove tutte evidenti, che la poca massa, od estrema sottigliezza non giova, se non va accoppiata ad un potere emissivo di una certa energia.

Taceremo le differenze sì notabili, e sì felicemente interpetrate nella teorica del Wells, che si manifestano tra le quantità di rugiada appartenenti a due o più corpi perfettamente uguali, qualora siano diverse le circostanze relative alla loro disposizione per rispetto al cielo; differenze che si riassumono tutte in questa sentenza; *la quantità di rugiada deposta in una data notte, so-*

pra un dato corpo, essere tanto maggiore, quant' è più grande la porzione del cielo VEDUTA *da esso corpo*; la quale sentenza non trova nessuna spiegazione ragionevole nella dottrina che fa derivare direttamente la rugiada dall' umido del suolo. Il perchè i pretesi *vapori sollevati dal terreno* si accumulino in maggior copia in una falda di bambagia liberamente sospesa ad una certa distanza dalla superficie terrestre, che in altra falda uguale, sospesa alla medesima distanza dalla terra, sotto una lamina metallica, lo sanno i soli partigiani di questa sognata loro teorica della rugiada.

Il principio della radiazione, più o men libera, e più o meno energica, de'corpi verso gli strati superiori dell' atmosfera, il freddo consecutivo, tanto in essi corpi, quanto nell'aria circostante, e le loro conseguenze, bastano per render ragione di qualsiasi fatto relativo alla precipitazione, più o meno abbondante, delle stille rugiadose: e si pretese invano, che partendo da questi dati, talune circostanze risguardanti la formazione della rugiada non ricevevano una spiegazione sufficiente.

Si allegò, a cagion d'esempio, l'osservazione, che le fronde superiori di una pianta d'alto fusto, posta nel bel mezzo di una prateria, trovansi sempre meno rugiadose di molto, che l' erba del prato — eppure le prefate fronde stanno in presenza di un orizzonte assai più esteso di quello, che si para davanti alle umili foglie erbacee. —Ma è d' uopo riflettere, che le fronde son poche, rispetto alla massa d' aria circostante, e che dopo di essersi alquanto freddate per radiazione, ed aver comunicato per contatto una porzione di questo loro freddo agli strati circostanti dell' atmosfera; questi, divenuti più gravi, calano, e sono tosto surrogati da altri strati superiori, i quali patiscono le medesime vicende; e così seguitando: in guisa, che si producono intorno alle dette fronde superiori della pianta, delle correnti discendenti d'aria atmosferica, che le riscaldano, e che lasciano loro appena il tempo necessario per estrarre dall' aria una debolissima porzione di vapore. L' erba del prato, in vece, conservando intorno il fluido raffreddato, e lasciandolo riposare quietamente sul terreno, abbassa viemaggiormente la propria temperatura e reagisce più vigorosamente sul vapore contenuto nell' aria circostante. Aggiungasi che l' atmosfera è quasi sempre più umida presso la super-

ficie terrestre, che ad una certa altezza; e, lungi dal trovare nel divario, tra le precipitazioni rugiadose osservate sulle fronde degli alberi, e sulle foglie del prato, una obbiezione alla teorica del Wells, vedremo anzi, in così fatto divario, un nuovo motivo di persuaderci, che questa teorica si applica perfettamente a qualunque caso relativo alla meteora della rugiada.

Quando s'ignorava la proprietà che posseggono i corpi solidi di raggiare liberamente il proprio calore a traverso l'atmosfera, quando l'ingegnoso osservatore, più volte menzionato, non aveva ancora dimostrato, che le parti sottili delle piante si raffreddano di parecchi gradi sotto la temperatura dell'aria, prima di coprirsi del più leggier velo rugiadoso; i fisici s'erano partiti in due classi, ciascheduna delle quali spiegava diversamente il fenomeno della rugiada: la prima voleva che le stille rugiadose scendessero dal cielo; la seconda, che sorgessero dalla terra: ed ognuno recava le osservazioni e le sperienze più idonee ad avvalorare l'ipotesi abbracciata. I fisici che sostenevano la scesa, si appoggiavano principalmente sulla osservazione delle poche stille di rugiada rinvenute sotto gli alberi. A costoro Wells rispose con due argomenti irrefragabili: l'anzidetta differenza grandissima, tra le quantità di rugiada, che si precipitano sopra una lamina di vetro, e sopra una lamina metallica: ed il vario accrescimento di peso osservato su due ciocche uguali di lana, l'una liberamente sospesa sul prato, l'altra posta alla medesima altezza, sul medesimo prato, ma entro un tubo o cilindro verticale di terra aperto ad ambe le estremità.

Siffatti argomenti sono valevoli del pari a dimostrare l'insussistenza dell'ipotesi contraria: ma noi riporremo queste armi, terribili troppo contro le deboli difese de'nostri avversari, e trarremo invece dagli archivi dell'antica fisica un esperimento, che, a prima giunta, sembra favorire, meglio di qualunque altra osservazione, l'ipotesi del sollevamento della rugiada.

Si piglino parecchie falde, o pallottole, uguali di cotone, e si appendano con altrettanti fili, parimenti uguali, a cinque spranghette di legno, distribuendole uniformemente, per modo che ciascheduna ne sostenga almeno una diecina: queste spranghe dovranno poi essere stabilmente fermate su cinque sostegni di al-

tezze gradualmente maggiori; il primo di due piedi per esempio, il secondo di tre, il terzo di quattro, e via dicendo. Preparate cinque bilancette, coll' occorrente necessario a scoprir ogni menoma variazione di peso, e disposto il tutto entro una stanza a pian terreno di una casa situata in vicinanza d'un gran prato, si espongano i cinque sostegni in mezzo alla prateria, durante una bella serata d' autunno. Ad ogni quarto d'ora, si stacchi una falda per ciaschedun sostegno, si portino tutte nella detta stanza, e si pesino contemporaneamente. Si troverà, che la prima ad acquistare un aumento di peso è quella sospesa al sostegno di due piedi: seguirà poscia la falda appartenente al sostegno di tre piedi; e così progressivamente. Di più: quando l' ultima falda comincerà a risentire l' effetto dell' umidità, l' aumento di peso nelle falde sottoposte starà in ragione inversa della loro altezza, e scemerà pertanto coll' allontanamento della falda alla superficie terrestre: per cui si direbbe, che la rugiada si solleva gradualmente dalla terra e viene man mano investendo il cotone disposto ad altezze crescenti.

Ma chi avrà ben ponderate le considerazioni, dianzi esposte, intorno al massimo freddo, che acquista l'erba ne'prati, pel ristagno dell' aria circonfusa, vedrà tosto la cagion vera di queste apparenze. E di fatto, la rugiada non può deporsi sulle nostre falde di cotone prima che la loro temperatura non si sia abbassata di un certo numero di gradi. A questo abbassamento di temperatura provvede, come abbiam detto, la libera loro radiazione verso il cielo: ma l' erba, e qualunque altro corpo posto alla superficie terrestre, si raffredda più che i corpi situati ad una certa altezza; e però le falde non acquisteranno mai la temperatura dell' erba. — Vi sarà pertanto un azione frigorifica del prato sulle falde: e quest' azione avrà manifestamente una energia maggiore nelle minori distanze.— Dunque il freddo sussidiario dell'erba sommandosi col freddo dovuto all' aspetto del ciel sereno, farà sì che la rugiada dovrà essere, tanto più pronta e copiosa, quanto minore sarà la distanza della falda di cotone alla superficie terrestre.

É noto, che nelle immense pianure del Bengala, dove la temperatura scende rarissime volte sino allo zero del termometro,

si trovano stabilite, da tempo immemorabile, delle *fabbriche di ghiaccio*. Le operazioni eseguite in queste fabbriche per ottenere la congelazione dell'acqua sono semplicissime; e si riducono; a scavare nel terreno alcune fosse d'un piede circa di profondità; a riempirne il fondo di paglia o di cannucce spezzate; e a posarvi sopra de' vasi di stoviglia a pareti bassissime, ove s' introduce di nottetempo l' acqua da congelarsi. Se il cielo è sereno, l'aria calma, e la temperatura di sei o sette gradi sopra lo zero, il liquido comincia a gelare dopo alcune ore d' esposizione, e, continuando le medesime condizioni atmosferiche, si rappiglia finalmente in una sola massa di ghiaccio—La congelazione cessa incontanente quando il cielo si copre di nubi, o quando s' innalza un vento bastantemente gagliardo— Queste varie circostanze mostrano chiaro, che l'origine del fenomeno è dovuta alla radiazione dell'acqua verso le regioni superiori dell'atmosfera. Ma il Fusinieri si crede autorizzato a respingere questa spiegazione, come insufficiente, perchè, dic'egli, sollevando i vasi ad una certa altezza, la congelazione dell'acqua non ha più luogo. Noi non risponderemo a questa obbiezione, trovandosi essa sufficientemente confutata da quanto abbiam dianzi esposto intorno alla cagione, per cui le fronde elevate delle piante arborescenti sono assai meno rugiadose delle foglie erbacee, ed altri corpi posati sulla superficie terrestre.

Alcuni fenomeni di varia essiccazione del suolo provengono dalle diverse quantità di rugiada assorbite dai vegetabili, e spiegansi, siccome vedremo, colla massima facilità mediante i principî della radiazione più o men libera delle piante verso il cielo, checchè ne dica in contrario il sig. dottor Fusinieri. Ma prima di passare alla descrizione di questi fatti ci è d'uopo esporre altre osservazioni dello stesso Fusinieri, ch' egli adduce quali prove manifeste di certo misterioso *stato nativo* del calore, e quali argomenti vittoriosi contro le teoriche ammesse dai fisici intorno a questo poderoso agente della natura.

Chi ebbe occasione di frequentare durante l' inverno le campagne rivestite di neve avrà probabilmente osservato, che il terreno si scopre più presto intorno ai tronchi degli alberi ed agli steli delle erbe, che lontano dalle piante. Il dott. Fusinieri si

diede ad uno studio indefesso di questi fenomeni, e *dopo dodici anni d' osservazioni e di sperienze* pubblicò diverse proposizioni che possono riassumersi nelle cinque seguenti.

1° La fusione sollecita, o struggimento prematuro, della neve presso le piante ha luogo, non solamente intorno ai fusti de' vegetabili, ma anche sotto le loro diramazioni.

2° Dessa è tanto più pronta e copiosa, quanto più sottili e numerosi sono i rami, o i fusti delle piante.

3° Il fenomeno si mostra più vigoroso di molto sotto l' azione dell' aria tiepida, che allora quando la temperatura atmosferica è fredda, o vicinissima allo zero del termometro.

4° A parità di circostanze, lo struggimento precoce della neve intorno alle piante è più rapido per un tempo sereno che sotto un cielo nuvoloso.

5° In qualunque caso, lo scoprimento del terreno comincia sempre dal lato di mezzogiorno, e và poscia dilatandosi progressivamente sino a settentrione.

Questa scomparsa più rapida della neve intorno alle piante non deriva, nè da una sorta di *calor vitale*, che possederebbero esse piante, nè dalla minor quantità di neve caduta nel terreno sottostante. Per dimostrarlo basta piantare alcuni pali, o rami secchi, nel bel mezzo di un prato uniformemente coperto di neve, e sospendere altri rami orizzontalmente sullo stesso prato, ad una certa distanza dalla superficie terrestre: i rami ed i pali dovranno esser prima ridotti alla temperatura atmosferica per un lungo soggiorno all'aria aperta. La fusione prematura della neve si mostrerà pure in virtù di così fatti legni morti, precisamente come nel caso delle piante vive.

Le cinque proposizioni suddette sono verissime, e nessuno pensò mai, per quanto mi sappia, a contraddirle; ma non è punto vero, come lo pretende il sig. dottor Fusinieri, che presentino difficoltà insormontabili alle teoriche dominanti. Anzi alcune sono tanto facili a spiegarsi colle antiche nozioni della fisica intorno al calore, che reca veramente stupore il vedere un osservatore istruito consacrare una lunga serie d' anni a studiarle, e venir poscia additandole al pubblico per le stampe, quali cose peregrine, degne delle meditazioni del mondo scientifico!

Lasciamo stare, per alcuni istanti, la scoperta ancora recente della eterogeneità (1) degli elementi che compongono gli effiussi del calorico raggiante; a tutti è noto, per esempio, che la neve in fusione esposta a qualunque grado di calore si conserva costantemente a zero, mentre ogni altra sostanza stabilmente solida o liquida si riscalda, a poco a poco, quando cresce la temperatura del mezzo ambiente.—Ora, se il calore dell'atmosfera, dopo di essere stato parecchi giorni vicino allo zero del termometro, come suole d'ordinario succedere ne' tempi di neve, s' innalza poi di parecchi gradi al di sopra, in virtù dei venti sciroccali, o d'altre vicende meteorol ogiche, chi non vede che gli alberi, gli arbusti, i gambi, sufficientemente elevati, delle erbe, e qualunque altro corpo emergente dalla neve, si riscalderanno, e comunicando, per contatto, o per radiazione, il calor concepito alla neve circostante, ne scioglieranno una certa porzione? Chi non vede che lo struggimento della neve avrà luogo, tanto più rapidamente quanto maggiore sarà il cambiamento sopraggiunto nella temperatura dell'aria, o quanto minore sarà il diametro delle piante? per cui la neve si scioglierà sempre in maggior copia presso

(1) Questa eterogeneità, dimostrata da tante sperienze chiare, convincenti, e mille volte ripetute, intorno alle varie trasmissioni, rifrazioni, e diffusioni de' raggi calorifici, *è ora ammessa, e spiegata, in tutti gli Elementi classici di Fisica, recentemente pubblicati in Italia, e fuori*. Tuttavia il Sig. Fusinieri la ricusa, e pretende sostituirvi dappertutto l'anzidetta teorica del calor nativo, che non troviamo riferita in nessun Trattato *classico*, elementare, o sublime, italiano, o straniero. . . . . È vero che il Dottor Ambrogio *non riconosce autorità tranne quella della ragione* . . . Ma siccome vi sono, in questo mondo, varie specie di ragioni, secondo le composizioni e le alterazioni de' cervelli, e che la sua maniera di argomentare trovasi quasi sempre in opposizione col raziocinio universale: così noi, che confessiamo di fidarci tanto poco nelle deboli nostre forze intellettuali da risentire un gran conforto ogni qual volta i nostri lavori scientifici ottengono l'approvazione de' giudici competenti, dobbiamo necessariamente seguire l'impulso di questa debole natura, ed attenerci alle autorità degli Accademici e de' Professori di fisica più rinomati. Il Dottor Ambrogio vorrà pertanto scusarci, se non ci occupiamo della prediletta sua teorica del *calor nativo*, e se riprenderemo invece a momenti il tema, a lui cotanto antipatico, della *eterogeneità delle radiazioni calorifiche*.

gli steli e i rami minuti, i quali acquisteranno, più presto de' tronchi arborei, la temperatura dell' aria. Chi non vede, infine, che gli effetti sommandosi per la costanza della temperatura nella neve rimasta, e pel calor crescente nei vegetabili, il terreno dovrà necessariamente scoprirsi intorno agli alberi, erbe ed arbusti, prima che ad una certa distanza, ove la neve si strugge solamente per virtù dell'aria calda, la quale opera, del pari, in lontananza, e presso i fusti delle piante?

Aggiungasi, che ne' luoghi scoperti la neve si raffredda assai, durante la notte, raggiando liberamente il proprio calore verso lo spazio, e resiste pertanto all'azione dell' aria calda con maggior efficacia della neve vicina alle piante, che le impediscono in parte la radiazione ed il freddo risultante, togliendole l' aspetto di una porzione del cielo: per cui la fusione continua di nottetempo intorno ai vegetabili, e s'illanguidisce, e fermasi talora del tutto, ad una certa distanza.

Anzi questa, e non altro, si è la cagione dello struggimento precoce della neve sotto i rami superiori degli alberi ed arbusti: imperocchè, il debole calore acquistato dai vegetabili, pel contatto dell' aria ambiente, non può operare ad una certa distanza dalla superficie terrestre. Laonde, si riproduce quì una combinazione di cause e d' effetti analoga a certi fatti sperimentali complessi, donde se ne volle, a torto, arguire un' azione, che non è, nel lume della luna. Vedendo la carne, e le foglie recise di certi vegetabili, esposte durante la notte nell' aperta campagna imputridire e corrompersi men presto all'ombra, che al lume della luna, si attribuì, alla radiazione lunare la proprietà di accelerare la putrefazione delle sostanze organiche. Ma quando fù nota la bella teorica, dianzi accennata, intorno alla formazione della rugiada, si pensò tosto, che la carne sulla quale batteva il lume della luna ricevendo la reazione frigorifica di tutta, o quasi tutta, la volta celeste, perdeva in maggior copia il proprio calore, e soffriva per conseguenza un maggior abbassamento di temperatura di quell'altra carne esposta all'ombra de' corpi, che le nascondevano una porzione del cielo: per cui si doveva precipitare sulla sua superficie una maggior quantità di rugiada. Ora, l'acqua essendo uno degli elementi necessarî alla decomposizione delle sostan-

ze organiche, non era da maravigliarsi se la carne, dopo di aver sofferta la radiazione della luna, cadeva più sollecitamente in putrefazione. Così, nel nostro caso, non è già il debole calore vibrato da' rami superiori che, sommandosi col calore di contatto dell'aria, rende più copiosa, di nottetempo, la fusione della neve sottostante; ma sì bene l'ostacolo opposto dai predetti rami alla libera radiazione della neve verso il ciel sereno, che permettendole di conservarsi alla propria temperatura di zero gradi, o in quel torno, le comunica, per così dire, lo stato più idoneo alla pronta sua liquefazione, in virtù del contatto dell'aria calda: dove che, la superficie della neve situata ne' luoghi aprichi, raffreddandosi di parocchi gradi sotto lo zero del termometro, può resistere del tutto al calore dell'atmosfera, o patire uno struggimento assai minore.

Le tre prime proposizioni del Fusinieri sono dunque, come dicevamo, pure e semplicissime conseguenze delle nozioni più elementari della fisica. E così dicasi della quarta, la cui spiegazione rientra del tutto nelle precedenti: imperocchè durante le giornate serene, oltre il calore dell'aria, anche quello de' raggi solari verrà a riscaldare i fusti dei vegetabili, più o men presto secondo il minore o maggior loro diametro, senza poter mai innalzare la temperatura della neve sopra lo zero del termometro: sicchè avremo, come dianzi, de' corpi caldi, i quali struggeranno, per contatto o per radiazione la neve circonfusa.

Rispetto alla quinta proposizione, non occorre certo la mente del Galileo, o del Newton per intendere come la neve debba squagliarsi in maggior copia verso la parte meridionale di un albero, che dalla banda di settentrione; poichè i raggi solari, diretti o diffusi, percuotono vigorosamente le pianta da un lato e mancano del tutto, o sono più deboli, dall'altro: ne segue, che la riverberazione della pianta sulla neve circostante è più gagliarda nel primo caso, che nel secondo: e così la fusione risultante. Si consideri in fine, che l'azione prolungata della radiazione riscalda più fortemente l'albero dal lato meridionale; e che siffatta elevazione di temperatura contribuisce, essa pure, a sciogliere una maggior quantità di neve dalla parte del mezzodì.

Tra questa serie di conseguenze accessibili a chiunque cono-

sca i primi elementi della calorimetria, stava tuttavia un fatto di un ordine alquanto più rilevato; e noi non mancammo di metterlo in evidenza isolatamente, mediante una nostra scrittura pubblicata nella *Biblioteca Universale* di Ginevra per l' anno 1838.

Supponiamo la terra vestita dappertutto di neve, e la temperatura a zero. Quantunque meno pronta e copiosa, la fusion precoce intorno ai vegetabili, si manifesta pure, secondo il Fusinieri, in siffatte circostanze; e sotto un ciel sereno, essa produce anzi in breve lo scoprimento totale del terreno circonfuso, segnatamente presso gli sterpi, ed altri minuti ramoscelli sporgenti oltre la superficie della neve.

Quindi, anche nel caso ove l' atmosfera manca del calore opportuno ad innalzare la temperatura delle piante sopra la temperatura invariabile della neve che sta sciogliendosi, il suolo si scopre, prima a mezzogiorno, poscia a settentrione; sicchè l' istante arriva in cui la neve trovasi tuttavia sul terreno aprico, ove battono direttamente i raggi solari, ed è scomparsa del tutto intorno ai fusti de' vegetabili, *persino dal lato settentrionale. La radiazione solare, affievolita per la sua trasmissione lenta e mediata attraverso la pianta, opera dunque con maggior energia della radiazione diretta.*

Questa conseguenza formerebbe al certo uno strano paradosso scientifico, qualora si ritenesse tuttora dai fisici l'omogeneità del calorico raggiante, e la *leucotermia* (bianchezza calorifica) della neve. Ma ora che conosciamo la *termocrosi* (colorazione calorifica) di questa sostanza, e l' eterogeneità degli elementi che compongono gli efflussi liberi del calore, siffatto paradosso diventa una proposizione oltremodo facile ad intendersi (1). E vera-

(1) È noto che i raggi calorifici di qualunque maniera traversano tutti in egual proporzione, e copiosamente, le lamine diafane di sal gemma. Questo passaggio rettilineo, immediato, istantaneo, totalmente simile a quello dei raggi lucidi, succede anche nel vetro, nell' acqua, ed altri mezzi limpidi senza colore: ma allora avvi un assorbimento più o meno grande, secondo la natura di essi corpi, e la qualità del calor incidente.

Presentando una serie di lamine perfettamente diafane e prive di qualunque colorazione apparente, di grossezza uguale, ma di diversa natura, alla radiazione calorifica di una data sorgente, le quantità trasmesse di ca-

mente, il complesso de' raggi calorifici del sole è comparabile alla luce azzurra, ed alla tinta azzurra può del pari paragonarsi la

lore variano sì fattamente che, ne' casi estremi, l'una supera nove volte il valore dell'altra. Cambiando la sorgente, la trasmissione si estingue del tutto per alcune sostanze, e continua più o men vigorosa per le altre. — Trovate parecchie lamine di diversa natura che trasmettan sole la medesima quantità di raggi calorifici, qualora si proccuri di far passare per una di esse il calore emerso da un altra, si vedrà la proporzione trasmessa dalla seconda lamina variar tanto da essere, talora copiosissima, e talora sensibilmente nulla.

Ora, la luce offre dei fenomeni del tutto simili ne' mezzi colorati. E veramente, guardando de' fuochi rossi, verdi, gialli, o turchini, con vetri di diversi colori, si scorgeranno più o men vividi e brillanti, secondo l'analogia de' loro colori con quello della lamina adoperata: anzi se i colori del vetro e del fuoco saranno affatto puri, o se l'un d'essi essendo tale, l'altro non contiene la minima proporzione di questa tinta omogenea, come interviene nei colori di certi vetri rossi e di certe fiamme verdi, l'immagine del fuoco rimarrà al tutto invisibile.— Procacciati tre vetri colorati, l'uno in rosso, il secondo in verde, il terzo in turchino, che esposti alla luce solare lascino passare, a un dipresso, la medesima quantità di luce rossa, verde, o turchina, si vedrà distintamente l'immagine della candela a traverso l'accoppiamento del vetro rosso col turchino; ma accoppiando il rosso col verde, la detta immagine diverrà fievolissima, o affatto insensibile.— Egli è poi superfluo il ricordare, che questi raggi di luce colorata si trasmetton tutti copiosamente e nella medesima proporzione per un mezzo limpido e senza colore, come i raggi calorifici di qualunque sorta a traverso il sal gemma.

Questi fatti di trasmissione mostrano pertanto, che i raggi di calore sono diversi, e totalmente analoghi alle luci di vario colore.

V'ha più. — Se si fanno percuotere successivamente le diverse qualità di calore sopra un disco metallico coperto d'argento perfettamente *bianchito*, che non conservi, cioè, la menoma traccia di lucentezza, la riverberazione avrà luogo, per qualunque specie di raggi calorifici, colla medesima intensione. Ma sostituendo al disco suddetto una superficie coperta di carta, di cerussa, o d'altra sostanza candida, alcune specie di calore saranno riverberate vigorosamente, altre verranno quasi del tutto assorbite.

Anche quì la luce presenta de' fatti totalmente analoghi sulle superficie colorate: avvegnachè, se i raggi di qualunque colore vengono tutti indistintamente riverberati da un corpo bianco, dessi sono energicamente ripercossi quando il colore della superficie riverberante è uguale a quello dei raggi incidenti; e quasi tutti assorbiti quando il detto colore, è diverso.

Avvi dunque ne' mezzi limpidi e scolorati, e nelle sostanze opache per-

termocrosi della neve: ne segue, che i raggi solari cadendo direttamente sulla neve vengono, per la massima parte, ripercossi, e non ne riscaldano, o piuttosto non ne sciolgono, che una debolissima porzione. Quanto al calor solare, che dopo di aver penetrate e riscaldate le piante, esce raggiando verso settentrione, esso possiede una termocrosi diversa, e quasi diremmo, *contraria* a quella ond'è investita la neve: laonde, tutto quanto arriva di siffatto calore sulla neve esposta all'ombra non è più riverberato come il calor diretto del sole, ma assorbito ed impiegato a struggere una data quantità di questa sostanza. Così un panno azzurro esposto al raggio rosso dello spettro assorbisce la massima parte della luce incidente, ed invece di risplendere come farebbe una superficie rossa, apparisce sudicio e scuro agli occhi dell'osservatore (1).

fettamente candide, una forza, totalmente analoga alla colorazione, che trasmette, assorbisce, o riverbera, le varie specie di raggi calorifici. Questa forza, noi, l'appelliamo *termocrosi* (da *termon*, caldo, calore, e *croa* colore) colorazione del calore. I corpi che la posseggono sono pertanto termocroici qualunque sia il loro stato di trasparenza o di opacità per rispetto al calore: altrimenti; termocroico è ogni corpo dotato della termocrosi, sia pur esso *diatermico* (da *dia* per, a traverso, e *termon*) trasparente pel calore, o *adiatermico* (da *a* privativa, e *diatermicos*) opaco pel calore. I mezzi che, come il sal gemma, trasmettono indistintamente ogni specie di calorico raggiante, vengono chiamati *diatermici atermocroici*, cioè, trascalescenti senza colore calorifico. Diciamo finalmente *leucotermici*, bianchi pel calore, quei corpi i quali, come l'argento bianchito, riverberano con eguale energia qualunque sorta di radiazione calorifica.

(1) Queste comparazioni, degli effetti luminosi e calorifici, le quali sono, a parer nostro, esattissime, possono estendersi a diversi altri casi analoghi, e giovano assai alla intelligenza di parecchi fenomeni naturali. Così, a cagion d'esempio, i pannilini ed altre stoffe candide, la carta, il gesso, il bianco de'muri, hanno, essi pure come la neve, una termocrosi simile a quella del sole, e però si riscaldan poco sotto l'azione della sua radiazione: ma assorbiscono vigorosamente il calorico raggiante vibrato dalle fiamme terrestri e dai corpi incandescenti, perchè la termocrosi di queste radiazioni è al tutto diversa dalla loro propria. Anche quì regge, pertanto, la similitudine del panno azzurro successivamente esposto alla luce azzurra e rossa: il primo caso vale per l'esposizione delle prefate sostanze candide ai raggi solari: il secondo per l'esposizione di queste medesime sostanze

Varie sperienze vennero da noi allegate per convalidare questa teorica, nella memoria dianzi cennata. Non occorre descri-

al raggiamento de' fuochi terrestri. S' intenderà ora perchè un termometro a bulbo imbianchito s' innalzi a un dipresso come un termometro dipinto in nero, quando i due strumenti vengono esposti simultaneamente alla radiazione delle fiamme o de' carboni arroventiti; e perchè il termometro bianco cammini poi assai più lento del nero, quando sulla medesima coppia di termometri si fa pervenire la radiazione del sole. Avvertasi tuttavia, che la termocrosi de' raggi analoga a quella de' suddetti corpi bianchi, non è carattere proprio e speciale del sole, trovandosi essa, del pari, nelle radiazioni delle sorgenti luminose di calor terrestre; ma commista ad una enorme quantità d'altri raggi di diversa, e direm quasi, opposta termocrosi. Però la massima parte di questi raggi viene intercettata ed assorbita da uno strato d'acqua d'uno o due centimetri di profondità; nel qual caso, se la radiazione restante è sufficientemente gagliarda, (come succede per la trasmissione dell' efflusso calorifico vibrato dalla combustione del gas idrogeno carburato ne' luminelli concentrici del Faraday) allora si vede il termometro nero innalzarsi molto più rapidamente del bianco, come sotto l'influenza del calor solare.

E reciprocamente, la termocrosi de' raggi diversa da quella de' corpi candidi, non s' appartiene alle sole radiazioni di calor terrestre, trovandosi essa parimente ne' raggi solari; in proporzione debole sì, ma tuttavia sensibilissima. Per dimostrarlo basta pigliare una lamina sufficientemente ampia di quella specie di vetro verde che intercetta compiutamente il rosso dello spettro, e sottoporre la coppia di termometri ai raggi emergenti dalla detta lamina concentrati da una lente di sal gemma, onde compensare in parte il calor perduto nella trasmissione. Allora il termometro nero, ed il termometro bianco si veggono camminare con velocità pressochè uguali, come nel caso delle sorgenti di calor terrestre. — L'eguaglianza del riscaldamento dei due termometri diventa anche maggiore, quando i raggi concentrati si trasmettono per una sottilissima lamina di mica nera, o di vetro nero, *compiutamente opaca*, prima di farli arrivare sui termometri. — A chi obbiettasse, che in tal caso l' effetto prodotto deriva dalla lamina riscaldata, si risponderà rimovendo i due termometri dal loro posto, e spingendoli lateralmente fuori del fuoco della lente; conservandoli però sempre alla medesima distanza dal vetro nero; in breve e' scenderanno alla temperatura del mezzo ambiente: e se nascesse il dubbio che l'azione fosse minore, per virtù della obbliquità dei raggi, si farà girare la lamina opaca intorno al proprio asse, e la si renderà di bel nuovo parallela al piano che passa pei centri dei due termometri; e malgrado questo rivolgimento i termometri rimarranno nelle condizioni di prima, mostrando così che l'effetto ottenuto

verle tutte : ci basti il dire che applicando i nostri principî, della diversa termocrosi de' raggi provenienti dal sole e dalle piante riscaldate, alle radiazioni calorifiche delle sorgenti terrestri, giungemmo a riprodurre, in senso diretto ed inverso, lo struggimento differenziale della neve per virtù de' raggi immediati, e del calore acquistato da un corpo opaco sotto l'azione di questi raggi. A tal fine colmammo un recipiente di neve fina ed asciutta, recentemente caduta dal cielo; e dopo di aver resa la superficie libera della neve perfettamente piana togliendo il colmo con una riga di legno, la disponemmo verticalmente; e ad una picciolissima distanza da questo piano verticale di neve sospendemmo nel centro, e parallelamente alla direzione della superficie, un dischetto di carta bruna.

Avvicinammo poscia al recipiente così preparato una poderosa lucerna all'Argant, facendo sì che la sua radiazione traversasse prima una grossa lamina di vetro, e venisse poscia a percuotere, tanto il disco quanto la neve scoperta, e vedemmo formarsi in breve una concavità *all' ombra* del disco; prova manifesta che la fusione era ivi più copiosa, che nella porzione anulare di neve

nel primo caso era tutto dovuto ai raggi solari concentrati dalla lente di sal gemma, e immediatamente trasmessi dalla lamina opaca di vetro nero.

Dalle cose dette in questa nota si raccoglie: 1°, che *non avvi nessuna differenza essenziale tra il calorico raggiante del sole, e quello delle sorgenti di calor terrestre* : le disparità osservate risultando puramente da una diversa proporzione de' rispettivi loro elementi calorifici : 2°, che l' esperienza relativa alla lamina opaca di mica nera, o di vetro nero, dimostra, meglio delle osservazioni d' Herschel sui raggi calorifici meno rifrangibili del rosso estremo dello spettro, *esservi dei raggi di calor oscuro nella radiazione solare che giugne sulla superficie terrestre.*

Egli è sommamente probabile che gli strati superiori dell' atmosfera assorbiscano una gran porzione d'altri raggi oscuri, simili affatto a quelli delle sorgenti terrestri di bassa temperatura. Anzi le ultime sperienze fatte da Kaemtz e da Forbes, a Brientz e sulla sommità del Faulhorn, le cui elevazioni sul livello del mare differiscono tra di loro di 2119 metri, sembrano, in certa qual guisa, avercene recata una prova, accennando l'enorme quantità di calore intercettata dallo strato d' aria frapposto tra le due stazioni (Ved. il giornale *Philosophical Magazine* Sett. 1842.) Ma, per rendere completa la dimostrazione, converrebbe mettere in evidenza la qualità, di questo calore assorbito, con alcune sperienze di trasmissione e di diffusione analoghe a quelle, che abbiamo indicate nella nota precedente.

ove battevano, intorno ad esso disco, *i raggi diretti* della lucerna. Ripetemmo l'esperienza cambiando la qualità del calore, sostituendo cioè alla lucerna una lamina metallica mantenuta a 400.° circa di temperatura da una fiammella alcoolica che ne lambiva la sua posterior superficie; e la neve si squagliò allora in maggior copia *nella porzione scoperta*, che *all' ombra* del disco; per cui, dopo alcuni istanti d'azione apparve tutt'intorno al disco una fossetta circolare, e rimase una protuberanza nella parte centrale del recipiente. In quest' ultimo caso l'azione calorifica, affievolita per la sua propagazione a traverso la carta bruna, operava meno energicamente dell' azione immediata, perchè tanto i raggi diretti, quanto quelli dovuti al riscaldamento del disco, erano prossimamente della medesima indole; possedevano, cioè, la medesima termocrosi; ed il vigore de' primi, non essendo scemato da veruna perdita, doveva necessariamente superare il vigore de' secondi. Nel caso precedente, della lucerna all' Argant, per lo contrario, il calore di riscaldamento raggiato dal disco sulla neve, essendo dotato di una termocrosi diversa da quella dei raggi diretti, e contraria alla termocrosi della neve, veniva tutto assorbito, come la radiazione propria delle piante riscaldate al sole: e malgrado la sua debolezza, produceva più effetto della radiazione immediata, che era quasi tutta ripercossa.

Questa spiegazione del paradosso scientifico osservato dal Fusinieri, sì luminosamente confermata dall'esperienza, venne gustata ed ammessa generalmente, quale espressione della verità: e, lusingati dall'insolito suo tacere, quasi credemmo ne fosse rimasto capace, persino il Fusinieri: quand'ecco uscire negli *Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto* da lui diretti, anzi quasi interamente scritti per diverse ragioni ben note al pubblico, una memoria la quale, dietro *nuove e profonde sue investigazioni*, dimostrava apertamente, a suo dire, l'insussistenza (1) delle nostre argomentazioni.

(1) Questo è uno de' vocaboli più moderati di cui si serve il Sig. Dottore parlando delle nostre osservazioni, tanto teoriche, quanto sperimentali. Per avere un modello di una polemica chiara non solo, incalzante, e dignitosa, ma piena di grazie e d'urbanità, convien leggere un suo discorso contro la nostra *Proposta di una nuova nomenclatura intorno alla scienza*

Il signor Dottor Ambrogio Fusinieri, studiò, non più dodici, ma tre anni, l'effetto de' caldi estivi sull'erba, presso i vegetabili d'alto fusto e nel mezzo de' prati; e trovò che questa si manteneva più lungamente verde di quella: laonde, dopo un certo intervallo di tempo, si formavano intorno ai pedali degli alberi delle macchie, più o meno ampie, d'erba disseccata. Ora siffatte macchie presentano, secondo il Fusinieri, una perfetta analogia coll'anzidetto scoprimento del terreno intorno alle piante, che osservasi d'inverno ne' campi vestiti di neve: e siccome l'erba fresca non è candida, ma verde; ne risulta, sempre secondo il Fusinieri, che la fusione precoce della neve intorno agli alberi non deriva dalle cause dianzi accennate.

Per quanto grande ci sembrasse la differenza tra il raziocinio del Fusinieri e quello dei fisici, ch'egli chiama *da gabinetto*, dobbiam convenire che rimanemmo come trasecolati, vedendola innalzarsi a tanta esorbitanza!

Poniam pure da banda ogni principio scientifico e consideriamo i soli fatti. Egli è ben noto agli agronomi, ai cacciatori, ai contadini, ed altre persone che, durante la stagione estiva, usano recarsi di buon mattino nell'aperta campagna, che la rugiada abbonda ne' luoghi aprichi, e scarseggia intorno alle piante. Quindi, mancando la pioggia, l'erba posta in vicinanza degli alberi conserverà di nottetempo lo stato di aridità diurna, e quella situata ad una certa distanza si ristorerà ogni notte per la sopravvenuta rugiada. L'arsura durando parecchi dì, l'erba dovrà pertanto intristire, e disseccarsi presso gli alberi, e mantenersi fresca, e rigogliosa in mezzo al prato.

del calorico raggiante, stampato negli *Annali* suddetti per l'anno 1841!... Del resto, lungi dal risentirci di queste cortesissime discussioni del Dottor Ambrogio, noi non possiamo anzi, che ringraziarlo vivamente vedendoci riuniti, in virtù di così fatte gentilezze, per sola bontà sua e senz'alcun merito nostro, agli Arago, ai Belli, ai Berzelius, ai Bellavitis, ai Biot, ai Bizio, ai Dumas, ai Delarive, ai Faraday, ai Fresnel, ai Liebig, ai Lamè, ai Marianini, ai Marcet, ai Matteucci, ai Mossotti, ai Nobili, ai Poisson, ai Pouillet, ed a tanti altri chiarissimi fisici, chimici, e matematici, le cui opere, ed i cui giudizi, vengono da esso lui tacciati, senza la menoma esitazione, di *assurdi*, *falsi*, *mendaci*, *di malafede*, *ridicoli*, *ripugnanti alla ragione*, ec. ec.

Questi dati, troppo facili a raccogliersi da ogni individuo che abbia vista e senso comune, condurranno, per avventura, un principiante nello studio della fisica, ed anche un semplice osservatore ignaro di qualunque filosofica disciplina, a chiedere la ragione di tanto divario tra le quantità di rugiada rinvenute sotto le piante e ne' luoghi scoperti; e noi abbiam veduto quanto sia facile il soddisfare a siffatta richiesta colla teorica del Wells. Ma sostenere che dal seccarsi più o men pronto dell'erba, presso gli alberi ed in mezzo al prato, ne risulti l'insussistenza delle ragioni da noi addotte per ispiegare la sollecita scomparsa della neve intorno alle piante, perchè, sotto diverso colore, questa si strugge, e quella inaridisce; e lasciarsi sfuggire l'osservazione del difetto di rugiada sotto gli alberi, cagion vera, semplice, manifestissima, del disseccamento dell'erba circonfusa... questa strana combinazione di paralleli erronei, e d'accecamento sulla spiegazione irrefragabile del fatto osservato, poteva formarsi solamente nell'intelletto di quel pertinacissimo aristarco da Vicenza, che malgrado l'unanime consenso dei fisici, e l'evidenza delle dimostrazioni, nega tuttavia l'eterogeneità del calorico raggiante, ed il freddo generato ne' corpi, in virtù della loro radiazione calorifica verso le regioni superiori dell'atmosfera!

MACEDONIO MELLONI.

ERUZIONE DELL'ETNA

IN NOVEMBRE DEL 1843

E SUOI EFFETTI NELL'INDUSTRIA DE' BRONTESI

Dell' eruzioni vulcaniche hanno tramandato memorie gli storici sin dagli antichi tempi, siccome di meraviglie, che debbono meritare l'attenzione de' riguardanti e molto più de' lontani, vaghi di sapere i portenti, con che la natura più o meno sdegnata cagiona guasti e ruine. Or non da molti anni, dacchè una scienza moderna piena di poesia ha generosi sforzi impiegato a spiegar le cagioni ed il modo di formazione de' terreni e del globo tutto, può dirsi se ne occupino solo i naturalisti e segnatamente i geologi. Non un giurista, non un economista, per quanto io sappia, ne ha preso mai argomento ai suoi ragionari : eppure, a parer mio, fatto non vi ha che possa meritarne più l' attenzione ; e questo con maggior ragione ove trattisi di disastri recati a un paese che per primaria sorgente produttiva non conosce se non se la terra, che brugia sotto ai piedi e che frattanto vestesi di rigogliosa e svariata vegetazione.

Volendo pur io ora scrivere qualche notizia della spaventevole ultima eruzione, che tanto afflisse gli abitanti del luogo dove nacqui, e al quale carissimi oggetti mi legano, mi sia permesso che, anzichè da mero storico, e molto meno da naturalista, men venga accompagnando la trista e lamentevole narrazione con alcuni pensieri, che la natura stessa del soggetto e l'amore della scienza che professo potranno ispirarmi; augurandomi che possano trovarvi i lettori una qualunque importanza.

Erano scorsi undici anni dacchè una corrente infuocata discese per la piaggia occidentale dell' Etna, arrecando danni e terrore, e minacciando così da presso una industriosa e popolata città. Incominciata quella tremenda eruzione nell' Ognissanti, da cui riportò il nome, era finità il giorno 17 del mese di novembre, l'anno 1832 (1). Quella giornata volge sagra in ogni anno per la città di Bronte: diriggonsi canti di ringraziamento per la patria allora salvata, e voti e preghiere che Iddio la scampi da simiglianti pericoli nel tempo avvenire.

Toccavano appena le due ore dopo mezzogiorno di quel dì medesimo che avea veduto chiudersi una bocca vulcanica, e i tristi indizii già sentivansi d'una novella vicina ad aprirsi. I pastori, i boscajoli, che in quell'ora vagavano per quelle contrade, attestano avere udito come un sotterraneo rombo, un tuonar cupo e un rimbombar per le valli. Addensate le nubi sulle vette della montagna, fatta notte scura e densa, cominciò un saettar tra' globi di nuvoloni agglomerati, un forte odor di zolfo, uno scotimento alle fibre dal continuo percotere de'colpi di aria. Egli bisognava non essere nato e cresciuto a' piedi dell' Etna, per non gridar: misericordia! la montagna si apre! ci nabissa! via le greggie; giù le scuri; alla larga; scampo, scampo. La gente che fugge dalla campagna, giunge alla Terra per recarvi la novella; ma già gli abitanti avevano osservato il principio del terribile avvenimento. Le domande e le risposte scambiaronsi solo per sapere precisamente il luogo dell'aperta voragine; e da stupore e paura furono compresi i citta-

(1) Ved. la descrizione dell'eruzione del 1 novembre 1832 scritta da me stesso, pubblicata nell' Antologia di Firenze, e ristampata poscia in più giornali della Penisola e di oltramonti, in altri idiomi voltata.

dini agl' indizii, onde si conchiudeva che si fosse riaperto il fianco dell' ignivomo monte presso al sito medesimo che scoppiò nell' anno 1832, e prima ancora nel 1651; sicchè per antonomasia sonosi chiamate, ed ora con più ragione, quelle vallee *le bocche del fuoco.*

Chiunque si fa a percorrere la costa orientale di Sicilia per la via da Messina a Catania, per mare, o per terra, vede l'Etna maestoso che dal sommo cratere va allargandosi di balza in balza, quasi per gradi regolarmente sino alla base; cosicchè i fianchi della montagna formino un insieme colle falde piedemontane, che si distendono sino al mare. I più animosi che si fanno a salirne il dorso, a visitare la sempre viva caverna del cratere, si avviano tutti da Catania a Nicolosi, e da questo alla casa, che dicono *degl' inglesi;* tenendo così la linea, che guarda SSE. Le descrizioni tutte che leggiamo ne' viaggi, nelle guide, in opere simiglianti e nelle storie stesse dell' eruzioni, le vedute disegnate da pittori appresentano sempre l' aspetto del gran vulcano guardato da NE a SSE, ch' è per avventura il più bello a guardarsi. Possiamo dire che nissuno abbia descritto la tanta diversità di aspetto, che la montagna medesima offre dalla parte di ponente, e segnatamente sopra Bronte; eccetto qualcuno, come il non abbastanza lodato canonico Recupero in tempi andati, ed il barone Sartorius ai giorni nostri (1).

Partendo da Catania, e passando Adernò, sulla via che mena a Bronte, cominciasi a notare la diversità di fisonomia presentata dall' Etna. Chi poi siegua il cammino che d' Adernò reca in Palermo, giunto sulle alture di Regalbuto, o sulle giogaje di Sanfilippo d'Argira, può apprezzare questa differenza. Mentre vedesi di fatto dalla parte orientale la cima digradando allargarsi alla base fino a formar la pianura che chiamano di *Calanna*, rotta e tagliata dalle valli *del bue* e *del trifoglietto*, da ponente la costa

(1) Quest' uomo degno di tutti gli elogi ha lavorato pel corso di oltre ad otto anni, coll' aiuto di altri valenti suoi collaboratori, a formare una pianta topografica esattissima dell' Etna e delle adiacenze, corredata di tutte le notizie che possono renderla ai dotti di ogni ramo pregevolissima. Se ne aspetta con impazienza da tutti la pubblicazione che, come ha promesso, avrà luogo per opera e spese dell' a. medesimo.

che scende dalla stessa cima cade per l'opposto come fatta a picchi, e gonfiasi in un punto, così da informar la rupe, diremmo, a petto di oca. Questa parte, in cui essa è enfiata, nominano i Brontesi (traducendo il vernacolo) *balza de' tuoni* (1); soprannome venuto, a mio credere, dal vedere in quell'ardua pendice, ne' tempi burrascosi, raccogliersi il nembo delle nuvole e sprigionarsi un continuo saettare, seguito da tuoni romoreggianti. Chi volesse colla mente trasportarsi all'antica favola, conchiuderebbe che la fucina de' Ciclopi, quale ci vien descritta da Virgilio, ardesse per avventura appunto di sotto a questo rigonfiamento della montagna. Da esso in giù è una ripida scoscesa sino al cominciar delle falde, che principiano a vestirsi di folte boscaglie. Così il limite della regione discoverta con la nemorosa, di sopra a Bronte, forma come la piegatura di un ginocchio. È questo il punto denominato, come testè abbiam detto, *le bocche del fuoco*, per le frequenti ultime eruzioni.

Possiamo anzi soggiungere non essere altro luogo della montagna dove si veggano tanti crateri di eruzioni antiche e moderne, quanti ne ha quivi: dove riuniti in breve spazio stanno i così detti monti *Maletto*, Scavo, *Egitto*, *Rosso*, *Lepre*, *Rovere*, *Cassano*, *Sangiuseppe*, *Trefrati*, cognominato dal cono tripartito, ed altri ancora poco distanti. In mezzo a questi forse meno alto sorgeva il monte detto *Nuovo* o d' *Ognissanti*, donde venne fuori la lava del 1832. A fianco verso mezzogiorno, e un po' più da sopra, nel sito che particolarmente chiamano *Quadarazzi*, si aprì la spaventevole voragine addì 17 verso le 2 ore pomeridiane del passato novembre. È questo adunque un luogo notabile per la frequenza dell' èruzioni; della quale non sarebbe fuor di ragione il trovare la causa nella grande balza de' tuoni, che a modo di ventre turgido e pregnante sta a sopracapo del lembo delle falde inferiori. In linea retta quel sito non è lungi dalla città di Bronte che appena tre miglia. Il suolo, che declive va scendendo, a mano a mano si avvalla tra due colline calcari-silicee, nominate quella a

(1) In siciliano *la timpa di li trona*. *Timpa*, nel vernacolo, mentre significa balza rigonfia, forse da *timpanum*, esprime insieme la difficoltà che porta al salirvi.

tramontana *del Corvo*, e l'altra a mezzogiorno *San Marco;* le quali servono di ali sporgenti al bacino della *Cántera*, che raccoglie i due primari confluenti, di *Troina* l'uno e di *Maniaci* l'altro, che forman capo ed origine al *Simeto*. A questo bacino sovrasta l'attuale Bronte, costrutta nel XVI secolo, che ha cangiato di sito in quella piaggia più volte, secondo che l'hanno costretta a spostarsi le diverse correnti vulcaniche che più di una volta l'hanno tocca, o bruciata in parte, o seppellita. E qui mi piace il notare come negli storici si trovi un'apparente contraddizione quando di Bronte or dicesi che antichissima sia, e talvolta recente; e il Fazello medesimo in un luogo chiamolla *recens oppidum*, ed altrove *vetustatis monumentum*. La quale contraddizione dileguasi di leggieri, considerando che nel primo passo l'autore intenda dell'attuale città fabbricata, e nell'altro della famiglia brontese, la quale comunque astretta più fiate a cangiar di sito, ha sempre stanziato nella stessa costa occidentale dell'Etna. E invero non è distante oltre un miglio in su il luogo da asprissime lave ricoperto, che dicono *Bronte il vecchio*.

Industriosa oltre ogni credere n'è la gente, il cui novero ascende intorno a diecimila, secondo che si ha dalle notizie statistiche dell'isola: le campagne d'attorno, a vigneti, ad albereti di ogni sorta, a semine di civaje, a giardini ed ortaggi, ben coltivate e verdeggianti sempre. Da ogni parte che il viandante si conduca a Bronte non può non ammirare la somma operosità de' contadini, la buona cura che prendono delle loro terre, a piccole porzioni divise fra le industri mani che sanno lavorarle. Della proprietà territoriale la parte che ai Brontesi appartiensi sta divisa in picciolissime parti, anzi sminuzzata. Colà non trovi grandi proprietarii, nè in conseguenza ricchi abitanti, e molto meno di quei che pretendano risalire a titoli di vecchia nobiltà. Una classe di più agiati, che è distinta dal maggior numero, componesi di quelli che meglio han saputo praticare la industria ed i risparmi, frutto del loro sudore o di quello de' padri loro. Nissuno tra questi potrà vantare un'altera e remota genealogia: quanti siamo nati colà, tutti in vero nascemmo da agricoltori o da pastori senza differenza altra che cinquant'anni prima o dopo. Se alcuni mangiano pane un po' più fino e bianco che il rimanente, se con-

discono meglio la loro minestra, se alloggiano ad un piano elevato dal suolo, se vestono più pulitamente, se sanno leggere e scrivere, tutti debbono il loro stato al bastone od alla zappa; i due primitivi strumenti dell' umano incivilimento, l'uno che raccolse e guidò le greggie vaganti da' pascoli alle mandre, l'altro che squarciò la terra per fecondarla.

Agevol cosa è adunque l'argomentare dalla posizione poc'anzi descritta, come Bronte debba appunto soggiacere a frequenti irruzioni dell' ignita montagna, soggetta com' essa è, e sottoposta a quella balza che spesso rompe per dar uscita al fuoco sotterraneo. Ed occupando l'altura del bacino sopradetto, che pare si apra e distendasi a posta per dar luogo e ricevimento alla materia, che il sovrastante vulcano nella rupe rigonfiata prepara e compone alle diverse eruzioni, ognuno vede che le correnti di lava discendenti da ponente debbano sempre minacciare o portare disastri alla tremante popolazione: giacchè naturalmente quelle dichinano alla volta dell' abitato, e se pure rasentando non lo divorino, irreparabili danni necessariamente arrecano nelle belle campagne del culto bacino. Però quando una voce comincia a gridare in Bronte: *la montagna è scassata dal nostro verso*, (così i Brontesi in loro favella,) ognuno corre a salir le alture per vedere il minacciante fuoco; e allora il suscitarsi un bisbiglio, un terrore crescente, un pianger rotto, un aggirarsi, un gridare *fuggiamo*, è quasi sempre tutt'uno. Pure questa volta se fu maggiore lo spavento, bene ne avean d'onde.

Suole aprirsi a' fianchi l' Etna quasi sempre a lunga fenditura dall' alto in giù. Nelle convulsioni che soffre la montagna, ne'movimenti che la elettricità cagiona nel suolo, onde vuole farsi strada ed uscita, rompesi la terra come a crepacci. Io che osservai e valicai il rotto al luogo stesso nella eruzione del 1832; che vidi egualmente l'altro presso che contemporaneamente apertosi nell' alto, e vicino alla *casa degl' inglesi*, lo paragono ad un solco tirato in un terreno smosso da un aratro a doppio *orecchione*, ingrandite gigantescamente le proporzioni. La figura è di un triangolo, di cui il più acuto è in fondo al terreno, i due più larghi agli orli del solco che si rovesciano all' interno: nel fondo appunto si aprono le buche in maggior o minore numero, dond'escono

le materie dell' eruzione. In quest' apparenza presentavasi pur il crepaccio che si aprì in quest' anno, per la lunghezza di circa 60 canne siciliane, e per la larghezza del lato orizzontale del triangolo di non più di cinque. Sogliono poi tali crepacci, dopo estinte l'eruzioni, non offerire più lo stesso aspetto, dacchè ricolmansi nella parte inferiore immediatamente di lava, e dalla superiore sono occultati dalla copia de' projettili che la stessa eruzione lancia nei dintorni. Ai primi osservatori, che osarono avvicinarsi il più possibile, sembrò vedere non oltre a cinque bocche aperte nel fondo del crepaccio.

La grande attività di esse si annunziò sin dal principio. E sbalzandosi in aria massi, scorie ed arene in quantità smisurata, e sprigionandosi globi immensi di fumo, variamente colorato, con fortissime detonazioni, non tardò guari a venir fuori la materia fusa metalloide, che formando una corrente, un largo fiume di lava, scendeva in un momento ad ingombrar le sottostanti pianure inclinate. Videsi, in meno che il dico, l' ignito torrente, largo da 50 canne a mezzo miglio, secondo la svariata posizione del suolo che percorrea, venire alle spalle del cratere lasciato dall'eruzione del 1832, accerchiarlo ai fianchi, confonderlo quasi nei suoi vortici, e andarsene a cavalcioni alla lava di quell' anno. Ma subito dopo quel primo impeto la passata corrente oppose una prima resistenza, tale da dividere in due braccia la novella; delle quali un braccio, rasentando monte Egitto, si avviava pel bosco di Maletto, l' altro, strisciando sempre a lato alla vecchia lava del 1832, precipitavasi a ponente pel piano di *Femina-morta*, e per quelle gole che chiamansi *Sciambro del bue*, suddividendosi anch' esso in due diramazioni. Così fino al domani in poche ore la corrente avea percorso due miglia, presentandosi tripartita: l'un braccio a destra per tramontana, come abbiam detto, tra monte Egitto e le lave del 1832 minacciava il bosco di Maletto; l' altro a sinistra per monte Rovere prendeva la volta del bosco di Adernò; e la corrente primaria di mezzo scendeva ver l' amenissima contrada di *Dagala-chiusa*.

Come lo esprime la parola stessa dal greco venutaci, *dagala* importa in quei luoghi un occhio di terreno coltivabile, lasciato in mezzo e rispettato dalle correnti del vulcano, tuttochè quel

suolo stesso sia pure vulcanico. Accoppiavasi a questa, di cui parliamo, l'aggiunto *chiusa* per indicare, che in quella vasta periferia costituente l' agro comunale era quest'essa, perchè appunto cinta di mura, divenuta proprietà particolare; ciò che meglio avrem luogo di sviluppare più sotto. Diverse parti si appartenevano a Brontesi, ma la maggiore era venuta in dominio de' PP. Basiliani residenti in Bronte. Quivi un largo vigneto, un boschetto di castagni, un pometo, una casina per villeggiarvi i monaci nell'ottobre, e un pianottolo seminativo vedevansi. La squisitezza e la bellezza delle frutta di questa contrada andavano in fama; e segnatamente una sorta di ciliege, dette colà *raffione*, per la dilicatezza del sapore, per la pastosità della polpa niente facile a guastarsi, per la grossezza particolare a cui venivano, non avea simile in tutto l' Etna. Quella contrada nella notte del 18 al 19 novembre fu quasi tutta dal fuoco incesa, e dalla enorme massa scorrevole ingombrata.

Già le due braccia laterali perdendo impeto e vigore faceano vista d' ammorzarsi addì 19, e riprendeva forza maggiore quello di mezzo, rimasto indi a poco solo e signoreggiante; che però ingrossatosi e vie più minacciante dirigevasi sopra Bronte. Sogliono l'eruzioni dell'Etna annunziarsi anche da lungi per l' esplosioni di che sono accompagnate, le quali somiglieresti allo strepito di batterie che interrottamente si scaricano con colpi di cannone a piccoli intervalli. Ma questa volta ne' primi giorni non udivasi dagli abitanti, come nel 1832, quell' interrotto bombardamento, bensì un mugghiare continuo, come di mar tempestoso. Non però venivano meno i timori dal minore annunzio del fragoroso tuono; chè invece la materia vomitata in una proporzione assai maggiore di quella che si era veduta uscire nell'anno anzidetto, aveva un corso assai più rapido e veloce, non per la maggiore declività de' terreni, come taluno potrebbe credere, ma perchè la massa cacciata via dalle infernali caverne era in quantità maggiore, e più veemente la forza d' impulsione che la spingeva all' uscita; e la fusione metallica delle materie, che suol' essere in ragione inversa dello spazio che percorre e del tempo che v'impiega, doveva mantenersi più a lungo.

I globi di fumo che sollevavansi all'aria, a guisa di giganteschi

cumuli di nubi, agglomeravansi in masse enormi, a figure variate secondo l' azione de' venti, sopra l' Etna medesimo; e givano a deporre l' arena finissima e la cenere che trasportavano ove più l' aria in movimento li spandeva. E quindi se ne vide cadere alla parte orientale e di mezzogiorno, nelle campagne e ne' villaggi di Aci e Catania, e nelle stesse città, ma pochissima per le vie di Bronte, di un color giallognolo, di un pronunziato odor di zolfo, e ricoprire a spettacolo i casamenti, e i verdeggianti pascoli macchiare, e le piante e le frutta, che la ritenevano bagnate dalle brinate autunnali del mattino. E però ne soffrirono i bestiami e gli uomini, che accusarono forti dolori di ventre, da rammentare i sintomi del *cholera* asiatico.

Intanto l' atterrita popolazione di Bronte, attonita dall' imminente flagello di veder soverchiata la città, si rivolgeva per lo mezzo del Sindaco, che in questa congiuntura aggiunse un titolo di più alla comune benevolenza, all' Intendente della provincia, per accorrere ed impedir colla forza i disturbi e gli eccessi che alla proprietà personale e reale sogliono in simili frangenti i malevoli arrecare. E giunsero all' uopo Gendarmi, giunse lo stesso benemerito Intendente della provincia, signor commendatore Giuseppe Parisi. Ma già apparecchiavansi i Brontesi a fuggire dalla terra natia, trasportandone gli oggetti più cari e di maggior valore.

Cosa non è a credere nè ad immaginare il dolore di tutta una popolazione costretta ad abbandonare le patrie mura, e col pensiero di partirsene cacciata sì crudelmente e per sempre. Quell' istinto che i moderni frenologisti han chiamato *abitatività*, che sì lega l'uomo al luogo che il vide nascere e farsi adulto, è assai più forte, per generale osservazione, assai più tenace e passionato negli abitatori delle alture e delle montagne. Fosse che la solitudine dei luoghi faccia vie più sviluppare e concentrare il sentimento che ispirano, fosse che il veder raro altri luoghi, altre persone, altre abitazioni loro desti una non curanza per tutt' altro che il proprio paese non è, fosse finalmente che la natura provvida, a far amare quei luoghi per lo più alpestri, ingrati ed avari, dia con bell' arte a quei che vi nascono un cuor più sensibile ed una più forte passione, come suole avvenire ad uomo che senta tanto più

veemente il trasporto e l' amore quanto meno fida e men degna n' è la sua donna; cosa certa ella è che i montanari delirano per l' affetto del loro luogo natio. E nei Brontesi veramente sì fermo e grande è questo istinto, e provano a segno questo amore , che non è meraviglia che vada per la bocca loro , de' più volgari ancora, un detto da essi ripetuto latinamente, e che non mi è avvenuto intendere da abitanti d' altro paese pur di montagna, per cui vanno significando, *essere un paradiso la patria a ciascuno.*

Or pensate quanto travaglio , quanta angoscia vincesse questa gente di un forte immaginare e di un sentire vivissimo , usa a manifestare le proprie idee con un parlare sempre figurato e spontaneamente poetico. Chi può dire a parole l'affanno, il tumulto, i pianti? Dalla sera del 17 al 19 tutti erano desti: era un andirivieni continuato per le strade, per le case, per le chiese; un domandarsi e rispondersi, un cercarsi a vicenda, i vicini, gli amici, i parenti; un pianger delle donne e de' fanciulli, un pregar la misericordia di Dio, un invocare la Vergine, i santi; un bisbiglio, una confusione. Ma la sentenza di condanna pareva irrevocabilmente data in quest' anno all' afflitta e sconsolata città. La corrente che avea nel dì 18 ingombrato Dagala-chiusa, fiancheggiando a mano dritta le vigne e la montagnola della *Paparia*, sboccava a dritta con maggiore latitudine dalla parte di *Drago-fora* e *Ciappàro*, donde immediatamente, a due miglia appena dell'abitato, minacciava di inondarlo. Fortunatamente a quel punto il torrente trovava dalla parte dritta ostacolo nell'elevate lave del 1832, che gli facevano argine; e però, ripiegando a mezzogiorno, disviava dalla direzione a tramontana sopra Bronte; e rasentando i vigneti delle anzidette contrade, opponendogli più sotto resistenza e freno la collina detta della *Vittoria*, ancora a scampo della città , veniva essa su di antiche lave ad occupar quelle che chiamansi di *Stasi*, *Pecoraro* e *Linara*, non cagionando in sì fatta maniera danno alle colte campagne nei giorni 19, 20, e 21. E in questi dì avea già percorso da quattro in cinque miglia : eppure il cammino rallentato dell' infuocato torrente in ragion dello spazio percorso , la rinata speranza che la patria sarebbe salva , rianimavano per poco gli spiriti degli atterriti abitanti. Intanto i guasti cominciavano a divenir maggiori, poi che dalle nude lave e deserte , ove la corrente si era spa-

ziata negli scorsi giorni, già prendeva ad ingombrare i terreni coltivati della contrada *Fileni*, e di là minacciava di soverchiare la via rotabile che d' Adernò porta in Messina per Bronte.

E già nel dì 23 il vulcano mettevasi in novella attività. Le buche del crepaccio vedevansi manifestamente accresciute di numero; chi ne osservava quattro oltre alle prime cinque, e chi credeva di vederne di più. Noi riportiamo volentieri la testimonianza del signor Giuseppe Gemmellaro che sendo andato la sera del 23 da Nicolosi per la via del bosco sul monte *Trefrati*, a poca distanza dell'attiva fucina, scrivea a suo fratello il chiarissimo prof. signor Carlo Gemmellaro, che le bocche da lui osservate erano sino a quindici. Certo è che quel giorno riprese forza l'ira del vulcano, e soggiacendo a nuove convulsioni esso eruttò per altri forami apertisi nell' alto della montagna, dal lato che tutto guarda a tramontana, e propriamente sul punto così detto *le tacche di Coriazzo;* donde un rigagnolo di lava si vide scorrere che pareva, se avuto avesse vita più lunga, volere invadere i boschi di Randazzo e Maletto. Finì però col nascere.

Questa nuova lena accresciutasi nel focolare della eruzione non si apprezzava alla estrema punta dell' infuocata fiumana, pervenuta già la sera di quel giorno a sboccare sulla via sopradetta, verso le ore 9 p. m. per la contrada nominata *Tripitò*. Tra le colonne miliari, contando da Palermo, 156 e 157, per la larghezza di un quarto di miglio e coll'ingombro di una mole alta da 30 a 50 palmi, a due miglia e mezzo da Bronte, tagliò quella importante strada, tanto più pregevole e salda quanto più fra orride inaccessibili lave costrutta. La folla di quelli spettatori, cui suole mancare il coraggio e la forza a raggiungere per disastrosi cammini e mirare da presso la corrente, udito appena ebbe questa volta che la lava avvicinavasi alla via consolare, era accorsa da tutti i vicini luoghi straordinariamente; e divisa di quà e di là assisteva con maraviglia e terrore allo spettacolo d'una massa infuocata e insormontabile che rompendo il commercio veniva ad elevarsi tra Bronte e le altre città del mezzogiorno, alle quali la facilità del cammino e de' trasporti testè la ravvicinava. Bronte rimase così disgiunta dalla città di Catania, capo-luogo della provincia, per raggiungere la quale oggi le resta o a percorrere il doppio

della via, se vuole anche con ruote andarvi dalla parte di Giarre, od a ritornare altra volta alla difficoltà de' sentieri cui da oltre a sedici anni, da che era stata costrutta la strada testè imgombrata, non conosceva più. E però a noi giova sperare che dalla autorità regia provveggasi che col danaro destinato ai lavori pubblici provinciali, e tosto che potrassi con sicurezza lavorare nella novella lava, riaprasi il cammino ai traffichi di quella regione.

Dal momento in cui soverchiata rimase la via consolare, i danni delle campagne divenivano sempre più crescenti; chè le contrade di sotto Fiteni, quelle cioè di *Barrili* e *Dagale*, su cui veniva già a scaricarsi la corrente, erano delle meglio coltivate a vigneti, ad oliveti, a semine di cereali. Terre in quel sito diviso a piccole porzioni fra la gente più laboriosa; terre su cui era fondata la sussistenza di tante famiglie, la dote di tante villanelle, il patrimonio di tanti orfani che cominciavano già a lavorare colle tenere loro braccia; terre da' cui prodotti pochi mesi innanzi si erano riempite le picciole conserve e le cantine, modesta provigione della stagione cattiva; terre nel cui seno erano deposte le speranze del venturo ricolto co' semi affidati alla loro nutrizione; terre su cui già rise l' industre coltivatore vedendovi largamente maturate le frutta, e sulle quali non sudò mai invano; .... su queste terre gli arbusti or crepitavano all' appressarsi del fuoco che poi tutto abbruciava, invadeva e ricopriva sotto l' immensa congerie devastatrice! Misera e lamentevole scena a vedere la fuga de' coloni, che non abbandonavano il campo se non quando la gran mole loro era sopra! Eppure non s'allontanavano colle mani vôte o abbandonate ad atti di furore; chè ciascuno recava un ultimo frutto del campicello scomparso, o un fascio di legna, di sterpi, di rami, o qualche pianticina divelta colle radici, da poterla altrove tramutare, se pure ei trovasse dove. È questo l' ultimo spoglio, noi diremmo, della proprietà territoriale che fanno i Brontesi all' avvicinarsi del vorace elemento: ne sottraggono quel che possono, svellendo ed abbattendo. Se casolare vi ha, lo disfanno per prenderne le tegole, i travicelli, le imposte. Quegli alberetti di ulivo, di gelso, di mandorlo con tanta cura innestati ed allevati, accerchiati di una fascia di spineto per difesa dagli animali pascolanti, concimati al piede con una conca che ne rac-

cogliesse le acque piovane, rimondati e a quella forma ridotti che li rendea più adatti a dar frutta mature in abbondanza; vedeteli a un tratto abbattuti e schiantati. Eppure quando l'opera di coloro che precedendo i danni della lava rubano alle fiamme quanti oggetti più possono, bastasse a togliere colle radici gli alberi che altrove trapiantati potrebbero rivegetare, sarebbe non atto di sperpero e di guasto, ma lavoro il più commendevole d'industria agraria, da raccomandarsi agli etnicoli in simiglianti frangenti. Ma la è fatica spesso impossibile a praticarsi per l'attenzione e il tempo che si richiede a volerla bene compire, essendo quest'appunto una delle più difficili operazioni dell'economia da giardino (1). Or non risolvendosi il Brontese a tanto spogliamento della sua proprietà che solo all'ultimo istante, quando ogni speranza di scampo è finita, ei non può a suo bell'agio attendere a lavori di simìl fatta; chè ove mai li cominciasse qualche tempo prima, potrebbe rinnovarsi l'esempio veduto nella eruzione del 1832; campi cioè spogliati e devastati, rimasti salvi dalla corrente, o perchè deviata dalle anomalie del suo cammino, o perchè infine arrestata dal cessar dell'eruzione.

Da esempio siffatto avvertiti quindi i Brontesi in quest'anno non permettevano che il piede e la scure de' guastatori entrasse nelle loro proprietà se non quando solo il fuoco vi stesse sopra ad occuparle. Non valsero le misure prese all'uopo. Sogliono non essere gli stessi padroni che mettonsi a compiere lo spoglio dei loro poderi, fosse che trovansi alquanto agiati, fosse che non regga l'animo a far delle cose loro così aspro governo: adesso però tutte le precauzioni messe in mezzo a favor della proprietà ter-

(1) Ammirai nel marzo del 1839 trapiantar nel Real giardino di Caserta alberi di agrumi già grandi, da venti anni di lor vita, con tanta precisione da potersi augurare di non fallirne un solo. Ciò che si è perfettamente avverato; e può verificarsi da chiunque conducasi a vederli. Ma quale attenzione non richiedevasi alla difficile opera? appunto perchè l'albero quanto più è in età tanto più difficile è a rivegetar trapiantato? Non recherà però nessuna meraviglia la precisione di questi lavori campestri ne' Siti Reali, ove si porrà mente che n'è direttore un primo botanico dell'età nostra, uomo superiore ad ogni elogio, il chiariss. cav. sig. Giovanni Gussone.

ritoriale riusciron forse cagione di maggiore strazio e rovina nello inaspettato e spaventevole avvenimento del giorno 25.

Superato nel dì 24 il pendio, che dalla strada consolare scende per Fitoni sulla piana di Dagale e Barrili, l'infiammato torrente pareva già riposarsi, allargandosi alle estremità e distendendo la cornuta fronte. È quella la parte anteriore del fondo del bacino più avanti descritto, che prende in questo punto l'aspetto di una vallata, di cui l'ala manca è dalle falde dell'Etna medesimo formata, e la dritta dalla piccola montagna secondaria di Placa-bajana, che chiude per ponente esso bacino, scorrendo da questo verso, e lambendone i piedi il fiume Simeto, composto de' due di sopra mentovati confluenti. Il basso della vallea sulla manca ricoperto di antichissima lava pietrosa ed aspra è talmente oggidì ridotto a cultura di alberi fruttiferi, da non potersene sospettare la snaturata fisonomia a chi si fa a rimirarne la verzura a certa distanza. Nasce in questo basso-fondo vulcanico spontaneamente l'olivastro ed il pistacchio terebentino, *scornabecco* ivi volgarmente chiamato, che prestasi mirabilmente all'innesto del pistacchio vero. E quindi esercitano quivi un bel ramo di loro industria i Brontesi; i quali se non fanno commercio di olio, producendone a un bel circa quanto basta al loro consumo, ne fanno bensì uno molto più profittevole, cioè delle pistacche, genere ricchissimo e prelibato; sicchè negli anni in cui vi è carica, ne traggono vistosa rendita. Tutta la pianura è vestita di tali albereti, misti ad altri di minore importanza, peri, fichi ecc. Più sotto poi a fianco del fiume trovasi un lembo di terreno da trasporto, messo a giardini ed ortaggi, irrigati in parte dall'acqua di una sorgente che serve in pria a muovere la macchina d'una cartiera, un *paradore* (1), diversi mulini, e in parte anche dall'acqua del fiume istesso raccolta in certe chiuse fatte da'contadini medesimi. Riparata da'venti del settentrione pe' fianchi stessi dell'Etna, riscaldata da'raggi solari perchè aperta a mezzogiorno, non soggetta a forti geli e a nevi permanenti per la bassa positura e per la vicinanza delle

(1) Rozza macchina mossa dall'acqua, con cui i Brontesi preparano gli *albaggi* o grossi panni lani, che in abbondanza fabbricano, per vestirsene e venderne nel regno.

acque scorrenti, quella contrada è amenissima, di dolce temperie nell'inverno, e grata stanza ai ricchi cittadini. Quivi i frutti primaticci; quivi la maturità delle raccolte suole precedere di tre settimane, e in qualche anno di un mese, quella delle altre campagne di Bronte: onde gli abitanti dicono quella contrada, cui già cominciava a invadere la nuova corrente vulcanica nei dì 24 e 25, *la loro marina*. Cresceva intanto la paura di vedere incesa cotale pianura fertilissima, e il fuoco minacciava raggiungere il lembo ancor più ferace che è dalla ripa manca del fiume, e soverchiar la cartiera, i mulini, il paradore, e troncar fino il corso del Simeto. Questo pericolo metteva nuovo spavento nella popolazione tutta e in ispezieltà ne' proprietari de' terreni adiacenti e sottoposti di altri paesi. E ognun dimandava: Che mai farà un fiume disviato così a un tratto dal proprio letto? e quale via andrà poscia a formarsi novella? e quale allagamento ed alluvione ne succederà, priachè si faccia strada? — Era minacciato così l'emporio della industria brontese, e possiamo dire gran parte del regno di Sicilia.

La mattina del 25 l'aurora annunziava un giorno cupo e tempestoso, per le dirotte piogge e grandini, pel contiuuo soffiar del vento, pe' fulmini e pe' tuoni, onde nissuno osava uscir fuora delle abitazioni. Pure verso le ore 10 a. m. sgombrando un poco la procella, pochissimi avviaronsi a contemplare la scena dolorosa dell'invasione vulcanica, la maggior parte andandovi da presso, spinti dalla brama o di vedere che ne fosse di loro proprietà, o di farvi la solita preda. Ahi sciagurati! tutti furono spettatori o vittime della più spaventevole catastrofe, che ci abbia mai tramandata la storia delle eruzioni! È lo appressarsi alla corrente di lava, quando dista assai dal cratere donde trabocca, e n'è di molto rallentato il corso, nè grandemente pericoloso, nè di troppo incomodo, non ostante la forza del calore raggiante che si distende all'intorno. La luce del giorno ne ammortisce il colore infiammato che vividissimo splende nella notte con funesta vampa purpureo-giallognola. Quando sia il sole sull'orizzonte non iscorgeresti che una congerie asprissima di rocce, di massi e di scorie, presso a poco somigliante alle lave già indurite, tuttavia nude di verde, e di passate eruzioni. Se non che il lento

muoversi di essa, che non puoi non conoscere fissandovi per un momento lo sguardo, lo scroscio vitreo e metallico che sì fatto movimento cagiona, lo scoscendersi tutt'a un tratto dagli alti lembi, e il rompersi in frane, lo scoprirsi della interna infuocata materia nello stato plastico e di fusione, il frangersi dagli orli e lo scapparne rivoli, tutta in somma la mole semovente di un color nerastro più cupo, che lenta avanzasi e guadagna terreno, ti fanno certo che viva è pur la forza la quale insiste, preme e sospinge, nuova mole aggiungendo dall'alto, e la nuova incalzando sempre più la primiera.

Non toccava ancora il mezzodì di quel tristissimo giorno, quando i più vicini alla fronte della corrente la videro soffermata per qualche tempo, e in istrana forma rigonfiarsi a modo di cupola. Intimoriti alcuni volsero le spalle in fuga, allora che subitaneamente videro ..... ahi vista! dalla gonfiatura uscire prima come una specie di fumaiuolo, ed istantaneamente scoppiare la massa immensa, spargersi all'intorno fumo denso pestifero, e con questo una finissima polvere o cenere cocente, e un turbine di scorie, di massi, di pietre roventi per circa cinquanta passi lanciati nei dintorni. Videsi in un baleno, a quell'orribile fenomeno, tutto ciò che vita avea, per lo raggio in cui ne corse la fatale influenza, come da forza elettrica nemica colpito, perire; le piante divampare, gli animali stramazzoni cadere morti, e gli uomini parte estinti, parte rimasti semivivi, più o meno stroppi e feriti. Dalle ricerche fattesi di quei che mancavano, pare che ben trenta restassero preda del fuoco, che incenerendoli ne' suoi vortici li consumò: e di altrettanti rinvenuti ne' dintorni soli dieci furono ancor vivi ricondotti in città, dove però non gli aiuti dell'arte, non il conforto de' suoi, nè il soccorso dell'altrui beneficenza bastarono a camparli dalla vicina morte. «Osservavo in questi sventurati, (così scriveami il domani il dottor Luigi Saitta, uno de' migliori medici di là, allievo della scuola napoletana) che la membrana mucosa della bocca, della lingua, delle nari era bianca, come se una soluzione di nitrato di argento l'avesse toccata; io la credo causticata dall'ingresso dell'aria infuocata, e chi sa se non giungesse per le vie aeree della trachea al polmone? »

Eravi in quel piano che succedea alla scoscesa qualche polla di acqua ; e teneasi celebre ne' dintorni quella detta *fontana delli Barrili.* Una infelice donna, soprannominata *la Pagana*, che avea colà una picciola possessione, e che, trovatasi cogli altri alla spaventevole scena, sopravvisse qualche giorno, riferiva esservi argomenti a credere che là nel mezzo fosse stato sempre un vôto sotterraneo, dacchè il suolo risuonava sotto il calpestio, e in un vecchio casamento diroccato per una buca si attignea l' acqua. Altri pratici del luogo parlano di una grotta ivi profonda, e pur da pochi conosciuta. Da questi dati semplicissimi e da talun altro raccolto dalla bocca de' moribondi tenghiamo facile a spiegarsi il miserando fenomeno. Per la sopraggiunta mole il terreno franò, e fu ricolmo il vôto; donde il fermarsi della corrente: indi messasi in contatto coll'acqua la bruciante materia, subito n'ebbe a venire la evaporazione, per la quale acquistando l'acqua un volume smisuratamente maggiore, nè trovando più spazio ove allargarsi, ebbe dapprima a sollevare e a distendere la crosta plastica della lava, la cui spessezza era meglio che 50 piedi; donde il rigonfiamento: la quale poi, squarciandosi, lasciò libera la scappata al vapore. Ma l'acqua istantaneamente riscaldata, e con la rapidità del fulmine ridotta in vapore, superando per la sua espansione tutta la pressione della lava, erasi risoluta ne' suoi elementi, o mischiata si era a materie gassose delle lave? La velocità straordinaria delle materie gassose venute fuori dalla orribil' esplosione era da tanto, indipendentemente delle qualità loro irrespirabili, da togliere in un istante a quegl' infelici la vita? — Pare che bastasse una scossa violenta per produrre una forte commozione al sistema de' nervi, tale da far morire gli uomini come colpiti da fulmine. Ma è probabile che si fosse combinata la irrespirabilità del gas alla commozione de' nervi; essendo già risaputo che costantemente in tutte le eruzioni vi sia svolgimento di molta quantità di gas cloridrico che fa perdere il respiro. Or questo riunito all' ardentissimo vapore acqueo poteva essere la cagione del sentirsi scottare la pelle e del trangugiare brugiante. A tutto ciò si aggiunga lo effetto delle scorie e de' sassi che la forza di projezione lanciò loro addosso, abbrugiando così davvantaggio, malmenando e finendo la maggior parte degli astanti.

Un caso simile in parte avvenne nella eruzione del 1832, ma non così lacrimevole, perchè non istavano attorno e da presso nè animali nè gente, allorchè quella corrente giunta nel piano della *Musa*, dove erano le grotte per conserva di neve, sprofondarono quelle volte con esplosione di un denso fumo all' intorno. Ma quella fiata veramente non fu visto che solo il gran fumo da'lontani spettatori; nulla si seppe, nè si disse dell' avvenuto in vicinanza, dove persona non vi era, essendo l' ora tarda della sera. Si ebbe in quest' anno, e così crudelmente ad apprendere quale rischio sia l' accostarsi ad una corrente vulcanica, di gran mole specialmente, laddove a depositi di acqua sotterranei si appressi e corra sopra. Nè varrà l' opporre che le correnti eruttate han corso sempre su volte, in cui stesse acqua sottoposta, senza che mai si fusse udito di simigliante avvenimento; chè in risposta sarebbe da dire, che ove tali esplosioni non sieno avvenute, è stato conseguenza, o del non essersi avvallato e sprofondato il suolo, o dello esservi stata pochissima quantità di acqua, o dello aver trovato uscita libera e facile il vapore a misura che si fosse andato svolgendo. Uno di questi tre fatti, che poniamo in ipotesi, avrà potuto salvare altre volte i circostanti da scempio sì tremendo.

La novità del caso ebbe necessariamente a destar la immaginazione poetica degli abitanti, e quindi corsero per la bocca di tutti tai fole da mescervisi fino il diavolo per lo mezzo. E però il fatto fu raccontato con tante esagerazioni e stravaganze, rese credibili e verosimili dalle scomposte fantasie delle persone, che ne furono sì illusi taluni da non poter discernere il vero dal falso. Non posso in conseguenza tacere che molte di così fatte novelle rinvengo in un articolo pubblicato nel Rendiconto della insigne Accademia delle Scienze di Napoli (fasc. di nov. e dic. 1843) dal dottor Roberto Sava, il quale certamente scrisse ciò che gli fu riferito, e non vide egli mai. E per dirne qualche cosa a modo di esempio, non trovossi punto lì per lo mezzo nè lago nè stagno, che fosse servito ad inaffiar giardino, che colà non è mai stato, almeno ai giorni nostri, e molto meno esso poteasi trovare accresciuto dalle dirotte piogge del mattino. Se l'acqua fosse stata allo scoverto non sarebbe avvenuta esplosione, chè a misura le

materie vulcaniche vi si fosse rotolate dentro, sarebbe successa una evaporazione in contatto dell'atmosfera. Avrebbe dovuto riflettere il dottor Sava che nuova non è nella storia dell'eruzioni la immersione delle correnti di lava in depositi di acqua allo scoverto e alla presenza di spettatori circostanti, senza che mai nè esplosioni nè guasti sieno avvenuti. S'entrato egli fosse nella sagrestia della cattedrale di Catania avrebbe veduto quel dipinto che rappresenta la lava della eruzione del 1669 in atto di scaricarsi sul mare, e la gente a fianco che s'imbarcava in processione per lasciare la città che il dito di Dio fulminatore pareva avesse già tocca. Che dirò poi di quei portenti che narra lo scrittore, di esser cioè rimasti parecchi di quelli disgraziati spettatori inceneriti sul suolo, e de' cadaveri portati all' abitato esservene stati alcuni colle membra intere, co' muscoli arsicci raccorciati, ma sani, e le viscere poi e le interiora in cenere ridotte senza distinzione? — Se si parlò allora di uomini bruciati e inceneriti, s'intese di quei che dopo stramazzati dalla esplosione furono consumati dalla sopravvegnente congerie infuocata; ma non che di quelli rimastine fuora siavi stato cadavere, abbrustolito bensì, incenerito non mai. Nè finalmente fra le altre esagerazioni, ch'ei narra, voglio trasandar quella del numero delle *infelici vittime che sommarono a cencinquanta fra quei terrazzani, oltre i provinciali e alcuni forestieri.* — De'Brontesi, si è detto già, non oltre a sessanta furono vittime; di altri, sieno *provinciali* o *forestieri*, si disse dapprima sospettandosi, più che argomentandosi da fatti; ma per minute ricerche che siensi praticate dappoi non si trovò mancante nissuno. E sì che, come si è notato, il tempo burrascoso della mattina non permetteva a nissuno di andarvi: solo due ore avanti il mezzodì sgombrando un poco, uscì quella misera gente da Bronte, spinta dall'interesse o di veder che ne fosse de' loro poderi, o di cavare pur qualche utile dallo stesso ultimo danno e perdita di essi. Gente adunque che animata non fosse da sì pressante cagione, qual'è l'amor della sussistenza, colà non si trovò venuta: solo il timore di vedersi tolta e divorata la propria possessione, o necessità di guadagnarsi un pane col sottrarre un fascio di legna, o che altro, potè fare uscir fuora dei loro tetti gli sventurati che soccombettero.

Pure tra quelli mal avvenuti avresti veduto un uomo che, assiso su di un muro sporgente, stavasi come immobil tra gli altri, in gravi pensieri e cure preoccupato. Colà non trasportavalo nè l'uno nè l'altro de'due sentimenti testè mentovati: chè egli non avea in quei siti podere a perdere, nè mendicando il pane della giornata spingeasi in mezzo a quei depredatori. Uomo egli era intorno a sessant'anni, di giusta altezza, bianco ai capelli ed alla poca barba che gli fiancheggiava le gote, di aspetto sereno e contemplativo, e tale che i moti involontarî di collera sapeva rifrenare. Ei si stava ravviluppato nel suo mantello di albaggio, accennando spesso col capo, e a quando a quando batteva, dal dolor mosso, la fronte. Lo straniero che in quei giorni lacrimevoli giunse d'altri paesi a vedere l'eruzione, e s'incontrò in quest'uomo singolare, forse non potè ritenersi dal domaudar chi egli si fosse: ma certo ognun dei Brontesi ebbe a rispondergli; *egli è il padre dei poverelli!* Così glorioso nome si avea meritato da'suoi concittadini colui che quel dì stavasi isolato a contemplar la scena dell'invasione vulcanica. Smisurato amore pel bene della patria, dei concittadini e segnatamente de'più poveri, portavalo irresistibilmente in mezzo ad ogni disastro grave che nel paese avvenisse. Ed ei colla voce e co'consigli affettuosi racconsolava, mitigava l'asprezza della disgrazia. Questo immenso amore, questa passione che in lui vinceva potria dirsi quella pe'figli stessi, spingevalo ogni giorno a star presente ai guasti che andava compiendo la corrente: ed ei notava minutamente tutto che di osservabile accadesse. La sera tornando in città, consegnava il frutto delle sue osservazioni all'ufficio del Comune; e da'suoi ragguagli compilavansi i rapporti alle Autorità superiori. Però nel giorno del tremendo caso, se altri poteva essere nel numero degl'infelici che vi soggiacquero, certo egli fra'primi e più arrischiati vi stava. Egli perì, in un attimo sotto la immensa mole sepolto. Pare che nuovo Empedocle, per amor di conoscere la cagione di tanta rovina, si fosse abbandonato in sua balìa (1).

(1) Maestro Antonino Luca ei si nomò. Fu agrimensore, e abbandonò il suo mestiere per aver cura, siccome Decurione, degli affari litigiosi del Comune con l'ex-barone, erede Nelson. Da agiato piuttosto ch'egli era, dive-

A tanta strage l'ira di Dio parve alfine placata : e da quel dì la eruzione cominciò a venir meno alquanto. Il domani scorreva appena il vorace torrente, cessando le bocche di cacciar materia novella : e al dì 28 era ristato, arrestandosi la lava a poco più di un miglio dal Simeto. Se non che il sommo cratere dell'Etna mantenendosi in attività straordinaria, con non interrotte detonazioni e larghissime emissioni di fumo, dava a sospettare che nuova lena avesse ripreso la testè cessata eruzione. Due o tre giorni altri, ed ogni timore si dileguò : tutto tornò all'ordinaria quiete, tranne le case di coloro che vi avean perduto la poca loro proprietà, o, quel ch'è peggiore, il padre, il marito, il figlio, il fratello, l'unico sostegno e sollievo di esse; talune anche l'una e l'altro insieme. Prodigaronsi le cure da' cittadini ad alleggerir tanta pena e tanto danno; fecersi volontarie contribuzioni da' più agiati, e la mano consolatrice della beneficenza si aprì per quei primi momenti in loro aiuto e conforto.

Sperarono i Brontesi in tanto disastro che un moto spontaneo si fosse destato in qualche anima generosa di alto e cospicuo personaggio del regno, la quale, imitando ciò che fu praticato per simili disavventure in altri paesi, si fosse fatta primiera a raccogliere per soscrizioni le offerte in sollievo delle disgraziate famiglie, per assicurare ai più infelici la sussistenza, e rifarli almeno delle perdite sofferte nella proprietà. Ma questa idea forse concepita nella mente, non si è ancor manifestata negli atti di nissuno. — Possano le poche parole che a rappresentare sì miserando caso sapemmo a mala pena notare, essere favilla che desti in alcuno sì nobile e santo affetto, sì che per lui si cominci e compia un'opera di tanto commendevole carità!

nuto povero per non avere più atteso alle proprie bisogne, si pensò di eleggerlo guardabosco comunale; e così vivea scarsamente e mantenea la famiglia; sfogando insieme la passione civica, che il divorava, nel custodire i boschi del Comune. — In angustie e bisogni del municipio, quando a portarne avanti le ragioni fu mestieri che i migliori cittadini contribuissero, videsi quest'uomo, per contribuire la rata di cui non era richiesto, portare i pendenti e gli anelli della moglie in pegno a persona, che saputane la cagione, non li accettò, e volle anzi soccorrerlo di danaro. Rarissimo esempio di virtù civile, da bastare solo a formargli un elogio!

Avendo la nuova corrente percorso uno spazio di sette miglia per una larghezza media di mezzo miglio, la superficie occupata è di tre miglia e mezzo quadrate; di cui un miglio solo quadrato contiamo poter essere di proprietà particolari e gli altri due e mezzo essere di terreno comunale, più o meno boscoso e da pascolo, secondo lo stato più o meno antico della lava, su cui è corsa la novella. Vuolsi considerare per un momento la natura speciale del diritto di appropriazione, che fanno i Brontesi, di queste antiche lave da essi dette *sciare* o *terre sciarose*, lasciate ad agro comunale; appunto perchè, a nostro intendimento, conserva un modo primitivo di acquistar la proprietà, oggidì venuto molto in voce per una nuova teoria così annunziata da' giuristi, *della specificazione* o *dello svolgimento*. Questa teorica che a leggerla nei libri sembrerebbe per avventura a taluno una ipotesi, noi troviamo appunto messa in pratica per quelle contrade, in forza di un diritto consuetudinario, coevo all'esistenza della prima famiglia brontese, che stanziandosi in quelle pendici occidentali dell'Etna fermò le civiche costituzioni di fatto, non di parole o di scritture.

Col fermarsi la stanza di una tribù si ebbero necessariamente a trovar nel luogo stesso e nelle adiacenze gli elementi della di lei vita. Qual altra sorgente produttiva potevan mai rinvenire quegli antichi abitatori dell' Etna, se non l' Etna medesimo? Ma popolo dapprima selvaggio e vagante, non facile ad assoggettarsi alla gleba, vago piuttosto di scorrere per le campagne e per le alture, innata passione de' montanari, non poteva altra industria esercitar che la caccia e la pastorizia. Da ciò una vasta periferia, la maggiore che poterono occupare, diveniva, per questo fatto della occupazione loro in uso comune, un demanio tutto comunale, dove gli abitanti andavano a raccoglier legna, a far caccia, a pascere co' loro armenti. Indi col progresso del tempo ebbe a tentare taluno di seminare in qualche *occhio* di miglior terreno legumi e segale; e per avvertire i passanti che in quel terreno vi fossero semi gittati, e che l'andarvi a discrezione ne avrebbe annientato il germogliamento, non avea che a mettere pochi mucchi di pietre all' intorno, bastanti a far rispettare da' conduttori di armenti qualche cosa di più che naturale non fosse, cioè la nascente messe, e l' altrui industria. E ciò tornava poi meraviglio-

samente in vantaggio de'pascolanti; giacchè i terreni lasciati sempre a pascolo si steriliscono quasi, abbisognando di assoggettarsi di tempo in tempo alla cultura per ridare pascoli più feraci: d'onde la pratica in agricoltura di alternare le seminagioni al riposo, e d'onde più tardi è venuta la celebre teoria degli *assuolamenti* e della *rotazione*. Però bene si compensava l'interesse del pastore con quello dell'agricoltore, rispettando l'uno per sei od otto mesi una porzione di terra seminata dall'altro, per trovarvi poscia pascoli più abbondanti.

Da questi primordii, da queste antiche e patriarcali costumanze, fino ai giorni nostri conservate, nacque in Bronte il diritto di appropriarsi le varie parti di terreno: chè dal momento in cui piacque ad alcuno di soffermarsi in un punto, adocchiando un miglior tratto di terra, a cui metteva affetto e per cui spendeva cure, ei più non lo abbandonava di poi, nè cedeva il luogo ad altri. A poco a poco dal far semplici mucchi di pietre, o *castelletti* all'intorno, per una legge di continuità questi divenivano muri: e la materia a costruirli non mancava; era anzi utile raccoglierla per disgombrarne il terreno. Così l'agricoltore si accomodava un casolare, dove si fosse riparato dalle intemperie delle stagioni: se alberi capaci d'innesto spontaneamente crescessero, davasi a dimesticarli; e nelle scabrosità pietrose mettendo il fico d'india, *cactus opuntia*, e piantando poi, dove più fosse opportuno, la vite, il pero, il fico ecc., quella zona di terra pria comunale aperta a tutti, soggetta al dritto di pascolo della Comunità, diveniva, o era tenuta proprietà particolare e intera di chi con tanta industria, con tanti sudori, a poco a poco l'avea renduta fruttifera di ogni maniera. Ed ecco il modo primitivo, riconosciuto il più legittimo da' giuridici, di acquistar la proprietà del suolo, così detto della *specificazione*, in quanto che l'uomo è andato specificando col proprio lavoro il diritto ipotetico recato dalla natura di appropriarsi un tratto di terreno, che unito alla propria attività, all'esercizio delle proprie facoltà fornito gli avesse i mezzi di sussistenza: od altrimenti detto dello *svolgimento*, in quanto che si acquista collo svilupparsi progressivo dell'industria propria e dell'esercizio delle proprie facoltà.

È la natura stessa de' luoghi, soggetti come sono ad essere in-

vasi da nuove correnti vulcaniche che vanno ad annientar tanti anni e spesso tanti secoli d'industria, a distruggerne la proprietà stessa fondatavi, che richiede e porta la costituzione di un tal diritto di occupazione e di specificazione ne' Brontesi. Dal momento in cui una mole alta da quattro ad otto canne di aspra durissima lava ingombra un terreno, nissuno può più avere pensiero di conservare per diritto di *accessione* la proprietà di questo sovrapposto suolo; chè a rendere il sito di nuovo coltivabile debbono scorrere più e più generazioni (1). Così di lava ricopertosi il luogo, torna esso a divenire proprietà comunale, finchè l'azione del tempo che tutto doma, cangia e sfigura, non lo renda tale da invogliar taluno dei posteri ad impiegarvi non invano le sue cure. E però la gente cacciata da un punto coltivato, per la nuova lava che vi ha fatto ingombro, va a cercar nelle rimanenti contrade che sono in comune una falda che più le sembri poter meritare fatica, e colà si ferma, e comincia ad applicarvi la industria propria. Le novelle proprietà si vanno specificando di nuovo, finchè non si riduca quel sito anche prezioso in mano de' discendenti, e finchè non torni poscia di nuovo ad esser preda di novella corrente. Ogni eruzione è quindi colà come l'anno

(1) Dipende da diverse circostanze locali, dalla natura stessa della lava più o meno friabile, che contiene maggiori o minori parti silicee il rendersi più o meno prestamente il suolo atto alla coltura. Del modo di far divenire le lave dell'Etna coltivabili hanno scritto pria una memoria il chiar. prof. Scuderi, mio predecessore alla cattedra di Economia e Commercio nella Università di Catania, e non ha guari un articolo, pubblicato nel Rendiconto della sullodata Accademia di Napoli dell'anno scorso, l'attuale egregio prof. di botanica, D. Francesco Tornabene; facendovi tutti e due accurate osservazioni e raccogliendo fatti importanti. Ma s'io non erro, uno primario ne hanno essi trascurato, ch'è appunto efficacissimo mezzo all'uopo, e che non può invero sempre praticarsi; ed è pur quello delle *colmate*, di cui van superbi i Toscani, e che son frattanto praticate da noi. Introducendovi il corso dell'acqua piovana raccolta in altri punti, specialmente quando scoscende da terreni già coltivati ab antico, la zavorra e il fior di terra, l'*humus* di trasporto che v'introduce e si depone per la pronta infeltrazione delle acque, bastano a far coprire quel suolo aspro e secco in pochi anni di una prima vegetazione: e l'opera è che questa cominci per servir essa stessa di novello terriccio.

giubilaico degli ebrei, in cui le proprietà fin' allor possedute rimettonsi in comune, e altre ripartisconsi da capo.

Ecco dunque l' opera delle Danaidi rinnovata, diremmo, nell' industria costante de' Brontesi. Vanno essi occupando un terreno, van coltivandolo, ed appropriandoselo così, lo rendon fruttifero e valevole; ma un fuoco che cala dall'alto, o da' fianchi della montagna, ne li caccia e li spinge altrove, gridando lor dietro:

Veteres migrate coloni.

Ricominciando a spargere in altro punto i loro sudori, tempo verrà che ne saranno pure cacciati via. Così va perpetuandosi questo esempio novello di ostinata fatica, questa lotta tra l'uomo e la natura nemica che gli sta sempre a fianco; l' una che cerca soverchiar l'altro colle potenti sue forze, e quello che procede con opere, che sembrano a primo aspetto vane, a domarla e conquiderla. L'Etna ed il Brontese sembrerebbero il gigante ed il pastorello della Bibbia in atteggiamento dello strano conflitto: l'uno con lunga formidabile scimitarra e fortissimo usbergo, l'altro colla fionda e pochi sassi in mano. Così Mongibello colle sue eruzioni, co' suoi terrori, e il piedemontano col piccone e la zappa. L'uno vuol cacciarlo giù, vuole annientarlo; l'altro gli cede il luogo, allontanasi e poi torna insensibilmente a mettervisi sopra e a vincerne il rigore, e a far divenire le materie spaventevoli di eruzione suolo fecondo di produzione.

E dimandano poscia alcuni, come e perchè gli etnicoli amino pure tanto quella terra formidabile che trema e brugia sotto a' loro piedi e cui vanno in pericolo di perdere ad ogni momento? Perchè amino e si delizino al solo vedere una montagna, che a loro sì sovente è cagione di tanto danno e rovina? — L'amano sì, come l'uomo superbamente ama e carezza la feroce belva, che seppe domare e rendere serva a' proprii bisogni.

Placido De-Luca

A' signori compilatori del Museo di Scienze e Letteratura

Signori,

La riputazione, che di giorno in giorno viene acquistando il vostro **Giornale**, *mi rende ardito a pregarvi d'inserire in esso un ricordo intorno all'impresa letteraria, ordinata non ha guari nella città nostra; dello stampare, cioè, i documenti di Storia Napolitana e Siciliana o non pubblicati fin qui, o fatti rari, dall'anno 568 fino al 1734.*

Tali fatiche non potranno riuscir discare a coloro, i quali amano la Patria Letteratura, e massimamente a' degni compilatori del Museo, cotanto pieni di zelo per l'onore del nostro paese.

Sono con tutto l'ossequio

Loro Dev.mo Obb.mo Servitore
CARLO TROYA

RICÈRCHE E PUBBLICAZIONI

DI DOCUMENTI

SPETTANTI ALLA STORIA NAPOLITANA E SICILIANA.

Quando gli studj storici rifiorirono in Europa, non pochi valentuomini di Germania e di Francia presero a liberar dall' obblío le scritture del Medio-Evo. Giovanni Pistorio (A. 1513), Pietro Pithou (A. 1569 per gli Scrittori Germanici), Giusto Reubero (A. 1584), Cristiano Urstisio (A. 1584), lo stesso Pithou (A. 1588 per gli Scrittori Franchi), Melchiorre Goldasto (A. 1606) e Marquardo Frehero (A. 1613) posero in luce un gran tesoro di memorie antiche; superati ciascuno dal solo Andrea Duchesne, che pubblicò gli Scrittori de' Normanni (A. 1619) e de' Franchi (A. 1636 et seqq.). E già innanzi a questa Seconda Raccolta del Duchesne il nostro P. Antonio Caracciolo avea tratto dalle tenebre i *Quattro Cronografi* (A. 1626), senza i quali non avrebbero avuto fondamento gli studj di Camillo Pellegrino sulla Storia del Ducato Beneventano (A. 1643). Le Biblioteche de' Benedettini aveano sommini-

strato la maggior parte di tante ricchezze letterarie. Nè indugiarono ad aprirsi gli Archivj di quest' Ordine insigne, che dopo le invasioni de' Barbari ci serbò i monumenti della scienza Greco-Romana. Ma il dono delle pergamene di tali Archivj si deve in primo luogo all'Italia, non potendosi quelle di San Dionigi stampate nel 1625 dal Doublet paragonare nè per numero nè per qualità con l' altre, che trovansi per entro a' libri del Napolitano Bartolomeo Chioccarelli, (A. 1643), dell' Ughelli (A. 1644-1662), del Margarini (A. 1650), della Badessa Baitelli (A. 1657) e del Campi (A. 1659), tuttochè le carte Dionisiane fossero divenute indi un famoso argomento di dottissime liti diplomatiche.

Allora sorgevano in Francia i dotti Maurini; alcuni dei quali, come i Sammartani della Gallia Cristiana, vennero imitando l'esempio recentissimo dato dal Chioccarelli e dall' Ughelli: altri, come un Dachery, un Montfaucon, un Ruinart, un Martene, un Vaissette, un Lobineau ed un Mabillon (maestro di tutti), allargavano con egregie scoperte il campo della Storia. Già era nato il Muratori, che dovea giovar cotanto a quella d' Italia, e che solo poscia seppe dar compimento all' immortale opera degli Scrittori di cose Italiane (A. 1723-1751), mentre il P. D. Erasmo Gattola divolgava (A. 1733-1734) le carte di Montecasino. Dom Bouquet ed i suoi colleghi Maurini videro tosto, che le precedenti Raccolte del Duchesne sarebbero a comparazione della Muratoriana riuscite scarse od esili; perciò dettero principio nel 1738 alla più vasta e magnifica degli Scrittori di Francia. Il tempo nondimeno mancò, ed egli è oramai più d' un secolo, che sì fatta impresa, intermessa per l' abolizione de' Benedettini e poi continuata, non è pervenuta neppure alla metà del suo corso.

Lo stesso Muratori non avrebbe avuto alcun frutto senza gli aiuti di molti Milanesi, che tacquero con singolar modestia il nome loro, nascosti sotto quello generalissimo di *Socj Palatini*. Essi fecero stampare a proprie spese la grand' opera, per la quale non perirà la fama de' dodici Lombardi presso i posteri. Nella *Biblioteca Modonese* Girolamo Tiraboschi annoverò un per uno i *Socj Palatini*: e furono; il Conte Alberico Archinto, poi Cardinale; il Conte Paolo Pertusati; il Marchese Alberto Trivulzi; il

Marchese Girolamo Pozzobonelli; il Conte Donato Silva; il Marchese Girolamo Erba; il Marchese Giuseppe d'Adda; l'Arciprete della Scala Pier Antonio Crevenna; D. Gaetano Caccia; D. Giuseppe Croce; Antonio Reina; Filippo Argelati, Segretario.

Questo nobile uso delle ricchezze faceano in altra età i Patrizj d'Italia. Nè meno generosi mostraronsi dappoi la Congregazione de' Camaldolesi e Monsignor d'Este, Abate di Nonantola, facendo imprimere, l'una i proprj i documenti da' celebri suoi Annalisti Mittarelli e Costadoni (A. 1755-1773) e l'altro i Nonantolani dal Tiraboschi (A. 1784-1785). Agli ultimi andarono compagni que' di Bologna del Conte Savioli (A. 1784-1795), e seguirono ben presto gli altri contenuti nel Codice Diplomatico Bergomense del Conte Canonico Lupi (A. 1789).

Al pari del decimottavo, il secolo decimonono riuscì animoso in tal sorta di studj, che furono in ispezialtà promossi da' Monumenti Ravennati del venerando Conte Fantuzzi (A. 1801-1804), da' Milanesi Ambrosiani del Fumagalli (A. 1805) e dagli Spoletini del Fatteschi (A. 1805). Nel 1816 s'ebbero a stampa i primi Volumi dell'Accademia Lucchese, preziosi per la copia e per l'antichità delle carte. Niuno ignora le condizioni de' celebratissimi Archivj di Lucca; e tutti conoscono il pregio de' rimanenti d'Italia, visitati non ha guari dal Blhume, dal Pertz e da molti de' dotti Alemanni che fin dal 1819 attendono ad *aprire* (son le loro proprie parole) *i fonti della storia Germanica*, legata sì strettamente con l'Italiana del Medio-Evo. Il Pertz conduce le pubblicazioni di sì fatti lavori (A. 1827-1843), a' quali dan mano i Principi e gli uomini più notabili di Germania. La regale Torino vide nel 1834 tratte dagli Archivj Subalpini e divolgate le pergamene Piemontesi; nè Firenze siede neghittosa or che ivi si stampa l'*Archivio Storico* (A. 1842-1844); sì che sarebbe stato vergogna grande se Napoli non si fosse accesa d'emula brama in un Reame dove non mancano Archivj e dov'è tanta dovizie di carte pertinenti ad Amalfi, a Gaeta ed alle provincie state altra volta sotto la dominazione de' Greci di Bizanzio. Rilevantissimi fra gli altri sono i documenti Amalfitani contenuti nel Codice Perris, e non meno importanti di molti fra quelli dati così dal Pansa (A. 1724) come dal P. Abate de Blasi nella sua *Serie de' Principi di Salerno Longobardi* (A. 1785).

Qui non è il luogo a parlare d' alcune pubblicazioni di documenti fatte nel Reame di Napoli. Ma non si può senza ingiustizia tacere al tutto di Monsignor Sabbatini (A. 1744-1768), di Monsignor Forges Davanzati (A. 1791) , di Salvatore Fusco (A. 1812) , di Domenico Ventimiglia (A. 1827) , di Gennaro Ravizza (A. 1832-1836), del Can. D. Nicolò Palma (A. 1832-1836), e del P. D. Luigi Tosti (A. 1842-1843) , che ne inserirono un buon numero nelle opere loro di vario argomento. E' vuolsi ricordare soprattutto il *Syllabus* delle Membrane dette della Regia Zecca di Napoli , al quale fu dato cominciamento (A. 1824) da Monsignore D. Angelo Antonio Scotti, oggi Arcivescovo di Tessalonica , e che proseguito da' valorosi discepoli di lui sarà condotto al suo termine , grazie alle provvide cure del Commendatore Spinelli , Sopraintendente Generale degli Archivj.

Più e meglio che non si fa in alcuni paesi la Sicilia custodisce splendidi ed abbondanti depositi di carte antiche , a pubblicar le quali già intendono da qualche tempo gl' ingegni operosi di quell' Isola illustre. Già s' hanno a stampa i Monumenti della Real Cappella Palatina di Palermo (A. 1835) ed il *Catalogo* degli altri serbati nella Chiesa Cattedrale Palermitana, che Vincenzo Mortillaro , Marchese di Villarena , ha ottimamente disposti ed apparecchiati (A. 1842): già nella Real Badia di Monreale il Rev.mo P. Abate Tarallo de' Duchi della Ferla raccolse più di seicento pergamene.

I Siciliani sanno in qual conto abbiansi ad avere le fatiche onorate del Catalano , del Pasqualini , del Guzzetta, del Giustiniani, del Tardia, del Garofalo, del Buscemi: e' seguiranno allegramente le orme de' lodatissimi loro scrittori, fra' quali giova rammentare il Pirro, il Caruso, il Mongitore, l'Amico, il de Giovanni, il Morso, il de Blasi ed il Gregorio.

Ad alcuni dunque fra' molti , che amano la patria Storia , sembrò necessario il ricercarne le fonti, massimamente Greche, pubblicando le pergamene di Napoli e di Sicilia con altre scritture o non mai stampate o fatte rare , dall' anno 568 (allora i Longobardi mossero contro l' Italia) fino al 1734, cioè alla venuta del Re Carlo di Borbone. Il Commendatore Spinelli fe' plauso a tale divisamento , e propose a S. E. *il Ministro degli affari interni* di

commettere a questi cercatori delle avite memorie la cura dello stampare le leggi Longobarde come veggonsi elle scritte od illustrate ne' Codici Cavensi e Casinesi. Ed il Ministro concedette le facoltà opportune, come si dirà più ampiamente in altro luogo; ciò che diè assai coraggio agli animi.

Lungo è il cammino; ma per fornirlo egli è mestieri d' avviarsi, e d' ordinare in varj modi la gita. Le fatiche saranno divise in dieci Parti o *Serie*, suddivise in varj *Ordini*, a ciascuno de'quali uno speciale Deputato si preporrà. Grave danno che la Storia Siciliana ora si separi dalla Napolitana, ed ora vi si ricongiunga: non pertanto gli studj comuni all' una ed all' altra vinceranno sì fatta difficoltà. Que'di Sicilia sono confidati spezialmente al Principe di Cassero.

PARTE I. Carte Napolitane dal 568 al 1016.
PARTE II. Carte Siciliane dal 568 al 1016.
PARTE III. Carte di Napoli e di Sicilia dal 1016 al 1282.
PARTE IV. Carte Angioine di Napoli dal 1282 fino alla morte di Giovanna II.ª nel 1435.
PARTE V. Carte Siciliane dal 1282 fino alla riunione di Sicilia con Napoli sotto Alfonso I.
PARTE VI. Carte di Napoli e di Sicilia sotto Alfonso I.
PARTE VII. Carte Aragonesi di Napoli sino a Ferdinando il Cattolico nel 1501.
PARTE VIII. Carte Aragonesi di Sicilia fino a Ferdinando il Cattolico nel 1501.
PARTE IX. Carte di Napoli sotto i Vicerè fino al 1734.
PARTE X. Carte di Sicilia sotto i Vicerè fino al 1734.

Innanzi Carlo Magno, il Ducato Beneventano appartenne al regno Italico, allorchè leggi ed usi e costumi erano comuni a tutte le terre conquistate da' Longobardi. Laonde le leggi da stampare saran quelle del regno intero Longobardo: e s' uniranno in un Codice Diplomatico tutte le pergamene dello stesso regno con parecchie altre scritture fino alla conquista di Carlomagno nel 774. Fin quì fu inutile desiderio del Marchese Maffei, che queste formassero un solo corpo, senza il quale credeva egli non si potesse

degnamente maneggiar la Storia d'Italia. Gran lume in oltre da tal Codice Diplomatico avranno gli studj sulle condizioni de' Romani vinti da' Longobardi.

Ricercatori e pubblicatori de' documenti di storia napolitana e siciliana o non dati alla stampa o fatti rari; dall' anno 568 fino al 1734.

Signori

Baldacchini (Michele).
Baldacchini (Saverio).
Blanch (Luigi).
Breyer (Federico).
Campagna (Giuseppe).
Capasso (Bartolomeo).
Capitelli (Domenico).
Cappelli (Emiddio).
Caracciolo (Nicola), *Duca di Lavello.*
Casella (Francesco).
Castaldi (Giuseppe), *Consigliere della Corte Suprema di Giustizia.*
Ceva Grimaldi (Francesco), *de' Marchesi di Pietracatella.*
Cimmino (Nicola), *de' Marchesi Cimmino.*
Corcia (Nicola).
Cornè (P. D. Guglielmo), *Archivista della SS. Trinità di Cava.*
Correale (Francesco), *Conte di Terranova.*
Cuomo (D. Vincenzo).
De Cesare (P. D. Guglielmo), *Archivista di Montevergine.*
Del Pezzo (Pasquale), *Duca di Caianello.*
Del Re (Giuseppe).
Ferrante (Agostino), *de' Marchesi Ferrante.*
Filangieri (Gaetano).
Filangieri (Giovanni), *de' Principi di Arianiello.*
Fusco (Giovan Vincenzo).
Fusco (Giuseppe).

GARZILLI (D. PAOLO), *Bibliotecario della Brancacciana.*
GIANPIETRI (ANGELO TROIANO).
GIORGIO (D. GIUSEPPE).
GRANITO (ANGELO), *Principe di Belmonte.*
GUACCI (CARLO).
IORIO (*Can.*co D. ANDREA).
IOELE (MATTEO).
LACAITA (GIACOMO).
LAVIANO (NICOLA), *Duca di Satriano Tito.*
MANNA (GIOVANNI).
MARINCOLA (*Monsignor* D. LUIGI), *Rev.*mo *Abate della SS. Trinità di Cava.*
MARTINI (GIUSEPPE).
MEDICI (GIUSEPPE de'), *Principe d' Ottaiano.*
MILANO (GIACOMO MARIA), *Principe d' Ardore.*
MILANO (AUGUSTO), *Duca di S. Paolo.*
MINERVINI (GIULIO).
MORALES(*Monsignor* D. RAIMONDO), *Rev.*mo *Abate Generale di Montevergine.*
MORCALDI (D. MICHELE), *Sotto Archivista della SS. Trinità di Cava.*
MUSCETTOLA (GIOV. BATTISTA), *Principe di Luperano.*
NOLLI (RODRIGO), *Barone.*
PERRIS (LEOPOLDO).
PETRONI (GIULIO).
POERIO (ALESSANDRO), *Barone.*
RIARIO-SFORZA (NICOLA), *Duca.*
RIARIO SFORZA (*Monsignor* D. SISTO).
SEMMOLA (TOMMASO).
SERRA (AGOSTINO), *Duca di Terranova.*
SPINELLI (FERDINANDO), *de' Principi di Scalea.*
SPINELLI (FRANCESCO), *de' Principi di Scalea.*
STATELLA (ANTONIO), *Principe di Cassero.*
STATELLA (FRANCESCO), *Marchese di Spaccaforno.*
TACCONE (GIUSEPPE), *Marchese di Sitizzano.*
TALAMO (GIUSEPPE).
TOMACELLI (DOMENICO), *Duca di Monestarace.*

Troya (Carlo).
Varcasia (D. Nicola), *Luogotenente Vescovile in Castrovillari.*
Volpicella (Luigi).
Volpicella (Scipione).

Il Signor del Re, qui nominato, è lo stesso che avendo nel 1841 promesso una sua utile Raccolta di Cronisti Napolitani, la va ordinatamente ponendo in luce.

Or si diranno alquanti particolari sugli studj Napolitani, dovendosi dare con apposito Discorso i ragguagli de' Siciliani, massimamente per quanto risguarda le Carte Arabe di Sicilia.

PARTE I. (A. 568-1016).

I. *Ordine.* Codice Diplomatico del regno Italico, dal 568 al 774. *Deputato*: Carlo Troya.

II. Codice Diplomatico delle regioni, che non caddero in mano a' Longobardi e che ora formano parte del Reame di Napoli, dal 568 al 774. *Deputato*: Scipione Volpicella.

III. Leggi Longobarde per tutto il Regno Italico fino al 774, secondo il testo Cavense; con Comenti ed Illustrazioni. *Deputato*: P. D. Guglielmo Cornè.

IV. Codici Casinesi di Leggi e Glosse Longobarde. *Deputato*: Michele Baldacchini.

V. Leggi Longobarde dopo il 774 nelle contrade, che oggi appartengono al Regno di Napoli. *Deputato*: Luigi Volpicella.

VI. Leggi non Longobarde nelle contrade rimanenti dello stesso Regno, dal 774 al 1016. *Deputato*: Francesco Spinelli.

VII. Carte Longobarde dal 774 al 900. *Deputato*: Duca Riario.

VIII. Carte Longobarde dal 900 al 1016. *Deputato*: Canonico D. Andrea de Iorio.

IX. Carte Latine d'Amalfi. *Deputato*: Principe d'Ardore.

X. Carte Latine di Gaeta. *Deputato*: Saverio Baldacchini.

XI. Carte Latine di Napoli. *Deputato*: Emiddio Cappelli.

XII. Carte Greche dal 568 al 1016 di tutte le regioni che ora compongono il Reame di Napoli. *Deputato*: Principe di Belmonte.

PARTE III. (A. 1016-1282).

I. *Ordine*. Carte Latine de' Normanni per Sicilia. *Deputato* : PRINCIPE di CASSERO.

II. Carte Latine de' Normanni per Napoli. *Deputato* : DUCA DI LAVELLO.

III. Carte Latine degli Svevi per Napoli. *Deputato*: GIULIO MINERVINI.

IV. Carte Latine degli Svevi per Sicilia. *Deputato* . . .

V. Carte Latine degli Angioini per Napoli. *Deputato* : CONTE di TERRANOVA.

VI. Carte Latine degli Angioini per Sicilia. *Deputato* . . .

VII. Carte Greche di Napoli. *Deputato* : PRINCIPE di BELMONTE.

VIII. Carte Greche di Sicilia. *Deputato* . . .

PARTE IV. (A. 1282-1435).

I. *Ordine*. Carte Angioine di Napoli dal 1282 al 1309. *Deputato* : CONSIGLIER CASTALDI.

II. Dal 1309 a Ladislao. *Deputato* : DUCA DI SATRIANO TITO.

III. Carte di Ladislao. *Deputato* : D. VINCENZO CUOMO.

IV. Carte di Giovanna II.ª *Deputato*: D. GIUSEPPE GIORGIO.

PARTE VI. (A. 1435-1458).

I. *Ordine*. Carte di Napoli. *Deputato* : BARTOLOMEO CAPASSO.

II. Carte di Sicilia. *Deputato* . . .

PARTE VII. (A. 1458-1501).

I. *Ordine*. Carte di Ferdinando I. e d' Alfonso II. *Deputato* : PRINCIPE DI LUPERANO.

II. Carte di Ferdinando II. *Deputato* : GIUSEPPE FUSCO.

III. Carte di Federigo. *Deputato* : D. PAOLO GARZILLI.

PARTE IX. (1501-1734).

I. *Ordine*. Carte de'Vicerè di Napoli dal 1501 al 1516. *Deputato* : GIOVAN VINCENZO FUSCO.

II. Dal 1516 al 1554. *Deputato*: ANGELO TROIANO GIANPIETRI.

III. Dal 1554 al 1598. *Deputato* : FRANCESCO CASELLA.

IV. Dal 1598 al 1621. *Deputato* : DUCA TOMACELLI.

V. Dal 1621 al 1665. *Deputato* : DOMENICO CAPITELLI.

VI. Dal 1665 al 1700. *Deputato* : GIACOMO LACAITA.

VII. Dal 1700 al 1714. *Deputato* : GIOVANNI FILANGIERI.

VIII. Dal 1714 al 1734. *Deputato* : GIUSEPPE CAMPAGNA.

Ciascuno degli anzidetti Deputati sceglierà fra' ricercatori, dianzi dinotati, quelli che consentiranno a spezialmente aiutarlo. I nomi loro e degli altri, che da indi in quà faran parte della presente impresa letteraria, si dichiareranno a quando a quando ne' varj quaderni dell' opera. Intanto ecco i nomi de' Cooperatori già scelti per gli *Ordini* I. e III. della Parte I. essendo che queste due compilazioni, per la maggiore antichità de' documenti, non saranno fra le ultime a dover pubblicarsi.

Num. I. CARLO TROYA.
FRANCESCO CASELLA.
D. VINCENZO CUOMO.
MARCHESE AGOSTINO FERRANTE.
GIOVANNI FILANGIERI.
GIUSEPPE MARTINI.
MARCHESE DI SITIZZANO.
FERDINANDO SPINELLI DI SCALEA.
GIUSEPPE TALAMO.
LUIGI VOLPICELLA.

Num. III. P. D. GUGLIELMO CORNÈ.
PRINCIPE DI BELMONTE.
DOMENICO CAPITELLI.
P. D. GUGLIELMO DE CESARE.
D. GIUSEPPE GIORGIO.
GIOVANNI MANNA.

P. D. Michele Morcaldi.
Carlo Troya.
Scipione Volpicella.

Luigi Blanch ha il carico d'illustrare le cose militari, che potranno risultar da' documenti; Nicola Corcia le topografiche; Giovanni Manna l' economiche. Il Rev.mo P. Abate Monsignor D. Luigi Marincola attende in tutt'i modi a promuovere gli Studj della Storia e della Diplomatica nella sua Badía.

Non di rado i documenti di tutta l'opera saranno illustrati con Note. A ciascuna di queste si porrà il nome dell' Autore, come altresì alle Prefazioni ed a qualunque altro lavoro. Un secondo [illegible] dichiarerà le condizioni della stampa.

Napoli, 27 feb. 1844.

SU LA MARGHERITA D'ARAGONA

MELODRAMMA DI V. BATTISTA

La lieta riuscita del melodramma *Anna la Prie*, il quale, come primo lavoro di giovane scrittore, fu giudicato indizio di promettente ingegno, induceva ne' Napolitani la speranza che l' autore signor Vincenzo Battista non sarebbe mancato a sè stesso nella seconda sua opera, la *Margherita d'Aragona*, eseguita nel nostro maggior teatro il dì 12 di questo mese di febbraio. E veramente potria dirsi che l' effetto abbia risposto all' aspettativa, essendo stato fatto molto plauso ed onorata accoglienza al nostro concittadino. A me non avvenne di dare veruno giudizio sul melodramma l'*Anna;* e certo se ciò fatto avessi , quanto allo stile in generale non avrei che a notare e ripetere ora per la *Margherita d'Aragona* le cose istesse sui difetti osservati nel primo lavoro. Ma avanti che io venga discorrendo di essi, non che de' pregi i quali in questa musica mi è paruto scorgere, toccherò pria, ma brevemente, dell'argomento del dramma diviso dal poeta per tre atti.

Era il duca Francesco Sforza, signore di Genova e sposo promesso di Margherita d'Aragona, di grandissimo amore acceso per Olimpia d'Anjou, da lui campata fanciulla dalla strage degli Angioini, allorchè furono da Genova scacciati. Ma Olimpia riamata amava Enrico capitano di ventura, e capo delle armi dello Sforza, le quali ei aveva guidate a vittoria contro i Francesi ricalati in Italia per riconquistare Genova. Ogni mezzo, ogni lusinga adoperò il duca a conseguire l'affetto dell'Angioina donzella, promettendo al trono di Genova d'innalzarla. Non restò nascoso l'animo dello Sforza a Margherita, che lui tanto teneramente amava, ond'ella fu presa di gelosa rabbia: e rampognando il traditore, tentò di atterirlo coll'offerire al suo sguardo quel pugnale medesimo da essolui immerso a tradimento nel petto del genitore di colei che egli or avea fatta reina del suo cuore. Ma non da rimorso, nè da minacce vinto il duca, e crudeltà ad infedeltà aggiungendo, comanda che venga tratto in ceppi il suo rivale Errico; dal quale lo Sforza è disfidato a singolare conflitto. Questi, prode guerriero anch'esso, raccoglie il pegno della sfida: e l'infelice Margherita, pur temendo per la vita del perfido, invia ad Errico le sue preci, onde voglia risparmiare il rivale nella tenzone. La quale magnanima e pietosa brama fu da Errico adempita: sì che lo Sforza pentito del tradimento ritorna alla generosa Aragonese: ma tardi troppo, poichè ella soverchiata dal dolore, e perduta ogni speme, avea bevuto il veleno; onde la sua vita tra crudeli angosce si estinse.

Vestivano il personaggio di Margherita d'Aragona e quel d'Olimpia le signore Goldberg e Gruitz, quelli di Francesco Sforza e d'Enrico i signori Coletti e Fraschini. Qual pregio sia nel dramma di cui ho narrato il fatto, (primo lavoro teatrale del signor Celii Colaianni,) io non dirò, essendo solo mio proponimento venir ragionando della musica, che nel teatro ha suoi liberi campi.

Come già di sopra dissi, il signor Battista trovasi involto nei medesimi difetti di prima quanto allo stile con che ha svolto questa sua musica. Per me credo e fermo sono che nel nostro scrittore provengono tali mende in molta parte dai modelli, cui egli si dimostra propenso a seguire. Rossini, Mercadante, Donizetti, Bellini son da lui meno seguitati che altri autori, i quali della

favilla del bello non mancano, ma per far del nuovo han dato in uno stile gonfio e difforme. La natura non fu avara al Battista del dono dell' inspirazione: in lui si scorge una vena facile e feconda, onde ha saputo ornare questa musica di grate e spontanee melodie. Ma egli spesso le accompagna ad un movimento d'orchestra, la cui espressione trovasi in manifesta opposizione col canto delle voci, il quale nella tragedia richiede sia accoppiato a nobile portamento della parte strumentale: ciò è fallo il quale deriva non meno dall'autore, che da' modelli cho ha tolto a seguitare. Egli vorrà dunque perdonarne, se per avventura di lui tenghiamo severa critica, perciocchè stimo che severamente van giudicati coloro che danno belle speranze di sè.

Avvegnachè di bei concetti melodici sieno in questa musica, havvi, su' generali parlando, in essi un fallo che a' nostri dì è pur troppo comune anche in qualche più pregiato scrittore di musica; ed è di avere svolte le melodie con una maniera soverchiamente declamata, riducendo non poche volte i ritmi ad una quasi recitazione, e togliendone per tal guisa la natia e libera potenza. Io non so come in un tempo di tanto progresso per l' arte, in cui sonosi pur trovati sì grandi e svariati mezzi, fra' quali il recitativo semplice e l' obbligato, si debba ne' più ideali canti avvinti alle leggi di ritmo e misura introdurre il recitativo. I maestri del secolo passato, ed uno spezialmente di questo, l'immortale Rossini, sono esenti di tal fallo, e noi per questa parte corriamo a corruzione. Quei maestri facevano discorrere i canti più continuati e liberi, dando per tal modo abilità a' cantori a dispiegare la voce, ed obbligandogli in pari tempo a ben modularla e condurla con quella vaghezza che si può per buoni studii ottenere; e ciò era origine che nel decorso secolo fosse sì gran copia d' eccellenti artisti di canto. Più certo e più vero era il loro metodo di condur le melodie, dando ad esse un pensiero ed una vita essenzialmente ideale, che ammetteva, anzi richiedeva le grazie del sentimento melodico, ritraendo la sua espressione non già dal senso delle singolari parole, bensì dall' insieme d'un' idea poetica, e adoperando acconciamente il carattere de' toni e gli altri elementi musicali: e però le loro melodie sì bene s' addicevano alla voce umana del pari che agl' istrumenti. Ma i canti do-

clamati che sonosi fatti succedere alla antica e bella maniera, non fanno che seguitare a passo a passo il significato quasi di ogni parola, ed esigono non di rado che il cantore sacrifichi tutte le grazie del cantare, che riducendosi talvolta ad una quasi recitazione, non tollera qualsivoglia ornamento. Dal che ancora altro sconcio avviene, che siccome l'espressione di tali melodie seguitatrici della parola non puossi ricavare che meramente dalla voce umana, ed è del tutto estranea agl'istrumenti, così la parte instrumentale riesce spesso non solo insufficiente a secondare ed aiutare la vocale, ma trovasi con essa in opposizione di sentimento. Dovrebbero adunque i giovani scrittori, l'arte ristorare col bandirne il difetto della recitazione da'canti, la quale solo a'recitativi semplice ed obbligato s'appartiene; e così ritornare il ritmo melodico nella primitiva libertà e potenza: chè veramente parmi strana cosa che a questi giorni si pretenda che un'arte si serva de'mezzi d'un altra. Il recitare è della poesia, non della musica, essendo diverso il linguaggio, diverso il ritmo delle due arti; e chi vuol confondere i mezzi che ciascuna di esse individualmente possiede, erra ed ignora la natura della sua arte. Io non so cosa avverrebbe della scultura se un giorno si volesse assoggettarla a quella sorte istessa, cui oggi si vuole sottoporre la musica, e per ottenere maggiori effetti dal marmo si cercasse animarlo anche soprapponendo al lavoro dello scalpello i colori della pittura.

L'altra parte in cui il Battista ne ha lasciato a desiderare, si è l'armonica e strumentale condotta, perchè contenente spesso troppo pienezza, e nè manco pienezza d'accordi, ma le più volte di suoni d'ogni strumenti. Parmi che il nostro ingegnoso compositore per dare alla musica uno stile energico e vigoroso sia caduto in questi difetti, ed abbia una singolare tendenza per gli abusi armonici e per la esuberante instrumentatura. Uopo è assai giudiziosamente distinguere quale esser debba nella musica l'uffizio della melodia, quale quello dell'armonia, della parte vocale, e della instrumentale.

Quando si pensi, (diceva G. G. Rousseau (1) contra gli eccessi

(1) Vedi alla parola *armonia*. Dizionario di musica G. G. Rousseau.

armonici querelandosi,) che tutti i popoli della terra abbiano avuto loro musica e canto; che il mondo tanti secoli durato sia senza che di tutte le nazioni coltivatrici delle arti belle, alcuna abbia conosciuta l'armonia, che verun essere nella natura altro accordo non producesse che l'unisono, e però non altra musica che la melodica; che gli spiriti greci sì dilicati, sì sensibili e passionati ed esercitati in tante arti non abbiano sentito il bisogno dell'armonia, senza cui pure la loro musica produceva meravigliosi effetti, mentrechè con essa la nostra ha perduta tutta la sua grazia ed il suo prestigio, difficil cosa è il non confessare che l'armonico elemento sia un barbaro trovato.

Veramente non saprei in ciò consentire col Rousseau, e solo ne' suoi detti scorgo una troppo calda protesta contro l'abuso armonico che già sin dal suo tempo manifestavasi nella musica alemanna; imperocchè per me tengo fermo essere l'armonia sorgente di grandissimo progresso all'arte. Certo l'invenzione del contropunto fu gran trovato degl' Italiani, senza di che l'arte sarebbe rimasta spoglia di tutte quelle ricchezze che son causa d'infiniti portenti: il negar ciò sarebbe cosa ridicola, non che assurda. Ma non è d'altra parte a tacersi che oramai la protesta del Rousseau per gli abusi di armonia sarebbe pur da ripetersi contro alcuni maestri che gli commettono, se in essa fosse virtù di farneli ristare. Essi così operando, non fanno che soffocare tutto il prestigio del ritmo; e la musica si spoglia di tutto quel valore a commuovere che nella melodia è riposto, come quella che, essendo nell'arte l'elemento spirituale e sublime, è la sola da cui si possa il bello asseguire e disvelare. Tutto ciò che in un fatto fisico di suoni si limiti, non può rappresentare veruna immagine e verun pensiero; ed è appunto sotto un aspetto fisico, io penso, che la melodia si riguardi nella musica melodrammatica di questi scrittori che, facendo tanto seguace l'elemento melodico all'armonico, rendono la melodia ancella dell'armonia, non già dominatrice e sovrana. Ben so che la melodia abbia il suo principio e la sua origine nell'armonia, sia pel rapporto de' suoni, sia per la differente natura de' modi; ed essendo un'analisi armonica, da cui si hanno i gradi della scala e le leggi della modulazione, principal legge che guida e svolge la successione de'suo-

ni componenti la melodica favella. Ma colui che al bello dell'arte unicamente mira, non si arresta ad analisi puramente fisica, ed assegna più alta destinazione alla melodia, veggendo ch'essa, tuttochè isolata e priva del soccorso dell'armonia, può sempre apprestare allo spirito immagini di diversi affetti, commuovere il cuore, eccitarne le passioni o calmarle, operare infine effetti morali, che trapassando gli organi sensibili, vanno nell'animo ad insinuarsi ed imperare. Altra esser debbe la musica melodrammatica italiana, altra l'alemanna, cui oggi vuolsi da taluni de'nostri seguitare, come diversa è l'indole e diverso il linguaggio dei due popoli. Nella musica vocale non puossi certamente negare che in certo modo l'accento della lingua determini la natura della melodia, la quale diviene più o meno sensibile ed energica secondo che la lingua abbia più o meno accento sonoro. Ora nessuno ignora, che tra tutte le viventi lingue non v'ha altra che abbia più o pari accento dell'italiana, onde nelle nostre melodie vi ha un carattere tutto peculiare a sè, che indarno gli altri popoli affaticansi ad imitare e nella loro musica introdurre; per cui non potendo ottenere colle loro melodie quegli effetti istessi ottenuti dagl'Italiani, rivolsero la mente ad inusitati svolgimenti armonici. Errano adunque ed ingrati sono gl'Italiani che vogliono conculcare il potere natio della nostra musica, che nella melodia principalmente è riposto, scrivendo musiche in cui interamente o nella maggior parte l'armonia trionfi: erra però ancora più il Battista che non agli armonici intralciamenti è soltanto corrivo, ma eziandio alla esuberanza degl'istrumenti, di cui sovraccarica la partizione. Lascinsi agli Alemanni le astruserie degli accordi, il forte degl'instrumenti, le melodie spezzate e dalle armoniche onde oppresse; eglino in ciò fanno opera conforme alla loro natura ed alla loro arte. Nè si creda per questo che io intenda dire che i mezzi armonici debbansi trasandare; il cielo mi liberi di tale bestemmia: non dico io già che la condotta armonica ed istrumentale debba avere al tutto semplice procedimento, da che noto è a me che il fatto armonico e strumentale di propria natura è complesso e complicato alquanto; ma sì affermo che pure puossi una certa semplicità nell'armonia avere, che ai canti non nuoccia, anzi gli rafforzi e doni loro maggiore spicco e

bellezza. Per ottenere la qual cosa, appunto come i grandi maestri han fatto, l'animo di giovane autore debbe essere spezialmente indirizzato a servirsi degli armonici sussidii per meglio determinare i canti, che da sè non possonsi determinare bastevolmente; eleggere e condurre gli accordi per modo che i suoni i più graditi, o i meno ingrati, sieno presso che sempre quegli che prevalgano nell'orchestra; ed oprare soltanto i duri accordi quando l'espressione della melodia alla voce umana addetta sia anch'essa dura; infine fare che le parti degli instromenti non che contrariare la principal parte posta nella voce umana, la secondino e la informino di più vivo accento. Egli è vero che talvolta havvi elette armonie, da cui un tal quale discorso melodico risulta, senza che la melodia sia in veruna speciale parte determinata. Ma ciò, essendo cosa assai ardua e rara a felicemente conseguirsi, s'appartiene soltanto agli scrittori dotti, gravi, purgati e riflessivi: ciò s'appartiene a chi ha studiato in quel bello della musica alemanna che col bello dell'italiana si collega, per farne lodevole uso, non già a chi ha studiato negli alemanni modelli per corromperne cogli abusi la nostra patria scuola. E questo dico perchè si vegga quanto difficile cosa è fare moderato uso della parte armonica e strumemtale in un tempo, in cui l'abuso è tanto avvanzato, e appunto pe' grandi mezzi armonici rinvenuti, ancora maggiori difficoltà sorgono all'artista di bene eleggergli e svolgergli. Onde in ciò sta massimamento il valore che un giovane autore debbe mostrare; cioè in asseguire per ben condotto studio la sublime bellezza senza trascorrere all'esagerato; non potendosi il vero vigore dello stile aversi co' fragorosi suoni e col garbuglio degli accordi, ma con quella forza che può solo emergere dalla espressione de' pensieri melodici secondata ed animata da quella dell'armonia.

E per non tenermi soltanto su questi generali pensieri a parlare dello stile con che il Battista ha trattato l'ultima sua musica, toccherò di quelle parti di essa più degne d'essere rammentate, e le quali han meritato plauso al maestro. Primamente dirò esservi nell'atto primo due pezzi degni di lode, la cavatina del duca Sforza, e il duetto tra Margherita e Olimpia. Se non che tutto il primo tempo della cavatina dello Sforza è piuttosto un lungo

recitativo obbligato, anzichè un melodico discorso quale sarebbe stato mestieri. Non manca in esso qualche momento di bella melodia, ma subitamente ritorna nella primiera forma recitata. La cabaletta è un concitato e bel pensiero, che bene s' accompagna al sentimento delle parole, tuttochè non contenga in sè nulla di nuovo.

Ma il duetto suindicato fra le due donne è un pezzo pel quale si debbe molto encomio all' autore. Di gradito e soave canto il largo detto dall' Olimpia, e più gradito e soave quando l' orchestra vi si accompagna in gentile movimento de' violini, del flauto e del clarino. E posciachè l'Olimpia l' intenso amore da cui è presa narra a Margherita, e questa l' interrompe compiangendola e a lei svelando come ancora il suo petto sia d' amorose e gelose smanie straziato, la musica s' investe anco di più mesta e viva espressione. Può dirsi che la cabaletta sia un pensiero bello e spontaneo, ma quando essa è cantata dalle due voci insieme, i *forti* riescono in troppo esagerato e veemente contrasto co' *piani* che succedono. Non è poi bisogno di andare a tanta opposizione di colorito per ottenere gli effetti voluti: e per avventura potrebbesi dire che quì il difetto non istesse nella composizione, bensì nel modo con che essa venne concertata, ovvero nel trasmodare de' cantanti; se non si udisse ne' momenti forti una piena d'instrumenti, sì che le cantanti per farsi sentire sono astrette a mandar fuora gridi.

Il suono del corno inglese in soave accento, alternato con quello del clarino, precede per poche misure il duetto fra Enrico e Olimpia, al secondo atto. Quel suono è immagine della rimembranza che si desta in Enrico al rivedere i luoghi dove ha la prima volta amato colei che vien cercando. Gentile e passionato è il largo del duetto al rivedersi degli amanti: come pure pieno di affetto è il canto del duca nel duettino fra esso e Olimpia; non così quello di quest'ultima, che sembrami nudo di quello interno movimento, che sarebbe dovuto dipingersi in una donna, a cui per la prima volta lo Sforza svela tutto l'amore che nudre per lei.

È stato, e sempre fia lo scoglio in cui s' imbattono i giovani maestri, il modo col quale si debban condurre i pezzi finali concertati: e puossi egli dire che il Battista abbia superata questa

grande e principale difficoltà nel melodramma? Debbesi il finale al secondo atto risguardare e giudicare pel merito assoluto in sè, oppure come parto di giovane autore? Ecco una quistione che appresentasi sotto due differenti punti a risolvere. Per me non vi ha ad esitare a quale di essi debba tenermi, per essermi caro di fare elogio al Battista per questo pezzo, come a colui, che venuto nuovo in questo mare di difficoltà, n' è saputo venir fuora in certo modo con onore. Nel largo il canto della Margherita, che, scoperto l'amore dello Sforza per Olimpia, a lui rammenta l'assassinio del costei padre, è di espressione conforme a tanta violenza di sentimento: il maestro il compose per *modo minore*, perchè volle che in mezzo a tanta ira, un senso d'affetto per Francesco sempre dalla donna mestamente trasparisse. Al finir del canto di costei, tutte le voci entrano in concerto a cantare, trapassando l'armonia in *maggiore*, e lasciando così quel senso di mestizia che era nel canto della Margherita, e informandosi la melodia di più virile espressione. E certamente se l'autore avesse accompagnato siffatto concerto delle voci a temperata pienezza instrumentale, esso sarebbe stato molto da pregiarsi per la spontaneità che si osserva nella melodia delle voci, e forse anco migliore effetto avrebbe prodotto: ma il maestro volendo dinotare un' accrescimento di forza, dà negli ottoni e negli altri strumenti che potessero risuonare per forza o per acutezza in fragorose note, offendendo così e soffocando la parte vocale. Non noterò nulla della stretta di questo pezzo, bastandomi solo il dire ch'essa non solamente non è di nuovo pensiero quanto alla melodia, ma è condotta per tal forma da darmi principalmente cagione di tenere speciale critica dello stile del Battista.

Il primo tempo dell'aria di Enrico all' atto terzo procede per grato e affettuoso canto, avvegnachè in esso si scorga poca unità di melodia. La cabaletta poi fu dal maestro concepita d' un pensiero e d'una forma musicale così spinta ed assegnata sempre alle note più acute del tenore, da astringerlo a mandar fuora una veemente voce. Per lo che cade quì in acconcio il rammentare al nostro autore di aver fatto soverchio uso delle belle acute note del Fraschini, il quale in questa musica è interamente considerato come un contraltino.

Non resta che a dire dell'ultima parte dell'opera, quando Margherita avvelenata si muore. L'autore trattolla con musica abbastanza pari allo stato degli animi in così funesto momento, con accento or mesto, or forte, or debile, or vigoroso, secondochè in tronchi detti parla la morente donna, o in disperato sconforto coloro che le sono dolorosamente intorno.

Non accade parlare di nessun coro, perchè non ve n'ha veruno che siami sembrato degno di esser rammentato. Quello che dà cominciamento al primo atto è di bello ma breve ritmo; ed appunto per tale brevità del ritmo l'autore non avrebbe, come ha fatto, dovuto stemprarlo ed allungarlo, ripetendo sempre la medesima frase melodica in guisa di correre pericolo coll'ingenerar monotonia a mal disporre gli ascoltatori. Ma i pregi dei pezzi susseguenti, di cui fu parola, fanno obbliare la monotonia provata da quel coro.

Ciò è quanto si è saputo da me dire intorno a questa musica, sicuro che il Battista vorrà averlo come segno dell'amore del vero, per quanto esso si potesse alla mia mente appresentare, e del desio di veder lui con alacrità pe' buoni studii incamminato su la via che accenna a quegli alti poggi, ove si posarono i grandi artisti onore dell'italiana musica.

Tacere poi non vo' che della riuscita della rappsesentazione si dee anche lodare la compagnia de' cantanti e dell'orchestra; ciascuno essendovisi adoperato co' suoi mezzi e con quell'affetto, che destasi ne' buoni artisti per cooperare all'incoraggimento d'un giovane scrittore.

Andrea Martinez.

INTORNO AL PROGRESSO

DEL DRITTO PUBBLICO IN EUROPA DALLA PACE DI WESTFALIA AL CONGRESSO DI VIENNA

> Vi sono nella natura delle sorgenti di giustizia, da cui tutte le leggi civili derivano come de' ruscelli; e al modo che le acque prendono il colore delle terre che attraversano, le leggi civili, benchè abbiano una fonte comune, variano secondo il suolo e i governi delle diverse regioni.
>
> BACONE, *dell'aum. delle scien.*

> Il metodo moderno di considerare la morale degl'individui e quella delle nazioni come soggette agli stessi principii, ci sembra conveniente e ragionevole.
>
> MAKINTOSH, *Drit. delle Genti.*

POSTA la verità di queste due sentenze di Bacone e di Makintosh, è certo importante l'esaminare per quali vicende e per quali combinazioni la legge civile fatta per particolari società sia stata applicata alle relazioni che passano tra le nazioni. Questo fatto esprime un movimento sociale verso una più compiuta civiltà, altrimenti sarebbe inesplicabile come delle società indipendenti si credano obbligate di riconoscere e seguire delle leggi da niun potere coattivo garentite.

L'Accademia delle Scienze Morali in Francia desiderosa di portar nuova luce ne' problemi scientifici, pose al concorso nel 1835 la quistione di determinare i passi fatti dal Dritto Pubblico in Europa dal trattato di Westfalia al congresso di Vienna. Uno de'concorrenti fu P. Weathon, Ministro degli Stati Uniti presso la Cor-

13

te di Berlino , e già conosciuto per un trattato sul Dritto delle Genti, di cui il ch. P. Rossi fece onorevole menzione in un fascicolo della Rivista Francese del 1837. Nel 1841 il Weathon pubblicò il suo lavoro presentato all' Accademia, facendolo precedere da un trattato teoretico. Ad occasione di questa pubblicazione noi ci proponiamo di esaminare le relazioni che ha il dritto pubblico con la civiltà delle nazioni; e per render conto nello stesso tempo dell' opera dal Weathon restringeremo la nostra analisi all'esame delle seguenti quistioni: — 1° il dritto delle genti deriva da un principio costitutivo della natura umana, ovvero da certe condizioni sociali possibili ma non necessarie? — 2° se è un effetto naturale della natura umana, ha esistito in tutte le società sotto diverse forme? — 3° ove la storia mostrasse che è ignoto a molte società, se ne conchiuderebbe perciò che deriva da un principio non necessario ma contingente? — 4° e se da ultimo se ne trovano le tracce nelle più imperfette società, quali sono le condizioni che lo arrestano e quali quelle che lo sviluppano fino ad elevarlo a scienza e dritto positivo? Nella soluzione di queste quistioni noi ci troveremo sul terreno stesso dell'autore americano, e servendoci nella nostra analisi della sua opera come di guida, ne mostreremo il metodo e lo spirito.

I. Un filosofo che onora l' Italia ha detto che *la volontà umana non è una forza che contiene in sè la sua legge*. Da questo indubitato principio deriva che tutti gli atti dell' umana volontà sono subordinati ad una legge che risulta dalle relazioni che hanno gl' individui tra sè. Quindi è chiaro che questa stessa legge dee presedere a quelle che essi hanno nella società. La volontà è soggetta a doveri, la cui reciprocità garentisce teoreticamente e praticamente il dritto di ciascuno, arrestando gli altri quando vogliano invaderlo. Questa legge naturale diventa positiva ne' codici che riguardano le persone e le proprietà, e in quelle che garantiscono la vita e la subordinazione al potere. Se la vera religione ha più completamente dato forza a questo principio, dal quale risulta la responsabilità delle persone, esso non era però ignoto interamente anche alle false, ed è solo questa parte di vero che era in esse che le ha rese possibili. Ora se le relazioni fra esseri intelligenti e responsabili sono misurate nella loro bontà assoluta dalla

maggiore o minore conformità con la legge de' doveri, è da vedere se si applica egualmente alle relazioni tra le società questo principio, che la volontà è sottoposta ad una legge che è fuori di essa. Se si ammette che le società possono nelle loro relazioni agire a loro volontà senza rispettare veruna legge, ne deriverebbe che le leggi naturali e le prescrizioni religiose che regolano l'umana volontà perderebbero ogni valore, solo perchè molti uomini si son riuniti in una particolare associazione, in cui hanno preso tutte le precauzioni contro l'egoismo dell'uomo isolato, ed ove per conseguenza hanno un campo più vasto, de'mezzi più potenti, de'metodi più razionali per far quel male, che voleano impedire avvenisse in una scala più ristretta. Ciò ripugna alla logica ed alla morale perchè dichiarerebbe contingenti e non necessarii i principii della religione e della morale, i quali non sono vulnerabili da niun fatto accidentale. In fatti, all'infuora di pochi pubblicisti, l'opinione più vera è generalmente seguitata, e quelli che come Hobbes negano la legge naturale, la negano sì per le società che per gl'individui, mentre quelli che la riconoscono per gli uomini, non possono negarla anche per le società quando anche i loro rapporti non fossero che una serie di fatti ostili, perchè anche nel farsi il male può esservi una regola, e non ci ha nazione sì barbara la quale quando fa la guerra non sostiene a dritto o a torto che l'inimico merita una pena per aver violata o una legge di giustizia generale, o una convenzione particolare. La storia dimostra questo verificarsi fra tutti i popoli, anche fra' più barbari, il che prova che un principio universale può essere oscurato in teorica dalla barbarie, e sconosciuto in pratica per la corruzione delle passioni, che false credenze possono sanzionare regole empie ed impure, ma che mai si perviene a distruggere completamente le necessarie leggi della volontà: tale è la natura umana che anche degradata non perde la sua essenza. Il Weathon, benchè abbia in mira di provare il contrario, pure ci sembra che confermi egli stesso ciò che finora abbiam detto, nel seguente passo: « I popoli dell'antichità, egli dice, » aveano delle imperfette nozioni della giustizia internazionale; » presso i Greci e i Romani le voci straniero e nemico eran sino- » nimi, il che facea che gli stranieri fossero ridotti in ischiavitù,

» e i loro beni confiscati tosto che essi aveano passato la loro
» frontiera ed erano entrati nel territorio altrui. Questa era la
» massima del dritto delle genti in que' tempi, e le eccezioni
» non derivavano che da patti positivi. Ne' tempi eroici, ed anche
» molto dopo, la pirateria era considerata come uno stato onore-
» vole, e veniva impunemente esercitata dalle nazioni incivilite.
» I mercanti e i viaggiatori erano esposti ad essere spogliati del
» loro sì in mare che in terra, anche da quelli che erano in pace
» con essi e con la loro nazione. I filosofi stessi che viaggiavano
» per arricchire la loro patria co' prodotti della scienza correan
» rischio d'esser venduti schiavi a qualche barbaro padrone. E
» intorno a questi barbari Aristotile gravemente osserva che essi
» eran destinati dalla natura ad essere servi de' Greci, e che tutti
» i mezzi poteano adoperarsi per ridurli a questo stato. » Ad esaminar bene questi fatti si vede che le nozioni del dritto delle genti erano imperfette ma non ignorate, oscurate ma non perdute. Se non potea predarsi che chi usciva fuori della sua frontiera, e se anche la regola di poter predare chi ne era uscito cedeva a condizioni positive stipulate, ciò dimostra che aveasi l'idea delle convenzioni con cui creavansi de' dritti e s' imponeano de' doveri che bisognava rispettare; il che constituiva uno stato morale. Quanto poi alla teorica di Aristotile, essa benchè assurda non è ancora interamente distrutta; perchè anche oggi nelle più civili società ci ha un non piccol numero di uomini, che sostiene pe' neri la teorica che Aristotile ammetteva pe' barbari. Anzi lo Stagirita non sostenea, come si dice ora pe' bianchi, che fosse il dritto ne' Greci, ma solo che per certe condizioni d' inferiorità radicali un uomo potea perdere i titoli ad esser garentito dal dritto delle genti; in vero se in vece di essere i barbari in assai maggior numero de' Greci, fosse stato il contrario, si sarebbe trovato che l'eccezione era l'essere escluso dal dritto di partecipazione, e la regola l'esserne garentito. La pirateria poi da quanto tempo è abolita? e quella che ancora si esercita sul commercio nelle guerre marittime, non è forse pirateria? Similmente l'albinaggio è stato abolito con particolari convenzioni, ma come dritto si può sostenere che ancora esiste. La generalità delle idee sul dritto delle genti mostra senza dubbio l'innegabile progresso sociale,

ma anche fra le più incivilite nazioni quel dritto non è compiuto e vi sono tuttavia delle consuetudini che avendo un' origine barbara hanno resistito alle dottrine del cristianesimo, al raddolcimento de' costumi ed a' progressi delle scienze. Al contrario gli usi delle più barbare genti, che rispettano i legati ed esercitano generosamente l' ospitalità, mostrano non esservi popolo, il quale per barbaro che sia non crede che ci abbia delle regole ad osservare anche coll' inimico. Il selvaggio che resiste a' tormenti è adottato nella famiglia del vincitore nemico perchè ha mostrato che il suo valore e la sua forza gli danno dritto alla stima ed alla vita. Tutto questo prova che un principio necessario può essere oscurato ed applicato imperfettamente, ma non cancellato interamente dal cuore umano. Perciò noi conchiudiamo che il dritto delle genti deriva da un principio costitutivo della natura umana non già da uno accidentale, e che le particolari circostanze possono solo favorire o impedire il suo svolgimento, il che è una delle cause principali della differenza de' gradi di civiltà in cui sono le nazioni.

II. La soluzione della seconda quistione è un corollario di quella della prima. Noi abbiam detto che se il dritto delle genti deriva da un principio necessario, se ne debbono trovar le tracce in ogni società. Se si getta uno sguardo sulle consuetudini de' selvaggi, si trova che anche ove ci ha il nefando costume di mangiar gli uomini, questo uso, come osserva il Robertson, non si estende che a' soli prigioneri presi con le armi alla mano, e che trucidare di sangue freddo le donne, i fanciulli e gli uomini inermi de' vinti è considerato come violazione delle regole ricevute. Nè questo è tutto; assai più ancora si osserva tra' barbari. Il Fergusson nella sua Storia delle civili società, appoggiandosi alle relazioni de' più accreditati viaggiatori, narra i seguenti fatti.

« All' epoca del primo stabilimento degli Europei in America » sei di queste nazioni si erano riunite con delle convenzioni, ed » aveano il loro consiglio anfizionico o stati generali. La stabili- » tà della loro unione, la saviezza della loro condotta avean dato » loro il di sopra su tutti i popoli che trovavansi dall' imbocca- » tura del S. Lorenzo a quella del Missisipì, e mostravano d' in- » tender l' obbietto della confederazione così bene che quelli delle

» nazioni separate, tra cui cercavano di mantener l' equilibrio. Il
» rappresentante d' una contrada spiava i desideri e i disegni del-
» le altre, e non mancava in niuna occasione di accrescere l' in-
» fluenza della sua tribù. Esse, come le nazioni Europee, aveano
» de' trattati e delle alleanze, che rispettavano o violavano per
» ragion di stato. La necessità o l' utilità pubblica manteneali
» in pace, la gelosia e tutte le altre cagioni di discordia li spin-
» gevano alle armi. Così senza niuna forma fissa di governo, sen-
» za niun legame che li riunisse, e per un atto nel quale l' istin-
» to sembrava aver più parte che la ragione, si condussero con
» tutta la buona intelligenza, l' accordo e il vigore delle nazioni
» incivilite. » Senza molto estendersi su questo luogo è chiaro
che quando si giunge a fare delle convenzioni fra diverse società
come fra persone morali, bisogna che si accetti il principio di ap-
plicare alle loro relazioni le stesse regole che si praticano fra
gl' individui. Non solo dunque il dritto delle genti ma una politi-
ca intuitiva esistea fra queste società originata dal bisogno di con-
servarsi; bisogno intrinseco della natura umana. Or se ciò si av-
vera in quelle società che appena meritano questo nome, poichè
fino le barbare tribù nomadi sono più di esse avanzate, possiamo
a rigore dispensarci d' indicare i vestigi di dritto delle genti che
trovansi fra' popoli più civili dell' antichità. Possiamo in ciò av-
valerci dell' autorità del nostro autore, il quale, dopo di aver mo-
strato colla testimonianza di Tucidide quale era la dura sorte dei
vinti nella guerra del Peloponneso, e come gli uomini di stato di
Atene dichiararono in quel tempo esser giusto tutto ciò che era
utile, fa poi vedere quali erano i punti ove poggiava il dritto pub-
blico della Grecia nella lega anfizionica. Le basi di questa lega
erano

« 1. di non privare del dritto di sepoltura chi era ammazzato
» in guerra;

» 2. di non potere innalzare stabili trofei dopo una vittoria;

» 3. di non poter uccidere quelli che dopo la presa d' una città
» rifuggivansi in un tempio;

» 4. di poter privare di sepoltura chi era reo di sacrilegio;

» 5. di permettere a tutti i Greci d' intervenire ne' giuochi pub-
» blici e ne' tempii, e di offrirvi de' sacrifizii anche in tempo di

» guerra. » Appresso parla l' autore del dritto delle genti presso i Romani e dopo aver detto che la teorica di Cicerone sulla giustizia era una pura dottrina speculativa, benchè gli usi della sua nazione fossero più avanzati che quelli de' Greci, soggiunge: « Nell' istituzione della legge feciale, la cui applicazione apparteneva ad un collegio di Araldi, e che i Romani aveano imitata » dagli Etruschi, trovavansi solo le tracce di una ricognizione di » questi barbari (come i Greci chiamavanli), e di un codice di » dritto delle genti diverso dal municipale. Questa istituzione con» trastava di molto con la loro condotta oppressiva verso gli al» leati, e il modo con cui trattavano i vinti. Col loro metaforico » linguaggio diceano che la vittoria rendea profane le cose più » sacre dell' inimico; ne confiscava tutti i beni mobili e immobili, » pubblici o privati; condannava i prigionieri alla schiavitù per» petua, e strascinava i Principi e i Generali dietro al carro di » trionfo. »

E poco dopo l' autore continua: « comunque i Romani non a» vessero che un' imperfetta conoscenza del dritto delle genti co» me scienza, e non lo considerassero come positiva regola delle » relazioni tra gli stati, pure le loro leggi municipali hanno mol» to contribuito allo sviluppo de' principii del dritto pubblico nel» l' Europa moderna. La filosofia stoica che penetrò nel dritto Ro» mano contribuì a formare il carattere dell' aristocrazia più illu» stre che il mondo abbia veduta. »

Se i limiti di questo lavoro ce lo permettessero non sarebbe difficile rinvenire tracce del dritto delle genti nella Germania di Tacito, sì per le confederazioni che si formavano, sì per le comuni intraprese guerriere, perchè i Germani come i Celti offrono frequenti esempi di queste alleanze; i commentarii di Cesare, e la vita di Agricola, siccome per l' Asia e per l'Africa tutta la Storia di Polibio ne offrono innegabili pruove. Quanto poi al medio evo ed alle moderne società, prima del trattato di Westfalia, riporteremo un passo del Weathon, ove dice: « Si concepisce fa» cilmente che nel medio evo il dritto delle genti era confuso col » dritto Romano, solo sistema di giurisprudenza universale noto » a' legisti di quel tempo, il cui spirito era fino penetrato nelle » leggi ecclesiastiche. Si può giustamente riguardare l' immensa

» influenza dell' autorità papale in quel tempo di tenebre e di con-
» fusione come un beneficio per l' umanità. Essa salvò l' Europa
» dalla barbarie ; fu il solo rifugio contro l' oppressione feudale.
» La compilazione fatta sotto Gregorio IX contribuì a fare adotta-
» re i principii di giustizia all' orbe cattolico , mentre la scienza
» de' casisti concepita da essi per compiere i doveri della confes-
» sione auricolare apriva un campo alle speculazioni della vera
» scienza morale. » E poi soggiunge che le università di Spagna
e d' Italia produssero degli uomini sommi , che applicaronsi alla
scienza della giustizia , tra cui nomina due Spagnuoli, Domenico
Soto e Francesco Vittoria, e ricorda eziandio il *Consolato del ma-
re* pubblicato nel 1434 , che contenea una raccolta di usi e con-
suetudini , onde può riguardarsi come un passo di più verso la
scienza. Similmente nomina Alberico Gentile, precursore di Gro-
zio, e un altro pubblicista anche Italiano, il Lampredi, e dice col-
l' autorità di questo, parlando del primo : « fu bene egli, osserva
» il Lampredi parlando di A. Gentile, il primo che spiegò i prin-
» cipii della guerra e della pace, e che suggerì a Grozio l' idea di
» scrivere la sua opera. Ed egli è degno di esser distinto dagli altri
» pubblicisti, perchè contribuì ad accrescer la gloria della sua pa-
» tria , da cui trasse la cognizione del dritto romano , provando
» che l' Italia avea la prima insegnata la nuova scienza del dritto
» naturale, e che questo paese era il creatore delle scienze e del-
» le arti, che aveano ivi trovata protezione. » Parla poi il nostro
autore di Grozio , e dopo aver detto che prese a combatter Ma-
chiavelli, che dava all' utile il di sopra sul giusto , conchiude di-
cendo : « così Grozio divenne il fondatore d' una nuova scuola di
» filosofia politica, che fu la sorgente di tutti i miglioramenti della
» scienza del governo, dell'economia politica e della legislazione.»

Enumera quindi tutti i progressi fatti dal dritto pubblico nella
moderna Europa e negli stati del nuovo mondo che da quella di-
scendono, e conchiude che questa equità più sparsa nelle relazio-
ni delle nuove società costituisce la superiorità della moderna Eu-
ropa sull' antichità e sul medio evo non che sulle nazioni che non
sono illuminate dal cristianesimo , e appoggiandosi all' autorità
d' uno de' celebri pubblicisti moderni , il Makintosh , soggiunge:
« gli scritti de' pubblicisti son considerati dalle successive gene-

» razioni come monumenti che consagrano gli usi de' secoli e del-
» le nazioni più incivilite, e come depositarii de' giudizii perma-
» nenti della parte più illuminata dell' uman genere. E bisogna
» aggiungere che le loro testimonianze sono invocate da' deboli e
» disprezzate solo da' forti che lo possono impunemente per non
» ricorrere a' sentimenti morali, e per calpestare i principii di
» giustizia. »

Da tutte le cose finora dette si deduce che la storia e l' esame de' fatti costitutivi della natura umana mostrano come il dritto delle genti esiste ed ha esistito sempre in tutti i luoghi e in tutti i tempi, benchè solo nella moderna Europa dal XVI secolo in poi sia stato elevato a scienza. In guisa che si dee conchiudere che esso non dipende da circostanze accidentali, ma che poggia su un principio necessario e sull' essenza stessa della nostra natura; cosa che meglio si vedrà nella quistione seguente, la quale proverà quella sentenza con tanto acume e nobiltà pronunziata dal Manzoni, cioè che *senza un po' di virtù non si fa nulla in questo mondo.*

III. Questa terza quistione sembra da prima esser superflua; pure è necessario esaminarla, perchè ci ha molti i quali credono che quantunque il dritto delle genti abbia il suo fondamento nel cristianesimo, che insegnando l' unità della specie e proscrivendo la schiavitù in principio, aprì la via ad un sistema più umano per le relazioni fra le società, pure esso non sia surto che ne' tempi moderni, perchè non potea comparire nel medio evo, quando il principio dominante della conquista impediva che l' umanità si considerasse come una sola famiglia, attesa la separazione de' vinti e de' vincitori, e l' orgoglio di questi e l' avvilimento di quelli. Ma pel dritto pubblico è avvenuto quello che altra volta abbiamo osservato essere accaduto per l' economia politica, cioè l' essersi confuso il periodo scientifico col pratico, fissando l' epoca del loro nascimento al tempo in cui si sono elevati a scienza i fatti speciali che essi aveano presentati. Opinione falsa perchè tutto quello che co' progressi della civiltà viene elevato a scienza dee avere il suo fondamento nell' essenza della natura umana, dee esprimere de' bisogni costanti che si mostrano contemporanei delle prime società, e però non può esservi un tempo in cui non ab-

bia affatto esistito, benchè possa esservene uno in cui le condizioni della società gli hanno impedito di molto manifestarsi. Giammai si è elevato alla dignità di scienza quello che non era il risultamento di un principio necessario, ma solo un fatto contingente derivato dalle condizioni peculiari d'un dato tempo o d'un dato luogo.

Ne' nostri discorsi sulla legislazione cercammo di mostrare che il dritto delle genti, come tutta la legislazione avea avuto diversi periodi, l'istintivo, l'intuitivo e il dimostrativo, e che questo cammino dell'intelligenza è una conseguenza legittima delle leggi che presiedono al suo svolgimento, le quali seguono uno sviluppo graduale ma lento e spesso insensibile. Noi principalmente osservavamo che non solo certe regole hanno esistito presso tutte le nazioni, benchè barbare e selvagge, ma che presso tutte si trova l'ideale più complesso della politica, quale è l'idea dell'equilibrio delle forze. Niuno può dubitare che vi è bisogno d'un istinto conservatore e d'una ragione avanzata per giungere a fare che società diverse e spesso nemiche si riunissero per una causa comune contro il comune nemico. Queste confederazioni s'incontrano presso i selvaggi e i barbari, e però non dee esser la ragione ma l'istinto della conservazione che suggerisce quel mezzo, ossia la ragione naturale priva d'ogni nozione scientifica.

È impossibile di formare una federazione senza riconoscere de' dritti a ciascuna delle città che la compongono; senza determinare quali sono quelli che ciascuna sacrifica alla federazione, mettendoli in comune, e quali quelli che restano indivisi perchè non sono di ostacolo al fine che essa si è proposto; e senza fissare con equità il modo di distribuire i vantaggi che possono ottenersi colla vittoria. Or tutto ciò è estremamente complicata e domanda un'attenzione seguita, illuminata dall'idea del dritto, supponendo una serie di logiche deduzioni da un principio comunemente accettato. Le confederazioni de' selvaggi che abitano le rive del Missisipì e dell'Oronoko, la lega Achea, quella de' popoli d'Italia contro Roma, e de' popoli di Germania contro l'Impero, sono state tutte concepite con questi metodi che sembrano solo potersi intendere ed applicare da nazioni incivilite. Vale a dire che non solo qualche uso del dritto delle genti, ma le più

complicate combinazioni della politica s' incontrano presso tutte le nazioni dell' antichità e del medio evo, cristiane o non cristiane. Se altrimenti fosse, come spiegare che pure nell'antichità son surti, per nominarne solo due, Tucidide e Polibio, i cui libri sono ancora oggi il più grande ammaestramento d'un uomo di stato?

IV. Dopo tutto ciò che si è detto resta a derminare quali sono le condizioni sociali che facilitano, e quali quelle che impediscono lo sviluppo di questo principio della nostra natura, su cui poggia il dritto pubblico. Generalmente si può rispondere che solo quando la civiltà è avanzata può il dritto pubblico essere elevato a scienza. Ma poichè questa laconica risposta renderebbe necessario il determinare che cosa s' intenda per civiltà e popoli inciviliti, cosa che ci menerebbe lungi dal nostro subbietto, così noi ci limiteremo ad indicare alcuni de' caratteri dello stato delle società richiesto perchè il dritto pubblico si elevi a scienza.

Perchè di un ordine d' idee che prima erano fuse in un altro più complessivo si formi una scienza particolare è necessario in primo luogo che la società abbia cominciata una certa divisione di lavoro sì nelle arti che nelle scienze; ogni nuova separazione di un ramo dello scibile da quello, in cui era prima compreso, suppone necessariamente questo fatto. Al che si dee aggiungere un'opinione ben fermata sull'origine del genere umano e sulle sue relazioni con Dio. Nè senza ragione abbiamo indicato in secondo luogo questa condizione, ed in primo luogo l'altra che le sembra inferiore. Poichè una società può avere delle pure credenze e una vera religione con tutte le idee morali che ne risultano, e per altre combinazioni intanto non essere pervenuta a quella divisione di lavoro che si è detta di sopra, e però essa può avere delle idee sane sul dritto delle genti, ma non averle ancora scientificamente coordinate. Al contrario può esservi una nazione incivilita in cui è accettata la divisione del lavoro, ma in cui false idee religiose, e idee filosofiche inesatte sull'origine e destino dell' umanità, viziano il dritto delle genti, lo rendono inesatto, e misto a deduzioni di falsi principii; quantunque questo non impedisca che esso si elevi a scienza benchè incompiuta o falsa. Perciò noi dichiarammo la prima e non la seconda condizione indispensabile ad elevare il dritto pubblico a scienza. Resta ora a vedere come

l'osservazione storica e la psicologica confermano ciò che da noi si è detto.

Fra' popoli che sono nello stato primitivo o in uno che a quello è vicino non ci ha nè ricchezza materiale, nè ricchezza intellettuale, perchè vi è affatto o in parte ignorata la divisione del lavoro. Non è certo allora che si vede la scienza suddividersi in nuovi rami ed essere più peculiarmente esplorata, e però non è allora che può trovarsi la scienza del dritto delle genti, sebbene que' popoli potessero avere una pura religione e credere all' origine comune del genere umano. In questo caso possono esservi sane idee di morale, virtù pratiche e positive, ma la scienza dei dovere giammai vi sarà formalata in una sì vasta scala che abbracci tutte le nazioni. Qualche cosa di circoscritto e di locale paralizzerà il sentimento di carità e fratellanza comandato dalla religione, e prescritto dalla morale, e talora si vedrà ancora prevalere qualche costume barbaro, sebbene sia in opposizione colle credenze. Il medio evo offre appunto questo spettacolo; quando malgrado la potente influenza del cristianesimo, una serie di barbare consuetudini, di cui alcune ancora esistono, era tuttavia predominante ed elevata a dritto. Tale si era per esempio il così detto dritto di naufragio, pel quale il proprietario della costa ove un legno avea naufragato era padrone di tutto ciò che erasi salvato dal furore delle onde. Certamente niente è meno umano e meno cristiano quanto il profittare della sventura di uomini che hanno tutto il dritto alla compassione de'loro simili, mentre questi ne aggravano la sorte col rapir loro ciò che il mare avea risparmiato. Non parleremo della sorte de' prigionieri di guerra, e de'pesi imposti a quei commercianti ambulanti che soli davano una certa vita al traffico. Tutto questo dimostra che non ostante le sane idee di morale, quando non si è giunti ad un certo grado di civiltà, certe idee derivate da barbari costumi non lasciano di essere innalzate a dritto; giacchè l'idea del dritto è nella natura umana, e l'uomo, come il medio evo lo dimostra, ama meglio crearne uno falso che rigettarlo in principio.

D'altra parte vediamo che i popoli più civili dell'antichità, fra' quali le scienze e le lettere han fiorito, come i Greci e i Romani, aveano un dritto delle genti il quale ripugnava ad ogni sen-

timento di umanità, e giungeva a distruggere la sensibilità anche nel sesso che ne è più riccamente dotato fino al punto di godere allo spettacolo della morte di uomini che non aveano altro torto se non di avere esercitato la virtù di difendere il proprio paese contro l'invasione straniera. In questi popoli non era l'ignoranza presa in senso generale che ne avea falsato il senso morale, ma erano le credenze religiose, che dando origine diversa agli uomini, li dichiaravano nemici e non fratelli. Nè la coltura greca, nè la giurisprudenza romana, che chiamavasi la ragione scritta avea nulla potuto per rendere più equa la sorte de' vinti; i prigioni erano stranieri, e ciò bastava per considerarli e trattarli come colpevoli.

Amendue le condizioni adunque, la divisione del lavoro nell'intelligenza e la purità delle idee morali e religiose si richieggono perchè il dritto pubblico si elevi a scienza e si verifichi quel singolare fenomeno segnalato dal Makintosh, cioè che le opinioni di semplici particolari divengono leggi importanti per chi ha la forza e il potere. Certamente grandi progressi ha fatto il dritto pubblico, ed è facile immaginare per quanti gradi intermezzi ha dovuto passare il prigioniero di guerra che presso i barbari serve di pasto al vincitore, e fra noi è considerato come un sacro deposito che è nelle sue mani. Tuttavia molti progressi ancora a questo dritto restano a fare, che non è interamente in armonia collo stato della civiltà europea, per ispogliarsi delle tracce di barbarie che ancora vi sono e che lo degradano al cospetto della religione e della morale, come meglio vedremo più avanti. Per ora conchiudiamo che il dritto delle genti, poggiato sulla natura umana stessa può essere da peculiari circostanze oscurato, ma non distrutto, e che ha bisogno di alcune peculiari condizioni per essere elevato a scienza.

Il Weathon distingue in quattro periodi tutte le sue vicende dalla pace di Westfalia al congresso di Vienna; il primo dalla pace di Westfalia a quella di Utrecht, cioè dal 1648 al 1713; il secondo dalla pace di Utrecht a quella di Parigi e Utrechtsburg, cioè dal 1713 ai 1763; il terzo dalla pace di Utrechtsburg alla rivoluzione di Francia, cioè dal 1763 al 1789; e il quarto dalla rivoluzione di Francia al congresso di Vienna, cioè dal 1789 al

1815. All' esame di questi quattro periodi egli aggiunge una rassegna degli avvenimenti politici seguenti sino al 1830 , e conchiude con un riassunto, di cui in seguito parleremo.

Questa rapida narrazione è condotta dall' autore nel modo che veramente è acconcio a dar la perfetta intelligenza de' fatti. Gli storici e i naturalisti che si limitano a narrare una serie di fenomeni successivi, senza una teorica che mostra il principio di causalità che li ha fatti così svolgere , e senza i tratti caratteristici che mostrano il nesso da cui vengono rannodati, producono nello spirito una vaga impressione, che sfugge ad ogni classificazione e lascia l' intelligenza piuttosto confusa che rischiarata. Ma il Weathon sotto la scorta dell' idea principale che lo ha guidato nel suo lavoro mostra particolarmente tutto ciò che riguarda il dritto marittimo e quello degli ambasciadori , la condizione de' prigionieri , le stipulazioni per gli stati che si cedono ad altre nazioni ; cose tutte che secondo lui danno la nozione esatta de' progressi del dritto delle genti , il quale tanto più è avanzato quanto più l' equità presiede a tutte quelle relazioni , in modo da potersi asserire che ove nulla si è fatto , il dritto è restato stazionario , ed ove per circostanze si è ottenuto qualche dritto che non è in armonia colle sane dottrine della scienza si è fatto un passo retrogrado. Non era nello scopo dell' autore il considerare i trattati e le guerre che li hanno preceduti nell' aspetto della distribuzione o sia dell' equilibrio delle forze politiche, essendosi egli limitato ad esaminare le condizioni del dritto praticato e della sua teoria scientifica. E in vero nel discorrere di ciascun' epoca egli fa un'analisi ristretta ma piena di acume delle opinioni de' pubblicisti del tempo ; esame che cominciando da' precursori di Grozio termina con Hegel e Makintosh , talchè il lettore trova insieme la storia de' fatti e quella delle dottrine. Quindi è che il libro del Weathon oltre ad essere di utile e piacevole lettura , può essere con gran profitto consultato anche da' diplomatici ; e le note addizionali che vi sono aggiunte non poco contribuiscono a renderlo utile anche sotto questo aspetto. Ma noi per dare un' idea ancor più chiara dell' opera riporteremo le parole stesse dell' autore : « In conchiusione , su questa importante quistione messa al » concorso dall'accademia, noi riassumiamo così i progressi che ha

» fatti il dritto delle genti in Europa dopo il trattato di Westfa-
» lia. I principii riconosciuti dal Grozio e da'pubblicisti della sua
» scuola sono stati meglio definiti e dimostrati, piuttosto che
» mostrarsi i progressi del dritto delle genti europee nello stabi-
» limento di peculiari leggi per regolare le relazioni fra le nazio-
» ni. Queste relazioni si sono conservate in tempo di pace con
» l'uso delle legazioni permanenti, e il dritto de' Ministri pubbli-
» ci è stato messo fuori di ogni contesa. Le diverse applicazioni
» fatte per fissare il principio d'intervenzione, per mantenere l'e-
» quilibrio fra le potenze, o per garentire contro i pericoli acci-
» dentali, ove la sicurezza o gl'interessi generali d'una nazione fos-
» sero minacciati da avvenimenti interni d'un altro stato, han
» mostrato che tutti i tentativi fatti per introdurre nel codice del
» dritto internazionale una regola generale ed assoluta applicabi-
» le a questa materia in tutti i casi era impossibile, perchè trat-
» tasi di un dritto eccezionale, che non può ammettersi se non per
» circostanze speciali difficili a definirsi e ad inserirsi in un codi-
» ce. La pretesa sovranità de' mari reclamata da alcune potenze
» è stata dichiarata una pretensione de' secoli barbari e il dritto
» di visita è stato circoscritto al tempo di guerra, mentre il drit-
» to di navigazione, di commercio e di pesca fuori de' limiti terri-
» toriali di ogni stato si è generalmente riconosciuto.

» La Schelda chiusa dal trattato di Westfalia a favore del com-
» mercio olandese è stata poi riaperta al commercio di tutte le
» nazioni, e la libera navigazione del Reno e di tutti i gran fiumi
» d'Europa è consacrata come un principio del dritto pubblico.
» Il monopolio coloniale, origine delle guerre tra le potenze ma-
» rittime è stato quasi che abolito, e col monopolio è finita la
» quistione tanto combattuta del dritto de' neutrali di fare in tem-
» po di guerra un commercio proibito in tempo di pace. La trat-
» ta de' neri è stata condannata dall'opinione come l'obbrobrio
» dell'umanità: se non è interamente abolita di fatto, è di dritto.
» Le leggi della guerra si sono migliorate, e le pratiche fra le na-
» zioni nemiche si sono raddolcite grandemente, e se tutte le qui-
» stioni che riguardano la libera navigazione de' neutrali non sono
» ancora risolute pel tempo della guerra, pure può affermarsi che
» il dritto convenzionale introdotto da' trattati, dimostra un sen-

» sibile progresso verso la sicurezza del commercio per le nazio-
» ni che sono in pace, e una disposizione ad affrancarsi dalle di-
» struttive conseguenze della guerra. La sfera del dritto delle genti
» europeo si è molto estesa per lo stabilimento dell'indipendenza
» de' nuovi Stati d' America nel nord e nel mezzogiorno, i quali
» hanno adottato il codice internazionale dell' Europa cristiana,
» mentre le potenze maomettane hanno quasi rinunziato a' loro
» usi eccezionali. Vi sono oggi poche nazioni talmente barbare,
» che non riconoscono de' doveri verso le altre, e che non recla-
» mano da esse delle garentie pe' loro propri dritti. Il dritto in-
» ternazionale come scienza molto ha guadagnato pel perfeziona-
» mento introdotto nella lingua filosofica divenuta più semplice e
» più intelligibile; per le scoverte fatte ne' periodi oscuri dell'isto-
» ria; per la varietà ed importanza delle quistioni, che si sono
» elevate, e pe' rapporti degli Stati indipendenti. In ultimo si è
» perfezionato il dritto internazionale come sistema di leggi po-
» sitive, o di usi diretti a regolare i rapporti delle nazioni fra loro,
» atteso i progressi della civiltà, di cui questo sistema è uno dei
» più be' frutti. »

Da tutto questo si conchiude che la scienza non è avanzata dall' epoca di Grozio, ma che se ne son fatte più ampie applicazioni, alcune delle quali sono state più tosto fermate in teoria che praticate, perchè teoreticamente tutte le nazioni hanno accettato l'abolizione della schiavitù e la libertà de' mari nel più largo senso: ma come teoria il dritto pubblico non è ancora a livello della civiltà, e la desiderata della scienza è appunto che esso si metta a paro colla società moderna. Grozio e i suoi precursori erano più avanzati de' loro tempi, ma oggi la scienza è al di sotto de' nostri. Noi però crediamo con altri che l' autore avrebbe dovuto indicare in quali oggetti si scorgeano più propriamente le attuali mancanze della scienza; cosa che niuno meglio di lui avrebbe potuto fare, come quegli che alle vaste conoscenze unisce due altre condizioni non facili a trovarsi insieme; cioè l'essere in un eminente posto diplomatico, il che lo mette nel caso di vedere coll'esperienza molte cose che altri non può conoscere, e l' appartenere ad una nuova società, e però l' esser lungi da molte prevenzioni che talora sono di ostacolo allo sviluppo delle idee. Può dirsi che

il Weathon col pubblicare un'opera sul dritto delle genti ha creduto di riempiere col fatto la desiderata della scienza; ma il suo libro è stato esaminato nella Rivista Francese dal ch. professor Rossi, e questi sebbene apprezzi il lavoro, pure non lo considera come un nuovo progresso fatto verso la desiderata della scienza. Ma trascriverò le parole stesse di Rossi: « Gli spiriti positivi non » portano un favorevole giudizio sulle opere di dritto internazio» nale, che generalmente si riguardano come classiche. L'erudi» zione di Grozio, le forme geometriche di Volfio, la semplicità un » po' superficiale di Vattel, le pratiche cognizioni del Martens non » sono state sufficienti per imprimere a questa parte così impor» tante del dritto tutti i caratteri d' una scienza che si svolge con » regolarità. I principii non sono stati riconosciuti, le conseguenze » non sono state dedotte con quella precisione, con quella chiarezza » e con quel rigore che soddisfa l' intelligenza e comanda il con» vincimento. Si direbbe che nel dritto delle genti bisogna conten» tarsi del presso a poco, e che non vi sono principii che possono » sopportare tutte le conseguenze, non regola che non sia soffo» gata da numerose eccezioni, non dottrina che non sia forzata » a transigere a dure condizioni colle dottrine opposte. Tutto » sembra indeciso, arbitrario e mobile, come gli avvenimenti, » le opinioni e le vedute di que' che presiedono alle transazioni » politiche de' grandi Stati. » Quindi dopo avere sviluppata questa idea, appoggiandosi ad esempii presi nella storia contemporanea, soggiunge che tali osservazioni non riguardano il Weathon, il quale per la sua origine e per altre sue peculiari condizioni non è sottoposto alla medesima influenza, e conchiude con queste parole il suo giudizio: « L'opera che esaminiamo merita » di fissar l' attenzione; l'autore ha lasciato indietro i suoi prede» cessori sì per il fondo che per la forma, ma se gli può rimpro» verare di non esser severo ne' principii, e se ha evitato la pro» lissità di Grozio, la leggerezza di Vattel e la concisione un po' » arida di Martens, pure non ha saputo dare alla materia una » concatenazione veramente scientifica. »

Da tal giudizio non si può certamente conchiudere che questo trattato soddisfi a quella che è tuttavia la desiderata della scienza. L'autore americano quando ha scritto quest' opera, pubbli-

cando un nuovo trattato sul dritto delle genti, era necessario che alla fine del quadro storico enunciasse quello che dovea convalidarlo come scienza; ma forse ragioni personali gli hanno fatto tralasciare quello che egli considera come il compimento della desiderata della scienza. Qualunque però ne sia la ragione, il fatto è che la scienza tuttavia è inceppata ed ancora ha bisogno di nuovi sviluppi. Noi crediamo che solo i pubblicisti possono indicare veramente quale è la desiderata della scienza, poi solo ci limitiamo ad osservare che vi sono due specie di desiderata: l'una, che appartiene alle utopie vuol mutare interamente il dritto delle genti, come tutta la società, e però, secondo noi, è fuori del possibile; l'altra che nasce dallo stato sociale, dalle credenze religiose, dalle idee morali ed economiche, e da' costumi delle nazioni incivilite è certamente possibile, ed è sicuro che dopo un tempo più o meno lungo si verifichi, se la società non soffre un cataclismo. Non essendo atti ad indicare in dettaglio questi miglioramenti, noi ci limitiamo a dire che il dritto delle genti sarà giunto al più alto grado quando avrà scientificamente deciso le quistioni contraverse che gittano del vago nella scienza, e del male nella pratica, e che le abbia decise in modo che non vi si scorga niuna traccia delle antiche consuetudini e di quelle del medío evo che sono in contradizione coi principii del cristianesimo, il quale fissa l'uguaglianza degli uomini per l'unità della loro origine, talchè coordinandosi a questi principii le soluzioni, si veggano sparire que' resti di barbarie che deturpano la civiltà, e rendono possibile per le nazioni quello che non è per gl'individui, cioè quello che è in opposizione con l'inconcusso principio che l'umana volontà è una forza, le cui leggi sono al di fuori di essa; principio che togliendo all'uomo l'idea di poter fare tutto ciò che gli piace, spiana la strada all'impero del giusto; cosicchè quanto più si estende questo principio tanto più si avanza la civiltà, e il dritto delle genti ne diviene la più ampia espressione.

LUIGI BLANCH.

SOPRA

LA PRODUZIONE DELLE FIAMME NE' VULCANI

E

LE CONSEGUENZE CHE SE NE POSSONO TIRARE (1)

Disciplinati est, in tantum certitudinem quaerere, secundum unumquodque genus, in quantum rei natura recipit (Arist. Ethic. lib. 1. cap. 1. lect. 3.

Vi ha in vulcanologia una quistione, la quale a creder mio è di tale importanza nella scienza della Terra, che non si può abbastanza raccomandare alla considerazione de' fisici; ella si rimane ancora indecisa per dubbiezze, le quali hanno bisogno di essere dichiarate. La maggior parte di coloro che dello studio de'vulcàni si sono occupati, negano la produzione delle fiamme nell'eruzioni vulcaniche, ed è quasi generale opinione, che quello dimandasi dalle persone volgari, ed anche da molti scrittori, con tal nome, altra cosa non sia che la riflessione della luce prodotta dalle materie roventi sopra le pareti de' crateri e su la colonna di fumo che riesce fuora. La quale universalità di opinione siami permesso di qui provare co' passaggi seguenti di autori assai rispettabili.

« Una pruova senza replica, o a dir più vero una dimostrazio-
» ne della insussistenza di questa ipotesi (dello svolgimento del

(1) Questa scrittura, che or la prima volta si dà alle stampe, fu presentata al Congresso degli Scienziati Italiani convocato a Lucca in Settembre del 1843. Ved. Diario di questo Congresso num. 7.

» gas idrogeno nelle eruzioni di Stromboli) è la seguente. Quan-
» do si rompono que' tumori nella lava per lo sforzo e la uscita
» del fluido imprigionato, chi non vede che cotal fluido, se fosse
» gas idrogeno dovrebbe accendersi in quel momento, e manife-
» stare l'accensione alla superficie della lava? Ma certissimo egli
» è che in ogni eruzione non si osserva mai nella lava scoppiante
» il più piccolo accendimento, la più debile fiamma, siccome con
» la maggiore chiarezza ho veduto, allorchè da vicino osservava
» i più minuti accidenti dentro al cratere (1). »

« I varii combustibili metallici e metalloidi possono scompor-
» re l'acqua a norma del grado di affinità che hanno con l'ossi-
» geno di quella, e dare origine alla serie di acidi e di ossidi che
» si manifestano ne' vulcani. Si dee però notare che l'idrogeno,
» nell'uscire dalla sua combinazione, non giugne mai nelle boc-
» che ignivome che sono in comunicazione con l'aria atmosferica,
» *giacchè non mai si è veduto da noi fiamma, nè sul cratere in fuo-*
» *co, nè sulla superficie delle lave fluenti* (2). »

« Una delle conseguenze della ipotesi di Davy, forse la più im-
» portante, sarebbe lo svolgimento dal cratere de' vulcani di una
» enorme quantità d'idrogeno, ovvero libero, ovvero combinato
» con qualche altro principio, s'egli è vero che l'acqua alimenta
» col suo ossigeno i fuochi vulcanici. Pare intanto che lo svolgi-
» mento dell'idrogeno non sia molto frequente ne' vulcani. Quan-
» tunque durante il mio soggiorno a Napoli, nel 1805, co' miei
» amici Alessandro de Humboldt e Leopoldo de Buch, io sia stato
» spettatore nel Vesuvio di frequenti esplosioni che gittavano la
» lava fuora ad un' altezza maggiore di 200 metri, io non riuscii
» a vedere alcuna infiammazione d'idrogeno (3). »

« La luce brillante riflessa dalle nuvole di vapore acquoso, e
» di ceneri sospese sul cono produce quell' apparenza, che sì so-
» vente è descritta col nome erroneo di *fiamme* nelle relazioni di

(1) Spallanzani. — *Viaggi alle Due Sicilie.* Tom. III. c. 21.

(2) Covelli — *Storia de' fenomeni del Vesuvio* § 90.

(3) Gay Lussac — *Reflexions sur les volcans* (Ann. de Chim. et de Phys. tom. 22.)

» eruzioni vulcaniche da persone volgari, che non hanno alcuna
» pratica della scienza (1). »

Il la Bêche nel descrivere i fenomeni di una eruzione del Vesuvio, così si esprime: « Le materie solide lanciate dal vulcano sem-
» bravano una numerosa scarica di palle rosse, mentre la luce
» della massa rovente nell' interno del cratere, riflessa in modo
» assai vivace dalla colonna soprastante di vapori, produceva al-
» l' occhio dell' osservatore situato a qualche distanza quelle ap-
» parenze di fiamme, *le quali si vogliono per giuste ragioni riguar-*
» *dare come vere illusioni. Almeno egli è ben vero che quasi tutti i*
» *fatti di questa natura che si sono citati, non hanno altra cagione*
» *che un riflesso di luce, la cui intensità varia secondo l' attività*
» *del vulcano* (2).

« I vapori illuminati dalle materie roventi che riempiono i cra-
» teri, o si trovano nelle pareti, sovente sono stati presi per
» fiamme... : ma questa illusione è stata combattuta da un gran
» numero di osservatori, i quali hanno affermato *non escire giam-*
» *mai alcuna vera fiamma dai crateri de' vulcani* (3).

Ed io altresì da autorità guidato, affermai la stessa cosa quando tolsi ad osservare i fenomeni del Vesuvio: « Si dee porre at-
» tenzione in questi casi di non prendere per fiamme l' irraggia-
» mento luminoso prodotto dalle pietre e dalle scorie roventi,
» nel quale errore molti sogliono cadere (4). » E in verità quando queste cose io scriveva, non ancora aveva osservato vere fiamme nel Vesuvio.

Ometto di qui citare passaggi di autori più antichi. Molti dei quali egli è vero che descrivendo i fenomeni vulcanici fanno talvolta menzione di *fiamme;* ma ognuno può vedere ch' essi non posero un' attenzione particolare a questo fenomeno, e non lo distinsero dalla riflessione luminosa prodotta dalle materie ardenti.

Ed ecco come un gran numero di geologi, e quelli di maggior

(1) Poulet Scrope.— *Considerations on vulcanons,* cap. 2. § 1.

(2) *Manuel de Géologie.* Art. *Volcans en activité.*

(3) Brogniart.— *Des volcans et des terrains volcaniques* (Art. du Diction. d' Hist. Nat.)

(4) *Spettatore del Vesuvio,* fasc. 1. § 28.

grido, sono stati di credere che l' eruzioni vulcaniche non sono giammai da fiamme accompagnate. La quale opinione è ben lontana dal vero, o almeno io posso ciò liberamente affermare per quello riguarda il Vesuvio.

E innanzi tutto è mestieri recare in mezzo i fatti, i quali debbono prestare appoggio a questa proposizione generale.

Tra i fenomeni che ho avuto la opportunità di osservare al Vesuvio nel corso di dodici anni, io stimo quelli che vado a riferire come i più importanti, ed attribuisco la sorte di avergli osservati a particolari accidenti, i quali poche volte mi son venuti davanti, e forse non sono occorsi giammai ad alcuno.

Nella notte de' 2 giugno 1833 io era nel cratere del Vesuvio a fine di osservare i fenomeni di una eruzione, la quale volgeva al suo termine. Sorgeva allora in mezzo al cratere uno di que' coni di scorie, i quali non sai dire se più meravigliosi riescono per la celerità con la quale si alzano, ovvero con che sono distrutti. Certamente era il maggiore de' coni che io vi avessi osservato, per guisa che potea bene dimandarsi il piccolo *Monte Nuovo*. Sopra il suo vertice era aperta una grande voragine in forma d' imbuto, dal fondo della quale avvenivano l' esplosioni. Nel momento, di che ragiono, elle erano rallentate, e succedeano nell' intervallo di tre a quattro minuti. Questa avventurosa occasione mi fece nascere il desio di ascendere sul cono per riguardare molto da vicino e direttamente di su dalla bocca il grande fenomeno dell' esplosioni, la qual cosa io non avea potuto fare giammai. Egli è vero che molte volte io avea osservato il grande spettacolo dell' eruzioni dalla sommità della *Punta del Palo*, ma la distanza della bocca propriamente detta, ovvero dello spiraglio del vulcano, le pareti di scorie ond' ella ordinariamente si cinge durante l' eruzioni, il fumo, i getti di pietre ed altri accidenti simili, mi aveano sempre impedito di osservare direttamente quello seguiva nell' orifizio vulcanico nel momento dell' esplosioni. Fortuna arrise al mio disegno. Ascesi sull' orlo del cono insieme con la mia brava guida, la quale dividea con me la curiosità di vedere il fenomeno. L' interno della voragine era in gran parte sgombro di fumo, e solo qualche poco in forma di filo alzavasi da punti diversi delle pareti: la quale fortunata congiuntura, rada ad incontrare in quel

luogo, mi concedea di vedere con la maggiore chiarezza desiderabile le parti tutte del cratere e quanto dentro di esso accadeva. La bocca era aperta in fondo dell'imbuto, e veniami libera e spedita innanzi agli occhi, e stava alla profondità di circa 80 metri dal luogo dove io la guardava. La sua circonferenza era presso a poco di 20 metri; tutto il suo di dentro vedeasi arroventato. Lo spettacolo dell' esplosioni era di una grandiosità che non si può ridire: mi limiterò solo ad esporre i loro principali fenomeni.

Un gran rumore sotterraneo ed una scossa violenta del cono annunziavano la imminenza dell'esplosioni. Subito dopo la bocca si apriva, e scoppiava un rumore simile a quello di una scarica di cannone, ed escivane fuora con gran violenza una colonna di fumo nero e fuliginoso, al quale tenea dietro con la rapidità del fulmine un enorme torrente di sostanze gassose infiammato, e lo getto in aria di un mucchio di pietre roventi, le quali in forma ei grandine ricadeano gran parte nella voragine, e poche al di fuora. Io era incantato della grandezza dello spettacolo, ma sopra ogni altra cosa non mi saziava di osservare la colonna di fiamme vibranti che accompagnava l' esplosione. Era allora la prima volta che m' incontrava di vedere tal fenomeno. La fiamma si alzava 4 o 5 metri, e di poi spariva fra' vortici di fumo, per modo che una persona la quale avesse tenuto l'occiho a livello dell'orlo della voragine non avrebbe potuto vederla. E questo io dico, perchè allorquando si guardano l' esplosioni vulcaniche di lontano, ed in luoghi dove la bocca in azione non è visibile, ch' è il caso ordinario, non incontra giammai di vedere le fiamme. Onde poi è avvenuto che si è negata la manifestazione di questo fenomeno nelle azioni vulcaniche. La fiamma da me osservata avea un color violetto bene distinto; e vedeasi apertamente che il gas il quale la producea s' infiammava in contatto dell' aria, perocchè esso era infiammato solamente nella circonferenza della colonna, e nell' interno era oscuro, mostrando in grande quello che la fiamma di una lampada fa vedere in piccolo. Di poi che la esplosione e la caduta delle pietre era finita, ecco appariva un altro fenomeno assai osservabile. Rimaneano in fondo della voragine alcune grosse e separate falde di una fiamma pittoresca, le quali lentamente movendosi dintorno alla bocca lambivano le pareti dell' im-

buto, a quel modo che, *si maxima licet comparare minimis*, vedesi la fiamma dell' alcool bruciare dentro il vasello. Allora assai bene distingueasi il suo vago color violetto: le quali azioni erano accompagnate da un odore poco distinto di gas idrogeno solforato.

Io mi trattenni più di un quarto di ora a riguardare uno spettacolo così maestoso, nel qual tempo mi fu dato di vedere cinque esplosioni accompagnate sempre dai medesimi fenomeni. E più lungamente sarei restato in quel luogo se l' ultima dell' esplosioni, la quale con maggior violenza delle altre venne a scoppiare, non ci avesse obbligati a precipitarci per lo dosso del cono.

D' allora in poi non ho avuto più opportunità di vedere così da presso la grande bocca del vulcano in esplosione. Ma ho osservato la produzione delle fiamme in altre occasioni quasi simili.

Nel mese di Giugno dell'anno 1834 il Vesuvio era in eruzione: io trassi al cratere la sera del 7. Il cono interno lanciava in aria pietre con tal violenza che vietavano di potervisi accostare. Al suo piede scaturiva una corrente di lava, ed in vicinanze era una enfiatura di suolo, la quale sostenea otto piccoli coni, o meglio otto grossi cannelli di lava aperti tutti nel vertice, onde escivan fuora sostanze gassose e vapori con fischio assordante, il quale paragonar si potea a quello prodotto dalla elevazione delle valvole in una macchina a vapore ad alta pressione. Le loro azioni erano accompagnate da vaghe fiammelle, le quali col favor della notte si rendeano bene visibili: elle aveano una forma conica allungata, ed escivano da' cannelli con tale una vibrazione che rassomigliavano in qualche maniera alla fiamma avvivata dal cannello mineralogico: la loro lunghezza era di 3 a 5 pollici, e il diametro alla base di 1 ½ pollice. Bruciavan tutte con la bella fiamma verdiccia: il qual colore derivava certamente dal cloruro di rame che era alla sostanza gassosa associato. Il fumo che spicciava dagli orifizi de' coni avea un odore insopportabile di acido muriatico, e non lasciava sentire il gas idrogeno solforato. Fu questa la seconda volta che mi vennero vedute fiamme nel cratere del Vesuvio.

Mi accadde ancora di vedere in quel vulcano di bellissime fiamme nella eruzione di agosto 1834. Il monte erasi crepato nella sua base orientale, e dava fuori quella gran corrente di lava che

si distese su le terre fertili di Ottaiano. Nel luogo, dove la lava scaturiva, erano due rilievi enfiati, i quali sosteneano dodici piccoli coni, sorti di *hornitos* ch'eran tutti in grande attività, e producevano esplosioni e stridori da assordare. Uno de' quali, ch'era in maggiore attività degli altri e più facile ad essere riguardato, cacciava dalla sua bocca, insieme con una gran quantità di fumo e molte pietre roventi, una fiamma viva di color rosso candente ch' esciva fuora con molta violenza, ed elevavasi fino all' altezza di 10 piedi. Il suo getto era continuo, a guisa della fiamma che vedesi uscire da un alto forno animato da mantici. Il fumo era carico di acido muriatico, ed in un istante si ammassò in forma di densa nuvola dintorno, tanto che mancò poco e non soffocasse me ed il professor Tosone di Milano ch' era in mia compagnia.

Queste tre volte solamente ho avuto la sorte di vedere al Vesuvio delle fiamme in una maniera bene distinta. Non le ho vedute mai comparire alla superficie delle lave di lungi dalla loro sorgente. Ma il mio amico Maravigna di Catania assicura di averle osservate su la corrente dell'Etna del 1819.

Appresso le cose dette di sopra rendomi ben certo che l'esplosioni de' vulcani sono costantemente accompagnate da fiamme. Per quello riguarda il Vesuvio sono così sicuro di questa verità, che torrei sopra di me l' impegno di farle osservare in una eruzione qualunque, laddove occorressero le circostanze favorevoli per vederle. E piacemi di ripeterlo ancora : se finora si è negata la manifestazione di questo fenomeno, ciò deriva dalle grandi difficoltà di poter osservare assai da vicino l' esplosioni; ed allorquando le son guardate lontano dalla bocca in azione, le fiamme o sono nascoste dalle pareti di scorie onde le dette bocche si circondano, ovvero nell'innalzarsi spariscono in mezzo al fumo ed ai getti di pietre.

Il fenomeno ond' io qui ragiono non è mica accidentale nelle grandi azioni de' vulcani. Basta osservarlo una sola volta per convincersi ch' e' debbe intimamente tenere alla causa produttrice di queste azioni. Possiamo dire essere le fiamme l'accidente il più osservabile dell' esplosioni vulcaniche, al modo medesimo che queste sono il fenomeno più essenziale dell' eruzioni, essendo in esse da ravvisare la manifestazione esteriore la più diretta di ciò

che al fermento interno dà origine. Ed ecco perchè io considero le mie osservazioni su le fiamme del Vesuvio capaci di spargere viva luce su la causa de' fenomeni vulcanici. Da tutto ciò che precede io posso tirare le conclusioni seguenti.

1.° Le fiamme non si manifestano al Vesuvio se non quando l' azione vulcanica è energica, ed accompagnata da svolgimento di sostanze gassose in grande tensione. Elle non compariscono quando le azioni sono deboli.

2.° Accompagnano sempre l' esplosioni della bocca principale, se non che è mestieri di occasioni favorevoli per osservarle.

3.° Si manifestano ancora ne' piccoli coni in azione, i quali si formano nell'interno del cratere, o al piede del vulcano.

4.° In fine non compariscono se non nelle aperture, le quali comunicano direttamente col focolaio, e non mai su le lave in movimento che sono lontane dalla loro sorgente.

Poste queste cose per vere, si dimanda sapere qual è il gas che con la sua combustione dà origine alle fiamme nel Vesuvio.

In mancanza di esperimenti diretti, i quali nel nostro caso sono impossibili, altra via non ci ha per rispondere a tale domanda che quella di esaminare le sostanze e gli accidenti in mezzo ai quali il fenomeno succede. Movendo da questa considerazione molto verisimile, mi sembra ch' esso dirivi dalla combustione di un gas idrogenato. Laonde si potrà anticipatamente conoscere la direzione nella quale io vado a presentare le mie idee su questo proposito.

Primamente un gran numero di analisi del fumo del Vesuvio fatte da molti chimici concordano in ciò, che lo indicano composto di vapore acquoso contenente acido idroclorico, e cloruri di ferro e di sodio.

Inoltre le sostanze, che nel Vesuvio sono prodotte dall' azione de' gas e delle materie sublimate, sono

1. *Cloruro di ferro*. È il prodotto più abbondante; e raccogliesi nelle pareti del cratere in forma di un intonaco salino di color giallo rancio.

2. *Cloruro di sodio*. Eziandio è molto abbondante; ma la sua quantità cresce ne' periodi di attività vulcanica, e sopratutto nelle

grandi eruzioni. È cosa conosciuta che allora i paesani del Vesuvio vanno a farne raccolta per loro usi domestici.

3. *Cloruri di rame, di piombo.* Sono assai rari.

In generale i cloruri sono le sostanze, che in maggiore abbondanza si producono nel cratere del Vesuvio.

4. *Solfato di ferro.* Si scompone facilmente col calore e mutasi in idrossido di ferro.

5. *Solfato di rame.*

6. *Gesso fibroso.*

I solfati sono molto rari nel Vesuvio, e dirivano dalla scomposizione del gas idrogeno solforato, il quale anch'esso è sommamente raro.

7. *Sostanze saline*, composte di un mescuglio di cloruri e di solfati. Sono rare.

8. *Ossido di ferro* nero e rosso, in forma di laminette, d'intonachi, di venucce, di ammassi nelle scorie.

9. *Ossido di rame*, in laminette nere sottilissime.

Gli ossidi di ferro e di rame traggono origine dalla scomposizione de'cloruri di ferro e di rame in contatto col vapore acquoso.

10. *Solfo.* Rarissimo. Diriva dalla scomposizione del gas idrogeno solforato.

11. *Sale ammoniaco.* Questa sostanza non producesi mai nel cratere del Vesuvio: almeno io non ve l'ho incontrata giammai. Per evidenti osservazioni sonomi assicurato ch'ella si produce nelle porzioni delle correnti che si estendono nelle terre coltive. Le correnti del 1834, e del 1839 presentavano linee molto osservabili per tale rispetto. Di poi che aveano cessato di correre vedeasi quella porzione della loro superficie, che prolungavasi nella zona arida delle lave, mancante al tutto di fumaiuoli. I quali poi comparivano con linea bene distinta di separazione nella porzione delle correnti che si avanzava nelle terre coltive, e davano quasi tutti del sale ammoniaco. Onde manifestamente deduceasi il sale ammoniaco trarre sua origine dalla reazione dell'acido idroclorico della lava sopra la terra vegetabile delle campagne.

Poste tali cose, veggiamo qual'è la origine probabile di tutte le sostanze che si producono nel Vesuvio durante l'eruzioni.

Quando si considera che di queste sostanze le più abbondanti

sono il vapore acquoso, l'acido idroclorico, e diverse sorti di cloruri, dubitare non si può che il gas infiammato che lo accompagna sia a base d'idrogeno. E non può essere che il gas idrogeno solforato o il gas idrogeno puro. Il gas idrogeno carbonato non si è manifestato mai nel Vesuvio, nè negli altri vulcani, che sia a mia notizia,

Si è affermato il gas idrogeno solforato aver prodotto talvolta delle fiamme ne' vulcani; però può credersi che da un accidentale svolgimento di questo gas fossero prodotte le fiamme del Vesuvio. Innanzi di rispondere a questa proposizione premetter debbo le riflessioni seguenti.

1. Il gas idrogeno solforato è sommamente raro al Vesuvio. Le ricerche fatte finora dai chimici sui gas che si svolgono dal vulcano di Napoli non lasciano nessun dubbio in questo proposito.

2. Inoltre la sua poca frequenza è dimostrata dalla rarità delle sostanze che sono il prodotto delle sue reazioni. Lo zolfo, il gesso non si mostrano che in casi estremamente rari. Tutti coloro che hanno lungamente studiato il Vesuvio si accordano in questo.

3. La fiamma da me osservata nella eruzione del cono e l'odore che spandeva faceano bene supporre ch'ella derivasse dalla combustione del gas idrogeno solforato. Solamente fo osservare che la eruzione era allora al suo termine.

4. Le altre fiamme non aveano punto il colore distintivo del gas idrogeno solforato, nè lasciavan sentire l'odore proprio di questo gas. Elle si manifestavano quando la eruzione era in piena attività. A voler giudicare dal color rosso candente che presentavano, spezialmente negli *hornitos* del 1834, si può ben credere essere state prodotte dal gas idrogeno puro.

La conseguenza che a me preme di tirare da queste osservazioni è, che le fiamme nel Vesuvio sono prodotte dalla combustione del gas idrogeno, ovvero semplice, ovvero combinato con lo zolfo. La forma onde a me si presentarono indicava una produzione in gran misura nel focolaio del vulcano, ed io sono ben certo che la loro apparizione tiene ad una causa, la quale nella produzione dei fenomeni vulcanici deve prendere grandissima parte.

Uno de' più grandi fisici, onde il nostro secolo si onora, ha detto che se veramente l' acqua alimenta col suo ossigeno il fuoco vul-

canico, una delle sue conseguenze, e *forse la più importante*, sarebbe lo svolgimento dal cratere de' vulcani di una enorme quantità d'idrogeno ovvero libero ovvero combinato con qualche altro principio (1). Questo ragionamento è della più grande esattezza.

La prima e grande opposizione fatta alla teorica di Davy sopra la causa de' fuochi vulcanici fu la universale credenza di non essere nell'eruzioni vulcaniche produzione di fiamme. Gay Lussac, guidato dal suo talento a conoscere la vera natura delle reazioni vulcaniche dietro la considerazione de' loro prodotti, movendo da questo fatto negativo, suppose molto ingegnosamente che i metalloidi della silice, dell'allumina non fossero già in istato libero nel centro della terra, secondo che Davy ritenea, ma sì combinati col cloro, e che il contatto dell'acqua con questi cloruri fosse la causa de' fenomeni in parola. A me pare che Gay Lussac esprimesse la verità in altri termini; solamente gli sarebbe stato mestieri conoscere con più precisione i prodotti del Vesuvio, dei quali non si aveano allora che notizie mal sicure; il celebre chimico non era pure ben certo dello svolgimento del gas acido idroclorico nel vulcano di Napoli, che pure vi si sviluppa in quantità immensa. E se mai egli avesse avuta conoscenza delle fiamme che accompagnano i fenomeni del Vesuvio, certamente egli avrebbe presentato in altra direzione le sue idee.

Tale dunque è la importanza delle fiamme ne' vulcani, che un creduto difetto di esse è stato cagione che una teorica fosse combattuta, ed a quella fosse sostituita un'altra con modificazioni intese a spiegare tale mancanza. Quindi ho ragione di considerare questo fenomeno come il più rilevante che mi sia incontrato di vedere nel Vesuvio.

Dopo tutto ciò non sarà fuor di proposito di passare dal campo de' fatti alle conseguenze generali che se ne possono dedurre. Se noi vogliamo alzare il velo al gran mistero de' fuochi vulcanici, non ci rimane altra via da seguitare; dobbiamo tirare le deduzioni dai fatti che ci vengon veduti al di fuora. Questa è la via battuta dai Breislak, Davy, Gay Lussac, Cordier e da altri fisici illustri.

(1) Gay Lussac. — Scrittura di sopra citata.

Or io non vo' quì ripetere quello che tutto il mondo conosce, la posizione cioè di quasi tutti i vulcani lungo le coste o nel mezzo de'mari, la nascita de'vulcani nuovi nelle medesime circostanze, i fenomeni che accompagnano le loro eruzioni, i prodotti che ne dirivino, de' quali i più rilevanti sono il vapore acquoso, il sal marino, l'acido idroclorico, i gas idrogenati. Certamente allorchè alla riunione di tutti questi fatti si pon mente, possibile non è di negare l'intervento dell'acqua marina nella produzione dei fenomeni vulcanici. Tutti gli argomenti che si sono allegati in contrario non riescono di gran conto: il loro valore stà al valore opposto come il numero dell'eccezioni al numero intero de'fatti.

In oltre, se le mie osservazioni meritano la confidenza de'dotti, a me pare dimostrino con evidenza che l'azione principale dell'acqua nel gran fenomeno de' vulcani consista nella sua scomposizione. Uno de' suoi elementi deve rendersi fisso e l'altro svolgersi. Onde traggesi una conseguenza al tutto naturale: ciò è, che nel centro della terra debbono esservi materie che hanno una grande affinità per l'ossigeno, la quale affinità non è per anco soddisfatta. E nell'atto di questa soddisfazione, ricercar si debbe la origine de'fenomeni vulcanici.

Ma innanzi di procedere in questa ricerca conviene qui rammentare le due teoriche, le quali tengono al presente divisi gli animi de'fisici sopra la causa de'fuochi dei vulcani. La teorica chimica di Davy e Gay Lussac, e quella dinamica di Humboldt e Cordierci. La prima, riguardando a'prodotti de'vulcani, pone nel seno della terra delle grandi masse di metalli terrosi, o di loro cloruri. L'altra, movendo dalle osservazioni sul calore centrale terrestre, suppone un nocciolo incandescente ad una certa profondità, sotto la corteccia del Globo. Contra l'una e l'altra molte opposizioni sono state recate. Ora può essere che nella loro colleganza trovisi la espressione della verità, perchè entrambe si fortificano di fatti di grandissimo momento. A me dunque non sembra impossibile una loro compiuta conciliazione.

Se si considera la corteccia del Globo da un punto alto di veduta, noi siamo tratti a credere ch'ella forma una corteccia ossidata, di sotto alla quale e ad una profondità sconosciuta, trovar si deve una grande fucina. Ed è osservabile come questa medesi-

ma espressione occorre frequente nel linguaggio moderno de' geologi e de' fisici : udendosi tutto giorno chiamare il nostro globo una *sfera ossidata* nella superficie, un *astro incrostato*.

Le materie che compongono questa crosta sono quelle stesse ch' entrano nella composizione delle lave e delle altre materie vulcaniche ; solamente la loro forma ed aggregazione sono diverse.

La qual cosa diriva senza dubbio dalla diversità di condizioni nelle quali sonosi formate. Di queste sostanze quella che merita maggior considerazione è la silice.

Tra le pietre che sono rigettate dall'esplosioni del Vesuvio, mi è incontrato trovarne alcune, che hanno molto fermata la mia attenzione. Sono tali pietre composte di una materia bianchiccia , smaltata, bollosa, infusibile al cannello, che ha tutta l'apparenza di una sostanza silicea appena vetrificata. Elle sono ricoverte alla superficie di una crosta scoriacea nera simile del tutto alla materia delle scorie ordinarie del vulcano. Ho trovato ancora la stessa sostanza nell' interno di certe lave recenti. A me pare in queste materie di vedere frammenti di una massa in gran parte silicea , la quale probabilmente forma il nucleo terrestre , onde detti frammenti sono stati svelti dall' impeto dei gas vulcanici e rigettati innanzi che la loro sostanza soggiacesse a quella mutazione, che la fa passare alla condizione di lava o di scoria.

Questa considerazione ne richiama il pensiero alle grandi emissioni silicee che hanno accompagnato le azioni ignee antiche alla superficie del globo. Non istarò a parlare delle rocce cristalline , delle quali il quarzo è uno degli elementi più abbondanti. Gioverà meglio citare alcuni esempi che più direttamente pruovano la nostra proposizione. Non è chi non sappia il quarzo occorrere assai frequentemente in forma di filoni in tutti i terreni, ma spezialmente in quelli più antichi , e la loro formazione essere intimamente connessa a quella de' filoni metalliferi. Nella Maremma Toscana , dove le azioni plutoniche sono state molte energiche , si veggono frequentemente vestigia di tali emissioni silicee. Presso Massa Marittima ci ha masse quarzose eruttive scorificate in tal guisa che rassomigliano alle lave recenti de' vulcani. Una dimostrazione bellissima di questa verità si scorge in alcuni filoni dell' isola d' Elba e del Campigliese. Presso alla *Torre di Rio* nel

primo de' citati luoghi, e nella *Cava* del *Piombo* nel secondo si veggono magnifici filoni di pirosseno verde laminoso raggiante, di epidoto e d'ilvaite, che traversano rocce calcaree. Or chiunque bene gli esamina, scorge manifestamente che le sostanze le quali entrano nella composizione di essi dirivano in parte dalla roccia traversata, in parte dall'azione sotterranea. La calce è stata senz'alcun dubbio somministrata dalla roccia calcarea, e la silice ed il ferro dall'azione plutonica. Questo fatto poi appare di una evidenza grandissima ne' filoni di Campiglia, la materia de' quali, configurata in isfere radiate di una bellezza indescrivibile, si salda ed amalgama con la roccia calcarea, e contiene numerose geodi di cristalli di quarzo; i quali sembrano essere rimasti come testimoni dell'eruzioni silicee che hanno dato origine al filone. Gli scisti del calcare cretaceo dimandato in Toscana *alberese*, quando si trovano a contatto con le ofioliti e co' gabbri, sono quasi sempre tramutati in ftaniti, diaspri, ed altre rocce selciose. Allorchè nella medesima citata regione s'incontrano cristalli di quarzo, ovvero iniezioni quarzose nelle rocce di sedimento, come nel macigno, nel calcare, ciò è indizio sicuro che queste rocce sono state plutonizzate. Non ci ha quasi terreno trachitico senz' abbondanti depositi di ialite, di quarzo resinite ec. In fine le acque termali de'luoghi vulcanici tengono sovente disciolta la silice, di che rende fede sopra ogni altra la famosa fontana di Geyser in Islanda.

Tutte quest'emissioni silicee, che hanno accompagnato le azioni ignee, sono certamente meritevoli di essere con diligenza notate da' geologi.

È conosciuta l'azione dell'acqua allorchè viene in contatto col silicio ad una temperie alquanto elevata. Se dunque i vulcani ci presentano ne' loro prodotti, da un lato, delle lave e delle scorie composte in gran parte di silice ed allumina, e dall'altro del vapore acquoso, delle fiamme di gas idrogenato, si ha giusta ragione di conchiudere che le materie delle lave debbono trovarsi in istato libero nel centro della terra, e che un contatto comunque dell'acqua produce la loro ossidazione, la loro fusione e tutti gli altri fenomeni che ne' vulcani si veggono.

Così, quando noi veggiamo ne' forni di alta fusione escire del-

le fiamme di gas idrogeno carbonato, di gas ossido di carbonio, e indi scaturire da essi torrenti di ghisa, siamo tratti a dire che dentro dal fornello debbono trovarsi di grandi ammassamenti di carbone e di ferro accesi da correnti di ossigeno. In simile modo quando noi veggiamo escire dagli alti forni vulcanici delle fiamme di gas idrogenati, di vapori di acqua muriatici, de' cloruri, infine sboccarne fuora torrenti di materie silicate, dobbiamo dire che nel centro del globo debbono trovarsi noccioli silicei eccitati dal contatto di ammassamenti di acqua carica di cloruri.

I fenomeni vulcanici attuali vogliono essere per diritte ragioni considerati come continuazione di quelli prodotti da' fuochi nelle antiche condizioni del globo; se non che questi dovettero operare con una gagliardia ed una potenza di gran lunga maggiore. Berzelius ha osservato con moltissima sagacia che il silicio e l' ossigeno sono i due elementi principali che compongono le materie terrestri. In questa espressione io trovo racchiuso tutto il segreto della geologia. Possiamo dire che dall' affinità chimica di questi due elementi, e dagli effetti che seguitano alla loro soddisfazione sono dirivati tutti gli accidenti che hanno dato origine alla corteccia del globo.

Or qui siami permesso di fare una dimanda. Non è egli possibile che le sostanze componenti il nocciolo terrestre si trovino in uno stato d' *incandescenza e di inossidazione iniziale?* Forse nel loro stato primiero non erano in gran parte riparate dall' azione dell' atmosfera e delle acque, i cui elementi esser doveano allora assai rarefatti intorno al globo?

Io non vo' cacciarmi molto addentro in questa conghiettura. La quale se è vera, come molto verisimile appare per le nostre conoscenze su lo stato attuale del globo, ne porge la chiave di tutt' i fenomeni passati e presenti del nostro pianeta. Il primiero equilibrio di questo non permetteva che la esistenza di materie fisse e gassose. Il contatto delle ultime sopra le prime determinava la ossidazione della superficie terrestre, e la formazione di una corteccia solida raffreddata; nel tempo medesimo il nocciolo preservato dall' involucro esteriore rimanea in uno stato d' incandescenza e d' inossidazione. L' equilibrio successivo occasionava l' accumulazione delle acque su la corteccia ossidata, ed il depo-

sito delle prime rocce stratificate. La piccola spessezza di tale corteccia rendea più facile la sua rottura e l' arrivo delle acque al nocciolo incandescente; perciò i fenomeni ignei erano più generali, e seguivano con possanza maggiore. Nella condizione attuale del globo essendo cresciuta la spessezza dell' involucro raffreddato, il contatto delle acque col fuoco è divenuto meno facile; per conseguenza gli effetti che ne dirivano, non hanno la stessa energia, e questi sono i fenomeni de' vulcani attuali.

A me pare dunque, secondo tutto quello veggiamo accadere al presente, che l' idea di un nocciolo di metalli terrosi incandescenti e inossidati nel centro della terra, non ha incontro a sè nessuna grande ragione che la combatta. Ella ci spiega con bellissimo accordo non pure i fenomeni de' vulcani, ma di tutte le azioni ignee passate del globo. Ed è, se così vogliam dire, il comento di quella felice espressione, con la quale un eminente naturalista de' nostri tempi ha significata la vulcanicità generale del globo, cioè *l' influenza ch' esercita l' interno di un pianeta sopra il suo involucro esteriore ne' differenti stadii del suo raffreddamento.*

Ma circoscriviamo le nostre osservazioni a' fenomeni de' vulcani propriamente detti.

Le parti più basse della terra sono i fondi de' mari. Dove la spessezza della corteccia terrestre esser deve minore. Si può dunque credere, secondo che le più volte è stato detto, che l' acqua del mare aiutata dalla sua pressione arriva o per mezzo di crepacci o per altra via qualunque infino al focolaio terrestre incandescente. Potrei qui citare alcune storie del Vesuvio, nelle quali si legge il mare essersi ritirato nelle più gagliarde eruzioni di quel vulcano. Plinio ne parla nella sua famosa lettera a Traiano. Se ne trova fatta menzione nella storia di Serao della eruzione del 1737. Ma io non entro mallevadore di questo fatto, non avendo avuto occasione di osservarlo durante i miei studii vesuviani.

Sonosi levate difficoltà contra così fatta penetrazione delle acque del mare, e le principali sono le seguenti.

1. Esserci vulcani che stanno lontani dal mare.

2. Il calore che l' acqua incontra nelle parti sotterranee impedire l' arrivo di questa nel focolaio incandescente, ed obbligarla a risalire in forma di vapore.

3. Le lave e le sostanze gassose doversi fare strada per queste vie di libera comunicazione dell'acqua ; perocchè elle troverebbero quivi una resistenza minore che negli spiragli ordinarii dei vulcani; onde veder si dovrebbero i fluidi elastici aprirsi il varco a traverso le acque del mare, e venire nella sua superficie a gorgogliare; ciò che punto non accade.

Alle quali opposizioni si può rispondere.

1. Che la posizione di alcuni vulcani lungi dal mare è un fatto eccettivo , che non può distruggere l'altro contrario ch'è generale. Senza che noi non siamo bene sicuri se questi vulcani mediterranei sono veramente attivi. Perciocchè sono messi tra questo novero molti vulcani, i quali sono delle vere solfatare; io posso citarne ad esempio l'isola di Vulcano nell'Eolie , la quale è un vulcano semispento nè più nè meno che la Solfatara di Pozzuoli, quantunquè tra'vulcani attivi fosse comunemente annoverato. La stessa cosa dev'essere de'due vulcani situati nell'Asia centrale, uno de'quali il Bisch-Balikh (montagna bianca), indica col suo nome medesimo di essere una solfatara. D'altronde nessuna cosa può mettere un limite all'estensione sotterranea del focolaio d'un vulcano , di cui noi veggiamo solamente il forame di apertura alla superficie terrestre.

2. Egli è bene possibile che il primo strato spento intorno alla sfera terrestre rovente sia conformato di parte in parte a volta, e che in tali strati le due masse sieno separate da grandi cavità , dove mettono i canali sommarini. Per effetto de'fermenti sotterranei questi canali possono essere soggetti ora a chiudersi ed ora a riaprirsi per crollamento di porzione della volta. Sovente mi è incontrato di osservare nell'eruzioni del Vesuvio delle caverne, che davano uscita a lave: le sostanze gassose che accompagnavano quest'emissioni variar facevano da un momento all'altro la forma di dette caverne, e producevano ora sollevamenti ora sprofondamenti , e quindi ostruzioni ovvero aperture nuove al corso delle lave. Per la ragione medesima i canali sotterranei onde parliamo possono essere ostrutti per un certo tempo , e poi aprirsi di nuovo , ovvero possono in processo di tempo ostruirsi intieramente , ovvero aprirsene nuovi e chiudersi subito dopo. Onde diriva la intermittenza delle azioni vulcaniche, ovvero la loro estin-

zione , ovvero la loro apparizione per una volta sola in qualche luogo novello.

E qui è da fare un' altra osservazione. È cosa ben certa che le materie vulcaniche sono pochissimo conduttrici del calore. Il quale fatto accade di essere facilmente verificato al Vesuvio. Così per es. in inverno accade spesso di veder la neve nel cratere di quel Vulcano a piccola distanza da crepacci infuocati (*vicinam flammis glaciem.*) Molte volte io mi sono situato sopra la crosta spenta di una lava rovente nel suo di dentro , e sonomi lasciato trasportare dal suo movimento. Si può dunque credere che le acque marine infino a che non arrivano nella cavità centrale non incontrino una temperie così elevata che basti a ridurle in vapore, ed impedisca il loro arrivo nel focolaio. Ad ogni modo poi allorchè elle raggiungono un calore sufficiente a convertirle in vapori , la loro tensione può essere non pure equilibrata ma sì ancora vinta dalla pressione della colonna acquosa superiore che le sospigne in basso.

3. La cavità centrale ha i suoi condotti già stabiliti e permanenti , quali sono gli spiragli de' vulcani. Per essi fannosi via i fluidi elastici e gli altri prodotti della effervescenza ; la qual via torna a questi più facile che l' altra seguitata dalle acque , dove esser deve una grande pressione della colonna acquosa , ed un energico contrasto tra i due elementi.

Ma pure egli accade talvolta che per queste vie di comunicazione i fluidi elastici vengono a scaturire in qualche punto della superficie de' mari. Che cosa sono mai i nuovi vulcani , i quali quasi tutti in mezzo de' mari prendono origine? Non altro certamente che novelle uscite delle materie vulcaniche, e molto probabilmente sono le vie medesime che hanno fatto penetrare le acque nelle cavità sotterranee. Il vulcano ultimo di *Sciacca*, l'altra isola che si alzò ne' mari di Sicilia , e di cui parla T. Livio nel l. XXXIX delle sue Storie, forse non sono state altra cosa che canali per i quali l' acqua del mare penetrava nel focolaio dell' Etna. In Islanda le azioni vulcaniche sommarine si rinnovano frequentemente , e sono dimandate col nome di *Vulcani di acqua*. In fine si vuole osservare che quasi tutt' i nuovi vulcani sonosi alzati presso a' vulcani attivi o spenti.

A ciò si aggiunga che i fluidi elastici non mancano di scappar via per questi canali sommarini senza produrre vulcani. Io ho veduto, ad una piccola distanza dall' isola di Panaria nell' Eolie, un grande svolgimento di bolle gassose alla superficie del mare, dove elle spicciano, gorgogliando. Il fondo, dal quale si veggono svolgere, è alla profondità di quasi 10 metri, ed è tutto imbianchito. La quale circostanza, e l'odore che il gas manda, indicano esser questo del gas idrogeno solforato.

Adunque l' arrivo delle acque del mare in contatto col nocciolo terrestre rovente non mi pare così impossibile come si pensa. Ma accada pur la cosa in un modo o pure in un altro, egli è certo che se si pone per noi un contatto di tal natura, se ne deduce la spiegazione la più felice di tutti i fenomeni vulcanici. Mancava soltanto di veder avverata una delle conseguenze le più indispensabili di questo contatto, lo svolgimento cioè di una gran quantità di gas idrogeno e la sua infiammazione: ed io credo che le mie osservazioni vengono a riempire questa laguna nel gran problema.

Arrivato a questo punto io dovrei por termine al mio dire, ed omettere di entrare in particolarità sopra gli effetti dell' azioni chimiche nella produzione de' fenomeni vulcanici. Non di meno siami pure permesso di compiere le mie idee. Io non sono già chimico, ma per riconoscere l' origine de' fenomeni, onde parlo, bastano le teoriche generali della scienza. Forse lo studio speciale che ho fatto di questi fenomeni, ed una conoscenza alquanto precisa delle loro relazioni mi faranno perdonare questa temerità. Procurerò solamente d' indicare le reazioni conosciute, trattenendomi un poco sopra quelle che hanno mestieri di schiarimenti.

Posto dunque in qualsivoglia modo l' arrivo dell' acqua marina in contatto co' metalloidi roventi, ella si scompone. Ne risultano degli ossidi, i quali danno la materia delle lave e del gas idrogeno.

Nel medesimo tempo il cloruro di sodio in contatto con la silice e col vapore acquoso deve produrre l' acido idroclorico. La soda in combinazione con la silice forma silicati di soda, i quali abbondano tanto nella composizione delle lave e degli altri prodotti vulcanici.

Una porzione di cloruro di sodio si sottrae alla scomposizione, e sublimato dal calore esce dai canali vulcanici.

Il gas idrogeno e l'acido idroclorico non vengono fuora in quella quantità che sono stati prodotti, perocchè nel traversare i canali vulcanici entrano in nuove combinazioni.

Se il gas idrogeno incontra dello zolfo, gli si unisce, e produce il gas idrogeno solforato.

Si può ancora credere che un'altra porzione del gas idrogeno, in contatto col sesqui ossido di ferro, cangia una porzione di questo in ferro ossidolato. A questo modo si spiega la formazione di tale sostanza, la quale abbonda ne' prodotti vulcanici. Inoltre l'ossido di ferro de' vulcani ha sempre un poco di magnetismo sensibile. Non sarebbe mai da attribuir ciò ad un mescuglio costante di ferro ossidato e di sesqui ossido di ferro? Io abbandono a' chimici la soluzione di questa domanda.

Non trovasi mai ne' prodotti de' vulcani il ferro in istato metallico. Pure lo svolgimento del gas idrogeno dovrebbe operare la riduzione degli ossidi ferrici. Ma Gay Lussac ha giustamente fatto vedere che il vapore acquoso, il quale accompagna il gas, impedisce questa riduzione.

Una porzione dell' acido idroclorico incontrando gli ossidi di ferro produce del percloruro di questa sostanza.

Vi saranno ancora altre azioni e reazioni che si possono innanzi immaginare che definire.

In conchiusione, le sostanze gassose che il vulcano darà fuori, saranno vapore acquoso, gas idrogeno puro, gas idrogeno solforato, ed acido idroclorico sfuggiti alle affinità interne. Il loro stato di violenta tensione è la causa di tutti i fenomeni dinamici che si veggono ne' vulcani.

L' idrogeno libero o combinato con lo zolfo sì tosto come viene in contatto coll' aria s' infiamma, se la temperie è a ciò sufficiente, e sparisce.

Il vapore acquoso si disperde nell' atmosfera menando seco l'acido idroclorico. Egli accade talvolta che una pioggia traversa queste nuvole di vapore muriatico sparso nell' atmosfera; allora le gocciole diventano acide nel traversarle e danno origine ad una pioggia caustica che altera il tessuto delle piante sopra le quali

cade. Io ho veduto molte fiate le raccolte essere distrutte per questo accidente nelle campagne del Vesuvio (1).

Altre reazioni si manifestano sul piano del cratere. L'acido idroclorico incontrando l'ossido di ferro nella superficie produce del cloruro di ferro, il quale riveste di belle sublimazioni gialle le pareti del cratere. Da un altro lato il cloruro di ferro, ch'è trasportato dal vapore acquoso dà con la sua scomposizione dell'acido idroclorico e dell'ossido di ferro: a questo modo spiegasi la frequente produzione del ferro oligisto ne' Vulcani. Onde vedesi seguitare uno scambio di prodotti per mutue reazioni.

Una porzione di cloruro di sodio sfuggito alla scomposizione si deposita alla superficie del cratere o delle lave che ne sboccano.

Al modo medesimo si comprende la produzione del cloruro e dell'ossido di rame, e del cloruro di piombo.

Allorchè ci ha svolgimento di gas idrogeno solforato, la sua scomposizione produce dello zolfo, e differenti solfati, di calce, di ferro, di rame. Il celebre geologo Broislak avea fin dall'anno 1792 riconosciute queste importanti reazioni del gas idrogeno solforato. « Questo gas, egli dice, mescolandosi all'aria atmo-
» sferica si scompone, lo zolfo se ne separa, e si deposita in gran
» parte su gli orli de'fumaiuoli, ma ne rimane una porzione,
» la quale unendosi coll'ossigeno dell'atmosfera si cambia in
» acido solforico o solforoso. (2) »

A questi ultimi tempi sono state confermate con esperienze dirette tali giustissime vedute del gran geologo. Io avea fatto osservare al mio collega Piria un fenomeno assai notevole che in-

(1) Dopo la lettura di questo scritto nel Congresso Lucchese è avvenuta nel mese di novembre passato una energica eruzione nell'Etna. La quale tra'fatti curiosissimi ha presentato questo ancora assai notevole, che una pioggia caduta a Catania durante l'eruzione corrose la seta degli ombrelli, ed un chimico avendo analizzato l'acqua di tale pioggia trovò che contenea dell'acido idroclorico. Questo fenomeno è al tutto identico all'altro del Vesuvio citato di sopra. E quando si pone mente alla distanza di Catania dal cratere dell'Etna, si può di leggieri comprendere la gran quantità di acido idroclorico che la bocca del Vulcano avea dovuto versare nell'atmosfera.

(2) *Essai minéralogique sur la Solfatare de Pouzoles.*

contra vedere nella Solfatara di Pozzuoli. Se avvicinasi un pezzo di carbone rovente ad un fumaiuolo di quel luogo, vedesi il fumo che ne spiccia aumentare grandemente e produrre un nugoletto bianco. Il mio abile collega ha dimostrato dirivare questo effetto da un' azione catalittica, determinata dal contatto del carbone, del ferro, della pirite delle lave riscaldate sopra un mescuglio di gas idrogeno solforato e di aria atmosferica Ne risulta dell'acqua e dell'acido solforoso, i quali con la reazione di altra quantità di gas idrogeno solforato danno in cambio dell' acqua e dello zolfo. La conoscenza di queste reazioni sparge molta luce sopra altri prodotti vulcanici, de' quali appresso parleremo.

Ed ecco come in modo tutto naturale spiegasi l' origine e la formazione di tutte le sostanze che si producono al Vesuvio e negli altri vulcani. Tali sono il vapore acquoso, l' acido idroclorico, l' idrogeno bruciante, il sal marino, il cloruro di ferro, di rame, di piombo, il ferro ossidolato nelle lave, il ferro oligisto, l' ossido di rame, lo zolfo, il solfato di calce, di rame ec.

Non dirò punto del conforto che viene a questa teorica per la considerazione delle lave. Basta por mente ch' elle sono composte di silicati di allumina, di soda, di calce, di ferro ec. per vedere che la loro composizione è la contropruova delle reazioni che noi abbiamo ammesse.

È stato opposto che se ci fossero metalli terrosi inossidati ne' focolai de' Vulcani, trovarsi dovrebbero pezzi intatti di essi ne' prodotti solidi vulcanici. Questa obiezione non è certo di alcun valore. Egli è facile di comprendere che dal momento in cui cominciano le reazioni ne' luoghi sotterranei infino a che la materia rigettata della lava si consolida, i contatti col vapore acquoso e coll'atmosfera sono così moltiplicati che non concedono potere porzioni di metalli rimanere inossidate. Se qualche particella si sottrae alla ossidazione dopo la uscita delle lave dal cratere, ella si ossida a poco a poco a contatto del vapore acquoso che si svolge dalle correnti. Da ciò probabilmente traevano origine quelle piccole fiamme che il mio amico Maravigna afferma avere osservate su la lava dell' Etna del 1819.

Un altro dubbio quì sorge, al quale uopo è volgere tutto l'animo nella presente quistione. Se la teorica onde si parla è vera,

conviene ch' ella spieghi l' origine de' fenomeni e de' prodotti di tutti i vulcani della Terra; perocchè, secondo la giusta riflessione di Gay Lussac, *se la causa che dà alimento alle loro azioni è la stessa, i prodotti che sono a tutti comuni possono farla conoscere.* (1)

Per rispondere a questo dubbio conviene fermare i fatti seguenti.

Tra' vulcani alcuni ce ne ha che metton fuora principalmente acido idroclorico, ed altri che rigettano una gran quantità di acido solforoso.

L' acido idroclorico è senza dubbio il gas più abbondante nel Vesuvio. Ma non manca negli altri vulcani, dove la sua presenza è dimostrata non pure da esperienze dirette, ma eziandio dalla natura de' prodotti che danno, come il cloruro di sodio, di ferro, il sale ammoniaco. Il ferro oligisto che occorre così frequentemente in tutti i vulcani, è ancora una pruova della esistenza di questo gas ovunque ci ha azioni vulcaniche, se la origine del minerale anzidetto è sempre la stessa come nel Vesuvio.

L' acido solforoso è ancora noverato tra' prodotti gassosi più abbondanti ne' vulcani. A questa opinione io non saprei consentire del tutto. Le sperienze registrate nello *Spettatore del Vesuvio* fanno vedere che questo gas è assai raro nel vulcano di Napoli. Ancora l'illustre Covelli avea dedotto dalle sue ricerche non isvolgersi questo gas ne' fumaiuoli della Solfatara. Le sperienze del Boussingault sui gas de' vulcani della Nuova Granata attestano il difetto medesimo. Io credo dungue essere lo svolgimento di questo gas al tutto accidentale, e dirivare dalla scomposizione del gas idrogeno solforato, o da qualche solfato per l' azione del calore.

Una considerazione assai più importante merita il gas idrogeno solforato. Si può dire ch' ei tiene ne' vulcani lo stesso posto che l' acido idroclorico. Rarissimo è nel Vesuvio, dove i gas solforosi si sviluppano in generale assai raramente. Ma abbonda negli altri vulcani del Mediterraneo ed in quelli di America. È un fatto molto notevole che questo gas predomina ne' vulcani poco

(1) Scritt. cit.

attivi, e sopra tutto nelle solfatare. Anche quando si sviluppa nel Vesuvio, ciò accade alla fine dell'eruzioni o allorchè il cratere è in riposo. Ora se noi consideriamo l'origine di uno de'suoi radicali, troviamo essere comune con quella di uno de'radicali dell'acido idroclorico. Quanto poi alla dirivazione dell'altro principio, cioè dello zolfo, convien dire ch'ella è misteriosa. Se si considera come prodotto dell'azione dell'acido idroclorico sopra le piriti sparse negli strati terrestri, in tal caso lo svolgimento del gas idrogeno solforato ne'Vulcani sarebbe un fenomeno accidentale; ma le osservazioni dimostrano essere la produzione di questo gas un fatto generale; in conseguenza dev'esso tenere come l'acido idroclorico ad una causa essenziale ai fuochi vulcanici. Ed io mi penso essere un gran soggetto di ricerche, il più grande forse che rimane in vulcanologia, di conoscere l'origine dello zolfo ne'fenomeni de'vulcani: e raccomandasi però premurosamente a coloro che a questo studio intendono.

Non so lasciare questo argomento senza fare un'altra considerazione. Abbiamo veduto che il sale ammoniaco non s'incontra nel Vesuvio se non nelle porzioni delle correnti che si prolungano nelle terre coltive; ed allora facilmente si spiega la sua formazione. Ma questa sostanza producesi, e in grande abbondanza, ne'crateri dell'Etna, di Stromboli, di Vulcano. Quale dunque può essere in questo caso la sua origine? Io sono molto indotto a credere dirivare l'ammoniaca dalla scomposizione del gas idrogeno solforato in contatto dell'aria. Noi sappiamo per le cose dette di sopra che la presenza di certi corpi determina la scomposizione di questo gas, e la formazione dello zolfo e dell'acido solforoso: in tali reazioni ci ha del gas azoto messo in libertà: qualche circostanza può occasionare la combinazione di questo gas coll'idrogeno del gas epatico, e produrre l'ammoniaca, la quale, trovando libero e pronto l'acido idroclorico, con esso si combina. Questa opinione trova grandissimo appoggio in un accidente relativo assai osservabile. Nel cratere del Vesuvio, dove il gas idrogeno solforato è rarissimo, non producesi mai sale ammoniaco; al contrario la gran quantità di questa sostanza negli altri vulcani accordasi bene con la emissione abbondante dello stesso gas. Ci sarebbero quindi due modi di formazione di

sale ammoniaco ne' vulcani; in un caso diriva dalla reazione dell'acido idroclorico sopra la terra vegetabile, nell'altro dalla scomposizione dell'aria in contatto col gas idrogeno solforato e coll'acido idroclorico. Nell'Etna occorrono esempi dell'uno e dell'altro modo di formazione: il sale ammoniaco raccolto su la corrente di Bronte, la quale erasi avanzata nelle terre coltive, rassomigliava al tutto a quello prodotto su le lave del Vesuvio nelle medesime circostanze. Io sommetto questi miei pensamenti alle considerazioni de' chimici.

Dopo tutte le cose fin qui dette, a me sembra che noi ci avviciniamo sempre più alla soluzione del gran problema della origine de' fuochi vulcanici. La quale soluziono, per la natura stessa del soggetto, non può essere che in grado di probabilità, ma di una probabilità che tiene molto presso alla certezza. Numerose osservazioni, i cui risultamenti sono costanti, indicano essere nelle viscere della terra un nocciolo infuocato, il quale è stato riconosciuto fin dai tempi dello Stenone, anzi fin dalle scuole di alcuni filosofi greci. Da questo nocciolo, come da un gran focolaio, muove la causa di tutti i fenomeni che dal centro della terra si propagano alla sua superficie; ma per sè stesso il fuoco centrale non è a questi effetti bastante, esso è inattivo, è una *potenza* che ha bisogno dell'*atto* per operare, e quest'atto esser deve prodotto dall'arrivo di materie che innanzi gli erano estranee, e che vi arrivano per una via qualunque. I fenomeni de' Vulcani lo pruovano infino all'evidenza, ed indicano parimente non poter essere altra la causa eccitatrice che l'acqua del mare. Per guisa che, dato il contatto di questa con un nocciolo di metalli terrosi inossidati e roventi, si ha l'origine compiuta di tutt'i fenomeni vulcanici, anzi dirò ancora di tutt'i fenomeni passati del globo.

Qui pongo termine alle mie considerazioni teoretiche. Le quali io non avrei dovuto esporre in una congrega, dove trovar debbono posto solamente le dottrine severe e precise delle scienze. A ciò mi hanno incoraggiato i fatti che mi vennero veduti per qualche tempo nel mio paese, e che mi hanno sempre nelle medesime idee confermato. Del resto quando ancora sottrarsi volesse da questa nota la parte induttiva, ci rimane sempre un fatto certo e bene assicurato, la produzione cioè delle fiamme nell'eruzioni

del Vesuvio , e la certezza ch' elle non sono mica un fenomeno accidentale, ma si tengono intimamente alla causa primitiva dei fuochi vulcanici.

LEOPOLDO PILLA.

SUL PRIMO POEMA TOSCANO IN OTTAVA RIMA

IL FEBUSSE E BREUSSE

Gli storici della letteratura italiana hanno asserito concordemente, di essere stato il Boccaccio inventore dell'ottava rima, nel suo poema la Teseide: e questa opinione fu ripetuta anche negli ultimi tempi dal Maffei (1); non ostante che il Baldelli prima (2), e dopo il Follini (3), avessero già mostrato, di essere la Teseide il secondo poema in ottava rima toscano, posteriore a un poema cavalleresco intitolato *Febusse e Breusse*. Del quale ora io intendo dare alcuna contezza: parendomi sconvenevole che tuttavia resti ignorato un poema, il quale non solo a cagion dell'ottava, ma sibbene per l'argomento cavalleresco, è il primo che si sappia dettato nella favella toscana.

(1) Storia della Letteratura Italiana, lib. 1. cap. 7.

(2) Baldelli, vita di Boccaccio, nota alla pag. 33.

(3) Follini, Lezione sul poema di Alessandro Magno dello Scolari, Collezione di opuscoli scientifici e letterarii, vol. vi. Firenze 1815.

E dirò prima del codice, in cui è scritto il poema. Questo codice, unico per ciò ch'è noto, conservasi nella Biblioteca Magliabecchiana di Firenze (1): e appartenne già allo Stradino; il quale scrive di averlo avuto da Iacopo e Giovanni Compagni: *composto*, dice, *per lo primo trovatore del comporre in ottava rima; lo quale, appresso, lo primo che lo volse imitare, fu Giovanni Boccaccio*. E spesso nel codice si veggon, tra mezzo alle ottave, di molte figure colorite, che rappresentano le persone e le azioni descritte: e sì queste immagini, e sì la scrittura, sono della fine del secolo XIII, o il principio del XIV, secondo avvisa il Follini (2): il quale anche giudica di essere stato il pittore qualcuno della scuola del Tafi o del Calandrino; e che potrebbe essere autore del poema (il codice è anonimo) Dino Compagni, che scrisse la storia fiorentina: deducendolo da questo, che il codice era nella costui casa, e che Dino, oltre a storico, fu anche poeta.

Il suggetto poi del poema è, un'avventura del cavalier Breus, e il racconto de' gesti e dell' amore del cavalier Febus. Ma non è pertanto doppio esso suggetto: perciocchè l' avventura detta è secondaria, o per meglio dire, occasionale; chè vedesi introdotta a fine di dare occasione al racconto: il quale non è diretto dal poeta al lettore, ma interviene fra due persone della favola.

Ed è tolta questa favola da romanzo francese (3). Il luogo di essa, l' Inghilterra; il tempo sopra di cui è foggiata, quello del passaggio de' Normanni nell'isola, a conquistare sugli Anglo-Sassoni. Il che apparisce nel poema da' nomi, comecchè straziati, de' luoghi, e dalle qualità e i costumi delle persone.

Ma per farmi un poco all'origine e alla natura di queste invenzioni cavalleresche, dico, che come Carlo Magno ebbe vinto sino all'Ebro gli Arabi nelle Spagne, e vi trasportò colonie di Francesi meridionali; allora di qua e di là de' Pirinei, la cavalleria, stata già introdotta da' Goti e da altri Barbari, cominciò con la poesia provenzale ad essere celebrata. « E siffatti poeti, scrive il Maffei, scelti alcuni punti degli antichi costumi settentrionali, e pre-

(1) Classe 2, cod. 33.
(2) Lezione citata.
(3) Follini, id.

se ad imitare le più vane loro tradizioni, moltiplicando con nuovi ghiribizzi cotali idee, vennero a comporre quelle favolose storie, dove i lor terribili campioni vogliono ogni cosa provar con le armi, e dove una stravolta idea si fa concepire della fortezza (1) ».

E questo è per rispetto a' principii delle bravure, e anche degli accidenti straordinarii, che s'incontran via via negli antichi romanzi; principii, come veduto è, tutti settentrionali. Ma imperocchè insieme alle distruzioni e alle violenze, si leggon ivi continuamente amori fantastici, e splendide faterie; molti hanno investigato onde procedessero queste imitazioni. L'Herder, fra gli altri, così ragiona: « Fin da tempi remoti hanno avuto gli Arabi una specie di cavalleria errante; combattimenti fra due, avventure; e le donne che seguono i guerreggianti; e questi che arrecan loro a' piedi le prede della vittoria. Conquistata ch' ebber la Spagna, istituirono ivi i tornei, come rappresentazioni ed esercizii della guerra: le donne intervenivano spettatrici; e ciascuna incoraggiava il suo cavaliere, e premiavalo dopo, riuscendo vittorioso, con qualche dilicato lavoro delle proprie mani. E così la galanteria de' cavalieri fu introdotta dagli Arabi in Europa (2) ».

Il quale amore poi, secondo lo stesso storico, prese ne' romanzi un sembiante più rispettoso, dopo che i Normanni ebbero conquistato la Neustria, e le Sicilie, e l'Inghilterra: conciosiacchè molta stima, per propria indole, avessero della donna; e siffatta stima fu tolta in esempio da' romanzieri. I quali infine, come intende pruovar lo Sghlegel (3), da' Persiani, mediante le crociate, copiarono le maraviglie delle fate, e quel lusso orientale di fantasia.

Da così diverse sorgenti derivan dunque l'imitazione dell'eroico, dell'amore, e del favoloso, che più o meno si trovano ne' poemi di cavalleria: cioè, dalle tradizioni e la mitologia de' Barbari, dalla passione degli Arabi, dalla decenza de' Normanni, e dalla immaginativa in ultimo o degli Arabi stessi o de' Persiani. Per la qual cosa è il poema cavalleresco come uno specchio, in cui è

(1) Maffei, della scienza cavalleresca, lib. 2, cap. 3.
(2) Herder, Pensieri sulla filosofia della storia degli uomini, lib. xx. cap. 2.
(3) Sghlegel, Storia della letteratura, lezione ix.

rappresentato l'innesto delle opinioni, passo passo col mescolamento delle razze, al medio-evo in Europa.

E i primi scrittori di questa fatta, come abbiam veduto, furono in Francia e in Ispagna: e i Toscani soprattutto in Italia, conformata l'aurea loro favella, venivano volgarizzando o recando in rima, siccome nel nostro poema, le favole di quei trovatori. Dappoichè, secondo il medesimo Sghlegel notò, in Italia non giunsero a naturare le invenzioni cavalleresche; tirati, dice, gl'Italiani allo studio degli antichi. E ben il Petrarca contro favole tali gridò:

> Ecco quei che le carte *empion di sogni*,
> Lancillotto, Tristano, e gli altri erranti,
> Onde convien che il vulgo errante *agogni* (1).

Nonpertanto noi dobbiamo considerare sceveratamente, da una parte la disposizione mentale del popolo, e dall'altra l'opera degli scrittori. Dalla decadenza del medio-evo in qua, in Italia, principalmente i Toscani, applicaronsi con molto calore allo studio degli autori Latini, e poscia de'Greci; quasi come rivendicata una loro eredità, lunga stagione stata sottratta dalla rapina, cercassero per ogni guisa di convertirla in proprio sangue: testimonio le infinite traduzioni, e dopo le imitazioni, dal latino e dal greco, in ogni genere di letteratura.

Ma ora quale poteva essere la communicazione tra siffatti studiosi ed il popolo? Niuna. Perciocchè il popolo, rifattosi già in nuovi costumi e in diverse condizioni, tutto quanto si appartenesse all'antichità, o non intendeva, o parevagli disgustoso: e nè la forma assoluta del bello, e nè i fini universali della sapienza poteva scernere e gustare il popolo negli antichi. A questo modo quei più destri ingegni, i quali per dilettare, o per giovare anche, cercavano essere intesi dalla moltitudine, dovettero necessariamente appigliarsi alle favole cavalleresche, come quelle che, per diverse cagioni, si acconfacevano all'universale. Anzi, si crederebbe? sino a de' libri di morale, acciocchè s' insinuassero agevolmente negli

(1) Trionfo di Amore, Capitolo III.

animi, si diè forma cavalleresca: personificando, cioè, le virtù ed i vizii, e figurandoli con armi e cavalli, ed in avventura (1). E d'altra parte, sotto le persone ed i fatti de' cavalieri, molti documenti morali sovente si nascosero ne' romanzi.

Ed ecco, sopravvenuto il gran Tasso, sedè come giudice fra queste due generazioni, d'imitatori degli antichi, e di romanzieri: e ne' primi condannò la gretta invenzione, e ne' secondi quel darsi in tutto alla fantasia: e diffinì un certo suo mezzo, e poi l'incarnò nella Gerusalemme. « Gli amori, scrisse, la cavalleria, le venture, gl'incanti, sono più accomodati alle orecchie dell'età nostra: non essendo per avventura così necessaria questa varietà a' tempi di Virgilio e di Omero, per essere gli uomini di quel secolo di gusto non così svogliato. Sicchè da un lato è da prendere quella *vaghezza d'invenzioni*, che ci rendono sì grati i romanzi, e *il decoro de' costumi;* e dall'altro, con l'*unità* della favola, la *saldezza* ed il *verosimile*, che ne' poemi di Omero e di Virgilio si vede (2) ».

Così Torquato (comecchè non convenga io sulla mancanza di varietà ne' poemi di Virgilio e di Omero, nè sulla cagione ch' ei dice della svogliatezza) così bene sentenziò, e poscia eseguì, come ho detto, nella Gerusalemme; e suggellò con la perfezione il poema cavalleresco. Perfezione non conseguibile in diversa guisa, che scegliendo, siccome fece, le parte meno strana nel fantastico de' moderni; e le cose scelte poi disponendo con la ragione, e aggraziando col bello de' classici, o meglio attinto da' classici nell'eterno. Al che se avesse posto mente lo Sghlegel, non avrebbe scritto di non essere stato il poema cavalleresco mai perfezionato: meno che non avess' egli atteso perfezione dalla medesima fantasia, ond' era nato imperfetto.

Nè fu dopo il Tasso altra vaghezza di poemi cavallereschi: chè, distrutta la cavalleria, diversa divenne l'età: e anzi le leggi della ragione, alle quali volle quel gran poeta sottoposta una simile poesia, rappresentano quasi il nuovo bisogno razionale dei popoli. Crebbe questo bisogno: e la coltura della ragione, diffusa persin nelle arti, fece finalmente ridicole e puerili le favole ca-

(1) Introduzione alle virtu', testo del buon secolo della favella.
(2) Dell'arte poetica, lib. 2.

vallerescheː appunto come l'uomo, divenuto adulto, suol ridere de' passatempi trovati nell'infanzia così dilettosi. Della qual epoca sopraggiunta, il Don Quichotte del Cervantes è la più solenne dimostrazione.

Ma discorse queste cose, il più che ho saputo ricisamente, prima che ponga mano all'esposizion del poema, non so ritenermi che non dia una occhiata ad alcuni giudizii intorno alla cavalleria, usciti dalla penna di uomini, i quali oggidì vanno per la maggiore (1). Dappoichè non avendo essi distinto bene le favole dei romanzi dalla storia, le leggi cavalleresche dalle azioni de' cavalieri, nè la vita de' dominanti da quella di tutti gli altri, han voduto per allucinazione non so che beni, in quei brutti tempi della barbarie. Il vagare de' cavalieri, come le belve ne' boschi, in cerca di uccisioni e di ruberie, questo che procedeva dacchè non avean patria, nè giustizia, questo io leggo lodare siccome cagione della indipendenza personale dei tempi nostri. Ora se con ciò voglia intendersi la redenzione dell' utile delle persone dal bene comune, pur troppo ne sarebbe condegna cagione quella brutalità, e non restava per colmo che leggerla encomiata: ma se invece l' indipendenza è nell' uso volontario delle proprie facoltà, senza offender le leggi, non so se avesse potuto nascere dalla rabbia e dall' ignoranza, o piuttosto dall' Evangelo e dalla ragione.

E che dell'amore cavalleresco? Il quale dove pure fosse stato in realtà come da' romanzieri si rappresenta, io lo leggo definito non già fantastico, qual esso è, ma puro e spirituale; e una perfezione moderna sopra gli antichi, i quali amavano, è detto, sensualmente. E nè conoscevan gli antichi la vita domestica, anche è detto, la quale noi oggidì godiamo, pervenutaci da' cavalieri: dappoichè soggiornando chiusi dentro a' castelli, negl' intervalli delle loro avventure, dicesi che necessariamente, mancando loro ogni altra occupazione, si dovettero amare insieme marito e moglie e figliuoli. E senza i castelli, la donna, secondo essi, vivrebbe ancora in abbietta soggezione: dappoicchè nelle lunghe assenze del cavaliero, restando la moglie a comandare in

(1) Guizot, Histoire de la civilisation en France. Leçon V. e altrove.

vece di lui, dicono che a questo modo tutto il sesso femminile salì in onore.

E ora queste e simili proposizioni, le quali ripetono oggidì molti,

« E fan maravigliar chi non intende »

forse non udiremmo, se invece di volare con i supposti, si rimanesse fermo alla storia; determinando con cautela le conseguenze, dopo avere esaminato i fatti diligentemente e senza passione. *Tutto è grazia in amore* (diceva la contessa di Champagne; nei tempi cavallereschi) *e nel matrimonio è tutto necessità* (1). E nel Novellino si legge (2): *Un cavaliere pregava un giorno una donna di amore, e diceva intra le altre belle parole, ch'egli era gentile, e ricco, e bello a dismisura; e il vostro marito è così laido come voi sapete.* Ecco quali documenti, chi volesse, potrebbe raccogliere in abbondanza, sulla vita domestica de' castelli, e sulla vantata purità dell'amore nel medio-evo.

II.

Ma vengo oramai alla descrizion del poema. E primamente per rispetto della divisione, è in sei canti; nella più parte de' quali il numero delle ottave non giunge a sessanta. Il dettato, comecchè un po' grosso, è ingenuo ed evidente; e vi si leggon de' versi così felici, che farebbero dubitare del tempo in cui furono scritti. Se non che talvolta alcuni si trovan minori, ed altri maggiori della misura: e pare che non gli abbia potuto sconciare il copista, ma che dal poeta sieno stati fatti così, senza sentirne alcuna disarmonia; procedendo ciò forse dall'imperfezione del ritmo, nella prima rozzezza della favella. Come anche, per questa cagione medesima della rozzezza, qualche parola, per servire alla rima, vedesi in parte sformata.

(1) Mémoires de l'Académie des Inscriptions, vol. xx.
(2) Nov. 44.

Paragonando poi gli altri poemi cavallereschi italiani a questo più antico, si vede in tutti egualmente quel riferirsi ad un libro estraneo, come fonte della narrazione; la qual cosa comprova l'origine forestiera, secondo si disse, di questi romanzi. E anche somigliano in ciò, che alle volte, spezzato un racconto, si corre ad un altro; comecchè tutti in siffatta pruova sieno vinti dall' Ariosto. Nell' Orlando del quale poi (1), leggesi copiato un accidente di caduta e di sotterraneo, appunto com'è nel primo canto di questo poema; sebbene ivi foggiato più riccamente, e disposto con diverse persone ad un altro fine. E chi può dire se l' Ariosto abbia avuto innanzi il Febusse, ovvero che il libro francese sia stato l' originale dell' uno e l'altro?

Incomincia ora il primo canto, con l'avventura del cavalier Breusse, siccome fu detto. Il quale

Crudele e spietato
Contro alle donne, e contro a' cavalieri,
E in quel tempo ch' egli andò armato,
Assai ne uccise per li gran sentieri.

Ha predato una fanciulla, e cavalca con essa in groppa per una selva, menandola a morte. In mezzo del cammino, s' imbatte ad un cavaliere, col quale è anche una vaga donzella: Breusse, mirando costei, n' è preso di amore; e disfida il cavaliere, e lo abbatte a terra; e poi lascia a lui la donna che ha seco, e prende invece quella del cavaliere.

Onde con essa tosto si rimuta,
E cavalcava ad una sua tenuta.

Un dì montò a cavallo Breus fello
Con quella dama piena di beltate;
E dilungossi da quel suo castello,
Secondo è il libro, più di tre giornate,
E giunto a un monte altissimo e bello,
Nel qual luogo era grande oscuritate,
A piè del monte il barone posava,
Dove una bella fonte si trovava.

(1) Canto 2. st. 70, e seg.

E Breusse, stando a piè del monte con la donzella,

Sentì in alto una voce gridare.

Disse Breusse: dolce anima mia,
Una voce odo con feroci strida,
Se vi piacesse, volentier sapria
Chi soccorso così forte grida.
Ed ella disse: signor, per cortesia,
Se tornare tua persona mi fida,
Io vi do la parola che andiate,
Per saper quel che è; ma tosto tornate.

Breusse promette di ritornar subito.

Allora il forte elmo s'allacciò in testa,
E rinfrenò il destrier, senza più stare;
Montovvi suso, ed entrò per la foresta
Dietro alla voce, dove udì gridare.
La donna sua, che rimase alla fonte,
Per pensar di sua morte andò sul monte.

E là su

Vide, a guisa di un pozzo, una gran cava
In un bel petrone, per forza forato.

La donna, veduta che ha quella cava profonda, corre subito col pensiero ad un artificio, per precipitarvi Breusse. Discende al piano: Breusse ritorna, e racconta di aver ritrovato nella selva due cavalieri,

I quali avean due belle donzelle,
E un di lor le voleva ambedue.

e dice, di aver messo pace fra loro.

La donna disse: o signor mio piacente,
Vile avventura avete voi trovata
Appo la mia, o cavalier possente.
Ed ei rispose: rosa imbalconata,

Dimmi ciò che hai trovató ard itamente.
Ella sall a cavallo, e fu inviata
Con lui insieme per quella provincia
Dov' è la cava, e poi a parlar comincia.

A mio diletto dianzi cavalcando,
Arrivai qui, dov' io t' ho or menato.
E guardai giù, e vidi venir cantando
Una donzella col viso rosato.
Come mi vide, sì s'andò appiattando
Dentro a quel luogo, ch' è così ordinato.
E non fu mai Isotta tanto onesta,
Che sue bellezze fusser pari a questa.

In tutto il tempo della vita mia
Io non vidi giammai più bella cosa.
Breusse l' ode, e tutto si struggia
D' andar laggiuso, e non trovava posa.
Tosto di un cerro un ramo prendia,
Dicendo: sarestù sì poderosa
Di poter questo ramo mantenere,
Tanto che io scenda un poco per vedere?

E la donna, lieta di averlo condotto al punto che divisava, risponde di essere ben da ciò. Ed egli intromette il ramo nella cava, e lo raccomanda a lei, e ci si aggrappa per discèndere: e allora

La donna aprì la man, così lasciollo,
Onde con quello ramo profondollo.

Qui la donna fugge, e non se ne ha più novella. E Breusse, battendo giù, resta tramortito un pezzo: dopo si rià, volge gli occhi intorno, e vede stanze coperte di oro, e di pietre preziose: move il passo, e nella prima che entra, ritrova un letto, e sopra un cavaliere morto, con un breve in mano; toglie il breve, e legge, di esser quegli Febusse, il quale fu prode al mondo oltramisura, e morì per soverchio amore. Passa nella seconda camera, e trova anche un letto,

Con fini drappi ad oro covertato.

Del letto i fornimenti eran sì belli,
Che dire io nol potrei in nulla maniera.
D'oro e d'argento avea di molti uccelli
Sopra ciascun canto della lettiera;
E in tal modo intagliati erano elli,
Come ciascun volasse in sua maniera.
Qual maggior, qual mezzano, e qual minore,
Ciascuno era pinto di nuovo colore.

E quando l'uom si fusse tratto avanti
Tanto che quel letto avesse toccato,
Quegli uccelletti con nuovi ambianti
Avria ciascuno a gran voce cantato,
Che a udirli parriano angeli santi.

In questo letto avea una donzella,
Che a gran tempo uscita era di vita;
E come prima avea sua faccia bella,
E già non era punto isminuita;
Parea di paradiso un'agnolella,
Che nuovamente se ne fosse uscita.
In sino a' piè veniano i suoi capelli,
Un gran diletto pareano a vedelli.

Ha pure in mano un breve, e Breusse il legge, e conosce di essere ella stata cagione della morte di Febus. Poi va innanzi, e trova sepolcri di altri guerrieri; e poi una lampada accesa, e si riconforta, argomentando di averci a essere persona viva: e di fatti eccolo venuto alla presenza di uno, così travecchio,

Che insino al brachiere era chinato,
E il buccio si volgea d' intorno al braccio.

Il vecchione si spaventa in vederlo:

Quando egli udì la voce non usata,
Credeva fosse spirto che il tentasse,
Onde tosto parlò, senza tardata:
Partiti tosto, se tu se' Satanasse.

Però che la venuta è tanto amara,
Che il venir, se fossi uom, saresti morto.

Ma Breusse lo rassicura, e gli siede a lato, e racconta come cadde laggiù. E così ha fine il primo canto.

Incomincia il secondo, con un'invocazione cristiana, simile a quelle che leggonsi nel Morgante, e nell'Innamorato: e una invocazione pressocchè eguale è nel primo canto, e poi ne' seguenti.

Io vo pregar quella dolce Salute,
Che incarnò nello Spirito Santo,
Che alla mia mente conceda virtute
Che possa dire e legger tutto quanto
Di colui ch'ebbe le virtù compiute,
Che portò di fortezza il real manto;
Ciò fu Febusse ardito e coraggioso,
Quel che morette per amor doglioso.

E dice che di qui innanzi non canterà che di Febusse.

Or vi dirò, lasciando ogni pensiero,
Le grandi sue fortezze oltremisura.

In prima che il vecchio, assicurato, prese così a parlare:

O gentiluom, che dal mondo venite
Primieramente non me lo celate,
Se di spron d'oro voi cavalier site,
E se in battaglia voi arme portate?
Di voi e degli altri novella mi dite,
Gentil messere, non me lo celate:
Chi sono i cavalier che il mondo regge,
E se voi siete ancor della lor legge?

E Breusse risponde, cho il mondo

Giammai non si abitò di miglior gente
Di senno e forza e virtù e ogni bene,
Come oggi quella che il mondo mantene.

E qui comincia una quistione: il vecchio guardando alla statura di Breusse, che dice parergli piccola, non sa intendere come possa aver nome di forte; e così anche gli altri, se hanno simil persona. E Breusse risponde, di essere la forza nel cuore, e che

Vendesi il panno e non gli uomini a canna.

E il vecchio :

> Ma in quel tempo che io armi m'avvinsi,
> In sol due volte due reami vinsi.

E dice, che abbenchè così vecchio, vuol provarsi con lui a sollevare un peso grandissimo: e speditamente lo leva su; e Breusse, con tutte le sue forze, non può rimuoverlo. Sì che il vecchio, quasi schernendolo, gli domanda :

> Son gli altri cavalier come te fatti ?

E riconfermato così che gli antichi erano più robusti, lascia da banda le gare, e dà mano alle cortesie. E dice che vorrebbe offrirgli da mangiare; ma le vivande laggiù son amare al gusto di chi vien di fuora. E Breusse :

> Signor mio, mille mercedi
> Per ricevuto ho tutte vostre cose.

E il vecchio :

> Se non vi sforza voglia di mangiare,
> Dirovvi di un forte uomo il nobil conto.

E incomincia a narrare, che in Incaules (nel francese di certo *en Gaules*) ebbe un re prode, chiamato Unde: il quale lasciò morendo due figliuoli, e il maggiore, a cui ricadde la corona del regno, era Febus. I baroni volevano incoronarlo, ma egli rifiutò, e cedè la corona al fratello, e disse :

> Se io sarò re, me ne vorrò acquistare
> Per le mie forze, e così ho in desìo.

Sicchè parte con quaranta campioni; e passa il mare di Gaules, indirizzandosi sopra i re di Norgales, di Nortelande, e di Longres. I quali seppero della sua venuta da un lor maestro che era indovino, e che gli ammonì di apparecchiarsi: ma dicendo loro

di esser Febus solo con quaranta compagni, lo canzonarono. Nulladimeno si misero in arme con trentamila, fra pedoni e cavalli. E come i compagni di Febus seppero di così gran gente, furono sbigottiti. E Febus

Disse che a casa tornasser dolenti,
Che in mia compagnia non vi vo più.
Se color fosser sei cotante genti,
Io gli conquiderò con mia virtù.

E si fa armare a sei sergenti, e monta sopra di un gran destriere. E allora si levò un suo cugino, il più forte della brigata, e

Per sè e per gli altri parlò a capo inchino:
Dolce fratello, sappi che a tal passo
Nè io, nè gli altri giammai non ti lasso.

Però perdon, se fallato abbiamo,
Chè teco vogliam vivere e morire;
(Fra lor dicean: per paura il facciamo)
Perchè da te non ci possiam partire.

Ed ei li riceve; e promette loro vittoria e signoria. E così armati, vengono alla riva di un fiume. I nimici, giunti dall' altra parte, cominciano a guadar l'acqua; e passato il primo re con le sue schiere, i compagni di Febus lo vorrebbero incontanente assaltare; ma costui gli ritenne, fino al passaggio di tutti gli altri. Allora comincia la zuffa, e Febus

Fra la gente tutto s'abbandona,
E tenendo la spada ad ambe mano,
A destra ed a sinistra colpi dona,
Versando molti cavalieri al piano.

Sconfigge la prima schiera: poi ristringe la sua gente sotto la insegna, per riferire nella seconda schiera.

Forza sopra forza
Raddoppia il cavaliere.

E uccide il re di Longres: e dà nella terza schiera.

Pareva a vero dire un mur di rocca,
Tanto era sul destrier forte confitto.

E così vince la terza schiera; e resta signore del paese. Riunisce i suoi, e procede innanzi: e valicato il fiume, si mettono per una selva. E qui ha fine il secondo canto.

Ora se ne vanno per la foresta: ed eccoli incontrare una cavalcata di uomini e donne, in vesti brune, con quattro cavalli che portano una bara in mezzo di loro. Febus manda uno de' suoi a sapere che gente fosse; e questi va, e subito gli conduce innanzi una bella fanciulla, che dice essere la figliuola del re di Norgales, ucciso in battaglia, e che va con sue damigelle e suoi cavalieri al luogo del combattimento, per avere e sepellire il corpo del padre. Febus innamora di lei: ma la donzella risponde, che nè lui, uccisore del padre, nè altri al mondo amerà mai. E un cavaliere di essa donzella gli dice: lascia di amar costei, ma invece poni il tuo amore alla sua cugina, figliuola del re di Nortelande, la più bella creatura del mondo. E così ben dipinge la sua bellezza, che Febus

Innamorò di lei senza vederla.

E licenzia la compagnia, e prende la volta di Nortelande, castello fortissimo, e posto in cima di altissimo monte, che ha

Le ripe sì crudeli, che animale
Non è che salire vi possa senz' ale.

Proprio i monti alpestri della contea di Northumberland. Febusse pone l'assedio al castello; e intanto spedisce messaggi, a vedere di questa figliuola del re. I messaggi arrivano

In su una recisa dalla stradata,
Che da trecento fanti era guardata

E son per essere assaliti; se non che il capitano, trattiene i fanti

Dicendo: ei sono d' arme disguerniti,
Lasciateli venir senz' altro danno,
Però che vista di ambasciadori hanno.

Il re uscì a incontrarli :

Fece su la recisa un ponticello,
E con lui andaro dentro nel castello

E chiamò i baroni del regno, a udir l'ambasciata.

Come la gente fu posta a sedere
Levossi il cavalier come messaggio,
Dicendo : re di non molto potere,
Nostro sire di altissimo lignaggio
A voi ci manda, per farvi a sapere
Tutta la volontà del suo coraggio,
Che se questo castel non gli rendete,
A morte vi disfida quanti siete.

E il re

Ismemorò con tutti i suoi baroni.

E dice, che manderà la risposta a Febus nell'indomani. Ritornano i messi , e riferiscono il fatto ; e dicono di aver veduto la figliuola del re, di bellezza maravigliosa.

La mattina seguente il re dispone che vada la figliuola con la risposta; la quale, comunque di mala voglia, obbedisce al padre, e va. Febus, annunziato di tal venuta , monta a cavallo, ed esce a incontrarla.

Disse la donna : signore, il tuo Dio
Ti doni lunga buona vita e gioja;
A te per me risponde il padre mio,
Che apparecchiato egli è, senza più noja ,
Di donarti il castello al tuo desìo;
Salvo ched'egli e gli altri non percuoja.
Ed io ti prego, signor, che ti piaccia
Che tu grazia della vita ci faccia.

E Febus risponde molto cortese , conchiudendo :

E per amor di te, donna verace,
Tutti vi sicuro di buona pace.

E poi dice di essere innamorato di lei: e secondo il costume cavalleresco, si dichiara suo servitore.

Laonde tu che m' hai il cuore percosso
Con tue bellezze e con tuo bello sguardo,
Amor comanda ch' io sia tosto mosso
Ad ubbidirti, e omai non sarò tardo
Per tutto quello che io giammai far posso.
Onde, sicuro il tuo core e gagliardo,
Comanda a me, come a tuo servitore,
Che così son, dapoi che vuole Amore.

Ed ella:

Dapoi che Amor ti ha preso di mia vista,
Mi raccomando a te, giglio novello.

E così gli domanda vendetta contro il re di Organìa, dal quale dice esserle stato ucciso il fratello. E Febus si dispone a partire con dieci de' suoi cavalieri.

Al suo castello il cavalier cortese
Quei suoi trenta compagni rimandò.
E la donzella da lui commiato prese,
E con buone novelle al re tornò.
Grande allegrezza avea quando l' intese,
E la donzella ridendo parlò:
Tanto ho saputo fare, e tanto dire,
Che in Organìa lo mando a morire.

Io non istò a notare la semplicità, e le ingenue grazie, che sono per questi versi: dappoichè son cose, come la fragranza dei fiori, che toccan de sè chiunque non ha il sentimento mal naturato o corrotto: e se per disgrazia alcuno l'avesse tale, che gioverebbero le dichiarazioni e i comenti?

Il re si conforta a questa novella; perciocchè in Organìa è re Arcane, aspro gigante. E dice alla figliuola, di mandar qualche suo dono a Febus, acciocchè più s' infiammi a partire. Ed ella gli manda una cintura, e un anello che portava al dito. E Febus

D' alta allegrezza è lo suo cor fiorito,
Quando il messaggio fu a lui arrivato.

E va, e giugne in Organìa, e disfida il re per un messaggio. Risponde il re, che finchè non ha celebrato una festività anniversaria, quale non lascerebbe di fare anche per tutto il suo regno, non può accettar la disfida; e intanto che Febus, se gli aggrada, venga a goder la festa.

E il primo dì di maggio ha principio la festa. Il re avea dintorno cento cavalieri armati: venuta l'ora del mangiare, s'avvia al palazzo, fra il suono di molti strumenti.

E il re volendo smontare di sella
Per gire a desinare, ed ecco in quella

Subitamente giunse infra di loro
Un cavalier con dieci accompagnato.
Spronando giunse al re senza dimoro,
E in cotal guisa tosto ei gli ha parlato:
Re, d'esto mondo tutto il tuo tesoro
Campato non ti avrebbe, se armato
Io t'avessi trovato a questo porto,
Che nel mio giunger non ti avessi morto.

Uom disarmato non dee essere offeso
Da uomo armato, in quanto voglia onore.
Sì che di ciò non voglio esser ripreso
Da uomin bassi, e nè anche da maggiore:
Poi che essere non può, verraine preso.
Così l'abbraccia con molto valore,
E della sella per forza tirollo,
E poselo al suo destriero in collo.

E va via: e i suoi dieci compagni sbaragliano e uccidono i cavalieri, accorsi alla liberazione del re. Giunge infine a Nortelande, e invia il re ligato ad Albiera, che così ha nome l'amante.

Eccoci al quarto canto. Si presenta a Febus un messaggiere, e dice che Filigonne, uomo di gran forza, ama provarsi con lui. E Febus si pone in cammino a cercare di questo tale; ma nol ritrova, perchè andato in Orgales.

Onde come uomo che non trova loco
Di provarsi con lui, più non si tene
Che in Orgalesse, ardendo come foco,
In molti pochi giorni il baron vene.

Ma or di lui a parlar lasciamo un poco,
Da poi che il legger qui di lui sostene.
Del re di Nortelande mostrerone,
Siccome trovo a voi diviserone.

Il re di Nortelande bandisce di celebrare la festa di una dea in campo aperto : e Febus, udito ciò, si dispone ad andarvi.

Certe son ch' ei vi menerà la figlia,
Onde io potrò suo viso riguardare.

Si pone in viaggio :

Ed arrivò un giorno presso a sera
Ad un ostier di un gentiluom pagano.
E veggendol venire, alla primiera
Disse a sua gente : questi è uom cristiano.
Giugnendo, il salutò con buona cera ;
Egli rispose, e poi il pigliò per mano.
E quel pagano, cortese e saputo,
Disse : signore, siate il ben venuto.

E poi entrano in discorso fra loro. E il pagano :

La notte viene, è dubbioso il paese,
E albergo non ha in queste contrade ;
Onde io vi prego, per vostre difese,
Dimorerete stanotte al mio ostieri.
Febus rispose : molto volentieri.
Preso l' albergo l'alto guerrier forte,
Dentro il menò il pagan per darli agio.

E Febus vede in una corte due armature,

Coperte a seta di colore albagio.
Sicchè Febus a dimandare il prese :
Signor, che fate voi di quell' arnese ?

E il pagano risponde , che le ha fatte apparecchiare , dovendo essere alla festa bandita dal re. E Febus allora lo prega , di accettarlo in sua compagnia. E colui dice: ma voi siete cristiano, a quel che apparisce; e chi vi camperebbe da morte, se foste vedu-

to ? Poichè il re ha in grande odio i cristiani, per cagione di un cavaliere chiamato Febus, da cui è stato offeso. Pure se desiderate venire, ci prenderemo rimedio ; vi vestirete alla pagana.

E così fanno. L'indomani Febus e Arsane, (questo nome avea il pagano) si partono. Ed ecco per via abbattonsi ad un gigante, seduto sopra di un monumento. Arsane spaventato , cerca di ritornare ; ma il gigante lo chiama. Arsane allora e Febus vanno innanzi da lui: se non volete esser morti, dice il gigante, non fate un passo di qua. E comanda a dieci compagni, ch' eran seco, di scoperchiare il monumento. Ma

In lor forza non fu tanta bontate,
Che punto lo potessero azzicare.

E il gigante li svillaneggia , e pruovasi egli a sollevare il coperchio , e non può. E vedendo ciò Febus, dice ad Arsane di voler andar lui a scovrire il sepolcro. E Arsane risponde subito :

Sire, per Dio,
Di queste cose non vi frammettete.
Se voi non lo levaste, voi ed io
Per le sue mani subito morrete.

Ma Febus non ostante si move,

E venne avanti senza dimorare,
E quel gigante quando lo vedea,
Gridò : vassal, vassal, che pensi fare ?
Allora Febus sì gli rispondèa :
Quella lapida anche io vorrei levare,
Dapoi che il tuo voler questo desèa.
Disse il gigante : credi aver virtù,
Poi ch'io non la levai, levarla tu ?

Certo io ti loderei di gran podere
Se tu sol la levassi, o damigello.
Disse Febus : tu l'arai a vedere.
Allor con una man pigliò l'anello,
Per forza la levò dal suo sedere,

Che l'era molto forte fitta in quello;
E come l'ebbe in man, dielle una crolla,
Che dieci braccia avanti a sè gittolla.

E quel gigante fu molto sdegnato,
Dapoi che vide in lui tanta prodezza.

E minaccia Febus di farlo morire. E Febus:

O grande e sfigurato,
Tue parole procedon da mattezza.

Intanto vanno a riguardar nella tomba; e veggon ivi sepolto il re di Babilonia, con una corona d'oro in capo, vestito di seta, e allato una spada, e lo scudo.

Disse il gigante: o quanto fosti crudo
Contro mio padre, sir di Babilona!
Ma io ti smembrerò con le mie mani
Per quello, e ti darò mangiare a' cani.

Così dice. E poi volto a Febus, gli loda quella spada del morto. E Febus risponde, che non è spada migliore della sua, e la cava del fodero, e la dà in mano al gigante. Il quale con la spada in mano si trae indietro, e grida di volerlo uccidere.

E Febus un gran salto ver lui corse,
Sua spada prese, e di man gliela tolse.

Dapoi che ebbe sua spada acquistata,
A parlar cominciò il baron gentile:
Mia spada ben saria vituperata,
Se ella ferisse in sangue così vile.

E la ripone nel fodero;

E un salto prese ver di lui al suso,
E nella testa il fier col pugno chiuso.

E gli ruppe la testa:

Gli occhi gian quà, e là giù le cervella.

I compagni del gigante fuggono. Febus ricopre il sepolcro, e

va via. E camminando, Arsane lo richiede del nome, e del suo paese.

> Febus ver di lui la faccia abbroncia,
> Dicendo: teco io m'arei a crucciare;
> Volendo del mio nome, o nobil sire,
> Saperne più che io non ti voglia dire.

E il pagano chiede scusa. E vanno oltre, e arrivano al tempio della dea, per cui è la festa; e ci ritrovan di molti cavalieri.

> Logge avean fatte con molti frascati.
> Giungendo il conte Arsane, all'apparita,
> Ogni persona a sua stazion lo invita.

E Arsane ringrazia, ma non accetta, per non lasciare il compagno: e discendono insieme alla stazione di uno, che la tenea a modo di albergo.

Giunge il re, ma senza la figliuola: e crede il pagano di non averla menata, per sospetto del cavalier Febus. Ma in questo si odono degli strumenti, e veggonsi scendere dal monte molte donne; e nel mezzo la figliuola del re. Febus si avvicina per vederla; ed ella nol riconosce così travestito.

> Su in un bel palafreno era montata,
> Posole, e sella, e briglia d'oro avea,
> E da due cavalieri era addestrata.
> Vestita era di brun, ma sua bianchezza
> Sotto quel bruno rifacea bellezza.

Il re va con la figliuola nel tempio: e dopo si adagiano sotto il lor padiglione per desinare. Febus e il pagano si fermano a piè di un albero dirimpetto; e Febus mirava la donzella, e udiva le sue parole. E in questo si fanno alla presenza del re due giganti, venuti fuori del bosco; e il re lagnandosi, dice loro: se voi eravate meco, io non avrei avuto sopra il pericolo di Febus. I giganti son dolorosi; e giurano di prender vendetta sopra Febus. E Febus, che gli ascolta, giura di farli morire in quel giorno.

> E desinato con molta allegrezza,
> Levârsi, e fero il giuoco della palla.

E Febus dice al compagno, che vada a provarsi con quei giganti.

Arsane disse: o compagno mio,
Non mi mandate in luogo di vergogna.

Pure si caccia innanzi: ma gli spettatori picchian le mani, schernendolo, acciocchè ritorni. E Arsane,

Tornando disse: da poi che fui nato
Tal disonore non ebbi, compagno.
Disse Febus: tosto vendicato
Sarai per me di ciaschedun tuo lagno.
Spogliossi in giubba, e poi si è scalzato,
Per esser più leggiero al suo guadagno.
E così andando alla pruova il barone,
Molti facean di lui gran dilegione.

Ma Febus senza punto badare a' gridi di quella gente, giunge al gigante, e lo disfida al corso. Ed essendo disposti a correre, Febus spicca un salto, e percuote il gigante così fieramente alle reni, che lo manda giù trabocconi. E Febus

Prese la palla senza storso,
E corse, che per quel non ha lasciato.
Volsesi poi ch'ebbe compito il corso,
Vide il gigante ch'era già levato.
A lui ritorna, e dice: o tristo torso,
Di leggerezza già t'haggio avanzato.
Ed ei rispose: ben vinto mi chiamo
D'esser leggier, ma di forza proviamo.

E così fanno: e Febus distende per terra il gigante. E allora l'altro gigante, si avventa con la spada impugnata contro Febus. E questi, ch'è disarmato, dà un salto, e gli strappa la spada, e poi gli stende in capo un pugno, e lo ammazza.

Poi corse all'altro, e diegli un simil pugno,
Che gli partì la testa insino al gruguo.

E volto agli spettatori:

Sariavi alcun produomo in questa piazza,
Che meco si volesse più provare ?

Ma tutti sono smarriti. Il re conosce che quegli è Febus; pure dissimula, e pone termine a' giuochi. E fa innalzare un grandissimo avello, pe' corpi de' due giganti. Ritorna al castello; e tutti van via.

Quinto canto. Febus, che tormentato è di amore, viene in arme colle sue gente a Nortelande: e manda a richiedere la donzella, che gli venisse a parlare. Ed ella, benchè di mala voglia, va.

E così andando, com'ella fu giunta,
Salutollo dolce in suo linguaggio,
Ferendolo con gli occhi di una punta
D'uno sguardo, che uscì di suo visaggio;
Ed ei rispose: bella, che hai defunta
La memoria, la mente, e il mio coraggio.

E così la prega,

Che in ver di me tu non ti mostri strana,
Che il core in corpo mi si rompe e squadra
Per te, che sei di bellezza fontana.

Ma la donzella risponde, che questo amore non può avere effetto, essendo lui cristiano, lei saracina.

Ed ei rispose: poi che cruda mi siete,
Io giuro a quello Dio che non ha pari,
Che per me guerra vi sarà rifatta,
E compirò di consumar tua schiatta.

E attendasi a questi versi, come bene imitan lo sdegno; e come i seguenti la paura.

La giovinetta le mani incrociglia,
E torsesi per duol le belle braccia.
Per quel parlare la rosa vermiglia
Cangiò il color della sua bella faccia.

E paurosa gli dice, di voler esser col padre, e parlare di ciò; e che dove il padre acconsenta, ella è disposta a divenire sua sposa. Lieto Febus, torna al suo castello. E la donzella, giunta dinanzi

al padre, tremando lo prega, che non voglia darle a marito uomo tale: ma il re le risponde, che così richiede la sua salvezza.

Però ti acconcia al cavalier servire
Di ciò che credi che in piacer gli sia.

Ostinata però la donzella, pensa come invece menare Febus a morte. E in questo viene un messaggio dalla parte di costui, che dice:

Mandami qui, perchè a dir gli mandaste,
Che fu del fatto che voi ragionaste?

Se ella era trista, ora è più dolente,
Ma pure al messo dimostrò carezze.

E conchiude:

Dilli che al terzo giorno, senza sosta,
Del mio volere avrà chiara risposta.

E difatti, al giorno promesso, gli spedisce un valletto, con quest'ambasciata, che non può sposarlo, se prima egli non uccide quattro giganti, signori di una montagna; e che quando gli abbia uccisi, si fermi nella lor cava, ed ella vi si arrecherà, e sposeranno. E Febus richiede il valletto:

Credi tu ch'ella venga certamente?
Signor, rispose, veramente sì,
A voi verrà, sed' io mi muoja quì.

Il buon Febus, pieno di ardimento,
Disse al messaggio: or dimmi alla donzella,
Che gran mercè di tal comandamento.

E parte con un compagno. Passando per una selva, combatte con molte belve feroci; e giunge infine alla montagna de' giganti,

E tutti quattro li trovò assentati,
All'entrar della tomba ragionare,
Ed eran d'arme di battaglia armati,
Che un grande re volean gire assediare.

Aveano in testa i forti elmi allacciati,
E i lor frusti si avean fatto recare.
Consigliavansi insieme i baccellieri,
I fanti lor menavano i destrieri.

Ed eran quattro fratelli, che tenevan per forza molto paese.

Aveano fatto quello abitamento,
Che nel primo cantar voi udiste dire.

Febus è allegro di averli trovati in arme: ma il compagno impaurisce, e dice che si guardi, e gli cansi.

Febus gli risponde aspro ed acerbo,
Dicendo: poco men che a brano a brano
Io non ti smembro, in buona veritate,
Sol per amor della tua gran viltate.

E il compagno si fugge. E Febus è bramoso

D'esser con quei giganti a mano a mano.
Come fontana, che per natura surge
Che guizza suso; così quel cristiano
I piedi mena addosso al buon destrieri,
E gì ver loro, ardito e volentieri.

E l'un de' quattro in ver lui fu venuto
Gridando ad alta voce: o folle, folle!
Per la mia fè mal cammino hai tenuto,
Che dricto tornerai di sangue molle.

E Febus grida, e dice: la mia donna mi manda a voi per darvi morte; e già se ti avessi trovato a cavallo, saresti andato: ma tanto aspetta, che scenda; che non vo' alcun vantaggio in combatter teco. Ed ecco il gigante lo ferisce di tal colpo sull'elmo, che se l'elmo non fosse stato di buona tempra, Febus sarebbe caduto estinto. Ma egli s'indirizza in testa l'elmo, imbraccia lo scudo, e con la spada in mano prende un salto, e ferisce il gigante sull'elmo, e lo fende insino al petto.

Così l'uccise, e poi Febus tira
A sè sua spada, e molto la rimira.

Credendo ch'ella fosse torta o piegata,
Ma peggiorata ella non era un aglio.
Rotta non era, nè da piè spuntata,
E non si torse, e non piegò suo taglio.
I tre giganti, senza dimorata,
Veduto avendo suo grave travaglio,
Batteansi il viso ciascun bene e bello,
Per la morte del lor caro fratello.

E montano a cavallo : e anche Febus, cavalcò il suo Allegro, così avea nome il cavallo,

Il qual l'aspetta con le orecchie tese.

E quei giganti con le lance basse
Sopra Febus venivano correndo.

Gridando di voler fiera vendetta del fratello. Febus oppone lo scudo a' loro colpi: e poi dà una lanciata,

E ferì un di lor tre per me' il pomone.

E l'uccide : e tratta fuori la spada, chiamata rubesta,

Con amendue s'avvisò a fronte a fronte.

E tira al terzo

Con la tagliente rubesta a reciso,
L'elmo partilli e la cuffia del ferro,
La testa e il naso per mezzo hal diviso.

L'altro gigante a vita era rimaso,
Verso Febus per mercè venia.

Ed egli risponde, che deve contentar la sua donna, la quale gli vuol tutti morti. Allora il gigante chiama aita a' suoi, che son trecento, e tutti accorron gridando, per ispaventar Febus, e tiran di lancia : ma Febus non fa conto di loro, e passa, e giunge il gigante, e gli dà tal colpo sul capo, che lo stende morto; poi si volge alla moltitudine, e ne fa una buona tagliata.

Ed eglino veggendo che li strugge,
Chi qua chi là per lo bosco si fugge.

Febus fa sepellire gli uccisi; e manda alla donzella la nuova del fatto.

Ma ella quando seppe questa cosa,
Ebbe tal doglia, che non trova posa.

E bestemmia contro Macone:

Ora è così mancato il tuo valore,
Così vilmente a noi tua forza rendi,
Che tutto quanto il popolo pagano
Conquidere tu lasci a un sol cristiano?

Ma ecco Febus nella cava, abitata già da' quattro giganti.

Iscavallò per la donna aspettare.
Questa magione era ricca e magna,
Fornita meglio che altra della campagna.

E queste sono le imprese fatte da Febus. Ora nel sesto canto dice il vecchio a Breus:

Signor, contato v'aggio a motto a motto
Ciò che fe d'arme quel cavalier dotto.

E vuol tacere: poichè ha sospetto che Breus non sia già assordato a tante parole, e anche affamato. Ma Breus al contrario, rendendogli grazie, dice:

Tanto diletto ho avuto già di udirle,
Che al vostro affanno non ho provveduto.

E prega non gli sia grave di compiere la novella. E il vecchio,

Allor si assetta i panni in su le cosce,
Ed ispurgossi poi la bocca e il petto.

E segue il racconto. Che Febus aspettando nella cava, e non vedendo giungere la donzella, è preso da una gran febbre, ed è

vicino a morire. Chiama un valletto, e comanda che vada ad Albiera, e le dica com'egli è in fine di vita per lei. E il valletto si presenta alla donna, ed espone la nuova, e soggiunge, che morendo Febus, il parentado ne farà vendetta sopra del padre:

Farà arder le ville e il tuo contado,
Come fa l'arbor la folgor saetta.

E Albiera, udito il fatto, rintenerisce alquanto: e domanda il valletto se così è vero, come ha contato. E il valletto giura di sì, e poi soggiunge:

E però, o donna, il tuo lucente viso,
Deh, fa che veggia anzi che sia conquiso.

Ma ella non crede: e chiama a sè Scoltenno messaggio, che vada per assicurarsi del vero. Parte, e va

Senza restare o di dì o di notte,
Ch'egli arrivò a quel forte abituro,
Ch'era voltato sotto quelle grotte.

E ritrova Febus uscito del senno.

E tutto il trovò fuor della sua forma,
Pallido, magro, vizzo, e consumato.
Il bel parlare che solea far norma,
In frenetico sconcio era tornato;
E con gridar la notte e il giorno, storma
La gente dalla quale era guardato;
E Scoltenno veggendol così affragnere,
Incominciò con gran dolore a piagnere.

E s'incammina per ritornare.

La luna piena con chiaro sereno
Era in quell'ora.

E giunto ad Albiera, le conferma la mala novella: e dice che per sua crudeltà muore il miglior cavaliero del mondo.

Deh, quanto te ne fia posto gran carico,
Sed ei per te avvien tanto male!
Così dicendo, Amore a lei fa valico.

E crudelmente la ferì dentro il core, per vendicare il suo servo. Ella subito chiede di cavalcare, e si mette in viaggio, e il padre, e i baroni la seguono con grandi ricchezze.

Con molte some di ariento e d'oro,
Con bracchi, e veltri, sparvieri, e falconi,
Con girifalchi, e palafreni, e ronzoni.

E va dolente.

Sopra la giubba vestita era stretta
Sur un bel palafreno, a sella bassa,
Isnella cavalcava con gran fretta.

Passan via per monti e valli; e giungono infine alla cava. E Albiera

Gridando smonta, che pare impazzata:
Deh, menatemi al cuor del corpo mio!

E (si noti decenza) non vuole entrar sola; ma col padre, e il seguito de'cavalieri. E trova Febus così trasformato, che crede non sia già lui: partiamoci di qui, grida, menatemi a Febus, che io amo tanto.

Febus, che allora di amore si lagna,
Aperse gli occhi, come uom tenebroso.
E come vide la bella donzella,
Tornògli la memoria, e la favella.

Con gran diletto trasse fuor le braccia,
E il vero Iddio ringrazia mille volte:
Ed ella gli si pone in su la faccia;
Febus non tiene allor le man raccolte,
Anzi la prende, e più che mai l'abbraccia.
E poi, guardando fra le genti molte:
Or non mi doglio della morte mia,
Poi che ti ho in braccio, dolce anima mia!

La quale ottava è vera pittura di ardentissima e tenera passione. Cade poi Febus svenuto in sul letto. Ed ecco Inghiramo, suo cugino, credendolo morto, dà nelle furie, ed è per uccidere il re. In questo Febus si risente; e senza lasciar la sua donna, che tiene stretta col braccio destro, con la sinistra mena una tal gotata al cugino, che lo fa andar tramortito a terra. E poi, sospirando, dice ad Albiera, che ha corso pericolo di uccidere suo fratello, vedendo che stava per assalire il padre.

Oimè, lasso, oimè donna spietata,
Che in mal punto foste per me nata!

Poi, detto questo, dà in un dirotto pianto; e anche gli altri piangono; e così rende l'anima. Ognuno comincia allora a stracciarsi i panni addosso, e a muover lamenti. Il re dice alla figliuola di ritornare; ma ella si leva su con pianto e stridi, e risponde, che mai non si partirà di quivi; e solo gli raccomanda sua madre, che la conforti nel dolore che proverà della sua lontananza.

Così rimase la gentil donzella
In questa cava a vivere e morire.

E visso altri sette anni, e poi si morì, e fu posta nella seconda stanza.

Qui ha fine il racconto del vecchio. Breus lo ringrazia, e domandagli dell'uscita; e il vecchio gliela dimostra.

Uscito fuor trovossi a mezzo il monte.

E vide il suo destriero

Pascendo andare per quelle vallate,
E le sue armi su v' eran legate.

Sicchè riprende il cavallo, e armatosi, ritorna alla buca.

E sopra quel petron fe saramento,
Che a ciascheduna dama o damigella
Che troverà, darà morte e tormento
E struggerà, sol per amor di quella.

III.

Così è pieno di soave pietà quest'ultimo canto; e con tale barbaro voto di Breus, ha compimento il poema. E già non sono ingiuste o fatue meno tutte quasi le altre azioni, che abbiam percorso: nelle quali continuamente, secondo l'istituto cavalleresco, la giustizia e la ragione non intervengono, che a guardar le forme per seguire ingiustizie e fantasie.

Ma oltre al senso letterale di questi romanzi, un altro anche ve n'ha segreto, come si disse, e morale; a cui la favola serve unicamente di allegoria. E questo secondo significato, che giudicò lo Sghlegel difficile a disvelare, è la parte che lo scrittore, come maestro di virtù, poneva di suo, celandola sotto l'imitazion de'costumi; e che forse ne' moralisti di quell'età si troverebbe il capo per discovrirla.

Il qual gusto poi dell'allegoria procedeva, io mi penso, dalla disposizione degli animi; alieni dalle verità morali, e in ogni cosa avidi sempre di maraviglia. Così, com'è solito farsi con il bambino, che mostrandogli l'abbicì, si disgusta, e se gli dite di pruovarsi a ritrovarlo dov'è nascosto, si fa subito a ricercare; similmente le verità morali che, dichiarate semplicemente, avrebbero disgustato, ingegnavansi con grande artificio di ricoprire, acciochè forse la maraviglia della scoperta fosse stata di stimolo a riguardare.

E ora, in quanto al nostro poema, chi non vede in quella caverna preziosa, il soggiorno della virtù o della prudenza; e l'una o l'altra di queste poi, nella persona del vecchio rappresentata? La caduta di Breusse nel fondo, per inganno della donzella, accenna, secondo me, a' travagli che assalgon l'uomo, quando passa dalla vita sensuale alla ragionevole. Le imprese di Febus, con pochi compagni, contro a' tre re, seguiti da molte schiere, potrebbe essere il combattimento della virtù, che ha picciol seguito, contro a' tre vizii, notati da Dante come principii di ogni disordine sociale, superbia, invidia, ed avarizia (1), e con essi i tanti

(1) *Inferno*, Canto VI. v. 74.

altri mali che ne sogliono derivare. I sei sergenti che arman Febus, corrispondono alle sei virtù, che i moralisti del medioevo addicono alla prudenza (1). E così il re di Organìa preso vivo, e il gigante ucciso presso il sepolcro, e gli altri due abbattuti in lizza, e i quattro con la lor gente disfatti innanzi la cava, trionfi son tutti questi certamente di altrettanti vizii, che impediscono la perfezione dell' uomo. E conciosiacchè vane riescano le vittorie sugli altri affetti, se l'anima è dominata dalla concupiscenza, questa verità, che gli antichi colla favola di Alcide rappresentarono, forse è qui figurata nell' amore di Febus; il quale vincitore di giganti e di eserciti, è poi domato e morto dalla passione di amore. Bello comparirebbe così il suggetto morale di questo libro: l'uomo, figurato in Breusse, che dopo gravi dolori, si accosta in ultimo alla prudenza; e i documenti che, sotto la novella di Febus, ne riceve, intorno a' vizii da soggiogare, e le virtù da seguire, acciocchè possa giungere alla perfezione.

Ma di queste allegorie meglio che non ora qui tratterebbe, chi la storia dell' intelletto, e la scienza de' costumi, largamente prendesse ad investigare. A me basta di aver fatto un cenno. Chè il mio proponimento era, di mostrare il più antico poema cavalleresco, che mai si sappia, scritto in toscano; e notare quanti esempii antichi d' ingenuità, di efficacia, e di grazia restino ancora celati agli studiosi della nostra letteratura.

Questo mi sono ingegnato eseguire. E non mi ha ritenuto già l'incuranza in cui son oggidì le discipline morali, ed il culto del bello; per correre, come si fa generalmente, all'idolatria della materia. Tristissima furia, che tutto recando al corpo, gli animi inaridisce; sì che ci rende inetti a' nobili sentimenti, e alle dilettazioni spirituali. Tolte le quali cose, io non veggo se l' uomo, all'infuori di offendere e straziare quelli della sua specie, si possa in altro distinguere dalle belve.

(1) Introduzione alle Virtù, Capo XXXI.

Francesco Palermo.

INTORNO ALLA CASSA DI RISPARMIO

IN LUCCA

TRA le opere più benefiche nelle quali si esercita la carità in questi nostri tempi, certo son da lodare le *Casse di Risparmio*. Fondate da uomini generosi a pro della gente minuta e povera, esse sono da riguardarsi come istituti di beneficenza, aventi un peculiare scopo morale ed economico; siccome quelle che, essendo destinate a ricevere ogni poco di denaro risparmiato, impediscono il mal uso di esso, e rendonlo fruttifero con maniera industriosissima e sagace. Or poichè sono a noi giunti i rendimenti di conti della Cassa di Risparmio istituita in Lucca nel Settembre dell' anno 1837, mi è paruto poter tornare alcun utile a chi ci legge, s' egli troverà raccolti in queste pagine i più importanti risultamenti che in siffatti conti mi è accaduto di notare; molto più che da essi ho creduto potersi inferire talune conseguenze che alla maggior prosperità e diffusione di simiglianti casse conferiscono.

Adunque nel dì primo di Settembre del 1837 venne fondata in Lucca una cassa di risparmio; ed i rendimenti di conti, de' quali tenghiamo qui parola, abbracciano il tempo trascorso da quel giorno fino a tutto il dì 31 Dicembre del 1842. Questi conti sono stati renduti dalla Commissione Amministratrice della cassa in due epoche diverse. L' uno nel 1838, e comprende l' ultimo quadrimestre del 1837 e tutto l' anno 1838; l' altro comprende gli anni successivi; ed esso è stato presentato alla Società della Cassa nell' adunanza de' 18 Settembre 1843, quando era riunito in quella città il Congresso degli Scienziati Italiani. Ma quel che rende di molto importanti siffatti rendimenti di conti sono i rapporti che li accompagnano, fatti alla Società dal suo Segretario sig. Luigi Ghivizzani, ne' quali sono tutte discusse quelle cose che alla prosperità della istituzione conferir possono, e le statistiche complete e ben ordinate della condizione de' depositanti, delle somme dal

le diverse classi del popolo depositate, e degl' introiti di siffatti depositi secondo i diversi mesi dell' anno.

Per sopperire a' primi bisogni della cassa fino a che i depositi non bastassero per sè soli al regolare andamento di essa, si formò una Società la quale fu nel principio di 117 individui, che fornirono 139 *azioni* di lire 90 l'una, formanti un totale di lire 12, 510 (1). Fu da principio stabilito, che ogni persona non potesse fare un deposito settimanile maggiore di lire 30; ma dal 1840 in poi fu permesso fino a lire 100: e laddove la totalità massima del deposito di un individuo, sulla quale la cassa avrebbe potuto pagare l'interesse era determinata a l. 1500, fu da quell'epoca stessa aumentata a l. 5,000. Così si è dato un maggior campo a coloro che maggiori risparmi possano fare sulle loro spese.

Il fissare una somma, o un termine alla totalità de' depositi di un individuo, oltre la quale la cassa non corrisponde interessi, a me pare cosa ben pensata, prudente ed equa. L'opera era ed è istituita in favor di quelli che, avendo piccole somme a risparmiare o risparmiate, non saprebbero custodirle presso di sè, o trovar per quelle un impiego sicuro. Ma quando le somme depositate sono giunte ad una totalità da poter essere agevolmente impiegata o messa a profitto dal depositante medesimo, il corrispondere oltre quel limite un interesse, sarebbe un incoraggiare la inerzia di lui, ed un frastornarlo dal migliorare la propria condizione mercè un impiego più proficuo del suo capitale. Oltre di che se la cassa di risparmio ricevesse depositi maggiori, e pur si obbligasse di pagar interesse su i medesimi, è chiara la conseguenza, che si darebbe a' possessori di capitali o somme disponibili l'agio di avvalersi di una istituzione non per essi fondata, e porgerebbesi l'occasione di distorre dalle utili industrie il danaro accumulato.

L' interesse su' depositi è fissato al 3 per 100 dalla cassa di risparmio di Lucca. Il quale poichè può sembrare a primo aspetto troppo tenue, basti considerare che l'impiego de' depositi dev'essere il più sicuro che sia possibile. E chi non conosce che, in generale e fino ad un certo punto, col crescere la sicurezza dell' im-

(1) Ogni lira di Lucca vale 71 centesimi in 72 c. di franco.

piego, diminuisce l'ammontare dell'interesse? Aggiungi che sugl'interessi debbono prelevarsi tutte le spese dell'amministrazione della cassa, come stipendii agl'impiegati, stampa e tenuta dei registri, ed altre spese che variano secondo il diverso ordinamento di tali istituzioni. E poi non deve perdersi di mira che il vero scopo delle casse di risparmio non è quello di aumentare con grossi in teressi il meschino capitale del depositante (che sarebbe impresa immortale ed impossibile); ma bensì di offrirgli un luogo sicuro, un salvadanaro, ove possa riporre i suoi risparmi a misura che gli riesca di farne; assicurandogliesene la custodia da ogni perdita per qualunque accidente; e quel che più monta nel fine di togliergli le tentazioni di sperperarli in gozzoviglie, in giuochi ed in altri vizii. E per questo ha saggiamente praticato la Società della Cassa di Lucca quando ha determinato nel 1840 che anche il Sabato, oltre la Domenica, fosse la cassa aperta a ricevere i depositi; chè ricevendo molti operai nel suddetto giorno la mercede della intera settimana, trovano allora appunto un luogo ove depositare quei danari, che a'loro bisogni giusti ed onesti superano; e i quali ove non li ricevesse subito la cassa, andrebbero gettati nelle bettole, ed in altri luoghi che non mancano a soddisfazione di viziose abitudini. Ed il buon senso delle genti, a beneficio delle quali sono fondate le casse di risparmio, ha ben compreso che l'oggetto per lo quale esse sono istituite non è diverso da quello da noi pocanzi esposto; giacchè la quantità dell' interesse non ha mai accresciuto notabilmente il numero de'depositanti e la somma de'depositi. « L'esperienza, scrive » l'illustre de Gérando (1), ha già provato che la quantità dell'in- » teresse pagato dalle casse di risparmio può esser facilmente ri- » dotto, senza che ne risulti alcun effetto dispiacevole sull'opi- » nione, alcun'agitazione tra'depositanti. » Le casse di risparmio in Inghilterra ed in Francia avendo ne'primi tempi dato un interesse, le prime di 3 3/4 per 100, e le seconde di 5 per 100, sonosi vedute costrette a diminuirlo, le une a 3 3/8 per 100, le altre a 4 per 100. Abbiamo espressamente voluto fermarci su que-

(1) De la Bienfaisance P. blique; Seconde Partie. Liv. II. Chap. IV. Article III. §. 2.

ste nostre considerazioni, perchè ove mai uomini piissimi nel nostro paese fonderanno simile istituzione, sieno evitati gli scogli ne' quali altri pria di noi sono caduti, e sia stabilito fin dal cominciamento un interesse tenue, sì che si tolga ogni necessità di doverlo poi diminuire. La qual misura presterebbe occasione di vilipendere l'opera e le persone, giammai non mancando invidiosi e maledici, che d'ogni progresso della umanità sono nemici.

Il modo d'impiegare le somme depositate ha richiamato l'attenzione di tutti coloro che di tali stabilimenti di beneficenza si occupano, ed è sovente stato causa d'imbarazzo per gli amministratori di essi. Ma non possono su questo soggetto assegnarsi norme precise e generali. I modi d'impiegare i depositi variar debbono secondo i diversi luoghi e secondo le diverse condizioni, nelle quali le casse trovansi rispetto a' Governi. Non ci arresteremo qui ad esaminare tutt'i diversi impieghi proccurati alle somme depositate; diremo soltanto che la cassa di Lucca, ad esempio di quanto si è praticato nel Granducato di Toscana, ha acquistato, mediante sconto e per via di assegnamento, dagli appaltatori di lavori pubblici i crediti ch'eglino avessero liquidi sopra le amministrazioni pubbliche o comunitative; e ci piace di riferir qui con le stesse parole del relatore sig. Ghivizzani le considerazioni che questo impiego a fronte degli altri faceano preferire al Consiglio di Amministrazione della cassa:

« Conciossiachè osservava il Consiglio esser questa la strada » più spedita e sicura da allogare il danaro, e che avrebbe dovuto » per l'una parte, una volta che fosse ben corsa ed avviata (e » sarebbe facilmente), bastar da sè sola a levarne via e metterne » ne a frutto qualunque somma che se ne avesse; e sarebbe venuta » nuta dall'altra a ricondurne in cassa alcuna porzione pe' bisogni » gni occorrenti. E così appunto è riuscito alla prova, nè poteva » altrimenti; stante i molti lavori che a pubblica utilità si sono » qua operati in pochissimo tempo, ed i molti che non si manca » mai d'imprendere di nuovo . . . . Per quello poi che spetta al » bene del paese ed al vantaggio dell'universale, è parso al Consiglio » siglio di vedervi ancora maggior guadagno, e di aver qui più » forte ragione di prescegliere cotal modo di mandar fuori il danaro » naro. . . . E poichè pertanto s'accresce e moltiplica il capitale

» destinato e rivolto ad opere di pubblica utilità, e che agli ap-
» paltatori di queste è fatta abilità come poter facilmente recarsi
» in contanti i crediti loro, eziandio d'assai lontana scadenza;
» quindi è sperabile che le communità ed amministrazioni pub-
» bliche possano deliberare i loro lavori a migliori patti e più
» vantaggiose condizioni. . . . »

Io porto opinione che due siano i migliori impieghi da farsi de'depositi; l'uno è quello praticato in Lucca ed in Toscana, l'altro di sussidiare i Monti di pegni. Non è qui il luogo di esaminare i vantaggi ed i modi di esecuzione di quest'ultimo impiego; diremo soltanto che con molto vantaggio si è messo in uso in molte città della Germania, in talune della Svizzera, ed in altre della Francia. Dirò pure che il peggiore di tutti gl'impieghi nel nostro reame a me pare dover esser quello de' prestiti ai privati; giacchè il nostro sistema ipotecario e giudiziario si oppone ad una pronta e facile restituzione delle somme ipotecate su' beni; ciocchè è la causa della inferiorità della nostra agricoltura a fronte di quella delle altre nazioni; e ciocchè renderà in gran parte inutile per questa industria la istituzione di banchi nelle provincie del regno.

Passando ora alla statistica ecco il numero de'depositanti, e le somme versate nell'ultimo quadrimestre del 1837 e negli anni successivi.

Nel 1837 ben 450 depositanti versarono lire 18,526:20 — Nel 1838 furono 939 che versarono lire 87,502:46 — Nel 1839 da 815 versaronsi lire 116,201:37 — Nel 1840 da 766 versaronsi lire 204,322. — Nel 1841 da 730 versaronsi lire 182,046:09 — Nel 1842 da 700 versaronsi lire 232,841:11. Si avverta che il numero de'depositanti per ciascun anno è quello de' nuovi soltanto.

I depositi sono stati distinti nella statistica per mesi; ma siccome i campagnuoli in tutto il tempo decorso dalla istituzione della cassa non han sempre formato la parte maggiore de'creditori della cassa, e poichè la maggioranza è costituita dagli artigiani, possidenti, impiegati etc., in somma da coloro i cui introiti non variano notabilmente secondo le diverse epoche dell'anno, così non possono trarsi delle conseguenze generali su di ciò.

Il conoscere la condizione de' depositanti è di non poca impor-

tanza non solo per l'economista, ma pel moralista ancora; e noi riporteremmo qui un estratto delle tavole che accompagnano i rendimenti di conti della cassa di risparmio di Lucca, se da tempo maggiore essa si trovasse istituita, e si potessero quindi cavarne conseguenze meno incerte e più generali. Non vogliamo però lasciar passare inosservato che il numero de'campagnuoli è andato notabilmente aumentando; cosicchè mentre nel 1838 era di 132, alla fine del 1842 era di 1,116. « E tra campagnuoli, dice il si-
» gnor Ghivizzani nel secondo de' suoi rapporti, manifattori e
» domestici si compie pressochè il total numero de' depositanti,
» e per poco tutta si raccoglie l'opera della nostra istituzione. »

Molti elogi si merita la Società della cassa di risparmio di Lucca per quanto essa ha finora operato, e speriamo che il cielo le conceda di operar cose anche maggiori in benefizio del popolo di Lucca. Nelle nostre città simiglianti istituzioni non sono peranco state fondate. Roma, Firenze, Torino, Milano, Lucca, Genova e molte altre parti dell' Italia hanno ottenute siffatte pie opere dalla carità di uomini beneficenti; e poichè di tal virtù mai non fu penuria tra noi, ben è da sperare che questa città capitale, la quale ha veduto in poco più che due anni sorger tre Asili Infantili, mercè le cure bellissime di una Società la quale si adopera a trovar modo per fondarne de' nuovi; questa città, dico, non dee tardare a veder pure nel suo seno una cassa di risparmio a benefizio della gente minuta. Egli pare a me tal cassa debba servir di compimento agli Asili Infantili. Questi ispirano negli animi de' fanciulli le idee di ordine, di economia e di preveggenza: forza è che si dia loro il mezzo di applicar tali idee; e questo sembra che con una cassa di risparmio si possa pur conseguire.

E grata cosa egli mi è lo annunziare intanto che la Società Economica del 2° Abruzzo Ulteriore ha divisato di provvedere nella città di Aquila all'istituzione di una Cassa di risparmio, la quale possa in progresso di tempo estendere il suo beneficio a tutta la Provincia. Certo se quest' opera sarà recata ad atto, tornerà non solo a vantaggio di una provincia; ma porgerà bell' esempio alle altre, ove si troverà chi abbia il cuore pronto ad imitarlo.

C. B.

MUSICA

1. ACCADEMIA AL COLLEGIO DI MUSICA.

QUAND' io odo l'annunzio d'alcun saggio degli studii del nostro Collegio di musica, non posso stare che nell'animo non venga la memoria della rinomanza avuta sempre dalla nostra scuola musicale: e con tal gloriosa rimembranza lietamente io mi conduco alle sale del Collegio di san Pietro a Maiella quelle volte che per eletta schiera di giovani guidati dall' insigne erede della napolitana scuola, Saverio Mercadante, ci è dato udire belli e svariati componimenti.

Ne' giorni 9 e 10 di questo mese di marzo tutti che per dottrina o per amore del bello son vaghi dell'arte, quivi concorrevano all'invito di un' accademia di musica vocale e strumentale (1).

(1) È questo il programma dell'accademia. — PARTE PRIMA. — Sinfonia dell' allievo Tinto. — Fantasia per clarinetto obbligato, sull' opera *Il Crociato*, composta dall' alunno Buonomo ed eseguita dall' alunno Di Giovanni. — Coro nell'opera *la Muta di Portici* di Auber. — Primo tempo del-

Non toccherò io qui de' pezzi che furono nella precedente accademia eseguiti, nè del *De Profundis* di Mercadante, nel quale sempre più bei pregi si manifestano; poichè d'essi già m'avvenne far parola in queste pagine (1). Or solo mi basterà dire che sempre un progresso si osserva ne' giovani allievi; di che manifestamente fa fede il modo col quale venne sonata una intera sinfonia di Beethoven, le cui difficoltà sono tali e tante, da tenere in paura anco i più provetti artisti. Bello e stupendo lavoro è questo del celebrato Tedesco, spoglio di tutte le astruserie e de' garbugli della moderna scuola alemanna, ed informato di una semplice austerità, che non esclude, ma serba meravigliosamente i belli e spontanei concetti melodici, i quali ognora condotti per isvariate forme riescono sempre a nuovi e belli effetti. Imperocchè ne'lavori di Beethoven l'armonia, quantunque piena ed abbondante, è pur sempre schietta e non soverchiata da dissonanti accordi, per modo che i gentili, soavi, mesti e dilicati canti signoreggiano e tengono ognora il campo: ed avvegnacchè diversi movimenti nelle parti talora si scorgano, pure dall'insieme di siffatti contrasti risulta un accordo, un' unità, che assai bene vela l'artifizio anco a coloro che più possono penetrare nell' intima disposizione de' musicali componimenti. La varietà poi con che sono adoperati i diversi instrumenti è veramente mirabile, e l' effetto che ne deriva è grande. Ed a tal proposito dirò, che appunto in questo, secondo ch'io mi penso, sta la maggioranza dell'antica scuola alemanna sulla moderna; imperocchè una tal varietà nelle parti e negli strumenti si è venuta in oggi a distruggere, per troppa vaghezza di adoperare tutti i mezzi simultaneamente ed in so-

la gran sinfonia di Beethoven in re. — Fantasia per flauto obbligato sull'opera *il Giuramento*, composta dall'alunno Scaramella ed eseguita dall' alunno Cuoco. — *De profundis*, di Mercadante.— PARTE SECONDA.— Sinfonia nell' opera *Il Reggente* di Mercadante. — Fantasia per due trombe e trombone a pistone, composta dall'alunno Buonomo ed eseguita dagli alunni Pappagallo, Jossa, Trapani. — Coro nell'Oratorio *S. Paolo* di Mendelssohn. — Andante, Minuetto, Trio e Finale della detta sinfonia di Beethoven.— Fantasia per violino obbligato composta ed eseguita dall'alunno Nicosia. — Finale nell' opera *la Donna del Lago* di Rossini.

(1) Vedi Museo di Scienze e Letteratura; nuova serie, vol. I. pag. 170

verchia copia per ottenere gli effetti maggiori. Credono i viventi Alemanni che ciascuna parte della composizione, in virtù della profusione degli elementi musicali diventi più ricca e più forte a commuovere; nè ciò si dee negare: ma dall'insieme del componimento una grande monotònia ne seguita inevitabilmente per la sovrabbondanza ed uniformità di cotal sistema; il che, congiunto al fracasso in cui talvolta si cade, forma un principale difetto di quella scuola. Perlochè assai bene si avvisa il Direttore del nostro Collegio se prescieglie agli ammaestramenti la più pregevole musica del classico stile tedesco. E certo a grande vantaggio conferisce lo studio di quelli ardui componimenti, da' quali infondesi il buon gusto per le più recondite bellezze dell'arte. Le difficoltà poi superate da' giovani nell' eseguirli fan prova della valentia non solo, ma altresì del sentimento in loro a comprenderne i più ascosi pregi, e fargli ancora vagheggiare agli uditori meno iniziati nell'arte.

Ma ciò che pur merita di essere spezialmente lodato, è il modo con cui, sia per la parte vocale, sia per la strumentale, vengono eseguiti i cori al nostro Collegio. Non havvi cosa più rara o che opponga maggiori difficoltà del conseguire l' unità del sentimento fra i cantori ed i sonatori ne' pezzi ove concorrono le grandi masse di voci; dal che segue che in su' nostri teatri non accade mai ascoltar i cori in alcuna maniera che si avvicini a quella perfezione, che puossi desiderare. A tale difficoltà ancora per gran danno si aggiunge la fallace credenza che sempre dura nell'universale in Italia, cioè di stimare come accessorio nel melodramma tutto ciò che non sia aria, o duetto, o terzetto, od altro pezzo in cui entrino a cantare i principali personaggi. Indarno quindi riescirebbe ad un direttore delle nostre orchestre di trasfondere ne' cantanti de' cori il sentimento ond' egli è animato; indarno da loro richiederebbe i bei coloriti di *piano*, *forte*, *crescente*, *diminuente*: i cantanti ed i sonatori restano del pari freddi, del pari inattenti. Onde quale effetto si possa sperare su' teatri anco da' più pregiati cori, quando tutto ciò che debba concorrere all'esecuzione di essi non venga animato da un caldo e medesimo spirito, veramente per me non si sa vedere. L'indifferenza, o l'attenzione degli esecutori, rendono gli ascoltatori sbadati op-

pure intesi ad ascoltare, dappoichè vi ha un'azione diretta e reciproca in fra l'uditore e gli artisti. Ne' cori nessuno de' cantori può chiamar a sè solamente gli animi di chi ode, i quali vanno unicamente a fermarsi sulla musica, il cui insieme diviene solo obbietto di coloro che ascoltano. Debbonsi però in tali pezzi le voci umane considerare quasi siccome instrumenti, o poco più; e i cantori non debbono che fare spiccar solo l'intero componimento musicale. La difficoltà dell'esecuzione sta nel serbare la giustezza d'intonazione nelle voci e negl'instrumenti, e l'esattezza assoluta e rigorosa della misura. Nè ciò che dicesi rigor di misura dessi credere ottenuto sol quando si congiungano insieme cantanti ed orchestra nel tempo indicato: v'ha mestieri d'un sentimento perfetto dell'espressione a seconda della misura; la quale espressione manifestasi perfino nelle menome divisioni, e nelle durate più fuggitive. Più agevolmente e con minor difficoltà puossi avere la giustezza d'intonazione nell'orchestra che nelle voci, nelle quali essa può venir meno ad ogni istante. Le quali tutte cose certamente ne confermano che grandi sono gli ostacoli a vincersi. Ma sono forse insuperabili? Chi ha ascoltato i cori dello *Stabat Mater* di Rossini, diretto in Napoli dal Mercadante, e da egregi artisti e dilettanti eseguito; chi ha ascoltato dagli allievi del conservatorio il *De Profundis* di Mercadante, il coro della *Muta di Portici* di Auber, il pezzo finale della *Donna del Lago* di Rossini, certo andrà persuaso di quanto in ciò possa la volontà del ben fare giunta al valore di chi dirige e di chi esegue.

Pertanto non vo' qui mancar d'incuorare gli alunni Di Giovanni suonatore di clarinetto, e Cuoco suonator di flauto, pel modo col quale ne fecero udire i loro pezzi; e parimente dico degli altri Pappagallo, Iossa, e Trapani suonatori di trombe e trombone a pistone. Ma poi singolarmente, come cosa meravigliosa si dee rammentare l'alunno Nicosia, da Catania, fanciullo che non ancora conta due lustri, e suonò con indicibile grazia sul violino una fantasia da lui medesimo composta. L'udienza al primo dì dell'Accademia rimanevasi muta per lo stupore, ma poi spesso il silenzio venne rotto da' plausi: onde al secondo giorno non così tosto il Nicosia s'apprestava al suonare, che la sala echeggiò per unanime e lungo plauso ripetuto di poi alla fine del pezzo.

Da ultimo mi è grato notare che la sinfonia dell' allievo Tinto ebbe pari buono effetto, come altra volta che ivi fu sonata. In essa ravvisasi un germe di fine buon gusto, e una condotta semplice e corretta. E in vero egli è forza convenire, che chi viene ammaestrato nell'arte al nostro Collegio, ne riporta (parlo de'migliori giovani e più promettenti) una purità e giustezza di stile ottenuta dall'eccellenza degli studii; onde assai difficilmente s'imbatte in quelli scogli, in cui vediamo urtare altri giovani scrittori che a buona scuola non appresero l' arte del comporre.

II. THALBERG AL TEATRO DEL FONDO.

Pare a me sia debito de' Napolitani serbare nell' animo grata e cara memoria dell' esimio artista Sigismondo Thalberg, il quale oltre al vivissimo piacere che ne ha prodotto col farci udire egregiamente sonare i suoi belli componimenti in tre pubbliche accademie, profferse eziandio di destinare quel danaro, che sarebbesi ritratto da altra sua accademia, a benefizio de' poveri fanciulli che han ricetto negli Asili Infantili della città nostra. A lui si associarono altri egregi artisti; e per l' opera di tutti essi la sera del 12 di questo mese di Marzo al teatro del Fondo fu gran concorso di gente; la quale ne' gentili cuori godevasi una doppia emozione di diletto e di carità. Or poichè sinora io non aveva fatto parola de' pregi del comporre e del sonare di Thalberg, questa ultima occasione m' invoglia grandemente a parlar di lui.

Egli nella detta sera suonò due sue fantasie, una su i motivi della *Semiramide* di Rossini, la seconda sopra quelli del *D. Giovanni* di Mozart: e ciò oltre all' altra fantasia sua sulla *Norma* di Bellini, sonata sopra due pianoforti da lui e dall' egregio nostro giovane maestro Coop.

Ormai Thalberg e Liszt tengono il primato in Europa fra suonatori di pianoforte; e ciò non solo per l' eccellenza a cui perve-

nuti sono nel suonare, ma bensì per la nuova maniera di loro composizioni, la quale oggi tiene il favor della moda. Più arditi che ogni altro compositore di musica per pianoforte, eglino non temettero di proporsi grandi difficoltà per ricavare da questo strumento effetti meravigliosi. Le *fantasie* con *variazioni* su temi, o motivi d'altri autori formano il loro principal genere di sonate: nè mai ci fu dato vedere ne' loro componimenti un più alto pensiero, come quello che si svolge sotto la forma della *sonata* propriamente detta, ovvero del *concerto*. Ed in ciò siami permesso dire che l'ultimo genere del comporre per pianoforte sia oggi in regresso rispetto all'epoca in cui prevaleva lo stile del *concerto*.

Secondo che notano gli scrittori storici della musica instrumentale, le *fantasie* e le *variazioni* furono in origine pezzi suonati estemporaneamente, nei quali l'artista facea pompa di tutto ciò che presentavasi alla immaginativa di brillante, di fantastico, ed il più delle volte di stravagante: era l'ispirazione del momento priva di legge che la guidasse. Ebbero appresso una più regolare e ragionevol condotta, ma ciò non toglieva i difetti connaturali a tal componimento, massime la monotona uniformità. Infatti quando siensi udite alcune *variazioni* o *fantasie* di Errico Herz, tuttochè questi reputisi felice autore in siffatto genere, potria ben dirsi aver udite tutte le altre da lui composte, le quali sempre per lo stesso modo e la stessa legge sono svolte e condotte. E dopo il tema principale, che quasi non mai è dell'autore, l'opera di lui si ristringe a variare più o meno felicemente quel principale non suo pensiero. Il qual genere oltre di essere un lavoro angusto molto e limitato, dà ancora origine ad altro fallo; che ricercandosi dall'autore differenti fogge a variare e svolgere i temi, egli adatta ed aggiunge varietà, movimenti e pensieri talvolta opposti al sentimento del motivo che ha tolto a trattare; onde ne risulta un'opera tapina e incongruente. Di questo che io dico persuaderebbesi di leggieri ognuno che avendo fior di buon gusto prendesse a fare rigorosa disamina delle moderne *variazioni* e *fantasie*. Ed io stimo grande sventura il non avere Thalberg e Liszt seguitato l'antica maniera delle sonate di Beethoven e di Hummel, ed il non aver fatto rivivere lo stile del primitivo concerto. Alti sono i componimenti per pianoforte del Beethoven ed

Hummel, e tengono di mistica ispirazione. Arcano potere si diffonde da quelle pure elettissime melodie, informate da una profonda e soave quiete, da cui si esprime una sublime melanconia. Beethoven ed Hummel avrebbero dovuto servir di norma a tutti coloro che intendono a compor sonate.

Ma s'io mi dolgo contro Thalberg e Liszt dell'aver eglino abbandonate le libere ed alte creazioni delle sonate e de' concerti, pur non posso negare che per essi le *fantasie* con *variazioni* hanno acquistato una condotta più nobile, e le più volte conforme al sentimento del soggetto dominante, che da loro serbasi in tutte le modificazioni del componimento con quella espressione che più acconciamente gli si addice. La quale nobiltà del portamento, che pure spesso ricade in uniformità di colorito o monotonia, stà più ne' componimenti del primo che in quelli del secondo. Perciocchè in Liszt notasi una bizzarria e un volo senza freno; onde all' udirlo suonare (come a me accadde più volte a Firenze) si crederebbe ch' egli piuttosto improvvisasse, anzichè seguisse quello che già nella composizione avea scritto. Ma ciò nasce da quella feracità d' ispirazione che lo tira ad effetti inusitati ed è cagione di universale stupore. Che se i pezzi composti da Liszt non sono venuti a quella celebrità ottenuta da' componimenti di Thalberg, ciò unicamente nasce dalle difficoltà dello stile del primo, e le quali soltanto pel prodigio delle sue mani possonsi superare. Non si potea da me tralasciare questo così succinto paragone fra i due principali compositori e suonatori di pianoforte viventi. Ma più specialmente riguardo a Thalberg si può notare, che in lui la spontaneità e la bella novità delle idee sono piuttosto tenui che no; perciocchè ove si vogliano eccettuare alcune parti di astrusa e novella arditezza, i suoi pezzi manifestano un pensiero più di riflessione che d' invenzione. Pur sono vaghe le forme con che egli tramuta in varietà di espressione il tema propostosi; e ad esso dà anco maggiore spicco per una piena condotta armonica. Molta analogia regna ne' suoi componimenti fra i toni che abbandona, e quelli ne' quali si pone: e dove ei fa succedere inopinatamente una modulazione, ovvero pone duri e dissonanti accordi, ciò le più volte segue quando la proprietà dell'espressione il ricerca. Non suole per la qual cosa essere di osta-

colo alle proprie idee melodiche il modo, col quale Thalberg armonizza le sue sonate; in esso disvelandosi una tanta conformità e unità co' ritmi e col carattere di tutto il componimento, da mostrare che l' autore sia stato animato dal medesimo spirito, sia per la parte melodica, sia per l' armonica, nella creazione del suo lavoro. Mirabile è poi la possanza sonora che egli ha saputo ottenere dal pianoforte, pregio che se dipende dallo stile de' suoi componimenti, manifestasi anche più per lo suo maraviglioso modo di sonare. Nè tal possanza è già causata da strepitosi suoni, ma dall' energia del sentimento con cui venne scritta la sua musica. Egli in ciò addimostrasi seguitatore fedele degli illustri summentovati Alemanni.

Non taccio che fra componimenti di Thalberg notansi alcuni vaghi *capricci*, *studii* e *notturni*: ma questi sono più da pregiarsi per certa grazia e soavità di effetto, anzichè da esaminarsi per la forza dell' invenzione e dello stile. Essi cedono alle *fantasie*; e queste sono le opere nelle quali più mise studio l' autore, e per le quali egli va giudicato più severamente.

Cio è quanto alla virtù del comporre; ma in Thalberg è mestieri di conoscere quella del sonare, la quale di gran lunga vince la prima. Mai non s' intese maggiore purità e delicatezza di suono; mai maggiore amabilità di colorito, per modo da darne a divedere ch' ei nel suonare non è preso da quel comune desio (dico comune, perchè è il desio di molti) di far pompa di prodigioso valore delle dita, ma bensì di esprimere musicali concetti, che per lui si manifestano adorni di grazia, eleganza e leggiadria. Più viva la espressione per lui si rivela quando ne fa asooltare le parti gentili e soavi delle sue sonate, anzichè le vigorose e forti. Ed in vero ei ricava, come per un magico artifizio, dalle acute note del pianoforte un suono ed un accento che a quello del flauto s' assomigli. Esatto e preciso è sempre anco ne' tempi più accelerati, sicchè sieno distinte anche le note più fuggitive. Ma veramente il principal pregio di Thalberg pare a me che in ciò stia, ch' egli giunse a velare alcun poco, o quanto si può meglio, i difetti più inerenti nella natura del pianoforte. Ei ne fa udire il *trillo*, la *ligatura*, lo *smorzare* in tal guisa che s'avvicini il più possibile al fare degl'istrumenti da fiato; la qual cosa è da aversi sicco-

me mirabile, quando si pensi che il pianoforte, essendo istromento a percussione, manca della *ligatura* e della *nota tenuta*, principali qualità per ottenere i bei canti. Ond'io conchiudo, che se Thalberg trovò mai alcuni ascoltanti, i quali non giunsero ad ammirare la sua arte di sonare, od essi hanno l'animo inaccessibile al bello musicale, o non compresero che il pianoforte è istromento per sè medesimo molto imperfetto e disadatto ai grandi allettamenti; perocchè nella parte armonica ha potere sopra ogni altro singolo istrumento, ma nella melodica è a tutti inferiore, siccome quello che ha ogni mezzo per l'agilità, ma scarsissima attitudine a quella soavità che può solo ottenersi dal sostenere la nota, crescerla, o diminuirla e ligarla alla precedente o alla successiva.

L'accademia data a benefizio de' nostri Asili Infantili fu che mi porse grata occasione a parlar di Sigismondo Thalberg: ed ora non tralascerò di rimeritar pure di lode l'egregio signor Coop che di sopra nominai, ed anche il signor Kracamp che suonò col flauto alcune variazioni su' motivi del *Don Pasquale* di Donizetti. E grazie ed encomii renderò del pari alla egregia compagnia del teatro Fiorentini, che nella medesima sera recitò due festive commedie *La separazione*, e *Le picciole miserie della vita*. Gli artisti tutti con plausi incessanti vennero rimunerati da quanti erano uditori al teatro. Possano sempre gli uomini a così generosi fini tener rivolte le menti e le opere loro.

ANDREA MARTINEZ.

SULLE MOLTIPLICI SCRITTURE

INTORNO ALLA FILOSOFIA DELLA STORIA.

La Philosophie de l' histoire est à Naples chez elle ; c'est là qu'elle est née dans la méditation solitaire de Vico.
Révue des Deux Monds; 15 Juillet, 1843.

Se la filosofia dell' istoria è nata fra noi , è cosa regolare che nel luogo stesso che le fu culla si domandi perchè tanti grandi ingegni vi si consagrano, quando vedesi che molte produzioni compariscono intorno ad essa. Quando lo spirito umano è preoccupato da un dato ramo del sapere serio e di grave importanza , quelli che meditano sul cammino dell' intelligenza si dividono in due schiere , gli uni considerano quella disposizione dello spirito umano come una manifestazione dell' avanzamento del bisogno che ha l'intelligenza di occuparsi di elevate quistioni, mentre ad altri, che sono in più gran numero sembra che la moda , cioè un capriccio dia la spinta e l'impulsione a quel genere di ricerche. Questa doppia maniera di considerare il fatto indicato ci sembra talmente vaga che non ispiega nulla, ma asserisce solo un' opinione senza dimostrarla. In fatti nè l' idea di avanzamento nè quello di moda la-

scia nello spirito una nozione chiara e positiva della ripetizione di un fenomeno, il quale suppone una causa potente che gli dia vita e vigore, perchè si suppone che siavi una legge che regola i fatti, che più colpiscono l'umana ragione; intendendo per legge qualche cosa di fisso e permanente che ha la sua origine nella natura, e, che senza essere accidentale ha però bisogno di fatti contingenti per isvolgersi con una energica perseveranza.

L'avanzamento dell'intelligenza e la moda hanno amendue la loro origine nell'uomo; e quantunque questo sia fissato, pure ciò non basta, ma bisogna ancora investigare perchè in certi tempi vi sono certe disposizioni, e fino a che punto la moda a quelle si associa.

Premesse queste cose, noi senza punto voler fare l'analisi delle opere intorno alla filosofia della storia che si pubblicano in Germania, in Francia e in Italia, ci proponiamo solo di esaminare le cause di questo fatto intellettuale. Quindi noi domanderemo: La filosofia della storia è una deduzione naturale dello studio dei fatti e l'ultimo risultamento che ne deriva, o è un capriccio accidentale d'un'epoca, e che non può essere realizzato? — 2° Se è vera la prima ipotesi, perchè questa scienza è comparsa così tardi? o vi sono circostanze particolari che le danno impulso; e quali sono le circostanze che producono questa disposizione, e quali quelle che la combattono?— 3° Vi è un elemento necessario ed uno contingente in questa disposizione dello spirito umano, e in che proporzione sono essi combinati per esercitar la loro influenza? — 4° Come possono classificarsi le diverse filosofie della storia; quale è la desiderata possibile della scienza, che cosa può dedursi da questi diversi sistemi?

I. Per determinare se la filosofia della storia è una deduzione naturale de' fatti che si svolgono nelle società, è necessario di esaminar prima se può applicarsi la filosofia, che è una scienza astratta, alla storia che è una serie di fatti pratici e concreti: per far ciò esamineremo i caratteri della prima e della seconda, onde vedere se l'una è applicabile all'altra.

La filosofia studia le umane facoltà e ne deduce il punto a cui possono giungere nel loro massimo sviluppamento per dar la cognizione delle verità che più interessano l'uomo. La metafisica

determina i principii primi della ragione, la psicologia determina le facoltà per comprenderli e seguitarli. La logica determina il modo con cui opera l' intendimento perchè le nostre facoltà possano giungere a svolgere i principii primitivi che presiedono alle idee, e quelli che presiedono a' fatti, i quali costituiscono la morale, che si lega alla metafisica pe' principii, alla psicologia per le facoltà ed alla logica pel metodo. Fissati i principali caratteri della filosofia, facciamo lo stesso per la storia. La storia è la serie de' fatti umani che si svolgono nella società, ove l' uomo non è un essere isolato, ma fa parte di un tutto e trova mezzi ed ostacoli nell' azione de' suoi simili, i quali a vicenda facilitano o contrariano il fine a cui egli vuol giungere. Or l' uomo non può operare che secondo la sua natura, e però con le sue facoltà, seguendo un metodo e proponendosi per ultimo scopo di realizzare nel fatto certe idee.

L' uomo che solo astrattamente è isolato e che trova in società il suo stato normale, siegue certe leggi che egli scientificamente può ignorare, ma che dominano tutte le azioni e i prodotti della sua volontà, il che si manifesta anche quando egli erra, perchè allora l' uomo o che sia isolato o che sia in un' associazione qualunque vuol sostenere alle volte di aver bene operato e cerca nei più sottili sofismi di tranquillizzare la propria coscienza e la pubblica.

Questo fatto costante che ciascuno può osservare scendendo nel fondo del suo cuore si manifesta in ogni piccola e grande occasione, perchè niuno accetta di aver agito senza principii, di avere ignorato il valore delle sue facoltà, di aver ignorato le regole della logica e quelle della morale. Dall' interrogatorio del reo innanzi al giudice, sino a' manifesti delle potenze nelle loro quistioni, tutto depone che l' umanità non accetta di operare come operano i bruti che sono spinti dall' istinto perchè privi di ragione. È troppo chiara questa manifestazione dell' uomo e della società a favore della sua moralità e della sua intelligenza, e ben dimostra che i fatti narrati dalla storia sorgono tutti da certi principii inerenti alla nostra natura, e sono perciò dominati dalla filosofia, che è la scienza dell' uomo e che lo segue in tutte le situazioni assegnategli dal suo naturale sviluppo. Laonde la filoso-

fia non può non essere acconcia a valutare, misurare e spiegare i fatti, perchè questi prendono origine nella natura umana, che quella è appunto destinata a farci conoscere ne' limiti delle nostre facoltà. Si è sempre detto che la storia è la maestra della vita e la scorta de' grandi uomini, e che è utile non pure al filosofo, ma a chiunque, come quella che mostra la ricca varietà di metodi seguiti dall'umana intelligenza per raggiungere lo stesso scopo finale; cosa che tanto più noi interessa quanto più que' metodi sono da' nostri differenti, e quanto più son diverse dalle nostre le idee che a quelli presiedono. Perchè le ruine di Pompei scuotono sì fortemente anche chi è meno disposto a meditare? Perchè si vede colà nella sua vita domestica una società, che avea le nostre stesse facoltà ed i nostri stessi bisogni, e che avea essa pure tempii, teatri, prigioni, ristoratori, tribunali per soddisfare que' bisogni, ma con mezzi diversi da' nostri. Perchè al viaggiatore Europeo l'Oriente lascia una più viva impressione che Londra o Parigi? Per la medesima ragione. Adunque tanto la più seria, quanto la meno seria parte dello studio della storia è fondata sulle diverse maniere con cui si sviluppano le nostre facoltà in relazione co' nostri bisogni.

In fatti sarebbe assurdo il dire che si trae una grande istruzione dallo studio della storia, se non vi fosse un principio dirigente per valutare le relazioni delle cause e degli effetti, poichè non può trarsi veruna norma e veruna istruzione da quello che è il prodotto dell'azzardo: perciò noi possiamo dire che il fine ultimo della storia è quello di mostrare il principio di causalità. E poichè questo medesimo principio è quello che vien ricercato dalla filosofia, ne segue che questo è il punto in cui essa si riannoda alla storia e però che la filosofia della storia, o sia l'applicazione del principio di causalità a' fatti umani sorge naturalmente dalle proprietà e dai caratteri della storia, ed, egualmente che la filosofia, non è l'effetto di un principio contingente in un periodo, ma quello di un principio necessario che ha i suoi fondamenti nella natura umana.

II. A questa conchiusione può farsi naturalmente l'obiezione che se la filosofia della storia avesse la sua origine in un fatto primitivo non sarebbe comparsa così tardi, essendo assurdo che

resti lungo tempo occulto e senza manifestarsi quello che è necessario. A questa obiezione si può rispondere che i principii necessarii si mostrano sempre, ma con diverse forme, e non con la medesima regolarità, secondo le vicende delle umane società e il loro grado di coltura; per cui bisogna ben distinguere l'essenza stessa delle cose dalla loro forma. La prima si trova costantemente, ma in modo che sfugge all'osservazione del più gran numero, mentre le date forme si mostrano solo quando hanno luogo delle determinate circostanze in un dato tempo e presso un dato popolo. Or due circostanze rendono poco vivo il desiderio di conoscere la storia considerata dal lato del principio di causalità che riannoda e spiega tutti i fatti contingenti, e queste sono o il trovarsi le società poco avanzate, per cui ignorano, e non curano le relazioni che esistono fra le loro vicende e quelle degli altri popoli, o pure la regolarità con cui gli avvenimenti si succedono, talchè sembra che essi portano la loro spiega nella sola loro manifestazione, o finalmente la mancanza di fenomeni che si presentano come inesplicabili. È un fatto confermato dalla ragione e dall'esperienza che i fenomeni più inesplicabili sono sempre stati quelli che hanno dato impulso alle scienze, alle quali l'umanità è ricorsa per uscire dall'incertezza dello scetticismo, stato insopportabile per lei e contrario alla natura di un essere intelligente. I fenomeni astronomici han fatto coltivare l'astronomia; le ecclissi e le comete ne hanno dato la spinta allo spirito, come altri fenomeni naturali han fatto nascere la fisica e la geologia, e una carestia o una bancarotta hanno diretto l'intelligenza alla pubblica economia. Perciò, come noi dicevamo, quando gli avvenimenti storici si sviluppano regolarmente, quando essi mutano l'ordine esistente delle cose in tal modo che si spegne quella generazione prima che se ne vedano gli effetti, quando gli uomini non sono sottomessi a rapidi mutamenti di posizione e di fortuna, allora il bisogno di penetrare nelle cause più alte de' fatti è poco eccitato, e meno invita le menti ad occuparsene. Ma al contrario, quando moltiplici avvenimenti si succedono con una rapidità non ordinaria, quando questi avvenimenti operano in una vasta scala, e con offrire lo spettacolo di tante sociali trasformazioni colpiscono non solo lo stato nel suo insieme, ma

ancora gl'individui influendo nelle loro abitudini, nelle loro idee, ne' loro sentimenti e nelle loro fortune, allora è naturale che un grido si elevi per conoscere come ciò accade, e se tutto questo è un' aberrazione o una deduzione di leggi più alte che si manifestano con tanta energia in certi periodi sociali. I bisogni comuni trovano sempre chi vi risponde, e gli uomini consacrati a meditare, a classificare ed a spiegare i fenomeni storici che imbarazzano le menti comuni, cercano di trovar la causa di tanti svariati avvenimenti che spesso sembrano contradittorii, e tali che non si possa farli rientrare in una sola legge che li spieghi tutti. In oltre è da osservare che la disposizione comune e più naturale è quella di dare un' alta ed esclusiva importanza agli uomini che hanno avuto una forte ed apparente influenza sugli avvenimenti che più interessano. Questo sentimento è naturale perchè l'uomo vuol personificare i suoi sentimenti di amore e di odio, e per far ciò ha bisogno di personificare le sue nozioni astratte in esseri reali della sua stessa natura, le cui forze sieno in proporzione delle sue, o di quelle di molti riuniti. Qui risiede l'origine del politeismo, avendo gli antichi personificato le forze della natura in tanti Dei, poichè istiutivamente sentivano di non potere essi invocare nè maledire delle forze dinamiche prive della coscienza della loro esistenza e della loro azione. Precisamente questa fondamentale disposizione dell' umanità è quella che ha dato un immenso valore a' caratteri storici, e posto sul loro conto la responsabilità degli avvenimenti su' quali hanno esercitato una potente influenza, esagerando questa medesima influenza, e dichiarandoli causa prima de' fatti. Si vede in fatto che gli storici secondo che appartengono ad una o ad un' altra epoca, ingrandiscono o diminuiscono l' effetto delle azioni degli uomini, ed a misura che le società si trovano in mezzo a più vasti e più rapidi avvenimenti. Perchè quando esse si trovano in questa posizione, allora il vedere che tanti alti uomini succombono innanzi ad esseri talvolta ad essi inferiori, fa conchiudere che essi non sono tutto, nè sempre possono fare quel che vogliono, e che il genio stesso è sottomesso all' azione di cause più alte che lo dominano e che egli non può dominare. Quando han luogo avvenimenti di questa natura, allora sorge il bisogno di rimontare più alto e ricercare se

vi è qualche cosa di più fermo che la volontà degli attori principali che compariscono nel dramma della storia, se vi è una legge provvidenziale al di sopra di essi che li governa, e se gli avvenimenti sono in armonia con le cause finali della storia.

Quando queste quistioni nascono allora non basta più a soddisfare lo spirito la storica narrazione; allora i lavori storici cominciano a rivestire un carattere filosofico, e più non si limitano a narrare, ma cercano di rimontare alle cause, ed alle cause prime de' fatti; più non si restringono a descrivere come i grandi uomini hanno operato, ma cercano di spiegare perchè hanno così e non altrimenti operato. L' ultima espressione di questa tendenza è la filosofia della storia la quale espone le leggi eterne che presiedono allo sviluppamento de' fatti umani.

Adunque ne' periodi ricchi di rapidi e grandi avvenimenti si sviluppa il bisogno naturale di studiare il principio di causalità nel più alto senso nelle sue applicazioni, ed allora sorge la filosofia della storia che limitando l'azione e l'importanza degli uomini ne' fatti storici apre la via a quelle leggi costanti che presiedono a tutto ciò che accade nel mondo.

III. La terza quistione sorge dalle due precedenti. Noi abbiamo provato essere inerente all' uomo il desiderio di pervenire alla conoscenza della nozione di causalità perchè questo costituisce veramente la natura d' un essere intelligente e responsabile delle sue azioni: senza una bussola che lo guidi nel corso del suo cammino, la sua responsabilità sarebbe assurda e la moralità impossibile. In fatti a che condizione si è responsabile del modo con cui si opera? A condizione di conoscere il valore e le conseguenze delle nostre azioni; e questo nesso fra le azioni e le loro conseguenze non è che la relazione di causalità. Questo principio necessario della coscienza individuale applicato alla società, ed agli avvenimenti costituisce un nuovo ordine d' idee che dà per ultimo risultamento la filosofia della storia. Ci ha dunque un elemento permanente ed uno transitorio, i quali rendono sì l'uomo che l' umanità desiderosa di conoscere la ragione de' fenomeni che più la colpiscono per farli tutti rientrare in una sola legge; per cui dicevamo che questo desiderio non è un capriccio dell'umanità, ma che è intimamente legato alle sue facoltà, alla sua

natura, alla sua responsabilità morale, ed a' suoi destini. Di più, quello che in questa, come in tutte le altre cose, ci ha di accidentale è sovente oscurato, benchè mai non sia annullato, e solo si manifesta chiaramente quando degli avvenimenti contingenti lo sforzano a mostrarsi. Sarebbe però grave errore il considerare questi ultimi come cause, mentre non sono che occasioni; siffatta confusione ha potuto far credere che la filosofia della storia sia l' effetto solo di un passaggero capriccio.

IV. Ma quale è la classificazione delle diverse filosofie della storia, e quale è la desiderata di questa scienza? Il carattere comune di tutte le filosofie della storia è quello di limitare l' importanza dell' azione degli individui e sostituirvi quella delle leggi universali e provvidenziali, sostituendo eziandio all' interesse drammatico della storia quello scientifico della filosofia. Si potrebbe dire che lo scopo di questa scienza è quello di umiliare i grandi uomini mostrando in essi l' opera di più alte ed estranee forze, mentre la storia e la poesia tendono ad esaltare la potenza dell' umana volontà. Premesso ciò, ci sembra che i sistemi di filosofia di storia si possono in generale distinguere in quelli che seguendo i limiti dell' umana volontà ammettono la responsabilità morale degli individni per il loro operare; e in quelli che deducono da' limiti della volontà quelli della responsabilità. Perciò tutte le filosofie della storia sono o providenziali o fataliste. Ma cerchiamo di rischiarare e determinar meglio questa classificazione. Quale è la differenza fra un ordine di cose provvidenziale ed un ordine di cose fatale? se quì per fatale non s'intende altro che un avvenimento inevitabile perchè effetto di cause inalterabili. Senza dubbio questo senso attribuiscono alla voce fatale quelli che danno il colore di fatalità agli avvenimenti storici. Niente è più diverso di questo da ciò che dicesi azzardo, anzi con quel modo di spiegarsi le cose è interamente distrutto l' azzardo, il quale in gran parte nasce dalla volontà degl' individui, e però, essendo questa variabile e spesso contradittoria, produce sovente degli effetti opposti a quelli che si prevedeano. Il fatalismo al contrario tende a togliere la responsabilità poichè dà un tal potere alle cause generali che la volontà non può nè combattere nè modificare le loro conseguenze. In che differisce dunque la scuo-

la fatalista dalla provvidenziale? Quando si dice che degli avvenimenti derivano da' disegni della Provvidenza, sembra che si tolga il suo potere alla volontà, e che in conseguenza la sua responsabilità resti logicamente e moralmente soppressa. La differenza però stà nella sfera in cui operano i decreti della Provvidenza, i quali sono inalterabili e tengono a delle vedute a noi occulte e superiori benchè non contrarie alla nostra ragione; il che fa che i risultamenti finali concordino sempre con ciò che la Provvidenza ha stabilito. Ma se l' uomo è stato creato intelligente libero e responsabile, queste facoltà non gli sono state date se non perchè egli ne faccia uso, poichè il principio delle cause finali è che tutto il creato ha un fine e che non vi è nulla d' inutile nella creazione. Perciò l' essere dotato d' intellegenza e di libero arbitrio dee trovar nella vita come sviluppare queste sue facoltà, e però vi dee essere una sfera in cui egli può usarne. Ma quale è questa sfera? A tal dimanda noi non risponderemo che con poche osservazioni.

L' uomo fa parte di una famiglia, d' una città, d' uno stato, d'una corporazione qualunque. Ora in questi piccoli cerchi in cui solo si svolge l' attività del più gran numero degli uomini, ed anche ne' più vasti, sono essi circoscritti in cospetto dell'ordine generale dell' universo che è regolato dalle leggi provvidenziali. Ma in tutte queste sfere, benchè circoscritte, vi ha una latitudine per l' umana volontà, la quale può eseguire e violare la legge del dovere, e sì nell' uno che nell' altro caso modificare gli avvenimenti e la loro azione tanto sulla vita pubblica che sulla privata. Ora è precisamente in questa regione che la responsabilità si presenta armata de' suoi dritti legittimi e domanda all'uomo conto del suo operare legalmente, moralmente e religiosamente, senza estendere questa responsabilità a' risultamenti generali che sovente si scovrono con difficoltà e più sovente si mostrano quando le generazioni che più vi han lavorato sono scomparse dalla terra.

Ecco come nella scuola che chiamammo provvidenziale l'umana volontà e l' attività che la determina conservano i loro dritti e però conservano la responsabilità; mentre nella scuola fatalista, quando vuol' esser conseguente al suo principio, si verifica il contrario, perchè allora questa sfera è talmente circoscritta, che tutto

al più si limita a lasciar libero e responsabile tutto ciò che riguarda la vita privata, ma il libero arbitrio scomparisce nelle più alte sfere di azione : più l'uomo è grande, più importanti sono gli avvenimenti a' quali egli dà impulso, più la sua intelligenza è vasta, e tenace la sua volontà; più egli, secondo questo sistema, diventa un istrumento che in apparenza è attivo, ma che in realtà non fa altro che far prevalere un ordine di fatti che sono determinati dalle cause generali che regolano il mondo, siccome un vulcano che, senza averne coscienza, modifica tutto ciò che gli è d'intorno. Ciò che poi è degno di osservazione in questa scuola si è che gli uomini più grandi, quelli che sono l'orgoglio delle nazioni, e che le arti e le lettere cercano di tener sempre presenti nella memoria della più lontana posterità, come grandi modelli da contemplare, sono appunto coloro che vengono privati di uno degli attributi che più distingue l'uomo da' bruti, e che più costituisce la sua dignità, cioè il libero arbitrio, e con esso la moralità o la responsabilità delle sue azioni; condizione che conservano i più umili tra gli uomini per intelligenza e posizione sociale; per cui, secondo la detta scuola può dirsi che più l'uomo è grande, più perde del carattere che distingue la specie, e che quanto più è piccolo tanto più conserva la sua morale dignità.

Dopo aver fatto questa analisi de' principali punti di vista dei diversi sistemi e della loro classificazione, possiamo ora domandare che cosa può attendere la scienza da tanti e sì rinomati lavori. La filosofia della storia si compone di due elementi, la storia e la filosofia; perciò il suo perfezionamento dipende dal perfezionamento di que' due elementi su cui essa poggia; a rischiarare per mezzo dell' intelligenza i fatti e gli avvenimenti storici bisogna la psicologia che determina le facoltà dell'uomo, la logica che rischiara le leggi dell' intendimento, la morale che mostra quelle della volontà e la metafisica che fa la teoria de' principii della ragione. Tutti questi aiuti sono necessarii affine di scovrire il vero principio di causalità de' fatti, perchè altrimenti o si perde affatto di vista, o vi si sostituiscono delle ipotesi, che sforzano i fatti stessi e falsano la realtà.

Questo è lo scoglio in cui più o meno hanno urtato anche i più celebri sistemi, sebbene questo pericolo abbia da diminuire a mi-

sura che la filosofia progredisce, e che la storia più abbandona le congetture e più diventa reale, perchè allora si farà la giusta parte alle cause provvidenziali e generali da un lato ed al libero arbitrio dall'altro, e sarà fissata la responsabilità dell'individuo, e la sfera nella quale egli dee operare, talchè se ne vuole uscire per facilitare de' risultamenti che crede in armonia con le leggi generali, lo fa a suo rischio e pericolo, perchè l'altezza dello scopo a cui mira lungi dal togliergli la responsabilità, l'aumenta. In fatti quando si vuole esaminare l'utilità della filosofia della storia sotto l'aspetto morale è facile di scovrire che il suo oggetto è quello di dare all'uomo in un più alto grado quelle qualità che più tendono a renderlo migliore, la forza di combattere i mali accidentali e la rassegnazione per sopportar quelli che sono inevitabili; senza la prima di queste due qualità l'uomo è degradato, diffida di sè, paralizza le sue forze, e cessa di essere un'agente morale; senza la seconda è vittima di un insano orgoglio che raddoppia i suoi mali.

Riassumendo tutto quello che finora si è detto, noi abbiamo mostrato che il desiderio di conoscer le cause prime degli avvenimenti è naturale e primitivo, sebbene esso non si mostri con egual vigore in tutte le epoche, ed abbiam fatto vedere quali circostanze ne favoriscono l'apparizione, siccome pure quello che ci è di fisso e quello che ci è di variabile in questo fatto, non che la differenza tra i diversi sistemi di filosofia di storia, e la desiderata della scienza, e gli effetti più importanti che dal suo perfezionamento si possono aspettare.

Queste brevi osservazioni ci sono state ispirate dalla moltiplicità delle produzioni su tal subbietto, e ci parve che nel paese in cui la filosofia della storia è nata si dovesse gettare uno sguardo su' suoi passi posteriori.

LUIGI BLANCH.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI PERCY SHELLEY

CON LA GIUNTA DI ALCUNI LUOGHI TRADOTTI DALL' ALASTORE

Possono i veri poeti venir distinti in due ordini. Nel primo ordine sarebbero da porre coloro, la cui fama si rimane contenta entro ai confini delle lor patrie e delle favelle che parlano: nel secondo ordine andrebbero collocati coloro, i quali valicano col lor nome i confini di quelle, e son forse, più che nelle proprie, celebrati nelle terre straniere. Nè ciò punto avviene per caso; chè il caso non è ragione di nulla, neppure delle pazze cose, che dissero quanti del caso vollero fare un Iddio, e gli rizzarono altari. La causa della posta distinzione si è che i primi poeti, che nominai, sortirono una tempera d'ingegno molto conforme alla particolare condizione delle contrade, in cui nacquero, e la lor vita si compose di quelle medesime parti, che costituiscono la vita speciale della loro nazione; intantochè la particolar tempera d'ingegno degli altri meno è soggiogata dalle differenze degli umori e delle memorie nazionali, ed è in

maggiore armonia con ciò che vuolsi estimare come base e fondamento comune della umanità. È un terzo ordine poi di poeti, comechè molto ristretto ne sia il numero, i quali sendo fortemente immedesimati con le loro patrie, pure si levano tanto alto e per fiamma di affetto, e per ricchezza di dipintrice fantasia, e per mente informata dalla sovranità ed universalità della idea, che ad un tempo riescono eccelsi vati delle città loro e di tutto l' umano genere. Principe di siffatti poeti dopo i Profeti, la cui ispirazione fu immediatamente divina, è Dante Alighieri, l'Omero cristiano, i cui versi non isdegnerebbe intender Platone nella sua immaginata repubblica. Ed il culto di Dante, ristorato non ha guari fra noi, infino a che non verrà meno, e' non sarà neppure da disperare delle nostre lettere: le quali sempre, secondo che si è aumentata o scemata l'autorità del magnanimo amante di Beatrice Portinari, con costantissima legge sono venute in fiore ovver dichinate.

Nel primo ordine di poeti, volendo per ora solamente toccar degl' inglesi, va messo Percy Shelley, nel secondo Giorgio Byron, i cui nomi recai in una precedente scrittura, che vorrei fosse considerata come una prefazione di ciò che qui verrò io ragionando. Del Byron non occorre di favellare, sendo troppo già cognito, tra perchè va noverato appunto tra' poeti, ai cui suoni i moti degli animi umani più universalmente rispondono, e perchè alla guisa del Milton molto a lungo dimorò in Italia, e si rendè dimestiche le nostre cose, e delle fonti della italica poesia non poco si volle giovare: nè chi dice italica poesia d'altro intende senza dubbio parlare che di quella soavissima mescolanza della forma greca e del concetto cristiano, essenziale all' arte moderna, ove ella non voglia miseramente smarrirsi. Non ostante i suoi errori, nostro in gran parte è il Byron: e la sua Parisina poesia tutta italiana ha a tenerla chiunque abbia alcun senso di gentilezza. E chi ignora come Giorgio Byron, là presso il sepolcro di Dante, prorompesse in lagrime alla rappresentazione della Mirra, mostrando con ciò di onorare quell' Alfieri, che molti de' nostri si gloriano di tenere in piccolo conto, lasciatisi persuadere alla recondita dottrina d'un professore dell' università di Parigi, il quale dell'Autore del Misogallo fece un plagiario de' Francesi, enormità pari a quella di

chi disse l'Autore della Scienza Nuova seguitatore e discepolo del Cartesio? Chi ignora quanto il Byron amasse le venete lagune, e quel vivere di Romagna, *E la pineta in sul lito di Chiassi?*

Meno noto è Percy Shelley, comechè in Italia alcun tempo vivesse, ed in Italia morisse, ed una bella ode pindarica scrivesse in lode di questa nostra Napoli, non rimanendosi pago a salutarla come bella, se ne' suoi versi eziandio come gloriosa non la salutasse, e tale che desse una solenne mentita al vaticinio del segretario fiorentino. Nè troppo noto è lo Shelley nella stessa sua isola, almeno non è in proporzione del suo ingegno, tuttochè inglesissimo ei sia, almeno se cosa inglese si abbia a dire quel volere a ogni modo che il giudizio privato sia l'unica norma, e tener debba la signoria sì negli ordini degli obbietti visibili, e sì in quelli degli obbietti, che eccedono la nostra vista. È Percy Shelley uno di quella splendida pleiade di poeti, che ebbe l'Inghilterra nello scorcio del passato secolo ed al cominciare del nostro, ora quasi al tutto scomparsa col Wordsworth e col Southey. Be' lumi furono certamente, chechè dire ne possa con la sottilità delle sue distinzioni la moderna Critica: la quale, procedendo spesso per una via al tutto remota da quella dell' arte, non è maraviglia se spesso, nascendoci poeti, ella gridi che poeti quelli non sono, perchè è una grande impertinenza il nascer poeti, quando il periodo poetico delle nazioni è trascorso. Con che credono di seguitare gl' insegnamenti di un nostro sommo filosofo, vo' dire il Vico, ma molto dalla sua sentenza vanno lontani, perchè tutte le parti del suo sistema non istudiarono. L'uomo nella sua perfetta integrità voleva ricostituire il Vico, nè voleva che l'umanità si dispogliasse della sua vita poetica, come sarebbe incontrato, se le raffinatezze de' suoi tempi ed il dubbio cartesiano avessero isteriliti gli animi, ed impeditigli di abbracciar cose lontanissime, dalle sublimi altezze dove hanno vita gli universali fantastici. Vero è che sono alcuni periodi nella storia umana, in cui ora una nostra facoltà ed ora un' altra più spezialmente si rendono manifeste. Ma desiderio è di chiunque seguita la luce del Vangelo, e Cristiano era il Vico, di ristorare l' uomo intero e perfetto quale uscì dalle mani del Creatore; nè intero e perfetto esser punto ei potrebbe, senza l' eccelsa poesia, cui solo fu conceduto di dare alla parola

tutta quanta l'efficacia ed il moto e la vita, ch'è propria de' nostri intelletti. Ponendo dall' un de' lati siffatte considerazioni, io per me quando tanti nomi s'incontrano insieme del valore del Byron e del Moore e dello Shelley e del Wordsworth e del Southey, non senza ragione stimo questa non dover essere baia, e lascio pur dire i Critici. Oltrechè il tempo, in cui vissero quegli illustri, ed ebbero la spinta al poetare, a me sembra che molto alla parte più nobile dell' arte fosse propizia. La prepotenza, prima delle francesi opinioni, e poscia delle francesi armi, già avea messo a terra l'independenza de' vari stati, in cui, non senza un alto disegno della Provvidenza, è spartita l'Europa; già la più fiacca delle favelle europee, aiutata da' cannoni, faceva tacere le nobili favelle d'Italia, di Germania e di Spagna; già la veneranda sede della religione era contaminata e deserta; già un' attillata e profumata ignoranza sorgeva ad addottrinare le generazioni, pur ora ammaestrate dal Malebranche, dal Vico e dal Leibnizio: solo l'Inghilterra conservava i suoi spiriti interi, e ad una gloriosa lotta si apparecchiava. So bene che tutte le umane cose, eziandio le più nobili, non sono senza una brutta mistura di cupidigia e di avarizia e di ambizione, ma ad ogni modo in beneficio della comune civiltà fu combattuto contro ai Francesi: i quali se trionfato avessero, io credo che ogni temperata forma di reggimento sarebbe venuta meno, ed il fasto e le male arti dell' Asia, che tanto spiacquero a' nostri avoli in colui, che nominarono il Sultano di Lucera, avrebbero messo salde radici nel bel mezzo dell'Europa cristiana. E come io credo, così credette la cattolica Irlanda, la quale sorda alle vane lusinghe di Francia, senza pensare ai propri suoi torti, mandava i suoi figliuoli a spargere il generoso lor sangue su que' campi, dove era destinato che un superbo dovesse essere umiliato. Gigantesca lotta fu quella: e dove prima sorgeva il pensiero d'una eroica resistenza, non poteva essere che le menti non si destassero, e che allo strepito delle armi non si sposasse, per così dire, il nobile canto de' vati. Ed alcune voci plaudirono alle opinioni, che venivano di Francia; ma pure furono con reverenza ascoltate, perchè non parvero, nè parer potevano vili.

Male io potrei farmi a dichiarare il modo tenuto nel poetare

dallo Shelley, se il mio ragionamento fosse scompagnato da alcuna notizia della sua vita. Che se de' poeti dell' antichità può essere senza gran danno ignorata la forma del vivere, ciò accade perchè ella non discordava gran fatto dalla forma del viver comune; onde basta conoscere i tempi, ne' quali fiorirono. Ma rispetto ai poeti moderni, che soventi volte sono in manifesta lotta con le società in cui nacquero, e' bisogna altrimenti procedere a volerli intendere, e si convien penetrare nella parte più intima de' loro animi. Nacque Percy Shelley il dì 4 Agosto dell' anno 1792 nella contea di Sussex da un Timoteo Shelley, uomo di chiara prosapia. Giunto ai tredici anni egli fu inviato alla scuola di Eton, dove due anni non erano ancora trascorsi; ed ei già pubblicava due novelle, il Rosacroce e Zasterozzi. Quivi di rado era veduto trastullarsi co' suoi compagni; invece amava star solo, ed anzichè seguitare per ordine le comuni lezioni, se ne infastidiva, ed ora attendeva ad apprender lingua tedesca, ed or chimica. Da Eton passò a compiere lo stadio scolastico nella celebre Università di Oxford, contro la quale molte cose sonosi dette da coloro, che tutto vorrebber mutare; ma pure a quella Università vanno in gran parte tenuti i signori inglesi, se è gravità ne' loro costumi, e se ingentiliti si mostrano dalle muse di Grecia e di Roma, il che non è senza importanza. E nel parlamento britannico sogliono spesso esser recati in mezzo i versi di Virgilio e di Orazio, che altrove, spezialmente in Francia, farebbero ridere. Di buon' ora lo Shelley mostrossi indocile o poco arrendevole agli ammaestramenti di que' dotti, non perchè egli poco del sapere fosse avido, anzi perchè troppo presto, per quanto e' si distende, il voleva far suo. Non piacevagli una filosofia mista di teologia, quale si è quella che coltivasi in Oxford, dove ancora congiunte si tengono queste due facoltà, che altrove, non so forse se con maggior giudizio, troppo sonosi disgiunte. Educato a leggere da fanciullo la Bibbia, e a doverla da sè comprendere al modo de' protestanti, non è da maravigliare, se egli, di forte animo ed insofferente, si sdegnasse del magistero autorevole dell' Università; e le cose più riposte ed oscure si sentisse tratto a sottoporre arditamente alla considerazione della sua mente, che pure non ancora aveva messo le ali. Non istarò io a condannare il giovane Shelley, senza insieme

sentirne una grande pietà: chè le più generose anime, quando non sono bene indirizzate, a liberarsi dalle angoscie del dubbio, spesso istringono un vano fantasma di errore, sol perchè credono che quello sia il vero; ed alle opinioni più salutari resistono, sol perchè quelle al tutto non sono conformi a ciò che esse chiamano la loro coscienza, che guasta è, nè illuminata punto dalla luce migliore. A conseguire la scienza, l'umiltà del cuore essere ci dee fedele compagna: e veramente, se prima di aver potuto attignere alle varie fonti della conoscenza, agli scarsi e contaminati rivoli ci terrem paghi, saremo nella vita costretti a pentirci del continuo, precipitando da errore in errore; chè spesso l'errore non altra cosa è, se non un vero incompiuto, che compiuto venga stimato in tutte le sue parti ed assolutamente perfetto. Nè solo ai metodi d'insegnare de' suoi maestri il giovine Shelley venivasi mostrando avverso in Oxford, ma accontatosi con altri suoi compagni, si fe' capo, come diremmo, d'una cospirazione, intesa a resistere animosamente alle battiture, che sogliono ancora praticarsi in non pochi degli inglesi convitti: il qual costume, opposto alla liberalità delle gentili discipline e quasi del tutto dismesso tra noi, non istarò io a volere iscusare.

Nella severa Oxford, dove già forse l'insegnamento religioso si veniva accostando e piegava verso quella ortodossia cattolica, che ai nostri giorni quasi apertamente quivi si professa, di grave scandalo dovè esser cagione il nostro Shelley, quando non so dire se con maggior imprudenza od audacia, ei diè fuori per le stampe una del tutto empia dissertazione. E poichè egli di ritrattare quella bestemmia ostinatamente ricusò, tosto dalla Università con troppo giusto rigore venne espulso: il che empiè d'infinita tristezza il cuore del nobil suo padre, seguitatore del rigido antico costume. Ma Percy, come colui che reputava nel folle suo errore essere stato non timido testimonio del vero, molto non si mostrò commosso di quella cacciata: e continuò ad errare in un pelago di dubitazioni, senza poter pure mai giugnere a discoprire la terra, ch'egli con tutto l'ardore delle giovanili speranze invocava. Ma indarno, sendo che a lui non appariva alcun messo dall'alto che fossegli guida, come già al naufrago Ulisse la favoleggiata Minerva. Senonchè al tutto sembrogli che splendessegli la stella

di tramontana, non sì tosto gli venne fatto di leggere il libro del Godwin, intitolato della Giustizia politica, nel quale già sono presentite le teoriche, che tanta fama procurarono poscia al nome di Geremia Bentham. L'errore fondamentale del Godwin è quello ch'esso ha comune con molti altri utopisti, i quali nulla curandosi dell'uomo qual è veramente, lo vengono considerando nell'astrattezza, che si creano nelle loro menti; onde non dee recar maraviglia, se con la maggiore agevolezza del mondo e'credano di poterlo trarre e recare dove che ad essi più aggrada. Ma infine rimangon delusi siccome in meccanica quelli che non tengono punto ragione, nè fanno stima delle resistenze che oppongon le cose. E non minor resistenza è quella che ad essi oppone questa nostra misteriosa natura, tanto, a chi ben mira, moltiforme e diversa. I moderni utopisti, bravamente mutilando l'uomo di molte sue facoltà o potenze, credono di averlo perfezionato; come chi, ostinatosi a voler volare, inutili estimasse le gambe, anzi dannose, e però se le facesse mozzare ad un tratto. Sola la giustizia ora divenne guida ai passi di Percy Shelley; ma non quale essa è avuta in reverenza dal consenso del genere umano nella sua obbiottività divina; bensì quale al Godwin novellamente piacque di considerarla. E le azioni giudicando egli secondo le norme di quella giustizia, nataci di fresco, non è a dire quante enormi cose e inudite egli scrivesse e operasse, sempre col fervor del neofito, traendo alle conseguenze più estreme le dottrine del suo maestro. Alle quali le sue proprie troppo bene s'intrecciavano: ed in un'opera ch'egli fece stampare, intitolata la Regina Mab, manifestamente professò le opinioni dell'Autore del Sistema della natura, circa la Provvidenza. E, nelle note, dell'autorità di quel nome egli si giova, non dissimile in ciò da tanti altri, i quali, avendo chiuso l'animo all'autorità più veneranda, accolgono le autorità più fiacche, senza punto di sospetto, e ad esse prestano intera credenza. Strana cosa il veder congiunti i nomi del Godwin e dell'Autore del Sistema della natura con quello di Percy Shelley, anima, se altra ne fu mai, sommamente poetica; ma chi non ha stupito del pari, quando la recondita dolcezza ed il calore dell'affetto, ch'è sparso ne' versi di Lucrezio Caro, trova stare insieme col Sistema di Epicuro? Certo le care armonie di Lucrezio e

dello Shelley muovono i nostri cuori a riconoscere e adorare un ordine di cose ben diverso da quello, a che ci vorrebbero persuadere i loro Autori, ingannati da' lor vani fantasmi. E lo stesso Shelley si dolse del veder divulgata la sua opera, che veramente avea fatta stampare in un piccolo numero di copie, perchè alcuni suoi amici avessero agio di leggerla; ma un avaro libraio, sollecito solo dell' infame lucro, ebbela tosto ristampata e sparsa nel pubblico. Si dolse forse lo Shelley di aver contristato molte innocenti e candide anime, cui rifugio e conforto unico sono le care speranze della religione: anzi egli medesimo già veniva temperando l' acerbità delle sue opinioni, e comechè non credente, pur talvolta di credere alla Provvidenza era desideroso, e vagheggiava almeno dentro di sè un grande spirito d' intellettiva bellezza, cui potesse offerire il tributo della sua nobilissima arte. A me piace che Percy Shelley si fosse doluto che il libraio avessegli divulgato il poema; ma meglio è pensar bene, prima di scriver cosa, che poi ci abbia ad increscere di veder pubblicata.

Qui mi convien raccontare altri errori della vita del nostro infelice poeta, che non istarò a voler colorire, per quanto la soavità de' suoi versi mi ricorrano alla mente nell'atto ch' io scrivo. Giovanissimo ancora, egli si sposò ad una Enrichetta Westbrooke, donzella ornata di maravigliosa bellezza, ma di molto umile nascimento: basti il dire che il padre suo era venuto in qualche agiatezza, tenendo una bottega da caffè od un osteria, chè l' una e l' altra cosa per gl' Inglesi è il medesimo. Non è a domandare se il signor Timoteo, superbo com' era dell' antichità e della grande nobiltà del suo casato, ne divenisse furioso. Nè più volle avere il nostro Percy per suo figliuolo, e del tutto da sè lo ebbe scacciato. E Percy stesso presto si ebbe a dolere delle plebee nozze; chè comunque egli lontano fosse dalla superbia o dalle preconcette opinioni del padre, pure non potea fare che come gentiluomo non fosse stato allevato, e non gli facessero afa i modi de' suoi novelli parenti e della consorte, diversi molto da quella gentile urbanità, la quale, chechè altri dica, essenzialmente ereditaria è, nè dare la possono le nuove ricchezze, nè la sopravvenuta povertà la può torre. Colui che si vantava di avere la sua famiglia inquartato le armi con quelle dell' illustre Filippo Sidney di Penshurst,

dovè, andando ramingo ora in Edimborgo ed ora in Irlanda, vivere con la provvisione di dugento lire sterline, che gli faceva il suocero, guadagnate col tenere aperta quella bottega da caffè o quella osteria. Da queste malaugurate nozze ebbe il nostro Shelley due figliuoletti, che gli erano di non poca consolazione, quando il lord Cancelliere Eldon, forse mosso a ciò fare dal signor Timoteo, diè fuori un decreto, che strappavali dalle braccia del padre. Chiunque sa che sia l' amor de' figliuoli, spezialmente per coloro, i quali avendosi prima vagheggiato nella mente l'immagine d'una candida innocenza, la veggono poscia impressa nel volto della crescente lor prole, comprenderà di leggieri qual fosse il dolore del nostro poeta. Tuttavia, non ostante che molti biasimassero lord Eldon, e più, s' intende, coloro che per umor di parte più gli erano avversi, io francamente dirò che il fatto di lord Eldon mi sembra non essere stato senza ragione. Lo strappare i figliuoli da' padri sol perchè sieno sospettati di professar nel secreto delle loro coscienze poco sane dottrine, mi sembra opera crudele ed ingiusta; pure quando alcuno a viso scoverto combatte quelle credenze, che non solo sono come la base di talune particolari società, ma della comune società del genere umano, a me pare che ei rompa con le proprie mani que' nodi, che i figliuoli stringono a' lor genitori. Fino la rigidissima autorità ciclopica de' padri io rispetto, ed il diritto di vita e di morte vorrei lor consentire; ma infino a che i padri la loro autorità riconoscan dal Cielo. Contaminare od uccidere le anime de' loro figliuoli non possono: e quando il magistrato alla lor salute migliore provvede, egli esercita non solo il suo diritto, ma adempie insieme ad un solenne e sacro dovere; ed anzichè biasimarlo, più lo hanno a lodare coloro, che più teneramente amano i loro figliuoli.

Possono coloro, i quali un'altra moralità si sono fabbricata di loro capo, giugnere ad operare in guisa che, facendosi autori dell' altrui obbrobrio e dell'altrui miseria, si pensino di non doverne sentire rimorso. Credeva lo Shelley che le nozze non fossero da reputar sante, e che il romper le loro leggi fosse cosa da nulla: onde conosciuto avendo una Marietta Wolstonecraft Godwin, figliuola dell' Autore della Giustizia politica, libro tanto da lui avuto in istima, e dell' Autrice d' un' opera intorno ai Dritti della

donna, molto bene presto s' intesero insieme. E l'uno estimando che e' non dovesse più darsi briga di una infelicissima, che avea pure giurato di amare e di proteggere, e l' altra immaginandosi forse che dritto della donna pur fosse quello di calpestare ogni qualunque resto di verecondia, nel Luglio dell'anno 1814 insieme si fuggirono in Uri di Svizzera: donde improvvisamente si partirono, dopo alquanti dì, sospettando di non so che aguati ed insidie. E mossero a piè per Parigi, dove poi seppero che la persona, cui avevano confidato ogni loro ricchezze, avevagli ingannati, seguitando forse altre recondite dottrine intorno alla moralità delle umane operazioni, ed i diritti della proprietà calpestando in pratica, come lo Shelley faceva in teorica. Costretti si videro adunque a ritornare in Inghilterra: dove la Marietta partoriva all'altrui marito un figliuolo. E non guari dopo, lasciata un' altra volta l' Inghilterra, visitarono e Ginevra, e Como, e Vinegia: donde mossero di nuovo per la loro isola, e in Bath si fermarono con animo di rimanervi in sicurtà lungamente, quando i rei loro riposi furono turbati dall' inaspettato annunzio di una orrenda novella. Il dì 10 Novembre del 1816 l'abbandonata donna, la povera Enrichetta Westbrooke, aveva con le proprie mani posto fine a' suoi giorni, così nel fiore della gioventù e della bellezza. Non so allora che cuore fosse quello di Percy Shelley, autor vero della morte di quella sventuratissima. Così l' uomo, che acremente seguitava le massime più raffinate della universale benevolenza, e che avrebbe temuto di uccidere pure una farfalla od una vespa, ora si vedea improvvisamente macchiato dalla uccisione della consorte sua: la quale se mai non avesselo conosciuto, nella oscurità e nella umiltà della sua condizione avrebbe forse potuto invecchiare lieta e felice. Il padre della Marietta, l'Autor voglio dire del suo Vangelo, tanto disse e pregò, che comunque repugnante, il vedovo Shelley consentì infine a sposar la figliuola in seconde nozze. Parte la sua repugnanza veniva dallo strano concetto ch' egli erasi fatto del matrimonio, pensandosi, come altri pensano, che un nodo il quale non sempre è cagione di felicità, abbiasi ad aver in dispregio, quasi che la felicità esser possa l'unico nostro fine sopra la terra, e non piuttosto l'esercizio del dovere ed il venir imitando un archetipo esempio di difficile perfezione. Se ogni malagevolezza del vivere

cessasse quaggiù, e venisse rimossa ogni occasione al sagrificio, come i filantropi credon possibile, non so che diventerebbe il merito degli atti umani; e le peregrine anime, ammaestrate ora alla severa disciplina della sventura, non si accorgerebbero più che il luogo della ricompensa è in una patria migliore, e troppo si assomiglierebbero al volgo. Eziandio lo Shelley dovea naturalmente essere ritroso alle novelle nozze, considerando che sol pochi anni prima aveva egli offerto la destra alla povera Enrichetta, e che alla seconda sposa potea essere causa, se non della stessa miseria, almeno di amarissime lagrime, quantunque il modo fossegli oscuro. A Great Marlow nella Contea di Buckingam andò a dimorare il nostro Shelley insieme con colei, la quale egli avea testè accompagnato agli altari, chiedendo, non so con qual animo, la benedizione nuziale secondo i riti cristiani.

A Great Marlow egli compose un poema, che intitolò la *Sollevazione d' Islam*: e presto ebbe a sostenere i giudizi poco benevoli, anzi le contumelie e le villanie di coloro, che attendono a scrivere nelle letterarie efemeridi. Indubitatamente molto era da riprendere in quella sua avventata maniera di poetare, in ispezialtà rispetto alla perfezion de' costumi; ma quel non aver saputo scoprire i Critici che una vena di squisita poesia rampollava nell' anima di Percy Shelley, mostra l'ottusità mirabile de' loro cervelli. Ed in vero ei sembra non rade volte che proprio ufficio di una siffatta generazione d' uomini, quasi ne avessero avuto speciale mandato, sia quello di dovere a ogni modo soffocare il germe degli ingegni più peregrini i quali ci nascono: il che talora fanno non senza malizia, ma talora eziandio molto inavvedutamente. Pure meno dovrebbero esser corrivi al biasimare; chè non istà bene biasimare ciò che non s' intende, nè si può intendere da coloro, che non furono privilegiati ad esser tocchi dalla sovrana impressione del bello: la quale scuote spesso le donne ed i nulla addottrinati meglio che quelli, che seggono giudici delle cose pertinenti alle gentili arti. Spontanea è l'indole d'ogni vera poesia, nè dovrebbero di questa dar punto sentenza coloro, che spensero ne' loro animi ciò che quivi era di spontaneo, se pur mai quivi alcuna spontaneità ebbe stanza. La Critica ha a temperare la rigidità della riflessione col natio calore della sponta-

neità, siccome con un aureo freno i poeti debbon reggere i rapidi moti delle lor fantasie. Ma ciò che parve manifesta cosa nell'età del Maffei e del Gravina o del Vico, ora si ha a ripetere quasi fosse un novello trovato. Infastidito e stracco delle plebee e servili e spesso venali grida de'Critici, lo Shelley di nuovo dava le spalle alla Inghilterra, desideroso di risalutare le amene rive d'Italia: fortunata regione, ove se alcuna volta il raggio della divina poesia si oscura nelle menti, non può essere che si oscuri mai nell'aspetto de' luoghi, nella temperanza del suo aere e nella magia delle sue grandi memorie. L'anno 1817 Percy Shelley lasciava un'altra volta la patria sua, che non dovea mai più rivedere.

Già egli avea conosciuto lord Byron sul lago di Ginevra, dove molto familiarmente insieme avevan vivuto: ed ora percorrendo que'soavi poggi, bagnati dalle limpide acque del lago, ora salendo sopra le più alte cime di quelle sublimi Alpi, orrende di ghiaccio, erano venuti insieme ragionando intorno alle più ardue ed astruse quistioni della filosofia, ed intorno ai più riposti segreti di quell'arte, che ambedue, per un benigno risguardo del Cielo, erano nati ad esercitar nobilmente. Mai l'amore dell'amicizia non congiunse od infiammò due anime di più grandi poeti, levatesi tanto alto che in loro non poteva trovar luogo l'invidia od altra bassa passione. Diversi entrambo, pari solo nella grandezza erano; chè comunque splendida fantasia avesse sortito il Byron, pure fino nelle più eteree immagini, ch'egli ha con la potenza del suo ingegno create, tu vedi impressa una vita al tutto reale, nè disforme da quella, che circola e si aggira per le nostre vene: per contrario lo Shelley, comunque con l'universalità del suo sguardo abbracciasse tutta la distesa della realtà, far ei non poteva che per lui le cose non ismarrissero i loro contorni e si trasmodassero in un incerto bagliore, simigliante forse alla luce di un crepuscolo boreale. Nulladimeno, come solevano i nostri grandi artisti del sestodecimo secolo modificare e ingrandire la loro maniera, istudiando e contemplando con amore gli uni le opere degli altri, così accadde che conversando insieme i due inglesi poeti, l'uno innamorasse de' pregi dell'altro, ed il Byron tentasse di trasfondere ne' suoi poemi la dote della idealità, che

somma era nello Shelley, e per contrario lo Shelley si isforzasse di vestire i suoi fantasmi di quella realtà, che sovrana è nella maniera del Byron; comunque io m'abbia a confessare che de' due il Byron meglio riuscisse nella difficile impresa. Di che ci sono argomento non pochi luoghi meravigliosi del Childe Harold e del Manfredi, dove ei par che allo Shelley abbia rubato la tavolozza e il pennello. Vero è che per quanto breve fosse stata la vita del Byron, quella dell'altro fu ancora più breve, nè tutto potè compiere ciò che volgeva nell'animo.

Ed una buona parte dell'anno 1822 Percy Shelley avea vivuto presso il suo illustre amico in quella città di Toscana, che più soavemente invita alla meditazione, e in questo molto ritrae dall'eterna Roma, intendo parlare di Pisa, cui l'emola Firenze, avendo tolto l'impero, consentir volle il primato de' pacifici studi. Ed in Pisa egli compose la Fata dell' Atlante, e l'Adone e l' Ellade. Nè molto dal Byron il nostro Shelley viveva discosto, quando tra il Maggio o il Giugno dello stesso anno egli prese ad abitare la villetta Magni posta presso di Lerici: e come colui che molto dell' andar per mare a diporto si dilettava, erasi fatto costruire a Genova un battello, nel quale poneva ogni sollecita cura, perchè presto sempre esser potesse a servirlo nelle sue marittime gite. La baia di Spezia, bella insieme e selvaggia, dove io l'anno 1825 trovai vivo ancora il suo nome sulle labbra di que' marinai, a sè gli faceva dolcissimo invito: e professando, come ei faceva, una dottrina, che la mente e la natura insieme confonde, estimava al tutto compagni de' suoi pensieri e della sua gioia i venti e le onde del mare, che in breve tanto nemiche gli si avevano a dimostrare. Ed a sera quando la luna, non offesa pur da una nube, vagamente battea sul placido mare, egli tutto solo entrava nel suo battello, ed approdava alle bizzarre e direi fantastiche grotte, che sono lungo quella dilettevole costa. Bello gli era quivi di poetare, sciogliendo libero il freno alla fantasia, nè altrove che in quelle grotte, incavate per mano della natura, egli scrisse, così presso a morire, il Trionfo della vita, ultima delle sue opere, nel metro stesso della divina Commedia. Percy Shelley non avea mai goduto di giorni più lieti. La qualità de' luoghi tanto conformi all'indole sua, la compagnia di pochi ma elettissimi ami-

ci, quel sentirsi lontano dallo strepito del mondo, increscevole tanto a chi nacque ad amare la poesia e le arti, gli avevano, ne' giorni che abitò la villetta di Lerici, così rifiorita la salute, che si credette guarito d' una infermità, la quale sempre che lo assaliva, obbligavalo a giacere, e quando non potea altrove, sulla dura terra. Eziandio la conversazione della consorte sua, donna ornata di squisitissime lettere, e che comprendere potea tutti i vari moti dell'animo suo, e gustar la segreta fragranza del suo poetare, in quella placidissima quiete gli riusciva più grata. Ma non parve giusto a chi regge le umane sorti che Maria Godwin a lungo si godesse l'amore di Percy, e che in sicurtà si possedesse colui, ch' ella aveva rapito alla povera Enrichetta Westbrooke. Tremenda cosa è il vedere come talvolta sono puniti, anche quaggiù, i nostri falli con una severa giustizia, per forma che chi più duramente è percosso, meno mostra dolersi negli atti, ma rincaccia il dolore nel fondo dell'animo, dove adora la divinità della mano che lo punisce.

Il dì 7 di Luglio dell'anno 1822 lo Shelley movea da Livorno, dopo di aver visitato il suo amico Leigh Hunt novellamente giunto in Italia, ed accolto da lord Byron nella sua medesima casa in Pisa, ch'era il palazzo Lanfranchi. Nè la moglie del nostro poeta aveva potuto esser con lui, trovandosi leggermente indisposta, con che le fu invidiata fino la trista consolazione di essergli in morte compagna. Già a Percy Shelley sorrideva innanzi l'amena villetta di Lerici, quando improvvisamente fu visto levarsi una furiosa tempesta con tremendi tuoni e con un lampeggiar fitto ed acceso, quale invano sel sarebbero immaginato uomini nati in più settentrionali regioni: tanto nuova e spaventevole cosa ella era. Fu un sol punto quello che investì e sommerse il troppo fragile legno; e lo sdegnato mare ebbe in breve tranghiottito il giovine Shelley, che, appena nel trigesimo anno della sua vita, fu tolto alla sua arte, che anche maggiori cose da lui si aspettava. Con esso morirono un Williams gentiluomo inglese ed il marinaio Carlo Viviani. Quando fu ricolto dal mare presso Viareggio, gli trovarono a lato l' ultimo volumetto delle poesie di Giovanni Keats, giovane infelicissimo anch'esso, morto di consunzione in Roma un solo anno prima di lui. Pochi giorni erano scorsi dal funesto naufra-

gio, e serena era l'aria e splendidissimo il sole, quando coloro che veleggiavano lungo la marina di Viareggio, a poche miglia lungi di questa città, furono commossi da una insolita vista. Isformati globi di fiamma e di fumo si levavano del continuo in alto, senza alcuna intermissione: ed il fumo e l'incendio delle fiamme ingrandito era mirabilmente da tanta lucentezza e trasparenza di cielo. Parea che le selve del prossimo Appennino ardessero per qualche stranissimo caso: nessuno si sarebbe immaginato che i funebri riti de' pagani si rinnovellassero lungo le spiagge toscane; eppure si rinnovellavano. Ardea la pira, sopra cui era stato composto il corpo di Percy Shelley. Di molte legna erano state raccolte in sulla riva, e grossi ed annosi alberi, e tavole di naufraghe navi, non che rami della pianta dell'incenso e della vite, od altro che solessero praticare gli antichi, rendendo a' morti l' ultimo onore. Il luogo trascelto molto accomodato era alla insolita cerimomia: a sinistra Livorno, a destra il magnifico golfo di Spezia, di rincontro alcune vaghe isolette, alle spalle le nere foreste del discosceso Appennino. Intanto un Trelawney, un capitano Shenly e primo lord Byron istudiosamente procuravano che i riti dell' antichità fossero fedelmente osservati: e quando le ceneri dello sventurato Shelley furon raccolte, e più altro a fare non rimanea, insieme cenarono. Al silenzio successero tosto le grida ed una pazza esultanza; nè quella cena somigliò punto ad un convito funebre, ma bensì ad un' orgia d' inferno. Non è a dire se quella strana cerimonia fosse disapprovata e in Italia ed in Inghilterra, e se si stimasse che fosse stata fatta per amor dello scandalo. Fu risposto che i mortali avanzi di Percy Shelley non avrebbero potuto esser recati altrimenti in luogo d' onore, e che lo stesso spirito di Shelley si sarebbe dovuto compiacere dello splendido rogo, tanto in vita essendo stato ognor tenero egli della classica antichità e de' suoi usi. Sia pur così: ma a che la gioia, e l' ubbriachezza, e le invereconde grida, dove solo era convenevole il pianto, ed i buoni sospiri, ed il desiderio profondo di dover rivedere altrove l' obbietto d' una memore amicizia? Le ceneri dello Shelley vennero collocate in Roma nel cimitero de' protestanti; presso a quelle di un suo figliuolo, che in quella città aveva perduto. Così egli parlato avea di quel cimitero nella prefazione al

suo poemetto l'Adone, scritto in morte di G. Keats: « È il luogo solitario e pittoresco oltre modo, sottoposto alla piramide, che fu la tomba di Cestio, ed alle massicce mura ed alle torri, vacillanti ora e desolate, che formavano il ricinto dell'antica Roma: il cimitero è un campo aperto in tra le ruine, tutto gremito il verno da margheritine e da violette, e tale infine che a pensare di esser sepolto in luogo sì caro, l'uomo sentirebbesi indotto ad amare la morte.»

Fu Percy Shelley di alta statura, scarso della persona, ed ancorchè fatto a pennello, forse alquanto curvo le spalle. Dalle sue fattezze traspariva una soave bontà d'animo. Ebbe grandi e vivacissimi gli occhi, ed il contorno del viso, che piccolo era, tutto grazia ed amore, ritraente forse ancor dall'infanzia; biondi i capegli, e di bel vermiglio colorite le guance. Fu sopra ogni credere frugale, e largo e generoso nel soccorrere altrui, e lo avresti detto dispósto ai sentimenti religiosi, al vederlo adorare a suo modo, ma pur con tanto fervore, la natura o quella potenza, che secondo lui penetra e s'infonde per tutto. Oltre il latino ed il greco possedè la lingua alemanna e la francese e la nostra. In metafisica solea disputare molto sottilmente, ed era proceduto non poco innanzi nelle scienze naturali, spezialmente in botanica e nella geografia fisica, nonchè nella fenomenologia celeste: nella quale erasi così esercitato che qualunque segno o accidente apparisse nell'aere, ei lo sapeva mirabilmente spiegare, e ne provava una profonda commozione. Della musica poi era passionatissimo: nè dee recar meraviglia, chè i poeti, quando abbandonati sono dalle loro care ispirazioni e si tengono infelicissimi, sogliono per la musica essere indotti a crear nuovamente, sol che odan suoni pari alle potentissime note del Pergolese e del Beethoven. Ma di nulla più si compiaceva lo Shelley quanto dello studiare e del poetare o all'aperta aria o all'ombra de'boschi o presso le cascate o lungo la correntia delle acque. Nato in alto grado, avrebbe potuto facilmente entrare nel parlamento, e farsene scala agli onori, come usa; ma ostinatamente non volle. Basse troppo gli parvero quelle grandezze, che di tanto desiderio pungono il volgo: il quale talvolta le maledice, sol perchè porta troppa invidia a coloro, che le posseggono. Ma « l'anima di Percy, per recare le parole di una sventurata donna, ch'egli pone innanzi ad un suo componimento, nell'*Epipsychidion*, si slanciava

fuori del creato, e nell' infinito formavasi un mondo tutto per esso, diverso assai da questo oscuro e pauroso baratro. » Solitaria via fu la sua, e solo con le forze sue proprie intese di compiere la sua peregrinazione: onde i nomi più solenni, particolarmente quel di giustizia, lo movevano a riso, se non rispondevano ai raffinati concetti, ch' ei si facea delle cose. I rispetti umani godeva di calpestare, ma confondendo sovente con essi ciò ch'è invariabile, ed ha più alta radice che non è l'opinione fugace degli uomini; tuttavia spesso anche desidereresti che fossero seguiti i suoi esempi assai più che non sono. Una volta tra le altre egli era non so a qual festa da ballo, e tutti gli occhi si volgevano in lui per la grande celebrità, in che già era venuto, e tutte le più belle e graziose donne e le più eleganti attendevano di essere onorate d' un suo invito, nè dentro sapevano ben celare il lor desiderio; quando ei, nulla curando delle altre, ne andò ad una povera fanciulla, ch' era lì in un canto, tutta vergognosa e confusa, ed invitolla a danzare, non ostante si fossero sparse sopra di lei voci forse menzognere, ma ad ogni modo incivili e scortesi. Ho recato questo fatto non per la sua importanza, ma per parlare anch'io di danze in un tempo in cui le classi, che si tengono le più elevate, quasi d'altro non si compiacciono che di danze e di desinari, e i loro più gravi studi sono le gazzette e i romanzi: onde non è maraviglia, se più non conservino que' virili spiriti, che ebbero in altre età, le quali ora si dicono barbare.

I libri, che più frequentemente avea alle mani lo Shelley, erano quelli che più lontani sono dalla evirata mollezza del secolo. La bibbia ammirava grandemente, nè mai di studiarla era stanco, e comunque a lui mancasse il soccorso della interpretazione migliore, ch' è il consenso autorevole della tradizione, forse ei se ne facea un concetto più vivo col solo intuito poetico, in lui potentissimo, di quel che se ne facciano i moderni razionalisti di Germania, ai quali lo Strausse parve infine un pinzochero. Dopo i primi impeti giovenili e l' enormità da lui dette, spezialmente nelle note alla sua regina Mab, egli a mano a mano si era sentito più disposto a venerare la perfezione della morale evangelica, ed a conformar la sua vita a quell' esemplare unico. Certo se gli fosse bastata la vita, ed avesse riconosciuto gli errori, ne' quali era caduto, non si sarebbe

rimaso dal dirlo liberamente; chè i suoi errori non da malvagità innata dell'animo, ma bensì procedevano da una infermità sopravvenutagli. Così l'itterico, sol che si lasci curare, in breve torna a vedere le cose nel lor vero colore. Dopo i libri ebraici lo Shelley ebbe cari i greci scrittori, ch'egli leggeva in quella stessa lor lingua, di cui non fu altra mai più pieghevole e ricca. Ma se gli altri greci scrittori ebbe cari, i tragici ebbe carissimi, sopra tutto Eschilo, il quale, più che Omero, ammorbidito dalle molli aure di Ionia, ritrae forse il sentir più robusto e le tradizioni religiose di tempi più antichi. Onde il nostro poeta con magnanimo ardimento continuar volle il Prometeo. Dopo Eschilo, a Dante ei si volgeva, nè solo la divina Commedia, ma le Rime e il Convito e la Vita nuova oltre ogni dire gli andavano a grado: e della freschezza di quella, che io direi prima maniera di Dante, nella quale meno egli si discosta da' rimatori dell'età precedente, troverebbe, chi ben considera, non poca parte nelle poesie dello Shelley. È quello un profumo che non possono sentire i grammatici, ma solo i pochissimi ch'ebbero intelletto d'amore. So che dicono quella soavità d'innocenza essere solo de' tempi primitivi d'una letteratura; pure a me sembra che, se gli animi fossero meglio educati, più sovente che non fanno si vorrebbero ristorare a quelle limpide onde. A ogni modo molto io fui lieto del legger tradotto dallo Shelley il bel sonetto dell'Alighieri, indiritto a Guido Cavalcanti: *Guido vorrei che tu, e Lapo, ed io.*

Grandissimo poeta fu il nostro Shelley, secondo che se ne posson convincere quanti si faranno a leggere senza alcuna preoccupazione le sue cose, ed i Critici migliori ed imparziali della sua patria lo venerano come grandissimo: e dicono il suo poetare essere più profondo del poetare del Wordsworth, il quale professando un devoto culto per la natura, si riman pago di descriverne minutamente l'esteriore bellezza. Ben altro è il culto dello Shelley, il quale con intellettivo amore alla natura favella, e ne attende con infinito desiderio i responsi: onde ne' suoi versi è impresso non poche volte il suggello della Divinità, ch'egli nega. Anche in talune parti è tenuto lo Shelley superiore al Byron, il quale, troppo dagli affetti terreni ingombrato, con maggiori dubitazioni si levava all'ordine superior delle idee. Percy Shelley di più

libero aere aveva mestieri, e come la generosa aquila è delle palustri valli sdegnosa, così egli ad altissime cime solo dirizzava il volo. Maraviglioso poi sarebbe riuscito tra' poeti della sua nazione, se avesse compreso che veramente ad un mondo invisibile corrono gli animi umani, mossi da una invitta necessità; ma che esso non può divenir subbietto della poesia, se non venga in sovrana guisa determinato. Egli peccò co' poeti indiani e co' moderni alemanni, i quali si pensano che quanto più si smarriscano nel gran mare dell'essere, più debbano meritarsi plauso: quasi che bella esser possa una navigazione, che alcun provveduto scopo non abbia. Pure gl'indiani e i tedeschi poeti per l'indole loro comune, e forse per una dote particolare delle loro favelle, possono rimanere più a lungo nell'indefinito e nel vago senza sommergersi; non così gli altri popoli. Onde i Greci e i Latini, a voler significare la bellezza, si tenner contenti alla forma, nella quale riusciron mirabili, e piuttosto vollero che gli Dii discendessero infino agli uomini, non sentendosi atti a fare che gli uomini sollevare si potessero infino agli Dii. Onde Platone e la più severa filosofia si mostrò schiva de' poemi omerici e di tutta quanto la pagana mitologia. Pur nondimeno nè Platone nè i neoplatonici alessandrini potettero generare una novella poesia, perchè questa sorgere non poteva senza che fossero determinate le condizioni del mondo invisibile e la natura della idea divina: cosa che far non poteva, nè può, una filosofia umana. Ma quando il Cristianesimo ebbe operato un siffatto mutamento, ed i più umili furono più dotti in divinità che non erano stati i più acuti filosofi antichi, surse la novella poesia e l'arte, ed all'ultima perfezione queste giunsero in Italia dal terzodecimo al sestodecimo secolo: e Dante e Michelangiolo Buonarroti il mondo invisibile aprirono, poetando o dipingendo non con suoni o con colori incerti ed evanescenti, bensì con tocchi risentiti e sicuri. Costoro sono i principi della poesia e dell'arte moderna, da' quali coloro, che troppo si discostano, infallibilmente errano. Alla famiglia italiana più che altri si avvicinano gli Spagnuoli, ed in parte i Francesi, e più che non si crede gl'Inglesi; imperocchè nella lor isola non solo le orme delle legioni romane sono visibili, ma eziandio le più pacifiche orme di quegli uomini apostolici, che ad essa inviava il magno Gregorio. E nella poesia la congiunzione

de' due popoli rendesi manifesta; chè mentre vediamo gli Alemanni, eredi degli spiriti di Arminio e di Odino, non riuscire a rappresentare la natura italiana, come ciascuno se ne può convincere leggendo il Tasso del Goethe ed i Fieschi dello Shiller, per contrario gl'Inglesi molto facilmente vi riescono, e basti citare la Giulietta di G. Shakspeare, ed il Faliero e i due Foscari ed il poemetto della Parisina del Byron.

Altro errore dello Shelley si fu quello di usar troppa violenza alla sua natura, per sè stessa eminentemente poetica, dando alla volontà un arbitrio ch'ella non ha nella regione dell'arte. Dee la volontà rimover gli ostacoli, che impedir ci protrebbero, ma poi lasciare che l'animo nostro rimanga come in balia della musa, e congiunto insieme con essa di que' nodi d'amore, di che fa parola Platone nel Convito e nel Fedro. Quando meno lo Shelley isturbò questo arcano, ma pur vero, consorzio dell'animo e della musa, egli maggiormente poeta si dimostrò, come apparisce nelle sue composizioni di minor mole. Sempre che un improvviso accidente, ancorchè di mediocre importanza, lo commovea, ed egli senza indugiare il facea subbietto de' suoi versi, la schiettezza delle immagini e la semplicità dell'affetto non erano menomate punto da verun'ombra d'affettazione. Ma per contrario, quando egli si vagheggiava nella mente un qualche alto argomento, a trattare il quale dovea di necessità prender tempo, egli lo veniva quasi isterilendo con la rigidezza della riflessione, e con un ostinato volere facea opera che il suo subbietto dovesse trasformarsi in un corollario, per così dire, de' suoi filosofici sistemi e politici. Alcuni vorrebbero che al tutto filosofia e politica divenisse la poesia, onde la mutano in un'opera di ragionamento: ed è da ridere che sono quei medesimi, i quali ti cambian poi la filosofia e la politica in poesia, tenendole lontane da ogni forma di ragionamento, come da cosa troppo increscevole. Non già che l'arte non abbia spesso l'obbietto stesso della filosofia e della politica, ma ha mezzi e vie che le sono proprie. Così non è già ch'ella inimica sia d'ogni riflessione, chè il contrario è vero, e con la riflessione maturarono le opere loro i più grandi poeti, e di qualunque periodo: sol procurarono che questa non signoreggiasse come assoluta reina negli ordini dell'arte, dove solo aiutatrice esser dee. Se si facessero le

ragioni giuste alle varie discipline, non vi scapiterrebbero, anzi acquisterebbero un andare più libero e spedito che ora non hanno, dal momento in cui la scuola italiana meno si è avuta in onore. Eppure ad essa avrebbe dovuto tenersi stretto lo Shelley, e per l'antica congiunzione della poesia inglese e della italiana, e per la tempera stessa del suo ingegno. Molti intricati groppi, che sono nelle sue favole, si sarebbero disviluppati, se egli fossesi indotto a sciorli alla maniera de' nostri. E natural cosa questa sarebbe sembrata, mentre stranissimo sembra come il Goethe abbia voluto concludere la seconda parte del Fausto, opera salutata come il manuale de' Panteisti, invocando la pura immagine della Beatrice di Dante e dando uno scioglimento tutto cristiano alla favola. Tanto vero è che l'eterodossia de' Panteisti, ov' ella non nieghi sè stessa, non può essere fabbrica, ma ruina. Nè questo sistema sarebbe tornato in onore a' nostri giorni, se non fosse succeduto alla gretta scuola de' francesi seguitatori di Giovanni Loke, troppo nimica ad ogni profonda indagine storica, e ad ogni sforzo magnanimo d'una nobile filosofia, nonchè ad ogni più largo concepimento dell' arte. Tra il Tracy e il Volney da una parte, e Benedetto Spinoza e lo Shelling dall'altra, la distanza è tale che l'occhio dell' uomo non vi arriva e se ne spaura.

I difetti della maniera tenuta dallo Shelley in nessun de' suoi componimenti sono più sensibili quanto nella Regina Mab, accompagnata come dissi da quel copioso e reo corredo di note, e nella Sollevazione di Islam, poema in dodici canti, da lui composto in sei mesi, e dedicato alla sua Maria Godwin. Dice egli nella prefazione aver adoperata la stanza spensierana, non perchè la considerasse più acconcia alla vera armonia poetica, meglio che il verso sciolto da rima, usato da G. Shakspearo e dal Milton; ma perchè in quest' ultimo non è alcuno scampo alla mediocrità, e bisogna o compiutamente riuscire o cadere. Chiunque vorrà leggere questa prefazione, si convincerà della grande importanza che hanno ne' componimenti poetici la versificazione e gli effetti musicali di essa : il che molto ha a parere strano a non pochi de' nostri, i quali più grandi poeti si tengono per quanto più ci vengon lacerando gli orecchi. Ma Percy Shelley, comunque dar volesse un nuovo assetto alle cose della terra e del cielo, pure le leggi

d'una ragionevole versificazione osservò. E nella Regina Mab e nella Sollevazione d'Islam se non fosse tanto squisita la parte metrica della composizione, come veramente è, credo che quelle due opere non avrebbero di molti lettori: ed io non istarò a parlarne; chè dovrei entrare in un pelago interminabile, e mi dilungherei troppo dal mio tutto letterario istituto. Più di vera poesia è nella prefazione da me citata, che sarebbe da recar tutta: dove lo Shelley di sè medesimo e de'suoi viaggi discorre, assalendo aspramente i Critici, generazione d'uomini, ch'ei dice esser venuta su in que' torpidi intervalli di tempi, ne' quali la poesia non era. E si sdegna ch'ei vogliano reggere e menomare le libere potenze di questa nobilissima arte: e soggiugne ch'egli intende scrivere come scritto avrebbero Omero, Shakspeare e Milton, cioè senza darsi nessun pensiero di loro. Forte tempera era quella del nostro poeta, nè mai i Critici sarebbero riusciti ad ucciderlo, come uccisero Giovanni Keats, che in tanta melanconia venne per un articolo di giornale che ne morì.

Il Prometeo liberato fu dallo Shelley composto in Roma, e propriamente, com'egli stesso dice, in sui colli dove veggonsi le ruine de'bagni di Caracalla, tra' fioriti prati e boschetti di odoriferi arboscelli, che ti si vengono distendendo innanzi come in intricato laberinto, mentre il capo quasi ti vacilla in contemplare quegli arditissimi archi, campati in aria. E, soggiugne, nel comporre il suo Prometeo essere stato ispirato dallo splendido azzurro cielo di Roma, e dal sopravvenire di primavera, onnipotente in quel divinissimo clima, e dalla nuova vita, con che quivi la primavera t'inonda gli spiriti, fino ad inebbriarli. Il Prometeo liberato di Eschilo era l'ultimo dramma di una trilogia, secondo il Welcher, contraddetto dall' Herman; ma ad ogni modo col Prometeo portatore del fuoco e col Prometeo legato, che solo intero ci rimane, era per la natura stessa del subbietto connesso. Non più in questa tragedia appariva Prometeo contrastante superbamente al cenno di Giove, e sostenuto solo dalla coscienza della sua immortalità. È il suo animo ammollito ora dai sostenuti dolori, ed omai la quiete desidera: ond'egli svela il pericolo, che minaccia l'imperio del figliuol di Saturno: il quale, placato, a lui manda Ercole, che uccide la voratrice aquila, e discioglie i ferrei suoi nodi. Ma pure non può

Prometeo essere liberato, se prima un altro eroe non incontri la morte per esso, ed è questi Chirone, che si offre spontaneo ai fati per cessare il lungo martirio dell'infelice Titano. Questa favola, che nella sua semplicità ci presenta forse un'allegoria sublime, non ostante che rimangasi entro ai confini della mitologia antica, non dovea piacere allo Shelley, il quale estimava nessuna conciliazione essere possibile tra il propugnatore e l'oppressore degli uomini. Viene da Ercole sciolto Prometeo nel dramma inglese, ma contro il volere di Giove: il quale, mentre se ne sta così banchettando con Teti e con le altre divinità dell'Olimpo, è atterrito dallo strepito improvviso del carro dell'Ora, donde discende uno strano fantasma. E ad esso Giove domanda qual sia il suo nome: e lo strano fantasma, a non funestarlo col più tremendo suo nome, ch'è quello di Demogorgone, rispondegli sè essere l'Eternità, e dover Giove seco precipitar negli abissi. Lo stesso Demogorgone chiude poscia il dramma, lì nella caverna di Prometeo, dove sono accolti Pantea, Ione e le Ore, e non pochi altri spiriti s'odono, e per fino le voci della Terra e della Luna. Belle sono le ultime parole, con le quali Demogorgone dice al Titano, oltre ad altre cose, che « destino dell'uomo si è quello di amare, di tollerar, di sperare, infino a che la speranza non crei, dal suo stesso naufragio, l'obbietto ch'ella contempla. » Dramma lirico è intitolata la sua opera dallo Shelley, che, così intitolandola, mi sembra ad un tempo averne fatto egli stesso la critica, meglio che da altri forse non si potrebbe. Cosa più perfetta del dramma greco non può nella storia dell'arte trovarsi: dove le acerbità degli umani dolori sono soavemente leniti dalla parte lirica, sostenuta dal coro, il quale solo in alcuni momenti, mescolandosi più dappresso all'azione, adopera il linguaggio medesimo de' personaggi; come questi ultimi dall'altra parte solo di rado, e quando più sono agitati, trasmodano dal loro linguaggio ordinario negli impeti lirici. Così il dramma senza allontanarsi dal suo instituto, e tenendosi sempre negli ordini della realtà, vien come nobilitato dalla intervenzione del coro, che conforta gli uomini de' suoi quasi celestiali concenti. La temperanza dell'elemento drammatico e del lirico mirabile è ne' tragici greci, ed anzichè recare verun nocumento alla unità dell'impressione, potentemente l'aiuta. L'oppo-

sto incontra nel dramma lirico de' moderni, dove i due elementi, che dissi, sono in guisa molto strana confusa, e le squisitezze e le lambiccature della più artificiosa poesia per tutte le sue parti spargendosi, tolgono ogni verisimiglianza ed efficacia alla favola. Gran danno è che il coro nella tragedia de' moderni siesi taciuto; ma ancor peggio mi sembra quel credere di poter supplire alla sua mancanza col metter tutto sossopra. Per non so quali spettatori o per quali lettori lo Shelley si avvisasse di scrivere il suo Prometeo: forse intendeva che il suo pubblico dovesse venir composto d'iniziati alle dottrine gnostiche e cabalistiche. Purnondimeno il subbietto del Prometeo liberato, dove mai si voglia considerare fuori delle condizioni della mitologia antica, non può essere altrimenti trattato che cristianamente, e così odo che l'abbia trattato un recente scrittor francese, o almeno così odo che abbia voluto trattarlo, il che non è del tutto il medesimo. Certo solo il Cristianesimo, ed è verità storica non induttiva, scosse e fe' precipitar negli abissi l'antico trono di Giove; ei solo ad una dura necessità fe' succedere la legge d'amore, ed isciolse Prometeo dalla rupe, imperocchè solo fe' cessare la schiavitù sulla terra, parimente entro le pareti domestiche e dentro le mura delle città. Se al Cristianesimo fossesi rivolto lo Shelley, il personaggio del suo Prometeo io mi penso che avrebbe potuto racquistar la favella, il quale invece per tutto il dramma se ne sta presso che mutolo. I Fauni parlano e gli Echi e le Oceanine, o piuttosto molto dottamente gorgheggiano; solo il Protagonista del dramma non sa troppo che farsi o che dirsi, quasi fino il poeta siesi in suo danno collegato con Giove. Nella prefazione al suo dramma lo Shelley cita il nome di Dante, il quale avrebbelo dovuto avvertire che le immagini della poesia non possono acquistar vita intera in una mente travagliata ed angosciata dal dubbio. Sia qual si voglia la natura del dubbio filosofico, e si debba pure, benchè io nol pensi, accettare; la poesia è tutta certezza di fede e d'amore, nè co' processi dubitativi ella crea. Augusto dramma eziandio può dirsi il Paradiso di Dante, dove mirabilmente il naturale e il soprannaturale insieme s'intrecciano; ma le credenze di Dante eran salde, ed in una indissolubile armonia con quelle della sua nazione. Onde come il canto d'Omero fu quello pari-

mente dell' intera Grecia, così il canto dell' Alighieri a noi suona come il canto dell' intera Italia, nè può per ispazio di tempo in veruna guisa perdere di maestà; mentrechè il canto di taluni poeti, anche de' più eccelsi, se troppo nelle individuali speculazioni ed in un profetar chimerico si fonda, ed in un affetto, il quale, anzichè spandersi, tutto si ristringe ed agglomera in sè, presto dee venir meno e languisce. Severe sono state le mie parole sul Prometeo dello Shelley, ma non si ha a credere che in esso di grandissimi pregi non sieno, ed altresì quando egli erra, non inciampa mai dove inciampano gl' ingegni mezzani; e per contrario dove grande ei riesce, tosto il riconosci come uno della medesima famiglia di que' poeti illustri, co' quali godeva egli di conversare. Anzi chi voglia acquistar notizia della maniera più particolarmente dallo Shelley tenuta, e del suo sistema poetico in un' opera di qualche mole, ben farebbe a leggere ed istudiare il suo Prometeo.

Subbietto assai diverso dal precedente è quello della tragedia intitolata la Cenci, dove lo Shelley prese a trattare un orrendo fatto, che contristò il ponteficato dell' ottavo Clemente. Subbietto è questo tutto d' una trista realtà, come lo Shelley medesimo dice, scrivendone al suo amico Leigh Hunt, il dì 29 Maggio dell'anno 1819 da Roma: ed in esso egli professa di tenere altra via, ponendo giù la divisa d' istruttore degli uomini, sol pago di dipingere ciò che veramente è stato, co' colori del suo intimo affetto. Nè alcun potrà dire che il crudelissimo fatto della Beatrice Cenci non sia stato, ed altri fatti eziandio non da questo dissimili; ma qui in un opposto eccesso diede lo Shelley. Conciossiachè materia della poesia ben dissero i Critici greci, e primo il filosofo di Stagira, dover essere, più che il vero, il verosimile: la quale sentenza è stata ripetuta da Dante ed esposta, quando ei disse:

> Sempre a quel ver, che ha *faccia di menzogna*,
> Dee l' uom chiuder le labbra, quanto puote,
> Però che senza colpa fa vergogna.

Il vero, ch' è materia poetica, dee di sua natura trovar facile accesso negli animi, e per buona nostra ventura un fatto nel genere

di quel della Cenci è tale che i nostri animi, anzi che volerlo accogliere, da esso ripugnano, ed anche i più colpevoli e corrotti ne provano sdegno. Onde un altro precetto dell'arte violò Percy Shelley, rappresentandoci il personaggio del conte Cenci, alla cui vista non più il terrore e la compassione, ma l'orrore s'ingenera, non essendo in costui nessuna mistura di bene: e quando il Segretario fiorentino disse che gli uomini non sono mai nè al tutto buoni, nè al tutto malvagi, non pensava certamente al conte Francesco Cenci e ai suoi pari, o piuttosto egli pensava che costoro efferate bestie si debban credere e mostri, non uomini. Per forma che quando il lettore s'incontra nella tragedia in queste parole del conte — « Io non sento già, come se fossi un uomo, ma come un demone, mandato a punire le colpe di un mondo ch'ei non ricorda, ... il mio cuore batte con una espettazione di orrida gioia... » — egli respira, sendo fatto certo che quello scelleratissimo non appartiene alla sua medesima specie. Nel rappresentar la Beatrice, lo Shelley tenne presente nell'animo il ritratto, che di lei si conserva nella galleria Colonna in Roma, opera gentilissima delle mani di Guido. E chi non ricorda l'aria di quel volto bellissimo, e le bianche bende del capo, donde alcune ciocche di biondi capelli cadono senza verun artificio sul collo? chi non si è sentito rintenerire al mirare quella sua fronte candidissima e quegli occhi, a cui il pianto, che ha potuto loro involar lo splendore, non ha punto rapito il sereno? Mai tanta maestà, veramente romana, non fu congiunta con una maggiore ischiettezza e purità di forme; mai l'immaginazione e l'affetto non si abbracciarono insieme più soavemente come nella tela meravigliosa di Guido. E' par che il poeta avesse voluto rapire il suo secreto al pittore, ed è bello il vedere come due arti nobilissime possan venir gareggiando, e l'opera dell'italiano pittore movere e scaldare il cuore dell'inglese poeta. Chi pensando di questo gareggiamento e di queste armonie, non sente insolitamente commoversi, io stimo che ragionare non debba nè possa delle arti del bello; e, se nato è costui in Italia, dell'aver avuta in sorte la patria medesima di Guido Reni molto si abbia da vergognare. Lo Shelley ne'versi della sua tragedia di una soavissima melanconia sparge ogni detto della sventurata Beatrice: eppure le ragioni della poesia

e della pittura essendo in gran parte diverse, come dottamente dissertò il Lessing, ne segue che quella figura medesima, vestita di tanta idealità da Guido, passando sulla scena, dove figure appariscono molto diverse dalla sua, perda non poco de' peregrini suoi pregi. E lo Shelley peccò, nè in questo lo scusano le ragioni dell'arte, quando lungamente ce la pone dinnanzi, dopo essere stata contaminata da un uomo, ch'io non dirò di qual sacro vincolo le fosse congiunto; e fa che ella possa lungamente mirare il volto degli uomini, e trattare con essi della sua vendetta. Le leggi del pudore, sopra cui venne fondata la società, quando anche fossero dalla società obbliate, si dovrebbero rifuggire nel cuor della donna. Meglio faceva l'Alfieri, il quale rammentando forse alcune pagine di Livio, dove Lucrezia appena confessa la sua vergogna, s'uccide, parimente volle che la sua Mirra appena profferisce una parola men che pudica, si uccida. Che se una donzella cattolica non può torsi la vita, può bene morire al mondo, riparando alla sacra ombra de'chiostri: ed anzichè implorare vendetta o comperare vili sicari, implorare ella può da Dio un infinito perdono per chi infinitamente oltraggiolla. Allo Shelley, la cui mente era offuscata da opinioni molto diverse da quelle, che in più sublime luogo pongono la perfezione e la dignità umana, non sembrò punto colpevole la Beatrice, e non si seppe render capace come per le mani del carnefice fossesi lasciata perire tanta bellezza. Ma chiunque meno preoccupato è, dovrà, immensamente commiserandola, estimar giusto il decreto, che la dannava alla immatura morte. Non so che manuscritti si fosse procurato lo Shelley; per me questo non mi par caso da archivi, e da arzigogolare contro le potestà, affastellando sofismi per iscuotere un diritto, il ripeterò con Sofocle, che non è umano, nè d'oggi o d'ieri, ma eterno, nè alcuno può dire quando abbia avuto principio. Orrido subbietto è quello della Beatrice Cenci; ma almeno l'orrore in questa tragedia non diventa, come in talune tragedie francesi, al tutto ridicolo, *ridenda poemata*. E mi rammenta in Parigi avere assistito, al Teatro della porta San Martino, alla rappresentazione della Lucrezia Borgia del signor Hugo, la quale, spezialmente nella scena de' feretri, m'inondò tutto d'una ilarità ineffabile. Aveva in animo lo Shelley di scrivere altre tragedie, dopo la Cenci: e

chiunque avrà in essa ammirato come l'elocuzione tragica, sempre evidente, è quivi semplicissima e nobilissima insieme, il che non accade in altri, i quali o camminan su' trampoli o si gettan per terra, non andrà forse lontano dal parere di Eduardo Bulwer, il quale si pensa che lo Shelley avrebbe potuto divenire il maggior poeta drammatico dell'Inghilterra immediatamente dopo G. Shakspeare; ma, il Bulwer soggiugne, *gemuit sub pondere cymba.*

Delle opere di minor mole composte da Percy Shelley, non potendo io ragionare di tutte, ricorderò la bellissima Elegia di Adone, la quale egli conduce, prendendo ad ora ad ora come la intonazione da Mosco, per poi fare da sè, ma tuttavia memore sempre di quella greca semplicità. L'Alastore eziandio è tal lavoro da non doversi trasandare in silenzio. Scrisse questo poemetto lo Shelley nel mezzo del quinto suo lustro: beatissima età, nella quale tuttochè l'uomo sia combattuto dalla prepotenza delle passioni, non ancora ha smarrito il candore de' primi suo anni, e gli obbietti, a cui corre, ei suol credere che di quel candore medesimo sieno vestiti. Ma non sì tosto scopre l'inganno, profondamente se ne addolora, ed infastidito si discosta, spesso fin da quelle anime, che pure sarebbero nate ad amarlo, sol perchè non al tutto somigliano a quell'aureo sogno, che dentro alla sua mente ei vagheggia. E talvolta l'uomo disingannato dalle cose terrene, colloca in Cielo i suoi affetti, e conversando quivi con le idee del vero e del bello, d'una seconda gioventù si rallegra: onde può ritornare al consorzio de' suoi fratelli, e riamarli di quell'amore, le cui fiamme salutari sono, nè distruggono ed inceneriscono. Ma talvolta ancora l'uomo, anzichè levar alto la fronte, sempre più precipita a valle nel fango, e conserva le passioni del corpo, iscompagnate dagli affetti dell'animo, nè più delle gioie de' suoi fratelli si allegra nè ai loro dolori si attrista: ed ove ei vegga che alcuni nobili intelletti si affaticano in qualche gentile impresa, deridendoli si confida di poterli travolgere nel suo fango medesimo. Fra questi due stati umani un altro è frapposto, di coloro i quali non hanno tanto vigore, che basti ad ascendere alle sublimi vette; ma nulladimeno troppo sono schivi di mescolarsi nelle brutture del vizio, avvegna che questo prenda talvolta l'aspetto delle più ingenue virtù. Troppo fragile tempe-

ra si è quella di costoro, i quali non potendo degnamente vivere, struggendosi del desiderio d'una infinita bellezza, sanno almeno morire. Questo stato umano fu voluto personificare dal nostro Shelley nella poetica allegoria di Alastore, nè altri avrebbe saputo trovar colori più convenienti a un subbietto, che ci fa involontariamente ricordare di Giacomo Leopardi, la cui vita si estinse fra noi. Ed Alastore o lo Spirito della solitudine fu dallo Shelley il suo poemetto intitolato. Esso ha per epigrafe queste parole latine: *Nondum amabam, et amare amabam, quaerebam quid amarem, amans amare*. Nella cui passionata, se non elegante energia, i miei lettori di leggieri avranno riconosciuto il sublime Autore delle Confessioni, il quale non insuperbendo in sè dell'essere giunto al porto di verità, volle nelle Confessioni, umiliandosi, lasciarci la viva storia de' passati suoi errori. È Alastore, come lo Shelley stesso ci dice, giovine d'incorrotto sentire, e vago di avventure, condotto alla contemplazione dell'universo da una immaginativa infiammata e purificata da ciò che v'ha di più eccellente e sublime. Ed accostossi egli alle fonti della scienza, ma per quanto largamente di quelle onde beesse, pure non ne fu satisfatto. La magnificenza e la bellezza di questo mondo esteriore s'imprime nella sua mente e ne informa i concetti, i quali una inesausta varietà acquistano: e per fino a che i suoi desiderii si appuntano verso obbietti sterminati e infiniti, egli è lieto e pago e tranquillo. Ma giugne per sua isventura il momento, in che non si tien più contento ai muti obbietti d'una solinga contemplazione; onde il cuore infine destatosi, egli affannosamente ora desidera incontrare una intelligenza simigliante alla sua. E si vien figurando l'obbietto dell'amor suo, dedito alle speculazioni più peregrine ed eccelse: tutte le isvariate immaginazioni di Alastore vengono in quello a scontrarsi, e quanto sparsamente a sè attrae l'animo del poeta, del filosofo e dell'amante, la bellezza, la sapienza, il mirabile vengonsi a unire, senza potersi più sciorre, in un solo composto. Ora una dote, ora un'altra bastano a satisfare o il senso o la fantasia o l'intelletto, ma non bastano già a chi una natura sortiva interamente poetica: imperocchè tutte cotali doti per esso come condensare si debbono in una sola e perfettissima immagine. Ma tra' figliuoli e le figliuole degli uomini chi è mai che a

questa immagine si approssimi, non che somigliarsi? Onde ad Alastore, dal vano desiderio consunto, si apre innanzi tempo il sepolcro. Tale è il subbietto del breve poema, il quale troppo tenue dovrà parere a taluni, soliti a niegare quelle cose, che o non provarono o con invidiabile felicità di aver provato dimenticarono. Ed io vorrei che i miei lettori, raccoltisi in sè stessi, ne profferissero libero giudizio, convinto come sono che la poesia è un sentimento universale della nostra natura, di cui tutti partecipano, non soli coloro che scrivono versi. Bene a questi ultimi incombe l'obbligo di tenere accesa e di ventilar questa nobile fiamma, la quale ove del tutto si venisse a spegnere, secondo il desiderio di alcune assiderate anime, troppo misera e torpida cosa diverrebbe la terra. Fu l'Alastore composto ne' versi usati dal Milton nel suo poema e dal Caro nella sua traduzione dell'Eneide: versi i quali non sono possibili solo per que' popoli, che, quale il francese, parlino lingue non rette da veruna insita e musicale armonia. Dell'Alastore porrò qui giù alcuni luoghi (1), tolti dalla versione che ne feci or sono molti anni, quando dopo aver letto Shakspeare e Milton, sdegnando i poeti dell'età di Carlo II e della regina Anna, discesi ai più moderni poeti di quella nazione: la cui poesia sempre che si è tenuta discosta dalla imitazione delle due scuole francese e germanica, che sono i due scogli ai quali ella può rompere, e si è liberamente accostata alla scuola italiana, è venuta in onore, ed ha asseguito una notabile perfezione.

Tale si fu la vita e le opere di Percy Shelley, nelle quali senza dubbio molto ho trovato a riprendere: onde alcuno si meraviglierà che di lui abbia tolto a ragionare, o più a lungo forse che non era mestieri. Pure io vorrei che nell'esempio dello Shelley si specchiasse l'età in cui vivo: la quale dovrebbe pur rinsavire, mirando come un così stupendo ingegno, smarritosi nella retta via, nonostante i suoi magnanimi sforzi, un altro sentiero non abbia saputo trovare per giugnere alla desiderata meta. Nè a smarrirsi egli fu solo: segno che questi vantati sentieri non altro sieno che una ingannevol chimera. E chiunque facciasi a leggere i poemi

(1) Per l'abbondanza delle materie siamo costretti ad inserire nel prossimo quaderno i luoghi tradotti dall'Alastore. *I comp.*

dello Shelley, quivi il riconoscerà più grande, dov' egli, comunque troppo di rado, esprime gli affetti medesimi, che scaldarono i petti de' greci e degl' italiani poeti; nè rispondono i nostri animi al poeta, che si pensa essere ispirato dal Dio dello Spinoza, ma bensì al poeta, che senza accorgersene è vinto dalla serena luce del Dio de'Cristiani, autor vero di questa nostra civiltà, che un novello paganesimo invano si attenta di voler distruggere.

SAVERIO BALDACCHINI.

MUTAMENTI DEL LIVELLO DEL MARE

PER OPERA DELLA PRESSIONE ATMOSFERICA

E DI ALTRE CAUSE DIVERSE

PRIMA PARTE

Il livello del mare, soggetto, come ognun conosce, alle variazioni che derivan dalle forze combinate del sole e della luna, soggiace eziandio a molti altri mutamenti in massima parte dovuti ad accidenti atmosferici. Ma se le leggi colle quali esse variazioni son regolate, grazie alla luce sparsa dal gran principio della universale attrazione, esercitarono fruttuosamente la sagacia de' più chiari geometri ed osservatori del passato e presente secolo, le precise leggi degli altri movimenti, come quelle che riferisconsi a dottrine che tuttavia resistono agli sforzi riuniti de' dotti, e che neppur meritano nome di scienza, rimangono tuttavia quasi ignorate. Nondimeno, essendo di varia natura secondo le diverse cagioni da cui dipendono, riescono non meno delle altre importanti, e però non meno degne di richiamare l' attenzione de' cultori della fisica terrestre.

I venti in fatti sollecitamente e sensibilmente agitano i mari

in mille guise, e ne rendono la mobile superficie ora in un senso ed ora in un altro più o meno inclinata, e quindi, rispetto allo stato medio, più o meno alta o più o meno bassa ne'diversi punti, secondo la lor varia direzione, energia, ed estensione. Da altra parte, la varia pressione atmosferica, secondo i diversi luoghi e stagioni, cagionar deve una perenne sorgente di continui mutamenti. A tutte queste variazioni più o meno pronte e riconoscibili, è mestieri aggiungerne altre le quali, sebbene più lente e meno fugaci, non sono tuttavia men vere.

In un precedente lavoro ci facemmo ad esporre i risultati delle nostre osservazioni intorno a' movimenti delle acque del golfo napoletano dovuti all'azione luni-solare, ed a' venti. Ci intratterremo ora principalmente de' movimenti che provengon dalla pressione atmosferica, i quali in questi ultimi tempi, ed in ispezialtà dopo i be' lavori del Daussy, destarono l'intento de' Fisici; e toccheremo poscia alcun poco, e per quanto il comportano le nostre osservazioni, di quelli più lenti che derivan sopra tutto dalla evaporazione, e forse, sebbene in minima parte, dal vario tributo dell'atmosfera e delle acque correnti, pur che non si vogliano attribuire ad un effetto particolare e locale del nostro golfo.

I. Influenza della pressione atmosferica.

Il primo che abbia avuto in mente, o che almeno abbia manifestato il pensiero di una influenza della pressione atmosferica sul movimento delle acque, si fu il Saussure al cader del passato secolo nella sua opera del Viaggio alle Alpi. Egli per la prima volta mise in luce l'idea di una tale influenza, sebbene come una mera ipotesi destinata solo a spiegare le enigmatiche secche del lago di Ginevra, ovvero i grandi rialzamenti ed abbassamenti quasi repentini del livello di quelle acque. Lo Schulten d'altra parte, per dar ragione de'rialzamenti straordinari delle acque del Baltico non men singolari, inesplicabili e grandi di quelli del surriferito lago, sposò, indipendentemente dal Saussure, la medesima ipotesi che egli poggiava su incerte e vaghe osservazioni. Ma sì il chiaro Fisico di Ginevra e sì l'Idrografo Svedese non solo non attesero a provare per via di fatti le loro supposizioni, non solo non pose-

ro ben mente alla quasi stabilità che talvolta mostra il barometro durante il fenomeno, e quindi alla poca o niuna connessione che quest' ultimo ha colla pressione dell' aria; ma eziandio non pensarono punto che sì enormi rialzamenti, quali sono quelli che eglino cercavano di spiegare, non posson punto direttamente dipendere dalle piccole variazioni atmosferiche di luogo a luogo, o meglio dalle piccole differenze nella pressione atmosferica, ancorchè queste si voglian supporre doppie ed anche triple di quelle che veramente sono, e ancorchè da altra parte le superficie delle acque da loro esaminate si voglian supporre immense.

E veramente, non pure questa spiegazione, ma benanche molte altre del pari non guarentite da valide dimostrazioni, mal resistettero alla pruova del tempo e dell' esperienza, cosicchè la vera anch' oggi si rimane ignorata.

Il Daussy, in conseguenza dello esame di una serie di osservazioni fatte nell' Oceano, e propriamente a Brest (Connaissance des Tems 1830) fu il primo a sospettare ed a dare plausibili pruove di una dipendenza fra il livello medio del mare in un dato luogo e le altezze barometriche, ed a mettere quindi in vista una legge di corrispondenza secondo la quale quel livello, facendo l' ufizio di vero barometro a movimento inverso, sarebbe per divenir più alto o più basso secondo che la colonna del mercurio nel barometro fosse per tornar più bassa o più alta; legge, che egli di poi venne appoggiando con maggiori pruove, traendole da una serie meglio ordinata di continue osservazioni durate per 5 mesi, quantunque le altezze barometriche (come l' autore medesimo avverte) non fossero state prese tutte le volte e al medesimo tempo che eseguivansi le misure delle altezze delle acque, ma in vece fossero state notate una volta il giorno, e sempre alla stessa ora, mentre le alte e basse maree dalle quali deducevansi i livelli medî variavano ore, come è noto, in tutti i giorni.

Si credè, siccome fu detto nella nostra memoria su le maree, non indegno dell' attenzione de' Fisici, l' eseguir le medesime investigazioni nel Mediterraneo, e propriamente nel nostro golfo. Imperocchè, non ostante la poca ampiezza di tal mare paragonata a quella dell' oceano, dal quale possiamo considerarlo come separato, la piccola marea e l' opportunità di avere nel medesimo

luogo contemporanee ed esatte misure delle altezze del mare e del barometro, ne davano speranza di coglier nuovi fatti, sottoporli, insiem co' conosciuti, a nuova disamina, ed illustrare così un punto per quanto importante per altrettanto oscuro della fisica del globo.

Del luogo ove furono eseguite le osservazioni, e della maniera come furon condotte, facemmo parola nella citata memoria. Ma qui fa mestieri ricordare come ogni volta che fu notata l'altezza del livello del mare, fu del pari notata quella del vicino barometro, e nella riduzione o disamina delle osservazioni, a ciascun livello medio del mare ottenuto, come altrove fu detto, per via di alte e basse maree, si è fatto corrispondere l'altezza media del barometro che risulta dalle singole osservazioni eseguite contemporaneamente a quelle da cui il medesimo livello medio si desumeva; e di più vi si è fatto corrispondere il vento dominante che spirava nel tempo delle osservazioni stesse, e però il vento che vi esercitava maggiore influenza, qualificandolo in qualche maniera colle denominazioni di *calma*, *debole*, *moderato*, *forte*, *violento*, *tempestoso*.

II. Analisi teorica del fenomeno, e principali conseguenze che ne derivano.

Il principio teorico dal quale dipender deve la influenza della pressione atmosferica sul livello del mare, se non andiamo errati, è di tanta semplicità, da doversi a prima giunta presentare alla mente di chiunque per poco sia istrutto delle generali nozioni di Fisica ed Idrostatica. É questa forse la ragione per la quale niuno che io sappia siasi fatto ad esaminarne ed esporne i particolari e le conseguenze; e coloro i quali han dato opera a meditare sul fenomeno surriferito, han solo posto mente alla parte più essenziale, che per avventura doveva precedere ogni altra, a volersi cioè assicurare della verità del fatto comprovandolo per via di osservazioni. Nondimeno poichè in generale il principio teorico, non che le semplicissime formole e conseguenze naturali che ne

derivano, furon per noi tolte a guida per regolare queste investigazioni, e meglio interpetrare i risultamenti delle proprie osservazioni e delle altrui; e poichè, d'altra parte, quel principio medesimo porge opportuna occasione di paragonar la teorica a'risultati della pratica e trarre pruove o ripruove di entrambi, non sarà forse inopportuno il toccarne qui alquanto in una maniera del tutto elementare, e tal quale noi lo abbiamo ravvisato, innanzi di venire alla disamina delle osservazioni.

Egli è certissimo che per opera di tante diverse e perenni sorgenti di agitazioni costanti e variabili, generali e parziali, visibili ed invisibili, note ed ignote, cui è soggetta la nostra atmosfera, le colonne barometriche, indipendentemente dalle altezze sul livello del mare, debbono tornare, anzi tornano in fatti varie non solo in maniera permanente nella loro altezza media, come lo mostran le medie pressioni ne' diversi luoghi a diverse latitudini, ma ancora accidentalmente e nel medesimo tempo, come lo appalesano le singole osservazioni; e che quindi i diversi punti della superficie dell'istesso mare possono essere e sono in fatti nel medesimo tempo diversamente premuti dall'aria soprastante. Or questa diversa pressione, la quasi incompressibilità dell'acqua, ed il principio inconcusso e fondamentale dell'Idrostatica, della eguaglianza cioè delle pressioni de'fluidi per tutti i sensi, debbono farci supporre un rialzamento in quella superficie del mare la quale soggiace ad una minor pressione, e viceversa un abbassamento in quella sottoposta a pressione maggiore. Ed in vero, immaginiamo un canale a pareti solide contenente una colonna d'acqua marina, il qual canale vada dolcemente incurvandosi ed internandosi nella massa generale delle acque di un mare, e che si apra e metta la colonna d'acqua ivi contenuta in comunicazione coll'aria libera ne'suoi due estremi, che supporremo talmente fra loro distanti da poter talvolta sperimentare diverse pressioni atmosferiche. È chiaro che, comunque sian per essere le grandezze assolute di queste ultime, sol che esse rimangano tra loro eguali, le colonne liquide debbon sempre conservare le medesime posizioni e le medesime altezze, ovvero il medesimo livello; ma, se per contrario le due pressioni diventano diverse, del pari diversi debbon manifestarsi i livelli, poichè debbono assumere

quelle posizioni che competono a conservar l'equilibrio sotto le nuove condizioni di forze, ossia è necessario che la colonna liquida che risponde alla maggior pressione si abbassi, e quella che risponde alla minore si rialzi in fino a che la differenza di altezza compensi la differenza di pressione; talmentechè se M, per esempio, dinota l'altezza dell'acqua (riferita ad un punto fisso sottoposto) di un estremo della colonna nel primo supposto stato di eguaglianza di pressioni, ed A quella dell'istesso estremo che manifestasi quando queste pressioni, che chiameremo b, b', differiscono di una quantità qualunque, $C(b-b')$ esprimerebbe allora la differenza di M ed A, il coefficiente C essendo il rapporto della densità del mercurio a quella dell'acqua marina, ed in generale si ha $M=A+C\ (b-b')$.

Si comprende benissimo che, se quella medesima colonna di acqua di cui abbiamo espressa con A l'altezza, fosse in comunicazione con infinite altre colonne rispondenti a pressioni barometriche, il medio delle quali fosse B; o, il che torna lo stesso, se il canale supposto non esistesse punto, come avviene nel caso della natura in un mare libero, allora la differenza di altezza tra M ed A deve essere $C\ (b-B)$.

Da tutto ciò ne segue che l'altezza media M del mare in un luogo qualunque scevra dalla influenza della pressione dell'atmosfera, l'altezza media A che immediatamente risulta da osservazioni fatte nel tempo in cui han luogo le altezze barometriche, possono venir ligate colla seguente semplicissima equazione $M=A+C\ (b-B)$.

Le principali conseguenze per quanto semplici per altrettanto importanti di questo esame, e però di questa formola generale, sono le seguenti.

Fatta astrazione da' venti, dagli astri, e da ogni altra cagione di cambiamento, l'altezza media del mare in un luogo qualunque non dipende punto dai valori assoluti di b e B, e quindi molto meno dal solo valore di b, ovvero dalla sola pressione che l'aria esercita nel medesimo luogo, ma dipende unicamente dalla differenza di quei valori, o da $(b-B)$, a cui i suoi mutamenti son proporzionali; di tal che ben può avvenire che in un dato luogo, sotto una pressione atmosferica eguale alla media, si trovi un livello

marino maggiore o minore del vero , e , d' altra parte, che sotto una pressione maggiore o minore della media si ravvisi un livello corrispondentemente maggiore o minore, ed anche eguale al vero; il che tornerebbe perfettamente contrario alla surriferita legge del Daussy, ove la si volesse supporre generale per tutti i mari; poichè tal quale questa legge viene comunemente enunziata, e tal quale risulta dalla formola empirica di cui questo celebre Idrografo si avvale, il livello medio del mare dovrebbe assolutamente ed in tutti i casi tornar eguale, maggiore o minore del vero, secondochè la pressione barometrica del luogo torni eguale, minore o maggiore della media. Nella formola del Daussy, in fatti, B, che per noi è essenzialmente variabile, si suppone costante e sempre eguale alla media pressione barometrica. Fatta sempre la medesima astrazione, segue ancora come legittima conseguenza, non potersi in generale avere il livello medio del mare come un vero barometro di cui i movimenti venissero indicando le variazioni del peso della colonna atmosferica del luogo di osservazioni, ma sì bene fa mestieri averlo come un indicatore della differenza dell' altezza del barometro locale e della media generale contemporanea di tutti i punti del mare; di maniera che quando la prima di queste altezze, ovvero b fosse anche nota, il valore di $\frac{A}{C}$ ovvero di $\frac{A}{13,3}$ ci darebbe la variazione della seconda per via di

$$B = b + \frac{A}{13,3} - \frac{M}{13,3}.$$

Ne' grandissimi mari abbraccianti una gran parte del globo, è probabile che il summentovato valore di B, come quello che indica il medio di tutte le pressioni cui soggiacciono nel medesimo tempo tutti i punti della superficie di un immenso mare libero, si trovi di frequente eguale o prossimo alla media pressione generale di un sol punto, e però quasi costante; ed è molto probabile in conseguenza che la maggiore o minore altezza del livello medio del mare, in questo dato punto, risponda con qualche esattezza ad una colonna barometrica minore o maggiore della media; il che entra nell' anzidetta legge del Daussy, la quale sarebbe solo

relativa ad un grande mare, a che egli veramente la riferì, e diverrebbe quindi un caso particolare di quella che racchiudesi nella formola per noi riportata. Per contrario nei piccoli mari o in quelli che si possono considerare come separati da'grandissimi, tra' quali va compreso il Mediterraneo, è ben difficile che b e B sieno molto fra loro diversi, e per conseguenza è ben difficile che $b - B$ non sia piccolo, e che però non renda in tali mari del pari piccola la influenza $C(b - B)$.

Se nella formola surriferita potesse esser nota B, come possono esser note b ed A, per via di due osservazioni del livello medio marino nel medesimo luogo (sotto le medesime condizioni atmosferiche e differenti solo nella pressione), e due corrispondenti di barometro, potremmo immediatamente ottenere il coefficiente C, ed assicurarci quindi col tatto della variazione; e di più ottenere il livello medio M scevro dalla influenza della pressione atmosferica, ma relativo ad un medesimo vento, e ciò per via di

$$M = A + C(b - B)$$
$$M = A' + C(b' - B'),$$

e segnatamente per via delle formole

$$(a) \left\{ \begin{aligned} C &= \frac{A - A'}{(b' - b) + (B - B')} \\ M &= A + \frac{A - A'}{(b' - b) + (B - B')}(b - B); \end{aligned} \right.$$

ma, poichè B e B' sono ignorate, quella formola torna insufficiente a farne determinare C ed M, qualunque fosse per essere il numero delle osservazioni, e però insufficiente a farne provare direttamente per via di fatti la legge di che ci occupiamo.

Ove si voglia supporre B una quantità costante nota, per esempio eguale a $0^m,76$, C ed M sono allora determinabili, poichè le precedenti formole si cangiano in

$$(b) \ldots C = \frac{A - A'}{b' - b},\ M = A + \frac{A - A'}{b' - b}(b - 0^m,76).$$

Ma benchè questo caso possa facilmente avvenire, come dicemmo, nei grandissimi mari, nondimeno non è da crederlo in essi sempre esattamente avverato, e quindi non è da sperare (suppo-

nendo anche estrema esattezza e numerose osservazioni compensantisi scambievolmente) di conseguire nelle diverse determinazioni di C ed M fatte in questo modo valori esattamente fra loro concordanti, molto più quando queste determinazioni vengan fatte sotto la influenza di diversi venti, o in generale sotto diverse condizioni atmosferiche.

Quest' ultima considerazione, se non andiamo errati, spiega abbastanza, indipendentemente da ogni altra cagione che vi possa avere influenza, perchè il Daussy trovasse diversi i valori che noi dinotammo con C secondo i diversi venti (1), e perchè i risultati per noi ottenuti non ci offrano un maggiore accordo.

Se, d' altra parte, nel caso dei mari di non grandissima estensione si voglia abbracciare la medesima supposizione, e si voglia calcolare C con quest' ultima formola la quale non è la esatta, il valore di C che si ottiene, e che disegneremo con (C) per distinguerlo dall' altro, deve allora indicare il rapporto del movimento delle acque a quello del mercurio, e deve risultare non solo vario, ma in generale una quantità minore di C, poichè si prende per divisore di $A - A'$ non la quantità $(b' - b) + (B - B')$, ma in vece $(b' - b)$ che l' è in generale maggiore, e tanto più maggiore quanto più piccolo è il mare (2).

Se da ultimo ci facciamo a considerare da una parte ciò che dianzi dicemmo, cioè che la variazione del livello del mare in un dato luogo non dipende dallo stato della pressione atmosferica locale, ma bensì dalla differenza di esso stato al medio generale, e d' altra parte che la variazione periodica diurna del barometro è comune ad un di presso alla più gran parte della terra, noi ne

(1) Il Daussy attribuiva ciò a solo difetto di osservazioni.

(2) Ne' piccoli mari in fatti b e b' non debbono rispettivamente differir molto da B e B', e però $b' - b$ e $B - B'$ debbono in generale esser poco diversi ed aver segni contrari. Si consideri di più che

$$C = \frac{A - A'}{(b' - b) + (B - B')} = \frac{A - A'}{b' - b}\left(1 - \frac{(B - B')}{(b' - b)} + \frac{(B - B')^2}{(b' - b)^2} - \frac{(B - B')^3}{(b' - b)^3} + \cdots\right) = \frac{A - A'}{b' - b}(1 + \mathrm{A}),$$

A essendo in generale posititivo, come debbono divenire tutti i termini racchiusi nelle parentesi.

trarremo come legittima conseguenza che tali variazioni non dovrebbero in generale avere influenza alcuna sul livello de' mari, e molto meno su quello del Mediterraneo.

III. ESPOSIZIONE ED ESAME DELLE OSSERVAZIONI, APPLICAZIONE DE' PRINCIPII GENERALI DICHIARATI, E CONSEGUENZE CHE NE DERIVANO.

Comechè l'analisi esposta chiaramente mostri la influenza della pressione atmosferica sulle altezze medie delle acque de' mari e ne determini le condizioni generali, nondimeno, in buona logica, non convien ritenere una tale influenza come vera legge di natura, se prima non venga messa fuori dubbio dal riscontro de' fatti bene interpetrati ed esaminati; chè spesso nelle investigazioni naturali non basta la sola teorica, supponendola anche rigorosa e scevra da qualunque obbiezione, a mettere in sodo le dottrine, potendo ben avvenire (e non son radi gli esempi) che un effetto il quale dovrebbe manifestarsi per opera di note cause, venga distrutto, anzi non abbia luogo a cagione di altri concomitanti e contrari effetti nati da altre conosciute o sconosciute cause; oltre di che può ben insorgere nella mente il dubbio che non forse l'omissione di alcun elemento n'abbia tratto in inganno e condotti a conseguenze discordanti dal fatto. Ma se la teorica concorda con la pratica, e se le leggi, le restrizioni e gli accidenti tutti indicati da quella son da questa verificati, e viceversa, allora le dottrine che ne formano il subbietto toccano il massimo grado di probabilità cui nelle scienze è permesso di aspirare.

La disamina che noi sarem per fare, perchè versa su di una materia complicata, darà luogo a paragoni e tentativi i quali, isolatamente presi, non saran forse per apportare nel nostro animo piena convinzione; nondimeno noi li verremo esponendo non pure perchè rispondono ad altrettanti effetti naturali, ma ancora perchè nasca dal complesso di essi quella luce che invano cercasi in un solo risultamento di tal genere.

Per la qual cosa noi procederemo a paragoni i quali ci vennero suggeriti dalle nostre meditazioni, ma non ometteremo niuno di quelli eseguiti dal dotto Idrografo Francese testè menzionato; e

cercheremo dall'unione de' risultamenti che ne derivano, e più ancora dal loro confronto colle formole e considerazioni teoriche, arrecare maggiore evidenza nelle conclusioni.

Innanzi tratto ci faremo a disporre o classificare i livelli medi del mare, ottenuti ne' diversi giorni, secondo le altezze barometriche, in vari gruppi di egual numero; e poscia a paragonar tra loro i medi ricavati da questi gruppi colle corrispondenti altezze barometriche. Ma avrem cura di istituire, per ciascuna serie non interrotta di osservazioni, esami separati, affinchè non venissero uniti livelli medi ottenuti in tempi o stagioni molto fra loro diverse; poichè crediamo che molto convenga al nostro scopo disunire, per quanto più sia possibile, cause diverse di alterazione. E d'altra parte torna più opportuno a rimuovere dalla nostra mente l'idea di caso o combinazione fortuita, e quindi più atto a farne scoprire la verità, il vedere se per avventura i risultamenti parziali di diverse serie separate di misure colte sotto diverse condizioni atmosferiche; o in generale sotto diverse influenze, diano concordi risultamenti.

Laonde abbiamo aggruppati a 30 a 30 nel modo suindicato tutti i livelli medi ottenuti durante il primo periodo di osservazioni di cui parlammo nella Memoria sulle maree del golfo di Napoli, e che comprende oltre quattro mesi di continue e non interrotte fatiche. Procurammo eziandio di far rispondere a ciascun livello medio ricavato, come altrove fu detto, da due alte ed una bassa marea intermedia o da due basse ed una alta, l'altezza barometrica dedotta da contemporanee osservazioni, ed il vento dominante.

Ancora combinammo al medesimo modo, ma a gruppi meno numerosi, due altre piccole serie avute una nella state del *1841* e l'altra al cominciar dell'anno *1843*.

I risultamenti immediati delle osservazioni del 1° periodo si troveranno compendiosamente espressi in questa tabella, nella quale il barometro, a cagion di uniformità, è ridotto in misure metriche.

N°.		Barometro in metri *b*	Livelli medi del mare A
1°	Medio di 30 giorni di osservazioni.	m 0,77135	m 0,51823
2°	. . id. . .	0,76700	0,57600
3°	. . id. . .	0,76362	0,63900
4°	. . id. . .	0,75886	0,68460

Paragoniamo ora a 2 a 2 questi medi, e calcoliamo successivamente i diversi valori di (C) ed M che ne derivano, facendo uso delle formole

$$(C) = \frac{A - A'}{b' - b}, \quad M = A + \frac{A - A'}{b' - b}\,(b - 0^{m}, 76473),$$

riferite nel precedente capo, e nelle quali abbiamo adottato la costante 0^{m}, 76473, come quella la quale molto si approssima alla media pressione barometrica al livello del nostro mare.

Eseguendo i paragoni ed i calcoli, si ha

	(*C*)	*M*
		m
Colla 1ª e 2ª	13,2	0,60575
Colla 1ª e 3ª	15,5	0,62o99
Colla 1ª e 4ª	13,3	0,60641
Colla 2ª e 3ª	18,6	0,61785
Colla 2ª e 4ª	13,2	0,60560
Colla 3ª e 4ª	9,2	0,62860
Medi	13,8	0^{m}, 61420

La seguente tabella comprende le misure della seconda serie di osservazioni eseguite nella state del 1841 durante 28 giorni continui, e classificate nella medesima maniera, ma in due gruppi, comprendendo ciascuno le misure di 14 giorni.

N°.		Barometro in metri b	Livelli medi del mare A
1°	Medio di 14 giorni di osservazioni.	m 0,76758	m 0,42958
2°	. . id. . .	0,76532	0,45458

Paragonando questi medi nel modo stesso praticato innanzi, si ha

$$(C) = 11{,}04, \; M = 0^m{,}46104$$

La terza piccola serie che ebbe luogo nell'inverno dell'anno 1843, e propriamente dal 31 gennaio al 13 febbraio, si comprende nelle seguenti indicazioni

N°.		Barometro in metri b	Livelli medi del mdre A
1°	Medio di 7 giorni di osservazioni.	m 0,76881	m 0,55300
2°	. . id. . .	0,75922	0,65207

Questi numeri danno

$$(C) = 10{,}38 \quad M = 0^m 59581$$

Co' surriferiti valori di M ricavati per mezzo di tre serie di osservazioni colte in altrettante epoche diverse, e con la variazione o coefficiente (C) comune ed eguale a 11,74, medio di tutte tre le ottenute variazioni, determineremo i diversi livelli medi del mare corrispondenti alle pressioni barometriche rispettive, affinchè si vegga dentro quali limiti possano in generale venir rappresen-

tate le osservazioni medesime. A tale oggetto, adoperando i corrispondenti valori di M, determineremo quelli di A per le tre epoche colle relazioni

$$A = 0^m,61420 - 11,74\,(b - 0^m,76473)$$
$$A = 0^m,46104 - 11,74\,(b - 0^m,76473)$$
$$A = 0^m,59581 - 11,74\,(b - 0^m,76473)$$

ed avremo

	Barometro b	A calcolato	A osservato	Diffe
Medi della 1ª serie	m 0,77135 0,76700 0,76362 0,75886	m 0,53648 0,58755 0,62723 0,68311	m 0,51823 0,57600 0,63900 0,68160	+0,01825 +0,01155 −0,01177 −0,00149
Medi della 2ª serie	0,76758 0,76532	0,42759 0,45407	0,42958 0,45458	−0,00199 −0,00051
Medi della 3ª serie	0,76881 0,75922	0,54791 0,66050	0,55300 0,65207	−0,00509 +0,00843

Sostituendo nelle equazioni precedenti in luogo di A i valori rispettivi osservati, e determinando b col calcolo a fin di vedere dentro quali limiti possa il livello del mare venir rappresentando la pressione atmosferica (facendo qui sempre astrazione da' venti) avremo (1).

(1) Si comprende facilmente che, volendo tener conto in qualche maniera dell'effetto del vento, bisognerebbe che M fosse determinato particolarmente per ciascuno di essi

	A osservato	b calcolato	b osservato	Diffe.
Medi della 1a serie	m 0,53648	m 0,77135	m 0,77291	—0,00156
	0,58755	0,76700	0,76799	—0,00099
	0,62723	0,76362	0,76262	+ 0,00100
	0,68312	0,75886	0,75886	+ 0,00000
Medi della 2a serie	0,42759	0,76758	0,76741	+ 0,00017
	0,45407	0,76532	0,76528	+ 0,00004
Medi della 3a serie	0,54791	0,76881	0,76837	+ 0,00044
	0,66050	0,75922	0,75994	+ 0,00072

Se da una parte si voglia considerare che gli esposti paragoni eseguiti sopra misure ottenute in tempi diversi, danno le variazioni o i valori di (C), sebbene alquanto tra loro discordi, tutti positivi; se da un'altra parte si voglia por mente che per mezzo della media di tutte le variazioni vengon passabilmente rappresentate le osservazioni fatte, noi possiamo conchiudere senza tema di errare, che in generale il nostro mare è alto quando il barometro è basso, e per contrario basso quando quello è alto. E possiamo, conoscendo il solo stato del barometro locale, determinare ad un dipresso il livello del mare, e viceversa; ma non possiamo a rigore conchiudere che una tale corrispondenza, un tale effetto dipenda dalla sola pressione atmosferica; anzi dobbiamo tener per fermo che i venti v' abbiano grandissima parte, poichè questi ad un tempo elevano il nostro mare e deprimono la colonna barometrica quando spirano dal mezzogiorno; e per contrario abbassano quello ed elevano questa quando vengon dal settentrione. Ma per aver sott' occhio queste relazioni come immediato risultamento delle nostre esperienze, metteremo in vista un piccolo quadro riportato altrove, in cui sono esposti i medi livelli del mare ricavati sotto l'influenza di ciascun vento, e vi aggiungeremo i corrispondenti risultati delle misure barometriche, affinchè si vegga col fatto quanto torni a prima giunta arduo il decidere quale delle due cause abbia maggiormente operato sul livello medesimo, e quale sia la parte di ciascuna.

Barometro in metri	Livelli medi sotto diversi venti	Venti
m	m	
0,76125	0,6817	OSO
0,76277	0,6702	SSO
0,76166	0,6662	O
0,76240	0,6519	SO
0,76288	0,6457	SSE
0,76901	0,6230	ESE
0,76716	0,6080	ONO
0,76518	0,6056	S
0,76572	0,5821	ENE
0,76477	0,5721	SE
0,76601	0,5765	NE
0,76872	0,5457	NO
0,76770	0,5167	E
0,76942	0,4909	calma
0,77332	0,4785	N
0,77028	0,4583	NNE

Oltre di tutto ciò, i diversi gruppi de' livelli medi classificati secondo le altezze barometriche, e da' paragoni de' quali abbiamo ricavato le variazioni o i valori di (C), dimostrano non pure aver risentita la influenza de' venti, ma lascerebbero forte dubbio se avessero o no operato soli, quando altre diverse pruove non mostrassero la cooperazione della pressione atmosferica. Ed in vero i venti nei due primi periodi di osservazioni trovansi distribuiti nel modo seguente:

		Venti Boreali	Venti Australi	Venti E. ed. O.
1° periodo	Nel 1° gruppo di 30 osservazioni	21	6	3
	Nel 2° . . . id.	7	18	5
	Nel 3° . . . id.	7	20	3
	Nel 4° . . . id.	5	22	3
2° periodo	Nel 1° gruppe di 14 osservazioni	5	4	5
	Nel 2° . . . id.	1	10	3

Non abbiamo tenuto verun conto delle osservazioni del 3° periodo, e perchè poche, e perchè, mentre vennero eseguite, o fu calma o spiraron venti australi.

Laonde, tranne il fatto generale, poco di netto, e niuna precisa determinazione possiam trarre dal semplice precedente esame, come quello il quale ci ha condotti ad un valore di (C) che è l' effetto riunito di due cause alteratrici; e però, seguitando il Daussy, verremo eseguendo separatamente la medesima investigazione, ed i medesimi calcoli, non ostante il ristretto numero di osservazioni, su que' livelli medi ottenuti co' medesimi venti e della medesima forza valutata, come dicemmo, a un dipresso.

In questo modo paragonando dati ottenuti sotto gli stessi venti, e ad un dipresso della stessa forza, par che debba supporsi esclusa la loro influenza nel produrre ciò che vuolsi attribuire alla pressione atmosferica.

Il seguente quadro, non bisognevole di altre dichiarazioni, mette compendiosamente in vista i risultamenti de' calcoli. Ma è mestieri notare che vi facemmo concorrere le osservazioni ovvero i livelli medi di tutte le tre serie, affinchè le conseguenze parziali relative a ciascun vento fossero state più sicure. Avemmo di più cura, per eliminare la influenza di elementi diversi, che ciascun livello medio preso in una delle serie avesse il suo corrispondente preso nell' istessa serie; e di più non avemmo in nessun conto quelli che mancavan di siffatti corrispondenti, o che furono presi sotto l' impero di venti molto variabili. Ancora considerando che il livello del nostro mare, a parte i menzionati mutamenti i quali manifestansi celeremente, ne ha anche, come vedremo in seguito, di quelli lenti e che seguon le stagioni, così procurammo di paragonare tra loro quelle misure ottenute in giorni più vicini, ancorchè la differenza delle altezze barometriche non fosse stata troppo grande. Da ultimo escludemmo del tutto simiglianti maniere di paragoni quando i livelli medi del mare rispondenti a un dato vento della medesima intensità eran pochi e non sicuri, o ottenuti in giorni troppo tra loro distanti.

Serie.	N° di livelli medi	Vento.	Medio delle altezze barometriche. b	Medi de' livelli medi. A	Medio delle altezze barometriche. b'	Medi de' livelli medi A'	Variazione dedotta. (C)
			m	m	m	m	
1ª	16	calma	0,77151	0,47225	0,76799	0,49775	7,25
2ª	8	id.	0,76772	0,41250	0,76615	0,41925	4,30
3ª	8	id.	0,77307	0,49750	0,76490	0,53025	4,00
1ª	28	NE debole	0,76890	0,56880	0,76477	0,59450	6,22
1ª	8	N debole	0,77499	0,45950	0,77289	0,46500	2,63
1ª	12	NO debole	0,77048	0,49700	0,76761	0,53810	14,32
1ª e 2ª	8	ONO debole	0,77120	0,43710	0,76743	0,48360	12,23
1ª	4	ONO moderato	0,76586	0,70500	0,76243	0,73500	8,74
1ª	4	O tempestoso	0,76631	0,66350	0,75931	0,74500	11,51
1ª e 2ª	16	O debole	0,76739	0,48237	0,76450	0,49265	3,56
1ª	12	OSO moderato	0,76495	0,63833	0,76021	0,65750	4,46
2ª	8	OSO debole	0,76696	0,42660	0,76473	0,43875	5,44
1ª e 2ª	24	SO debole	0,76657	0,60500	0,76404	0,61500	3,41
1ª	4	SO moderato	0,76567	0,63550	0,74758	0,75000	6,33
2ª	6	SO debole	0,76640	0,44150	0,76525	0,44560	3,56
1ª	24	S moderato	0,76766	0,58330	0,76246	0,64167	11,22
3ª	8	S forte	0,76924	0,55000	0,75525	0,71990	12,14
1ª	18	SSE debole	0,76816	0,55312	0,76089	0,61350	9,77
1ª	8	ESE debole	0,77637	0,58750	0,76856	0,64000	6,75
						medio generale	7,25
						Escludendo i venti forti e tempestosi, il medio è	6,71

IV. INFLUENZA DELLA PERIODICA VARIAZIONE DIURNA DELLA PRESSIONE ATMOSFERICA SUL LIVELLO DEL MARE.

Le variazioni diurne periodiche della pressione atmosferica sembrano, a differenza delle variazioni irregolari o accidentali, non dipender punto da' venti o almeno da quelli a noi sensibili i quali si manifestano presso la superficie della terra e che direttamente operano sul livello de' mari; e però, non ostante la lor piccola estensione, paiono tali variazioni a prima giunta molto acconce a disvelare, anzi a sceverare dalle altre la influenza di che è parola usando un bene ordinato ed opportuno sistema di osservazioni. Ma d'altra parte, ponendo ben mente a ciò che venne detto nella esposta teorica, cioè che i cambiamenti del livello marino non dipendon punto da' cambiamenti assoluti della pressione locale, ma bensì da' relativi, siffatte variazioni diurne, perchè ad un dipresso comuni alla più gran parte della terra, non dovrebbero in generale avere azione alcuna sul livello dei mari, e molto meno su quello del Mediterraneo. Nondimeno, fedeli al nostro proponimento, di non ammettere cioè come vere tutte le conseguenze della teorica se esse non vengon confermate e dimostrate per via di dirette osservazioni, volemmo istituire all'uopo alcuni saggi, ed interrogare, per quanto sia possibile, la stessa natura (1).

Se il Mediterraneo, che forma il subbietto delle nostre investigazioni, non manifestasse marea alcuna e non patisse altre

(1) Molto più volentieri ci mettemmo a questa ricerca in quantochè alcune osservazioni fatte in Algieri dal sig. Aimè (Annales de Physique et de Chimie 1840 t. 73) par che diano qualche indizio della influenza diurna, poichè paragonando egli alcune misure prese a 8ʰ della mattina con altre eseguite a mezzodì, supponendo nulla la marea luni-solare, deduce che il più delle volte quando il barometro in questo intervallo di tempo monta, il livello del mare viceversa tende ad abbassarsi; anzi prendendo il medio delle rispettive giornaliere differenze, mostra che il barometro ne offre una in più, ed il mare una in meno. Ma noi crediamo che in quel caso un tal risultamento devesi più alla marea solare, alle brezze, ed alle ordinarie variazioni accidentali della pressione atmosferica, anzi che alle periodiche giornaliere.

leggiere variazioni diurne, o, il che torna lo stesso, se il suo livello in qualunque ora del giorno, per quanto dipende almeno dalle azioni del sole e della luna e di altre cause periodiche, fosse sempre eguale, e perfettamente eguale, i medi di due lunghe serie di corrispondenti altezze del mare medesimo costantemente prese in due ore del giorno in cui han luogo le massime e le minime elevazioni barometriche, potrebbero fornire un mezzo da conoscere la influenza della variazione diurna, e forse anche le pruove della istantaneità o non istantaneità della causa ed effetto; ma poichè il Mediterraneo manifesta una marea più o meno sensibile, e più o meno modificata dalle condizioni locali, e poichè le *brezze* cagionar vi debbono leggieri e periodici mutamenti, i surriferiti medi ne verrebbero al certo alterati (1); ed ancor che si voglia supporre che l'effetto della luna, benchè alquanto vario in tutti i giorni, dopo numerose osservazioni ripetute senza interruzione alcuna alla medesima ora, si vada ad un dipresso agguagliando, nondimeno la piccola ma costante e ripetuta azione del sole deve sempre manifestare il suo effetto ancor che la marea fosse in generale piccolissima e quasi irriconoscibile. Laonde l'opera dovuta alle brezze ed alla potenza attrattiva di quest'astro sarebbe inevitabilmente riunita a quella della pressione atmosferica, laddove questa avesse veramente luogo. E nè pare possibile in tal caso, qualunque sia il punto del Mediterraneo in cui cade l'esame, poter sceverare queste azioni, pur che non si vogliano supporre alcune di esse conosciute per diversa via esattamente e con tutte le loro variazioni.

Le ore dell'alta marea della mattina e della bassa seguente nel tempo delle sizigie, e quindi quelle corrispondenti dell'alta e bassa marea solare giornaliera arrivano nel nostro golfo intorno alle 9^h 1/3 mattina e le 3^h 1/2 sera, siccome fu dimostrato nella citata nostra Memoria; e però arrivano nel tempo in cui il barometro

(1) Il sig. Aimè nel citato suo lavoro asserisce che in Algieri non si manifesta punto la marea luni-solare, ma noi attribuendo questo risultato singolare alle condizioni locali o al piccol numero di osservazioni giornaliere di cui questo dotto fece uso, non possiamo non ammettere in generale la marea in tutti i punti del Mediterraneo.

trovasi prossimo alla massima e minima altezza e quando le brezze possono avere qualche azione. Questa coincidenza singolare molto più confonde que'diversi effetti rendendoli, almeno per le vie ordinarie, del tutto inseparabili, ancorchè numerosissime fossero le osservazioni. Per la qual cosa conviene in questo esame tentare altro cammino; e però prenderemo a paragonare quelle altezze di un luogo del mare le quali sian prese senza interruzione alcuna in tutti i giorni ad ore in cui le brezze non abbiano sensibile influenza e gli effetti dell'azione solare tornino ad un di presso eguali, e disuguali, per quanto più è possibile, le pressioni barometriche. È mestieri nulladimeno che sian tali altezze talmente numerose, da poter supporre in ciascuna parte prossimamente agguagliate le variazioni provenienti dalla luna, o almeno ridotte a tale, che divise pel numero delle osservazioni formino un errore trascurabile.

Le maree tanto diurne che mestrue, oltre di esser di poca estensione, corron nel nostro golfo con regolarità grandissima, ed i due prossimi periodi ascendente e discendente delle acque tornano in generale presso che eguali (1). I medi quindi di due serie di altezze del livello del mare abbraccianti ad un dipresso intere lunazioni prese ogni giorno ad eguali intervalli di tempo di qua e di là dall'alta marea solare quando l'effetto delle suddette brezze può aversi nullo, e di più ottenute intorno ad un equinozio a fin di togliere per quanto è possibile la influenza delle diverse declinazioni, tali medi, dico, dovrebbero riuscire eguali dentro limiti assai ristretti se la pressione barometrica non vi esercitasse alterazione alcuna, e disuguali in senso conveniente, se veramente siffatta alterazione avesse luogo, ed i corrispondenti medi barometrici fossero fra loro alquanto diversi.

L'ora della mattina in cui ha luogo il colmo delle acque per opera del Sole, determinata per diverse vie, e con molte osservazioni, comprese quelle delle quali ora ci gioviamo, essendo stata

(1) Tanto son regolari le maree, che nella citata Memoria abbiam potuto determinare anche lo stabilimento del porto ed il livello medio assoluto per via di più serie di altezze prese senza interruzione per molti giorni componenti ad un dipresso intere lunazioni. (Rendic. dell'Acc. delle Sc. I. v. pag. 118.)

per noi agguagliata a $9^h.\ 24'$, (memoria citata) paragoneremo le osservazioni delle $7^h.\ 0'$ con quelle delle $11^h.\ 48'$; e delle $8^h.\ 0'$ con quelle delle $10^h.\ 48$. Per la qual cosa abbiamo estratte dalle nostre osservazioni una serie di misure prese alle ore suddette per 59 giorni consecutivi intorno all' equinozio di autunno, cioè 29 giorni prima e trenta dopo.

I seguenti numeri comprendono gli elementi immediatamente ottenuti dalle osservazioni, e da' quali è lieve ricavare ciò che a noi fa mestieri.

	7^h	8^h	$10^h\ 1/2$	11^h	$11^h\ 1/2$	12^h
Somme de' livelli del mare relativi a 59 giorni di osservazioni.	$\overset{m}{31,2700}$	$\overset{m}{32,2600}$	$\overset{m}{32,5467}$	$\overset{m}{32,0480}$	$\overset{m}{31,5383}$	$\overset{m}{31,1230}$

Per mezzo di queste somme fra loro diverse per solo effetto del sole, e che posson quasi riputarsi indipendenti dall' azione della luna e da ogni altra causa, direttamente ottenemmo quelle relative alle ore $7^h.\ 0'$, ed $8^h.\ 0'$; e per via di una rigorosa interpolazione, le corrispondenti alle $10^h.\ 48'$ e $11^h.\ 48'$: le quali tutte sono le seguenti (1).

	m	dif.
$7^h\ 0'$	31,2700	
		0,0011
$11^h\ 48'$.	31,2711	
$8^h\ 0'$	32,2600	
		0,0053
$10^h\ 48'$.	32,2547	

Nella più volte citata nostra Memoria esponemmo per altro obbietto una serie di altezze del mare prese in molte ore determinate del giorno per tre lunazioni e mezzo continue, incominciando dal 12 settembre.

(1) Per eseguire la interpolazione ci siamo serviti della funzione

$$y = 32,923 + 0,7305\,x - 0,865\,x^2 + 0,1405\,x^3$$

nella quale il tempo incomincia a 9^h.

Una parte di esse sono le seguenti

Somme de' livelli del mare relativi a 103 giorni di osservazioni.	7h	8h	9h	10h	11h	12h
	m	m	m	m	m	m
	62,044	63,396	64,619	64,522	63,517	62,195

Volendo nella presente ricerca trarre partito da queste osservazioni, abbiamo ricavato per interpolazione le altezze somme del mare alle 10h. 48′ e 11h. 48′, ed abbiamo ottenuto (1).

	m	dif.
7h 0′	62,0440	
		0,3596
11h 48′.	62,4036	

8h 0′	63.3960	
		0,3771
10h 48′.	63,7686	

Tanto tenui sono le differenze ottenute da' paragoni delle prime osservazioni fatte intorno all' equinozio, da non poterle punto attribuire alla influenza della variazione diurna della pressione atmosferica, ma bene ad altre piccolissime sorgenti di inesattezza.

Dagli ultimi paragoni poi chiaro scorgesi che alle 7h ed alle 8h in cui il barometro torna più basso di quel che è alle 11h. 48′ e 10h. 48′ vi corrispondono livelli del mare più depressi, e però in senso opposto alla influenza di che ci occupiamo. Laonde le piccole differenze che ne risultano, le quali rispondono al cumulo di 103 giorni di osservazioni, non posson punto dipendere dalla diversa pressione atmosferica; e nè possiamo supporre che un tal risultamento dipenda dall' essere stata la influenza della medesima pressione celata in mezzo agli errori derivanti dalle osservazioni, dal non essersi egualmente distribuita l'azione della luna, e da una piccola differenza de' due periodi ascendente e discendente delle acque; poichè converrebbe allora supporre che questi medesimi errori fossero nel medesimo senso, e montassero a più

(1) La funzione $y = 64,619 + 0,554\,x - 0,7295\,x^2 + 0,0885\,x^3$ determinata co' quattro ultimi numeri, ci servì a tale interpolazione.

del doppio delle surriferite differenze. Il che non pare che possa aver luogo, ove si ponga mente alla grandissima cura avuta ne fare le osservazioni, al luogo oltremodo opportuno in cui furono eseguite (v. memoria citata), ed alla regolarità e piccolezza delle maree (1).

Comunque sia, egli è certo che con questo mezzo il quale noi riputiamo sufficiente allo scopo, quantunque non scevro di inesattezza, la influenza della variazione diurna non si è punto mostrata, ed il risultamento ottenuto non è tale da farla supporre.

Da tutto ciò che venimmo dichiarando si raccolgono le seguenti cose. Ove ci facciamo a considerare i risultamenti che ottenne il Daussy, e quelli surriferiti ricavati dalle nostre medesi-

(1) Noi non dissimuliamo che per trarre su questo difficile punto conclusione di maggior peso era mestieri che le nostre osservazioni venissero continuate almeno un anno intiero senza interruzione veruna. Nondimeno le conseguenze ricavate dalle poche che esponemmo non debbono andar lungi dal vero. Ed in fatti, la differenza media dell'alta e bassa marea solare, secondo risulta dalle osservazioni esposte nella citata Memoria e da altre, al massimo si può agguagliare a 0^m, 06, e però a meno di 6^m, 18 l'effetto cumulato di 103 giorni. La differenza dunque tra la somma delle alte maree di tutti questi giorni, ovvero la differenza tra tutte le altezze delle acque alle $9^h, 24'$, e quelle prese alle 7^h. 0 è meno di 2^m,66; cosicchè volendo anche supporre che le corrispondenti altezze delle $9^h. 24'$ e $11^h. 48'$, a cagione degli errori inevitabili dianzi menzionati, non formino la differenza 2^m,66, ma diano un numero che ne differisca anche di $^1/_4$, il che eccede i limiti probabili. In tale supposizione tutte le altezze delle 7^h e quelle delle $11^h. 48'$ darebbero una differenza minore di 0,67. Intanto se avesse luogo la influenza della variazione diurna della pressione atmosferica, essa nelle ore suddette produrrebbe su le acque (tenendo conto della variazione del barometro dedotta dalle osservazioni fatte nel medesimo tempo) un effetto che almeno devesi porre eguale a 0,60. Da ciò si vede che, anche volendo supporre che il cumolo degli errori fosse in senso contrario all'effetto della pressione atmosferica, le somme delle altezze del mare alle surriferite ore 7^h, e 11^h. 48 dovrebbero tornare eguali dentro ristrettissimi limiti; e però convien conchiudere che la influenza della variazione diurna non abbia avuto luogo, e che gli errori delle osservazioni, la non eguagliata azione della luna, quella piccola disuguaglianza de'periodi ascendente e discendente delle acque, e forse un leggierissimo effetto delle brezze, abbian prodotto la tenue differenza delle somme surriferite.

me osservazioni e calcoli, torna facile il ravvisare quanto essi sieno d'accordo colla teorica che esponemmo, ovvero di accordo con quanto emerse dalla disamina della formola tratta da princip i generali ed inconcussi. E da prima osserviamo che, non potendo supporre la media pressione atmosferica generale di tutto un mare nel momento della osservazione, ovvero B, costante e sempre eguale alla media pressione assoluta di un solo luogo del mare medesimo; anzi dovendola supporre variabile e quindi a quest'ultima diversa secondo le varie disposizioni dell'atmosfera, e però secondo i diversi venti, la variazione (C) doveva in generale cangiar co'venti stessi indipendentemente dalle incertezze delle osservazioni. Tale infatti la trovava il Daussy, e tale l'abbiamo noi ritrovata; se non che la media che risultava dal pregevole lavoro di quel chiaro Idrografo fu prossima al rapporto della densità del mercurio a quella dall'acqua; e la media delle variazioni che noi abbiam trovata è di molto più piccola, avendola avuta di 6, 7. E questa differenza medesima, la quale veniva fedelmente indicata dalla teorica, nell'istesso tempo che ne costituisce il più solido appoggio, vien mettendo ne'giusti limiti la legge dell'influenza della pressione atmosferica sul livello de' mari. Ancora, avendo noi trovato nullo l'effetto della variazione periodica diurna della pressione atmosferica sul mare, non ostante le cure per noi usate a rinvenirlo, tale dobbiamo averlo concordemente cioè alle sunnominate dottrine teoriche.

Per le quali tutte cose conchiudiamo che la legge determinata dal Daussy nell'Oceano è da ammettersi tal quale egli la espresse, ma che debba venir alquanto modificata quando si voglia adattare a tutt'i mari; chè questa medesima modifica indicata dalla teorica e confermata pienamente dalle nostre osservazioni nel Mediterraneo, riduce la legge del dotto Francese ad un caso particolare di un'altra più generale espressa dalla formola

$$M = A + C\,(b - \mathrm{B})$$

SECONDA PARTE

VARIAZIONI LENTE DEL LIVELLO MEDIO DELLE ACQUE DEL GOLFO NAPOLETANO SECONDO LE STAGIONI

Esaminando le osservazioni del primo periodo, le quali ebbero principio al cader della state del 1840, e fino il nono giorno del seguente anno, ci venne notato un aumento progressivo del livello medio del mare ottenuto, come altrove dicemmo, con basse ed alte maree; aumento il quale mostravasi indipendente da'venti e da altre note cause passeggere di perturbazione, ma che quasi seguiva il corso della stagione, la quale regolarmente allora procedeva dal caldo al freddo.

Questo fatto, perchè sembra ligato ad altro fatto più generale, ci parve non indegno di esame più maturo, di esser messo cioè in maggior luce col riscontro di altre osservazioni eseguite a tempo opportuno. Per il che nella state del 1841 come in febbraio ed agosto del 1843 ci facemmo ad eseguire alcune piccole serie di osservazioni destinate non solo a questo scopo ed allo esame esposto nel precedente capo, ma eziandio a conseguire alcuni particolari aggruppamenti di misure credute idonee a mettere in più evidenza per altra via la legge della influenza barometrica di che abbiamo tenuto proposito (1).

Qui appresso si trovano convenientemente esposti tutti i risultamenti de'paragoni in diverso modo eseguiti

(1) Alcuni di questi aggruppamenti essendo riusciti insufficienti perchè addimandavano un più gran numero di osservazioni, che altre cure non ci permettevano di eseguire, sono andati esclusi da queste carte. Essi formeranno l'obbietto di un altro lavoro quando ne sarà concesso di ottenere dati più copiosi.

1840	Livelli medi ricavati per mezzo di alte e basse maree.	Livelli medi ottenuti per mezzo di alte e basse maree solari ricavate ciascuna con 15 giorni continui di osservazioni orarie (1).
	m	m
Dal 29 agosto a 11 settembre.	, , , , ,	0,4800
Dal 12 settem. a 26 settembre.	0,5345, , , , ,	0,5220
Dal 27 settem. a 11 ottobre.	0,5227, , , , ,	0,5185
Dal 12 ottobre a 26 ottobre	0,5765, , , , ,	0,5727
Dal 27 ottobre a 11 novembre.	0,6343, , , , ,	0,6360
Dal 11 novem. a 25 novembre.	0,6748, , , , ,	0,6710
Dal 26 novem. a 10 dicem.	0,6093, , , , ,	0,6133
Dal 11 dicem. a 25 dicem.	0,6785, , , , ,	0,6750
Dal 26 dicem. a 9 gennaio 1841.	0,6757, , , , ,	0,6852

Segueno i livelli medi delle due stagioni contrarie.

ESTATE		INVERNO	
Epoca e n°. de' livelli medi adoperati	Medio di più livelli medi.	Epoca e n°. de' livelli medi adoperati.	Medio di più livelli medi.
	m		m
1840. . n° 15	0,48000	1841. . n° 15	0,6757
1841. . n° 28	0,44209	1842. . n° 10	0,6221
1842. . n° 12	0,47003	1843. . n° 14	0,6026
1843. . n° 10	0,46201		

I seguenti livelli medi sono solo relativi agli anni 1840 e 1841.(2)

Estate	Vento	Inverno
m		m
0,46030	calma	0,55875
0,46275	ENE	0,66000
0,48400	NE	0,57130
0,40400	NNE	0,49000
0,44630	N	0,47900
0,50737	NO	0,66220
0,48115	ONO	0,72000
0,42800	O	0,67012
0,50100	OSO	0,69220
0,54625	SO	0,67440
0,56341	SSO	0,70250
0,55190	S	0,64380
0,51000	SSE	0,70970
0,52670	SE	0,63750

(1) Si vegga la Memoria citata.

(2) Talmente piccole in generale erano le differenze delle medie altezze barometriche relative a'diversi gruppi nelle due stagioni da non doverne aver conto.

Da tutto ciò si raccoglie che, o paragoninsi i livolli medi delle due stagioni contrarie ottenuti sotto diversi venti riuniti, o che tra loro confrontinsi solo quelli colti sotto i medesimi venti, sempre scorgiamo il livello medio del nostro mare più alto la state che l'inverno. E nè pare che ciò possa ragionevolmente venir attribuito a' venti o alle condizioni particolari del nostro golfo, vedendo che ne' tempi di calma, e sotto ogni maniera di venti, avvien sempre la medesima cosa (1).

Regna presso i nostri marinari, siccome abbiam raccolto dalle nostre dimore in riva al mare, una credenza, la quale, se fosse vera, spargerebbe qualche dubbio su la riferita conseguenza. Imperciocchè portano eglino opinione che durante alquanti giorni invernali, e propriamente nel mese di gennaio, abbian luogo no-

(1) Il Cavalier Antonio Niccolini, il quale da più anni intende con lodevole ardore allo studio de' mutamenti relativi de' livelli del mare e del suolo ad oggetto di diffinire se a questo o a quello son essi mutamenti dovuti, intraprese una serie di osservazioni delle altezze delle acque che invadono il Tempio di Serapide a Pozzuoli, le quali, come è noto, han diretta comunicazione con quelle del golfo. Le misure del Niccolini non dan punto il livello medio del mare, ma bensì l'altezza a bassa marea, e, d'altra parte furono eseguite in giorni indeterminati, e sempre interrottamente; nondimeno, abbracciando esse il lungo giro di 16 anni, riescon tanto copiose, da non far punto dubitare delle generali indicazioni che ne sono le conseguenze. Laonde volemmo far servire tali misure al nostro scopo, le sottoponemmo ad opportuni paragoni, e trovammo piena conferma del fatto per noi testè allegato.

La seguente tabella formata su i numeri riportati nella *Tavola Metrica-cronologica*, 1839 del sullodato autore, chiarirà meglio quanto in astratto dicemmo, sebbene non sia da contare su le quantità delle differenze.

	Medio di tutte le misure prese ne' diversi mesi, in millimetri		Medio di tutte le misure prese ne' diversi mesi, in millimetri
Maggio	69,2	Novembre	105,2
Giugno	64,1	Dicembre	75,5
Luglio	64,7	Gennaio.	89,3
Agosto	79,7	Febbraio	109,5
Settembre, primi 15 giorni	90,0	Marzo, primi 15 giorni .	110,8

tevoli abbassamenti nelle acque; abbassamenti che essi addimandano *secche di gennaio*, e che nella loro ignoranza attribuiscono alla luna di quel tempo.

Ponendo mente a tale opinione, abbiam potuto assicurarci che il sopraddetto fenomeno ha talvolta luogo, ma che lungi dall'essere l'effetto di una causa permanente e costante, è opera dei venti boreali i quali godono in singolar modo di questa proprietà, come abbiamo mostrato nel più volte citato nostro lavoro. E si rende poi più sensibile all'occhio volgare un tale abbassamento non solo perchè d'ordinario in quel tempo que' venti spirano con più di forza e con qualche permanenza, ma ancora perchè sono intramezzati da'contrari i quali turbano e gonfiano in singolar modo le acque del nostro golfo. Nulladimeno il fatto per noi allegato non cessa di esser vero, come quello che non risulta da vaghe impressioni, ma bensì da paragoni ed esatte misure. Sarebbe solo a desiderare che venisse esaminato se altrove avvenga il medesimo effetto, il che potrebbe renderlo di ben altra importanza.

Troviamo nell'opera intitolata *Specimen aestus reciproci maris* ecc . . . . scritta dal Bianchi intorno alla metà del passato secolo, che le osservazioni di cinque anni eseguite a Rimini gli dimostrarono la superiorità del livello di quelle acque nel tempo d'inverno. Se non che la differenza che egli trovava tra questa stagione e la estiva è di gran lunga maggiore dell'altra por noi rinvenuta a Napoli. Il medesimo fenomeno in generale avviene in tutto il golfo di Venezia, siccome ci narra il Poleni, e solo varia la quantità. La qual cosa accresce la probabilità e le pruove perchè quell'effetto dianzi riferito non sia locale, ma bensì un effetto generale di cui le condizioni de'luoghi non fanno altro che variare la intensità, come avviene delle maree e di altri movimenti del mare. Ma quale potrebbe esser la cagione di un tal periodico mutamento? Non pare che possa allegarsene altra diversa dalle conosciute e necessarie vicende della evaporazione e de' vari tributi che recansi al mare dall'atmosfera e dalle acque correnti. Nondimeno potrebbe solo sorger dubbio intorno alla quantità dell'effetto, trattandosi di dover dare ragione di una sensibile differenza; ma se in difetto di misure esatte e calcoli che farebbero mestieri in tali casi ci facciamo a considerare che in

tutte le latitudini nelle quali si estende il Mediterraneo, e segnatamente su tutte le sue coste, appena spunta l'autunno in cui la evaporazione incomincia a diminuire, le piogge aumentano a tal segno da superare di gran lunga le pochissime che cadono nella stagione estiva in cui la evaporazione è grande; se poniamo mente che nella Siria e nelle coste settentrionali dell'Africa raramente piove nella state, frequentemente nell'inverno, di maniera che quando la declinazione del sole diviene australe le piogge inondano quelle contrade; e se da ultimo si consideri che la medesima cosa ad un di presso avviene nelle coste meridinali di Europa, e che le proprie e le altrui esperienze ci han dimostrato come Napoli, le Puglie, e la Sicilia non si allontanino punto dalla regola generale; non dee sembrare strana la surriferita opinione, anzi il fatto surriferito, che ne sarebbe la naturale conseguenza, tornerebbe di appoggio all'altra simile opinione che da più tempo viene allegata per dar ragione della superiorità del livello dell'Oceano a quello del Mediterrano. Per la qual cosa quest'ultimo mare, il quale, secondo le ipotesi più accreditate, si manterrebbe per opera di una maggiore evaporazione perennemente più depresso dell'Oceano e del Mar Nero, dando vita così alle due correnti continue che, provenendo da quei mari, vengono ad alimentarlo, sarebbe anche soggetto a sensibili periodiche alternative per effetto della evaporazione medesima unita ad altri contemporanei accidenti atmosferici (1).

Ma, checchè ne sia di tali cose, non volendo noi allargarci in conseguenze, e volendo in vece sceverare i fatti e ciò che immediatamente ne risulta, dalle deduzioni alquanto da essi remote, o che almeno han mestieri del riscontro di altre pruove, ci faremo solo a mettere in vista ciò che strettamente dipende dalle nostre osservazioni; e però diremo che il livello medio delle acque

(1) Noi non ignoriamo che, secondo gl'irresistibili ragionamenti di uno de' più forti ingegni de' nostri tempi (Annuaire du Bureau des logitudes 1836), la piccola differenza di livello de' due mari non può con piena sicurezza tenersi come causa della corrente ravvisata nello stretto di Gibilterra. Ma noi intendiamo quì por mente solo al fatto della differenza di livello, qualunque sia la relazione che esso abbia colle correnti.

del nostro golfo, indipendentemente da' venti e da altre accidentali cagioni apparenti, torna sensibilmente più alto nella stagione iemale che nella estiva, e che se questa immediata conseguenza delle nostre osservazioni non riesce sufficiente a provare inappellabilmente una costante legge, una influenza tanto riconoscibile della temperatura, ed in generale delle stagioni sul medio livello tutto intero del Mediterraneo, è tale almeno da richiamare il concorso di altri lavori tendenti al medesimo scopo, a verificare cioè per altra via ed in altri luoghi la medesima legge di variazione, come quella che più utile riuscirebbe alla geografia di quest'ultimo mare ed alla fisica del globo, se per avventura venisse dimostrata generalmente. (1)

Antonio Nobile.

(1) Lavoro letto nell' Accademia delle Scienze di Napoli il giorno 5 Dicembre 1843.

SOPRA UN GRUPPO

MODELLATO DA TITO ANGELINI

LETTERA AL SIGNOR GIULIO R...

Il gruppo modellato da Tito Angelini, sul quale io vi promisi di stendere in carta due parole, affine di discorrere le opinioni con più chiarezza ed ordine fra noi, giudicherei che oltre al rammentare un semplice fatto di mitologia, possa più propriamente riguardarsi come l' espressione di alcuni affetti e passioni umane rappresentate in una maniera più universale, e da trarne un documento importantissimo di vita e di costumi. Nel Telemaco del Fénélon, voi ricorderete quel luogo dove si narra che il giovinetto eroe balestrato da una tempesta sopra l' isola della dea Calipso, tanto furono le brighe e le malvage arti di Venere e d' Amore, che posero un tratto in iscompiglio ed in fiera passione quel tranquillo soggiorno. Onde il greco giovane perduto nell' amore della ninfa Eucari, obbliò vergognosamente le glorie e le sventure della sua casa, obbliò gli alti destini a cui lo serbavano i cieli; e, deliberato di starsene a

vivere fra le donne, sarebbe rimasto senza rimedio affogato in quella viltà, se non era la prudenza di Mentore che, parte con l'efficacia delle ragioni, parte a viva forza, non l'avesse tratto fuori di tanta ruina. Questo fatto, che è come dire l'immagine in atto di quella pugna che gli spiriti di qualche attitudine nel mondo hanno sì spesso a sostenere contro l'ignavia ed i facili piaceri dei sensi, io credo che vi abbia a sembrar molto degno ed accomodato soggetto ad una severa opera di scultura, avendosi a ritrovare in esso, ad un tempo, l'espressione dei due più gagliardi affetti che governar sogliono il cuore e la mente degli uomini. I quali essendo, l'uno pieno di dolcezza e di passione, l'altro forte e nobilissimo, voi vedete che se ne può cavare un mirabile effetto, massime riferiti, come sono, alle belle e robuste persone degli antichi greci.

Questa, s'io non l'ho mal intesa, mi sembra essere stata la mente dello scultore circa alla scelta del soggetto in genere. Dall'altra parte, io non so che concetto voi fate delle molte quistioni toccate da molti in simili propositi, quando hanno biasimato gli artefici che in luogo di rappresentare avvenimenti nostri e dei nostri tempi, dove la presente generazione avesse trovato cose all'indole ed alle sue fantasie più consonanti, sogliono trar soggetti dalle storie dei Greci e dei Romani, popoli da noi tanto disformi per costumi, per credenze e per passioni. Su di ciò vi confesso ch'io chiederei l'aiuto vostro, poichè non essendomi molto esercitato in quelle sottili dottrine di filosofia e di estetica che sole potrebbero drittamente menare alla soluzione di un tal dubbio, non mi arrischierei di esporvi opinione alcuna con fondamento. Nondimeno, a volerne discorrere un poco più alla grossa e secondo la sola pratica dell'arte, dirò che essi dimandano una cosa molto giusta, ma in parte piena di gravi difficoltà, in parte impossibile a volerla recare ad effetto.

Poichè non si dubita che l'ufficio delle arti del disegno, non altrimenti che della poesia e della storia, sia quello di ammonire i presenti e tramandar le memorie ai secoli futuri; non si dubita che tenendosi le arti ristrette nei soli termini dell'antichità, all'una cosa adempiono fiaccamente e, quanto all'altra, diventano del tutto inutili. Dall'altra parte, ponete che gli artefici no-

stri, messa da banda ogni memoria antica, si volgessero a rappresentar gli uomini come li vediamo ora, così poco curanti e così lontani dalla vera bellezza e gagliardia del corpo, con le fogge che vestono, con gli utensili di cui fanno uso, ed in quelle attitudini alle quali hanno comunemente abituata la persona; credete voi che dieci anni di questi esercizi, senza volgere altrove l'occhio, non basterebbero a far delle arti una cosa da trastullo e seppellire ogni minimo vestigio di bello che ancor ci restasse? Avreste voi tanta fede nella vaghezza dei nostri portamenti, nella bontà delle giubbe e dei nostri stivali, da credere che con quelli si possa valicar tanti secoli, quanti ne hanno gloriosamente affrontati il pallio, il peplo, la toga e la superba nudità dei Greci e dei Romani?

Certo nessuno può dubitare che la vera imitazione e l'eterno modello delle arti è stato e sarà sempre l'ignudo del corpo umano; non essendovi, nè tra le opere della natura, nè tra le altre forme trovate dall'industria degli uomini, cosa alcuna che a gran pezza possa stare in paragone con quello. Onde si vede che tutte l'altre parti, di cui le arti si giovano per abbellir l'opere e rendere l'imitazione più perfetta secondo i tempi ed i luoghi (come sono gli abiti, le acconciature di testa, le suppellettili e simili cose) non possono essere ragionevolmente accolte nei lavori di fino giudizio, se non quando riescono di tal forma che, senza punto ingombrar la bellezza e semplicità delle membra umane, vadano talvolta recando loro varietà ed ornamento. La qual cosa fu cagione che nemmeno gli artefici greci e romani, che avevano dinnanzi agli occhi le più semplici e vaghe portature che gli uomini abbiano indossato giammai, non furono di quelle tanto ciechi imitatori, che qualche volta non le mettessero da banda o le mutassero in parte, secondo che meglio pareva loro accomodarsi alla qualità ed all'espressione delle diverse figure. Come si vede, per esempio, che spesso rappresentarono certi loro personaggi o del tutto nudi o con pochi panni indosso a lor fantasia; chè certo non si può credere che le persone a quel tempo usassero in effetti di mostrarsi in tal modo per le piazze e per le vie.

Le quali considerazioni se toccano generalmente tutte le arti, a me pare evidentissimo che nella scultura diventano di più peso

e maggiori ; poichè dovendo il rilievo dimostrarsi per tutte le vedute , nè potendosi giovare , come fa la pittura , dei colori , degli indietri e di mille altre leggiadrie della natura (che , dalla bontà dei lineamenti in fuori , arrecano all'opere molta grazia e bellezza) non può fare altrove il suo fondamento, che sopra un' ultima perfezione di forma e di disegno. Donde si vede che la scultura (lasciando stare i ritratti e le opere di minor conto , dove può satisfare una semplice imitazione del vero, resa con qualche buon garbo) sia meglio accomodata a ritrarre gli uomini sotto certe forme più ideali e più perfette, o, come si direbbe, piuttosto in apoteosi che in istoria. E per questo , con maggiori difficoltà che non ha la pittura , si arreca alla minuta e diligente imitazione degli abiti e delle portature dei vari tempi , quando anche fossero belle e di molta semplicità. Laonde a' tempi nostri che le forme esteriori son tanto contrarie al gusto ed a qualunque ragionevole figura di bello , mi pare che agli scultori non resti altro , in conclusione , che queste tre vie. O rappresentar gli uomini nel modo come son vestiti e come vanno ora, senza curarsi di fare in tal guisa fantocci in cambio di figure. Ovvero esercitarsi nei fatti delle storie antiche ; e questo hanno operato ed operano tuttavia coloro che sono venuti in maggior grido nell'arte. O , per ultimo , accomodar le antiche fogge agli uomini moderni ; il che presso di noi suonerebbe lo stesso che vestir la gente al modo degli eroi. Ed, oltre a molte sconcezze che mi ci parrebbe di vedere , io non credo nemmeno che, così facendo , si troverebbero gli artefici un largo campo dinnanzi ; perchè dubiterei che non sieno molti a' tempi nostri coloro i quali non si avrebbero a sbigottire di mostrarsi pubblicamente o con la toga, o con la clamide e la corazza indosso ; ovvero che potessero arditamente scoprire al cospetto del mondo le loro nudità.

Ma per dirvi ora del gruppo ; il fatto che vi ho disopra accennato trovasi espresso da quattro figure di grandezza naturale ; Telemaco nel mezzo , Mentore da un lato , la ninfa Eucari dall'altro; e l'amore alle spalle di essi. Voi vedrete Telemaco in figura d'un giovane di bellissimo aspetto, col pileo in testa ed un leggiero abito alla greca che gli lascia nude le braccia, le gambe e gran parte del torso , star dritto in piedi col viso rivolto alla

ninfa ed in una certa attitudine che non vi saprei descrivere con le parole, colta mirabilmente dalla natura e dalle cose vive; dalla quale si manifesta con infinita verità il dubbio dell'animo ed il fiero contrasto della passione. Vedrete accanto a lui Eucari, appoggiata mollemente ad un tronco, tendere l'un braccio sulle spalle del giovinetto e guardarlo in un atteggiamento sì mesto, e con un viso di tanta disperazione, che gli affetti veri non darebbero a donna maggior tristezza di questa. Vedrete Mentore dall'altra parte, rappresentato in un vecchio con lunga barba e maestosa che muove innanzi risolutamente il passo, e con la severità del volto e col gesto delle braccia fa forza gravemente per isvellere il giovinetto dagli amplessi della fanciulla.

Or, quel ch'io credo prima d'ogni altro notevole in questo gruppo, voi girate e rigirate le tre figure, guardatele per tutte le possibili vedute, e voi non troverete giammai smarrita l'espressien del soggetto, mai non sarà per offendervi confusione alcuna o sconcezza negli atti e nelle membra delle figure; anche guardandole da quei lati, donde si direbbero men fatte per esser considerate; come sono i proffili, quando le figure si mostrano addosso l'una all'altra; ma le vedrete far sempre tra loro bonissimo componimento, dinotandovi sempre ciascuna con la medesima convenienza l'atto o la passione ch'ella è posta a dinotare. I quali effetti io giudicherei difficilissimi a ritrovare nei gruppi di rilievo, massime quando le figure son parecchie; perchè in questi casi, il vero componimento suol essere un solo e tutti gli altri son vani. Talchè se voi non avrete dato a prima giunta nel segno, o poco presso; ed il concetto non vi sarà uscito dalla fantasia risoluto ed intero, lo stento ed il ritornarci sopra più volte, non gioveranno gran fatto; e quando crederete di aver acconcio il lavoro per due vedute, ve ne daranno noia dieci altre; e togliendo, aggiungendo e rimutando, voi non potrete mai fare che non vi sentiate da molte parti qualche duro stecco in sugli occhi.

La figura di Amore non fa componimento con l'altre, stando in disparte ed alle spalle di esse; nel che non so bene se voi loderete l'artefice per avere in tal modo divisa l'unità del soggetto. Ma certo, se queste licenze son permesse alcuna volta, io non credo che sia possibile adoperarle con miglior garbo o proposito

di questo. Poichè la presenza di quel putto che con quel superbo sdegno rompe l'arco sul ginocchio, guardando tuttavia verso il cielo dove pare che abbia in animo di volare, vi dimostra molto acconciamente la fine e la conchiusione del fatto; esprimendovi ancora assai bene la mente del poeta, il quale con la rabbia e la partita di Cupido termina appunto la sua narrazione. E voi vedete che questa figura non vi sarebbe stato modo da rilegarla con l'altre, se proprio l'azione ed il concetto le disunisce. La quale occasione è stata pur colta volentieri dall'artefice, affine di rendere il suo lavoro riguardevole ancora alle spalle; per cui le pieghe dei panni, gl' ignudi ed i contorni delle figure si trovano condotti in sì bel modo e con tanta diligenza dappertutto, che voi non sareste mai sazio di girar loro d'intorno. E certo l'aver voluto mostrare in tal modo scoperte e chiare da tutt'i lati quattro figure di rilievo, si può dire una prova fra le più difficili di quest' arte, da cui si conosce con ischiettezza la virtù dei maestri e la vera gagliardia dei componimenti.

Considerando ora le quattro figure, ciascuna da sè, non temerò di affermarvi (poichè gli stessi occhi vostri ve ne faranno testimonio) ch'io le trovo lavorate con una rara perfezion di disegno e con una osservanza felicissima delle cose vere. Vi sono contorni, appiccature e sveltezze di membra maravigliose; le mani, i piedi e le teste che innammorano, tutte ritratte dal vivo, ma con una certa maniera che va molto verso quella severità e grazia di elette forme, per cui sono ammirate nel mondo le sculture dei Greci. Vedrete le pieghe benissimo intese, che mostrano tutte con una bella semplicità le diverse specie dei panni, il modo come sono avvolti dintorno ai corpi e il nudo che hanno disotto. V'è fino un cane allato alla ninfa che stando dritto sopra i piè dinnanzi volge la testa attentamente verso di lei, quasi punto dal suo dolore, con una prontezza ed un gesto tanto proprio di siffatti animali, che vi parrebbe di sentirlo alitare. Oltre a questo, la natura e l'insieme di ogni figura è sempre diligentemente serbato; vedendosi, per esempio, con bella considerazione nell'aria delle teste, nelle diverse robustezze e nella proporzion delle membra, la giusta e natural differenza tra un giovane comunque imberbe ed una tenera fanciulla. E se si volesse entrare un poco in sottigliez-

ze, io direi che la figura sola di Mentore potrebbe esser creduta capace di qualche maggior perfezione, non sempre apparendo in essa, disotto alle pieghe, il corpo tanto risoluto e tanto valentemente ritrovato, come in parecchie altre parti si mostra. Sebbene io direi che, più che altro, noccia a questa figura l'avere una testa mirabilmente lavorata, con certi capelli ed una barba piumosa e sfilata in bellissima forma, ed il trovarsi accanto a due altre figure di gran perfezione che rendono troppo severo e difficile il giudizio di chi vede.

Notate, Giulio, che tutto questo lavoro condotto con tanta felicità non è poi altro che un semplice modello di terra rinettato quanto più si poteva diligentemente dopo formato di gesso; nelle quali materie voi sapete che per la fragilità e la poca attitudine che hanno in sè, gli scultori non fanno che le semplici bozze, e non possono cercare la metà di quella perfezione a cui è dato loro di giungere nei marmi. Onde non vi sia maraviglia s' io non mi dilungo a lodarvi molte cose più minute, le quali certamente non saranno per isfuggire agli occhi vostri, poichè intenderei di parlarvene con più maturità, quando a queste figure sarà data la vera vita e la vera perfezione nel marmo; cosa veramente desiderabile da tutti, poichè sarebbe un crudel peccato degli uomini e della fortuna a lasciare interrotta e senza onore un' opera di tanta virtù. E più voi vi sentirete voglia di amare e di lodare Tito Angelini, quando udirete che a quest'ardua fatica egli non è stato mosso dalle larghezze o dal favore di alcuno; ma l'ha tolta animosamente da sè per puro amore dell' arte e per desiderio di avanzarsi in quella via, nella quale i lunghi studi e le lodate opere l'avevano già molto degnamente collocato. E sebbene questo a voi non parrà strano, ben sapendo che l'arte nella sua famiglia può dirsi creditaria, e che lo stimolo di ben fare sta loro nel sangue; pure io vi confesso che mi sento rivivere ogni volta che m' imbatto in alcuno di questi bizzarri spiriti d'artisti, che non hanno ancora del tutto messi da parte i sogni e le fantasticherie della gloria. Perchè veramente l'indole del tempo è troppo avversa; gli artisti hanno a navigare contro mare e contro vento; e delle arti nessuno veramente si cura, nessuno se n'è mai dato un pensiero o una briga in sua vita; e tutti voglion parere d'intenderle

fieramente per boria e per saccenteria. Nè voi sarete mai per cavarmi questa muffa dal capo, che i cervelli degli uomini son tutti rivolti altrove; e che i modi del vivere presente, il puzzo del carbon fossile e l'eterno fragor delle macchine son cose troppo infeste ai liberi e solitari voli delle fantasie degli artisti.

Giulio carissimo, io vi ho fatta questa lunga cicalata, come vedete, senza molto considerarla, fondandomi in primo luogo sulla vostra benevolenza, che non vi fossi venuto in fastidio per errore che aveste da me udito; di poi, conoscendo la sapienza ed umanità vostra, ho sperato che, ad un bisogno, mi avreste tratto d'inganno e pôrtomi aiuto per uscire di qualche dubbiezza; poichè ben sapevo che in certe materie gravi non mi sarebbe stato possibile tenervi il fermo. E però non vi paia fatica rispondermi largamente sopra di tutto; senza di che voi vi avrete beccato un testamento di asino, ed io non ne avrò colto profitto alcuno.

Napoli il dì 26 aprile 1844.

MICHELE RUGGIERO

AI FISICI ITALIANI

RICHIESTA DI OSSERVAZIONI

DI METEOROLOGIA E FISICA TERRESTRE

Fino dalla prima Riunione Scientifica Italiana, venne richiamata l'attenzione dei Fisici agli studi meteorologici (1), pei quali da quell'epoca in poi si è andato risvegliando l'ardore, in ispecie degli oltramontani. Riconosciuta sempre più la importanza di essi e la necessità di ridurre le varie e vaghe osservazioni che si vanno facendo ad uno scopo più certo e più utile, non solo per condurre questa parte della Fisica allo splendore a cui si sono ridotte le altre, ma perchè potesse appunto dall'attual progresso di queste, pigliare maggior consistenza, bisognosa così come ella è dell'aiuto e del concorso di tutte, fu desiderato un piano generale in proposito, che fosse consentito da tutti gli osservatori. Ora mentre della compi-

(1) Vedi la Memoria sulla necessità di stabilire un regolare sistema di osservazioni di Fisica terrestre ed atmosferica, letta alla Sezione di Fisica nella prima Riunione degli Scienziati Italiani, stampata in Firenze nel 1840.

lazione di questo si occupa una Commissione espressamente nominata alla Riunione di Lucca, a promovere ed avvantaggiare siffatti studii, non che a facilitare il lavoro della Commissione medesima e la necessaria intelligenza tra gli osservatori, stimiamo che possa essere intanto opportuno l'andar raccogliendo tutte le osservazioni spettanti alla Meteorologia ed alla Fisica Terrestre, che si fanno nelle varie Provincie d'Italia per quindi, riunite, ordinate e ridotte ad una uniformità di linguaggio, pubblicarle in tanti Prospetti numerici e grafici, i quali agevolino il colpo d'occhio sull'andamento dei diversi fenomeni in tutta l'estensione della nostra Penisola. Questi Prospetti da prima imperfetti ed incompleti, potranno coll'andar del tempo sempre più perfezionarsi e completarsi, come quelli che porranno in maggiore evidenza i bisogni della Meteorologia, e suggeriranno il modo più idoneo a soddisfarli, avviando così al grado di scienza anco questa parte della Fisica, importantissima, perchè prende a considerare fenomeni i quali interessano grandemente la nostra salute, l'agricoltura ed il commercio, e la quale ci sembra che non possa essere utilizzata a dovere, se non quando si raccolgano e si presentino riuniti i risultati delle parziali osservazioni, fatte sopra una superficie, se non tanto vasta, quanto è vastissimo il campo dove si producono i fenomeni dei quali si occupa, certo il più che si può vasta ed estesa.

In questo concetto credo far cosa grata, annunziando che S. A. I. e R. il Granduca di Toscana commette al sottoscritto Direttore del Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze d'invitare tutti gl'italiani cultori delle Scienze Fisiche, le Accademie Scientifiche, i Medici, i Botanici, i Direttori dei Giardini, gli Agronomi, gl'Ingegneri, gli Ufficiali delle nostre Marine, e tutte quelle persone che abitano o si trovano in luoghi importanti per la geografica posizione, ad inviare i risultati delle loro osservazioni di Fisica Atmosferica e Terrestre a questo Stabilimento Scientifico, il quale si farà quindi innanzi depositario di un Archivio Meteorologico Centrale Italiano, siccome lo è di già, e dell'Archivio generale delle Riunioni Scientifiche d'Italia, e dell'Erbario Centrale, e della raccolta Geologica e Mineralogica Italiana; se non che, mentre a rendere utili questi due ultimi depo-

siti, può quasi bastare la ispezione delle respettive collezioni, l'Archivio Meteorologico Italiano non può essere condotto ad utilità, senza che i fatti in esso racolti vengano regolarmente ordinati e resi di pubblica ragione complessivamente, colla maggior sollecitudine possibile: e questo è appunto quello che si anderà d'ora in poi facendo, collo scopo e nel modo che si propone, e con quella frequenza che verrà richiesta dalla importanza e dalla copia dei materiali riuniti, non che dalla prontezza colla quale ci saranno comunicati.

Non è scarso certo in Italia il numero degli Osservatorii Meteorologici, ed anzi in varie parti di essa può dirsi esisterne quasi uno per grado; nè solo le osservazioni che si fanno nei locali e dai Fisici espressamente a ciò destinati, possono essere preziosissime alla scienza, ma quelle ancora raccolte da persone coscienziose sullo stato del Cielo, dell'Atmosfera e del Mare (1), sulla forza e direzione dei venti, sulla durata e quantità della pioggia, sulla comparsa delle nevi, dei più ovvii fenomeni elettrici, degli aloni, de' parelii, iridi, corone etc.: colle accurate indicazioni di ogni più particolare circostanza che accompagni questi comuni fenomeni; non che tutti quei dati desumibili dalle osservazioni dei fenomeni periodici relativi, che presentano il regno dei Vegetabili e quello degli Animali (2).

Finora siffatte osservazioni non furono nè raccolte nè pubblicate, o lo furono, come quelle della massima parte degli Osservatorii Meteorologici, parzialmente ed in ristretto, valendosi per

(1) Rispetto allo stato del cielo ognun vede quanto possa essere importante pel nostro scopo aggiungere alle consuete osservazioni, la figura delle nubi e la loro posizione relativa ai punti cardinali, specialmente per quelle prossime all'orizzonte.

(2) A maggiore schiarimento si riportano qui alcuni dati che per l'oggetto che ci proponiamo possono aversi dagli esseri organici; per esempio l'epoca dell'arrivo e della partenza degli animali migratori, dello svegliarsi ed assopirsi dei letargici, dell'apparire e sparire di alcune specie, dello spuntare delle gemme delle piante, della fioritura, della fruttificazione, ec. particolarmente avvertendo il riscontro di quei dettati ammessi come canoni dagli agronomi pratici, e che sembrano figli dell'esperienza di più secoli.

questo di Gazzette o di Giornali Politici o Letterarii, cosicchè le molte osservazioni non furono nè sono il più delle volte curate nè lette, e restarono inutili, oziose, isolate e quindi infeconde, e più per consuetudine che con interesse vero della scienza continuate. Non così potrà accadere quando esista un luogo espressamente destinato a ricevere, disporre e pubblicare tutte le parziali e locali osservazioni meteorologiche, le quali figureranno in tanti quadri generali rappresentanti quegli andamenti e quelle leggi che potranno col tempo costituire la scienza in questione.

Quindi ci lusinghiamo che non senza gioia possa essere accolta da tutti la notizia che in questo I. e R. Museo Fisico, centro di altre acclamate ed importanti scientifiche Instituzioni, saranno ricevute e raccolte le osservazioni di Meteorologia e Geografia fisica che si fanno in tutta la nostra Italia, e che, citandone scrupolosamente la provenienza e le persone a cui spettano, i risultamenti di esse verranno di tempo in tempo pubblicati complessivamente nel modo più chiaro e più idoneo a far conoscere il procedimento giornaliero, annuo, periodico ed accidentale dei fenomeni di cui si tratta, in tutta la superficie della nostra Penisola e del mare che la circonda.

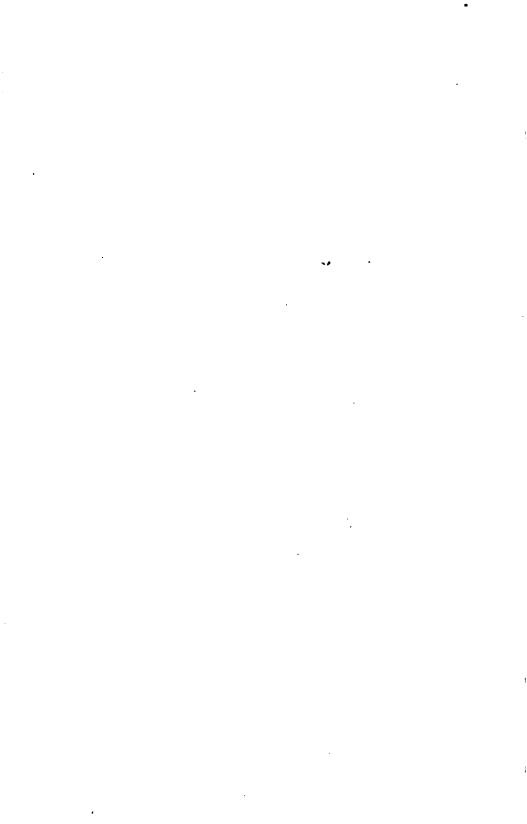
Non è da dubitare che non sieno per rispondere volonterosi al nostro invito, ed alla illuminata intenzione del Granduca Leopoldo II, tutti quegli animi gentili, cui punge l'amor della scienza e l'onore del loco nativo, i quali inviando le loro osservazioni si compiaceranno corredarle dell'esatta indicazione del luogo ove sono state fatte, della elevazione di esso dal livello del mare, della estensione dell'orizzonte visibile (notando il nome dei principali punti terrestri che lo limitano), della posizione e descrizione dei respettivi istrumenti; e nel trasmettere le relative lettere o carte potranno munirle del seguente indirizzo: *All'Archivio Meteorologico Italiano nell'I. e R. Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze;* sicuri che del ricevimento di esse sarà dato loro pronto riscontro.

Dall'I. e R. Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze.
Li 8 Gennaio 1844

Il Direttore
Vincenzio Antinori

cercatori e Pubblicatori de' Documenti di Storia Napolitana e Siciliana, e segnatamente del Principe di Ardore deputato a raccogliere le carte spettanti alla storia della città di Amalfi, che senza punto indugiare procurarono di aver copia di que' due documenti. Il loro desiderio non potettero essi veder compiuto così presto come volevano; ma dopo qualche mese venuta finalmente da Vienna la copia estratta dal codice foscariniano, l'hanno diligentemente messa a stampa nella forma dell'in folio, e la vanno in questi giorni rendendo di pubblica ragione.

Non potevano al certo cotesti amatori delle patrie memorie dar principio alla loro raccolta con documenti più importanti di questi, nè pubblicar cosa che fosse per riuscire ai dotti più gradita. Perchè le Consuetudini di Amalfi, onde erano regolati i privati interessi degli Amalfitani, e la Tavola ossia le leggi nautiche di quel popolo, le quali fino al XVI secolo, al dire di Marino Freccia, furono tenute per comune diritto marittimo del nostro regno, erano andate disperse, e di esse non si serbava che la sola memoria. Anzi questa memoria stessa uno straniero volle porre in dubbio, e cercò di dimostrare che quella Tavola, di cui parlano molti scrittori, non aveva mai sussistito. Quanto costui avesse errato bene il mostrò Giuseppe Amorosi nostro concittadino (A. 1829), e meglio il mostrerà la pubblicazione che abbiamo annunziata.

X.*

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

SCIENZE MORALI

SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE

LETTERATURA E BELLE ARTI

FINE DEL SECONDO VOLUME

Comprende i quattro fascicoli mensuali pubblicati a' 27 gennaio, 27 febbraio; 30 marzo e 28 aprile, 1844.

ERRORI	CORREZIONI
	leggi
pag. 100, v. 15 — ampliata	ampliato
111, v. 31 — 900 al mille : 50 e più anni	900 al mille 50 e più anni
119, v. 6 — non sequutur	non sequuntur